CANOVA

BIBLIOTECA CANOVIANA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI PROSE, E DE' PIU' SCELTI
COMPONIMENTI POETICI

SULLA VITA, SULLE OPERE
ED IN MORTE

DI

ANTONIO CANOVA

" *Multis ille bonis flebilis occidit!* "
Hor.

TOMO TERZO.

VENEZIA

1823

GIO. PAROLARI TIPOGRAFO EDITORE

in Calle del Traghetto della Salute N. 1280.

Incaricato per la distribuzione il sig. Pietro Milesi
Librajo al Ponte di S. Moisè.

Per l'aspettato arrivo di Canova in Bologna
Prosa di Pietro Giordani, e Poesie diverse
(Bologna 1810.)

Al Sig. Cav. Senatore Antonio Canova
Pietro Giordani.

Raro e difficile a' nostri tempi è, quello che fu agli antichi frequente, che sentissero le città spontaneo commovimento di allegrezza pubblica. E nondimeno se una straordinaria eccellenza di virtù e di fama risplende, può ancora il freddo secolo accendersi d'amore. Lo avete provato voi, Signor Canova, più volte: e in sì freschi anni sentite da lungo tempo come vi adora questa età che voi illustrate. Ora vi piaccia di gradire ne' Bolognesi un pubblico segno di questa universale affezione. Per che appena s'intese ch'eravate per concedere la vostra presenza a Bologna, non pur quelli che studiano alle arti delle quali siete venerato Principe, nè quelli solamente che delle arti prendono con intelligenza maggior piacere, ma chiunque crede che a se tocchi parte di gloria italiana, o si pregia di ciò che onora l'umana spezie, tutti si rallegrarono come ad annunzio di consolazione comune. Subitamente corse all'animo di tutti: vedremo l'uomo singolare al quale per tanti se-

coli non si trova chi porre appresso; avremo presente chi per la fama e per le opere conosciuto e desiderato in ogni parte d'Europa è riverito da' principi, da' popoli riputato più degno d'invidia che i re. Mentre per la città ferveano coi gaudii di questa vicina speranza i discorsi delle accoglienze che a voi si potessero fare più grate, un gentile e nobile ingegno, al quale è cara Bologna come se gli fosse patria, saviamente propose: tutti pensate al come onorare Canova; ma egli è tanto grande che può dare onore più presto che ricevere: chè non procuriamo ad onore di questo paese che del passaggio di Canova rimanga quasi impressa orma con durabile memoria? Piacque tostamente il consiglio: ed offerendo egli a ciò il suo noto valore nell'arte poetica, non gli bisognarono lunghi inviti a invogliare due altri degni di sua compagnia. Onde è nato questo libretto, che vi preghiamo, cortese Signore, di accettare. Sperammo offerirlo a voi presente: e una particolare compiacenza se ne prometteva Giambattista Martinetti, cultore delle buone arti a molti noto e caro: al quale i vostri amici di Firenze davano speranza certa che avreste degnato la sua casa. Dove si era proposto di accogliere d'uomini e di dame una scelta a festeggiarvi, e che Cornelia sua vi presentasse questi ringraziamenti della vostra venuta. Ma poichè vi occorse di dovere tornarvene senza più a Roma,

non si è voluto perdere nè tardare questo a voi destinato uffizio: e ciò che dovea ringraziarvi d'essere venuto abbia valore di pregarvi che, qualora la vostra Venezia e gli amici della prima età e il desiderio del nativo luogo e della Madre carissima vi richiameranno, possa qui un poco fermarvi l'amore de' Bolognesi. Di che frattanto siavi in grado il cenno fattone da' tre poeti.

Il primo de' quali avendosi preso specialmente a parlare della gloria che vi danno le vostre opere, e dovendo perciò molte di quelle poeticamente descrivere, non è stato impedito dall'accoglierle con leggiadra invenzione e ragionevole nella sua poesia, perch'elle stiano divise e lontane in sì diversi luoghi del mondo. Bene ha considerato come le immagini di esse nella comune fantasia degli uomini tutte insieme, per così dire, si specchiano; e sempre congiunte le serberà questa immaginazione universale e perpetua, nella quale tuttavia, poichè il tempo distrusse i marmi e i bronzi operati da Fidia da Prassitele da Lisippo precessori vostri, quasi un ritratto di quegl'ingegni e de' lavori si conserva. In questo che i poeti in loro favella chiamano Tempio di Memoria, nel quale siete voi ora gloriosissimo e sarete per ogni età immortale, vede il poeta raccolte e a contemplare proposte le vostre sculture. Al quale Tempio chi poteva darsi custode più convenevole

di quella Psiche, da voi rivestita di forme tanto graziose, ornata di atti sì cari, la quale agli antichi savi fu simbolo della mente umana, invitta ai travagli, vincitrice di morte, assunta al concilio delle intelligenze eterne? Nè a tale tempio e a tale dea mostratrice di sì pellegrine cose era degno introdurre una volgare turba o qualsifosse porzione di popolo, ma uno spirito eletto e disposto a ricevere del sublime e divino. Perciò pone il poeta che di tanto favore di Psiche sia privilegiata una rarissima giovane, che ancor senza nominare si può da molti intendere; la quale veramente a chiunque la conosce fa riputare felici quelli che spesso la vedono, felicissimo chi ella vede volentieri. Ma comechè il parlare di lei sarebbe con certissimo rischio di riuscire o incredibile a quelli che non la videro, o scarso a' conoscenti; una pur delle sue qualità può sicuramente dirsi, ch' ella delle cose vostre o vedute o per fama intese è sì invaghita, il nome vostro celebra con tanto affetto, che avendo in ciò di concorrenti un mondo, non teme che niuno l'avanzi. E questo suo animo sì preso ed occupato di voi mantiene un verisimile al maraviglioso della invenzione poetica, facendosi accortamente dal poeta che la fortunata giovane sia condotta a tale contemplazione in uno de' sogni onde la protettrice dea suol concederle grazia. Ed egli raccontando la visione così ci rappresenta i sem-

bianti e le passioni figurate da voi, così ci commuove ad ammirazione a tenerezza, a pietà, ci fa dolere tremare venerare, che alcuno direbbe non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio di Ariosto. Sebbene io questa invocazione l'attribuisco a un tal costume che i poeti non osano lasciare. Perchè a quale ingegno capace di poesia non basterebbe per inspirazione quella tanta divinità che nelle vostre sculture presentissima si sente? Onde voi diveniste creatore di tali bellezze che per lo grido che ne avete è gloriosa la nazione la quale può vantarsi di voi. E la gloria è tanta, e gl'italiani tutti ne vanno sì contenti e superbi, che generalmente crediamo voi non aver potuto essere altro che nostro.

E questo dice la canzone del secondo poeta. La quale modesta nel suono, procede nel suo concetto giustissimamente altera. Perocchè ella quando va deliziandosi nel ridente cielo nelle campagne apriche e come dipinte ne' verdeggianti colli, nelle fonti limpide e fresche, nelle selvette ombrose, e in tutte le amenità d'Italia, quasi non mostrando maggior cura che di cogliere fiori per una corona al Sommo degl'Italiani, ella è pure intenta a ringraziare i cieli e la terra che a voi sì felice e degna stanza apparecchiarono. Ringrazia e chiaramente esulta chè dopo la Grecia non altro paese che il nostro fu privilegiato di tanta eccellenza nel-

le arti. In che siccome in cosa manifesta non essendole mestieri nè contendere, nè faticare, sicura e riposata discorre. Se non che quando ella, nominato voi, modesta e riverente si tace, parrà forse a molti ch' ella potesse rivolgere una parola di conforto all'Italia, e dirle: O bello e travagliato paese, possedesti in premio di vittoria le arti greche; e quelle han dovuto seguitare i vincitori tuoi. E così è che le cose del mondo sono in ogni tempo de' forti. Ma tu avesti da' benigni cieli tanta felicità d'ingegno che dalle arti greche non ti dei vergognare. Questo che niuna forza e sola tua negligenza può toglierti, questo almeno di che puoi ancora essere invidiata conservati. Vedi come pur da ciò lo splendore de' grandi imperii si stima. Conquistino gli altri, gli altri posseggano, tu non sii stanca a produrre. Ma il poeta laddove appunto sentì che l'immaginare d'ogni buono italiano sarebbesi desto cessò; forse giudicando alla presente fortuna bastare che di Canova abbiamo gloria, non cerchiamo invidia. Sebbene io penso che non debba l'Italia aver sospetto d'invidia, come non potete più temerne voi stesso. Perchè qualora un artista è venuto a tanta altezza in quanta le genti ammirano Canova, non è più uomo di questa o di quella nazione; ma, ciò che sentitamente disse quell'antico, è da stimarsi pubblica ricchezza e onor comune del mondo.

Questa verissima sentenza è sì penetrata per l'anima del terzo poeta, ch'egli non altrimenti vi guarda che come una luce e un vanto della natura umana; poichè vi vede sommo in quell'arte che ad onorare l'umano genere fu tenuta suprema. Nè a significare questo pensiere credette bisognargli nuova fizione di poesia; avendo per sufficiente ed opportuna quella onde gli antichi in Prometeo simboleggiarono il pregio dello scultore. La quale arte riputarono piena di tanta divinità che la dissero negli umani petti non altronde accesa che dagli eterni fuochi del cielo: e il formare ad una umana effigie l'argilla il marmo il bronzo, figurandovi oltre alle proporzionate membra i muscoli e le vene, e le attitudini al vero e vivo somiglianti così che il movimento e la passione vi paia, la giudicarono impresa tanto maggiore delle mortali forze che senza consiglio e aiuto di Minerva non si potesse tentare. Aggiungevano che la dea, a qualunque de' celesti severissima, così allo scultore domestica si mostrò, che non senza comune invidia e tirannica vendetta di Giove fu creduto colui vagheggiare le nozze ambite e disperate dagl'immortali. Tanto volevano che si stimasse intima alla sapienza la scultura! Questo de' velamenti mistici è bastato al poeta per vestire il filosofico suo concetto intorno all' eccellenza dell'arte vostra. Ed avendosi proposto sublime tema, non volle di lancio investire

tanta altezza, ma secondo il costume della scuola Socratica e l'esempio del suo diletto Platone pianamente salirvi. Ond'egli non altro si mostra che narratore poetico di un ragionamento quasi famigliare da lui avuto con quella gentilissima che gli è compagna de' pensieri. La quale siccome altre volte gli fu cagione a nobilmente poetare, così operando ella assai lodatamente nel dipingere, poteva dargli naturale occasione a questo parlare. Con lei dunque comincia dall'ammirare lo splendore che recano le arti al mondo; e (come ragionando si suole) ripigliata l'origine di essa, procede poi a discorrere de' tempi che per la scultura maggiormente s'illustrarono. Così dalla maestà di Fidia passando alla grazia di Prassitele e quindi alla magnifica eleganza di Lisippo, contempla in poco più di cento anni l'arte salita al sommo. Nè cura fermarsi ne' cinque secoli che succedettero dal regnare di Alessandro all'impero degli Antonini; perocchè sebbene in quelli si mantenne quasi incorrotta la scuola, o non seppe o forse non ebbe l'arte che aggiungere a se medesima. Con pari silenzio quattordici oscuri secoli dell'arte pressochè morta e tardi rinascente travalica, per giugnere a Michelangelo, severo e tremendo spirito, più presto dissimile che disuguale agli antichi: così non avess'egli sdegnato di entrare nella via di quelli; che ora sarebbe lodato di buon giudizio, com'è ammi-

rato per l'impeto dell'ingegno arditissimo e quasi soverchiante; avrebbe fondato una scuola di virtù e di fama durevole; non avrebbe aperto la strada ad infinite licenze d'ingegni tanto meno robusti e più temerarii. Perciò dopo il Bonarroti non ha il poeta chi lo ritenga discendendo a questa presente età, la quale sarà famosa per voi. Non vi nominò; perchè il vostro nome è quello dell'arte. E chi subito non l'intende? Chi presumerebbe di poter venire in luogo di Canova? Chi può dire, non che altrui a se stesso, io sono l'eccellente scultore? Io quest'arte ho dopo mille seicento anni rinnovata? Io l'ho ricondotta all'osservanza del miglior naturale, e di quella imitazione giudiziosissima che ne insegnarono i greci? Chi dopo que' maestri ha saputo così bene congiungere forza e gentilezza? In che sta propriamente di tutte le cose umane la perfezione.

Oh se avessero oggidì anche le arti dello stile un Canova in cui mirando si riformassero! Non è oggi chi sopportasse a vedere nelle statue quelle forme ignobili, que' panni o duri o svolazzanti, quelle attitudini convulse, quelle passioni o forzate o inverisimili o indecenti, che già piacevano; e non è oggi alcuno che si desiderasse con quelle opere l'ingegno neppur di Bernini. Tanta mutazione avete potuto voi! Ma il secolo da voi rifatto di giudizio e a così dire di occhi nell'arte vostra, qual gusto general-

mente abbia di prose e di poesie, meglio è tacere. Che se mai l'Italia giugnerà ad intendere e a conseguire una perfetta forma di scrivere, rinnovando la purissima dizione del suo Trecento piena di graziosa ed efficace proprietà, e collegandola colla semplicità nobilissima dello stile greco, a voi principalmente ne daranno lode l'età future, poichè ci avete mostrato con esempio chiarissimo, che la figura del vero bello è unica ed eterna, alla quale è pur necessario che le arti se non vogliono perire affatto ritornino, e che siccome una sola è la via che le conduce alla gloria, così è certissimo il successo e la fama infinita a chi procura di ritrarle dagli errori al vero. Ma quantunque da questa desiderabile perfezione siano per avventura lontani coll'effetto anche i migliori, la moltitudine poi non abbia pure intendimento a desiderarla, vedrete questi tre poeti aver saputo che con cuore e con labbro quanto meglio si possa Italiano si dee parlare di voi. I quali per altro se ai versi bramano grazia e vita fra gli uomini, assai più che dallo studio loro se ne promettono dal nome di Canova.

OTTAVE

di Paolo Costa.

I.

Cara agli Dei nel grembo a la turrita
Città de' sacri ingegni alma nutrice
Una selvetta ride ognor fiorita,
Ove a piede profano entrar non lice:
Quivi l'arte, che occulta il vero imita,
Fu di tutto che vedi ordinatrice,
E il bello, che pei campi il Ciel diffuse,
Scelse maestra, e in poco spazio chiuse.

II.

I fiori ogni stagion v'ingemman l'erba,
Ogni arbor v'è di frutti sempre onusto,
V'alzan la chioma al cielo ampia e superba
Il platano frondoso, il pin robusto,
Il lauro che le frondi eterne serba
Verdeggia al fianco di marmoreo busto,
Piove il salice lento, ed il cipresso
Bruno torreggia a le mest' urne appresso.

III.

L'inegual piano ora s'inalza or scende
Ora s'allarga in lieta erbosa valle,
Quivi un vago ruscel mormora e splende,
Là spiegan foglie azzurre perse e gialle
I fior che l'onda ognor vivaci rende,
E qua sacro ad Amor tacito calle
Va tortuoso, e ove la via si tronca,
Frondeggia l'olmo, e s'apre una spelonca.

IV.

Veste l'edera antica i grigi sassi
E pende e serpe intorno al varco aperto:
Un rumor odo occulto infra que' massi
Di fonte che precipita dall'erto,
E se per que' silenzj innoltro i passi
Veggo, o veder mi par tra 'l lume incerto
Di Febo l'agitato Sacerdote
Significar gli eventi in dubbie note.

V.

Ma già pel foro opposto il dì penetra,
E scopre d'un avello i ricchi marmi;
Quivi muta una tromba ed una cetra
Pendon da la parete, e questi carmi
Incisi mostra la funerea pietra:
Le donne, i cavalier, gli amori e l'armi
Cantò con voce sì soave e cara,
Ch'oggi vanno del par Smirne e Ferrara.

VI.

L'ombra presente del divin Poeta
Tre volte invoco a piè del marmo santo,
E punto il core di devota pieta
Fiori vi spargo, e chieggo lena al canto:
Poi riedo al giorno, ove superba e lieta
Mostra la terra variato ammanto,
Qui il pioppo al vento ondeggia, e il prato molle
Par che a posar m'inviti a piè d'un colle.

VII.

Lambe la verde falda un picciol lago
Limpido sì, che ben potea Narciso

Ivi specchiar la mal veduta imago;
Da un'isoletta per mezzo è diviso,
Dove cinto d'abeti altero e vago
Siede un tempietto: su la porta inciso
Leggesi un carme, e sculti in bianche pietre
Son gli archi di Diana e le faretre.

VIII.

In questi ameni luoghi ha regno e sede
Avvolta entro leggiadra umana veste
Un'anima gentil, che fa qui fede
De la beltade e del valor celeste:
Quanto v'è di più raro il ciel le diede,
Atti soavi, altere voglie oneste,
Senno, e virtude non mai pigra o stanca,
Fuor che un po' di pietà nulla le manca.

IX.

Di visitare il bel loco giocondo
Aman le sante Muse a lei maestre
De l'arti, ond'è gentile e bello il mondo:
Le mostra una di Pindo il giogo alpestre,
Le arene a numerar del mar profondo
Con cifre altra le insegna, al ballo destre
Quella a guidar le membra e il piè veloce,
Questa soave a modular la voce.

X.

Per essa un volto solo ha la fortuna
Altrui spesso sì varia ed inclemente;
Ad essa intorno i bei diletti aduna
Che al secol d'or godea l'antica gente;
L'aman le Dive, e del bel nume una

Più ch'altre graziösa a lei sovente
Da l'auree cime de l'Olimpo scende,
E de la vita sua governo prende.

XI.

Questa è colei, che per campagne apriche
Zeffiro conduceva al sen d'Amore,
Questa è colei cui dure ardue fatiche
Comandò la crudel Madre d'Amore,
La tanto pianta e invidiata Psiche
Che con gli occhi mortali accese Amore,
Che dal Tonante assunta a immortal letto
In ciel fu Diva e madre del diletto.

XII.

Ancor membrando de l'empia Ciprigna
Gli odj, e dai mali suoi fatta pietosa
Psiche ogni suo pensies volse benigna
Ver costei, che potea de la gelosa
Ridestar l'ostinata ira maligna,
E quì la trasse, e quì la tenne ascosa,
Qui col Diletto suo chiamò le Muse,
E a le pallide cure il varco chiuse.

XIII.

E non sol quando le cose colora
Febo, è ad essa cortese ed amorosa,
Ma quando il sonno ogni animal ristora
Schiera di ogni candida e giojosa
Le manda, ed ella stessa in su l'aurora
Col sogno viene, e al fianco le si posa
Divo spirante odor da l'aurea testa,
E nuda, quale è in ciel, Dea manifesta.

XIV.

Chi fia che ad uno ad un canti e descriva
I soavi diletti, i sogni lieti
Che seco adduce al suo venir la Diva?
Musa tu, che del Ciel gli ardui secreti
Conosci e godi d'Ippocrene in riva
Spirar divine cose a' tuoi poeti,
De l'alte vision narrami quella
Che più ti par meravigliosa e bella.

XV.

Era qnell'ora, che con dolci rime
Saluta il sol la pinta schiera alata,
E a la Bella parea su l'erte cime
D'un monte esser da zeffiro portata;
E sovra quell'altezza era sublime
Tempio che le schiudea la porta aurata,
Onde uscì Psiche in dolce atto cortese,
E sorridendo per mano la prese.

XVI.

Per man la prese, e disse: In questo monte
Del bello a contemplar l'imagin pura
Vien meco: io son che già t'apersi il fonte
Di quanto han di più vago Arte e Natura:
Questo gran tempio, che de gli anni a l'onte
Di bronzo e di diaspro oppon le mura,
Fu eretto a tal, che sorge or fra i più degni
Che in molte età fioriro itali ingegni.

XVII.

Da la città, che un dì sedea su l'acque
Del mar donna, Costui nel suol latino

Venne, e destò la bella arte, che giacque
Al cessar di Michele Angel divino:
Al suo cospetto l'Invidia si tacque,
Nè più mi duol, sclamò lieto Quirino,
Se di mie spoglie il vincitor s'abbella,
Ecco che Roma mia sarà ancor bella.

XVIII.

Ei ratto col pensier le argive scuole
Corse come il guidava amor dell'arte;
Indi le forme rinnovò, che sole
Degne d'esser laudate in mille carte
Furo e saran finchè avrà luce il sole,
E l'opre sue che il mondo ammira sparte
Ha di Giove il voler quì riprodotte,
Onde fien salve da l'eterna notte.

XIX.

Piena di meraviglia e di diletto
Ode la Donna, e amor del suol natio
Per nova brama le riscalda il petto,
Ma timida e modesta il suo desio
Mostrando sol ne gli occhi e ne l'aspetto,
Risponde: che virtù, che merto è il mio,
Onde tanto mi fia dal ciel concesso?
Poi va nel tempio a la sua guida appresso.

XX.

Dentro, siccome è fuor, saldo e rotondo
Appar l'adorno Tempio, che ducento
Braccia ha di spazio da la cima al fondo,
E tre volte d'intorno al pavimento
Gira l'altezza misurando in tondo;

L'aurea cornice è in mezzo, ed ornamento
Cresce a la volta d'or sparsa di mille
Gemme, che agli occhi son lampi e faville.

XXI.

Entra dal sommo il dì tranquillo e puro
Ed ugualmente splende in ogni parte;
D'oriental zaffiro è il liscio muro
Che in molti nicchj s'interna e comparte;
E intorno intorno collocate furo
L'opre divine, onde superba è l'arte,
Onde la fama di Canova or vola
Per le varie favelle altera e sola.

XXII.

La Giovinetta dolce ricompensa
A la virtù che su la terra ha doma
L'ira de' mostri, il nettar qui dispensa:
Siccome l'aura è lieve, e su la chioma
Ha il serto d'or che ne l'empirea mensa
Ai Dei l'agguaglia; le acerbette poma,
La gioconda del volto aria serena
Mostran compiuto il terzo lustro appena.

XXIII.

Qui il bello Adon lo strale impugna, e abbraccia
Con l'altra man la Dea de la bellezza,
Che su l'omer di lui l'amata faccia
Posando gli sorride e l'accarezza
E dice; A che più gir di belve in traccia
Vuoi tu? deh getta il dardo e l'arco spezza,
Vivi, cor mio, qui meco in gioja e in festa,
E lascia i cervi andar per la foresta.

XXIV.

Vaga, come cred'io che non si veggia
In cielo alcuna, ignuda e verginella
Qual pria baciolla amor ne la sua reggia
Evvi sculta la Dea, di cui favella
Il canto mio, la qual tiene e vagheggia
La farfalletta che di stella in stella
Vola, e poscia nel carcer che la serra
Va peregrina ad abitar la terra.

XXV.

Poi la Dea stessa accoglie al casto seno
Soavemente Amor, che sugger vuole
Dai cari labbri il suo dolce veleno,
E par che allor allor sovr' essa vole:
Ella sorride, e nel volto sereno
Quasi mostra scolpite este parole:
Pur gli occhi pasco del tuo divo aspetto,
Pur ti bacio amor mio senza sospetto.

XXVI.

Qui di gigli s'infiora il monumento
Che tu, Canova, lacrimando ergesti,
Qui tua santa Amistade aspro lamento
Mette dal cor chinando gli occhi onesti,
Quegli occhi, in cui, d'ogni allegrezza spento
Il raggio, la tua pura alma pingesti:
Oh come io cre' che in ciel sia più beato
Questo di te mirando il tuo Volpato!

XXVII.

De l'eterno silenzio in su la porta
Tre Verginelle van meste e pensose,

E d'esse la maggiore il cener porta
Onde la terrea salma il ciel compose
De la regal Cristina: a mesta scorta
Tien dietro e lento trae le membra annose
Un poverel, che ver la tomba sale
Per dire a l'alma più l'ultimo vale.

XXVIII.

Sul letto ove la stese acerba Morte
Giacesi d'Haro la Contessa, e stanno
A lei d'intorno i suoi lor dura sorte
Mostrando in vista: o di che grave affanno
Son qui segnati il vedovo consorte,
La madre quasi morta in su lo scanno,
E gli orfanetti figli! il pianto sculto
E' sì che i petti lor move il singulto.

XXIX.

Nel suo gran manto avvolto il Sacerdote
Che le porte del ciel chiude e disserra
Co le man giunte e con ciglia devote
Genuflesso pregando il guardo atterra,
E ben mostra in quel ciglio e in quelle gote
Quanta parte di Nume in lui si serra:
La Fè gli è a destra ombrata del suo velo,
Alzando il segno riverito in cielo.

XXX.

Vedesi a manca del sepolcro assiso
Il Genio, che fu guida al buon Pastore
Nel mortal corso, ed or da lui diviso
Spegne la face, e dipinto il dolore,
Che dentro l'ange, ha nel turbato viso:

L'ira deposta e il natural furore
Duo gran lioni al mesto sasso accanto
Rigan l'irsuta guancia d'uman pianto.

XXXI.

. . . .

XXXII.

Quì de l' empia Medusa il capo ostenta
Perseo sì bello che il diresti Apollo.
Qui di Tirinzio l'emulo s'avventa
Sul rio Centauro, e gli ha ghermito il collo;
Si torce e d' espedirsi indarno tenta
La furiosa belva, e al fero crollo
Arretrando l' equin dorso s'accoscia,
Ed ha nel volto uman l'ira e l'angoscia.

XXXIII.

Poi vincitor di più difficil pugna
Siede l'Eroe sul mostro, a cui fu vano
Il bovin corno, la terribil ugna,
E l'orrendo muggito, e il braccio umano.
Sta come rupe col piè fermo, e pugna
L' Atleta, e al fianco ostil ficca la mano.
Quindi vien Palamede, a cui dal ciglio
Pronto il senno traluce ed il consiglio.

XXXIV.

E per l'infausto don, che Dejanira
Mandogli, Alcide furiando piglia
Lica per l'un de' piedi e in aria il gira:
Tende le palme e a l'are invan s'appiglia
Il meschinello, invan grida e sospira:
Quell' atto e quel furor sì al ver somiglia,

Che l'aer rotto intorno fischia e romba
E il miser ne l'eubeo flutto già piomba.

XXXV.

A queste e ad altre meraviglie intenti
Gli occhi tenea la Donna, e la sua scorta
Dolcemente e con bei ragionamenti
La fea di quanto domandava accorta.
Vedi, dicea, colui che rilucenti
Ha d'aurei raggi i crini, e ai crini attorta
La penea fronda, e par Giove secondo
Mova col volger de le ciglia il mondo?

XXXVI.

Onoreranno i tuoi tardi nepoti
Quest'idolo novel, ch'io Diva onoro:
Far suoi templi sonar d'inni devoti
Veggo già de' Poeti il santo coro:
Veggo altri riti ed altri Sacerdoti
Ch'empia sete non han di sangue e d'oro:
Veggo sotto soave d'amor legge
Da un sol pastor guidato un solo gregge.

XXXVII.

Nel numer de le Dee locata veggio
Nova Cibele, che nel sen fecondo
Portò la stirpe, al cui valor pareggio
Nessun valor di che si parli al mondo:
Per quel valor fia la ragione in seggio;
Per quel valor giù nel tartareo fondo
I ferrei nodi con sanguigno dente
Morderà la civile ira fremente.

XXXVIII.

. . . .

XXXIX.

Così dicendo la presaga Dea
De lo spirto di Giove il petto piena
D' altera luce scintillando ardea.
La vaga donna respirante appena
Fiso ne' regii volti il guardo avea,
Ma tale al cor fu del gioir la piena,
Che ruppe il sonno, ed al leteo soggiorno
Per l' uscio eburno il sogno fe' ritorno.

XL.

Ella sorgea, e de la bianca vesta
Conforme a l'alma i bei fianchi copriva,
Che a scendere dal cocchio era già presta
Del Sol la prima ancella fuggitiva;
Di canti risonava la foresta,
E procedean per la dipinta riva
Le Muse, e fra le amene ombre secrete
Avea già tesa Amor l'aurea sua rete.

XLI.

Quell'aurea rete in cui legato e stretto
Misero caddi, e ancor non mi disciolgo,
Anzi più m'avviluppo, e non aspetto
Pietà, che indarno a begli occhi mi volgo,
E prego e piango e fuor de l'intelletto
Quasi son tratto omai favola al volgo.
O bellezza, o virtude uniche in terra
Deh cessate per dio di farmi guerra!

CANZONE

del Cav. Giusti.

Amano di Mnemosine e di Giove,
Del Ciel delizia, le figlie immortali
Mite raggio di Sol lungo splendente,
Serene notti, aura che lenta move
E i delibati odor reca su l'ali;
Amano i culti campi, ed il ridente
Prato, dove si sente
Mormorar fresco rivo; aman le molli
Ombre di lauri e mirti, e l'arbor santo,
Che d'ognor verde ammanto
Il dorso veste ai piccioletti colli:
E quivi in riso sempre in festa e in danza
Godon lor fida e riposata stanza.
Fuggon le liete Dive i vasti campi,
I fiumi interminabili, i deserti
Boschi, ed il giogo d'altissimi monti:
O dove il Sol troppo diretto avvampi;
O dove erba nè fior co' raggi incerti
Non scalda, e rari son gli arbori o inconti:
Quivi gelati i fonti,
Quivi le selve senz' augei canori:
Erato invano i suoi mirti e le rose,
Euterpe le odorose
Grazie invan cerca degli amati fiori:
Quivi lauro per Clio ombra non spande;
Nè può Calliopea tesser ghirlande.

Però la terra di freschissime acque
Ricca, e di colli sempre verdeggianti,
Cui l'Ionio ed il Cretico e l'Egèo
Bagnan, così a le sante Muse piacque,
Che del lor latte nutricaron tanti
Famosi spirti; onde grande si fèo
E l'Evèno e l'Alfèo;
Ed il Cefiso con sue poche arene
Corse di tutti i fiumi al mar più altero:
Ed ebber nome e impero
E Sicione e Corinto ed Atene;
E vinser sole, e in breve angol di terra
Quanto con l'ampie braccia Oceano serra.

Ma, poi che preda al vincitor spietato
E fu Grecia rubata arsa e distrutta,
Nuova Grecia nel nostro almo trovaro
Suol d'arbori e odorate aure beato:
E qui stettero; e qui per lor fu addutta
Del saper l'arte più pregiato e caro:
E qui il pennel guidaro
A nuovi Zeusi Apelli e Polignoti:
Sola fra l'altre la difficil Diva,
Che i bronzi e i marmi avviva,
Tornossi al nido antico ed ai devoti
Suoi templi: E, ove Alessandro a noi sorgesse,
Scarpel non era che lui eterno fesse.

Di noi pietate alfin la Vergin vinse;
E, perchè intera nostra gloria fosse,
Del divin volto suo fe' più ridenti
D'Italia i lidi; e qui a educar si accinse

E tale alunno di sue man formosse,
Che norma e invidia e' di straniere gènti.
Venga ora l'Anglo, e ostenti
L'Ibero il Belga il Franco e l'Alemanno
I suoi più prodi in operar pennello;
Nomerem Raffaello
Noi, e tutti a lui solo inchineranno:
Suoi scultor gridi l'età vecchia o nova,
Tutti fien muti al nome di Canova.
  Canzon modesta e umile
Vanne a Colui, che ne fa gir superbi,
Perocchè a l'arte diè novella vita
Dopo i Greci smarrita;
E pregal riverente onde in cor serbi
Di noi memoria; e che non tenga a vile,
Fra tanti egregi e ben locati onori,
Questi del picciol Ren poveri fiori.

PROMETEO

del March. di Montrone.

Verso la cima del beato colle
Ove il delubro, di che 'l nome prende,
Drizzar Bologna alla gran Madre volle,
Sotto il lungo degli archi ordin che pende
Di quell'erbosa vetta, e dechinando
Agevolmente in fino al pian si stende,
Dal mondano romor, ch'altri ama, in bando,
Concordi nel pensier Leuconoe et io
N'andavam dolcemente ragionando.
E a non volgar subbietto alzò 'l disio
L'ombrato calle; io le diceva: or mira
Nobil pietà del tuo loco natio!
Come nostre fortune il tempo gira
Oggi diverse! E' dunque il seme spento
Di chi ciò fero, o siamo al cielo in ira?
E qual vive tra noi men pigro e lento
Che a tai concetti osi levar lo 'ngegno,
Non che facciane oprando esperimento?
Così dicendo in cor chiusi 'l disdegno,
Che già per gli occhi e 'l viso parea mosso;
Poi seguitando io dissi: a maggior segno
Mirar' que' prodi (e rivolgendo il dosso
Al sacro monte, la città suggetta
Io le additava) che da se rimosso

Il carco di viltà, per l'ardua e stretta
Via si spediro alle famose cime,
Ove sedièro fra la gente eletta.
Di lor la luce folgorò sublime
Dalle dipinte tele, opre ammirande,
Ch'io non so quai seconde o quai sien prime.
Tu sai, Leuconoe, qual nome si spande,
Per tutto 've dell'arti è giunto il grido,
Di lui che a paro andarne osò col grande
D'Urbino, di que' tre nati ad un nido
Che pennelleggian con robusta mano,
Del molle Alban, del tuo celeste Guido,
E d'altri che nomar sarebbe vano:
E sai pur quanto alla tua patria terra
Crebbene onor; chè genti di lontano
D'oltre alpe e 'l doppio mar ch' Ausonia serra
Quivi accorièno, e di stupore impressi
Reddièno ove a be' studi il ciel fa guerra;
Il ciel che di vapori umidi e spessi
S'adombra ivi, e se alquanto li dirada,
Lo sol debilemente entra per essi.
O pura luce che non tarda e rada,
Ma largamente a noi piovi dal cielo
Sì che n'adorni e allegri ogni contrada,
Tu non paventi quì di nebbia velo,
Tu le italiche menti informi e avvivi,
Tu sì le 'nfiammi di quel dritto zelo,
Onde convien che l'uom poggiando arrivi
Di grado in grado alle bellezze eterne,
Cui di mirar palese altri son privi.

Così parlando alle spere superne
Guardai, e vidi in bel sereno il sole
Rider fra le sustanzie sempiterne.
E seguitando alle prime parole,
(Poi che Madonna udir più innanzi volse)
Di quella luce per le antiche scuole
E' fama che Prometeo il foco tolse
Quando l'uomo animar volle, che pria
Formando ed acqua insieme e terra accolse.
Epimeteo il fratel chiede che sia
A lui dato avvivar specie diverse
Di bruti che la Terra parturia.
Pria negogliel Prometeo, indi 'l sofferse:
E quei, stolto qual fu, tutte virtuti
Ne' corpi irragionevoli disperse.
Ciascuna specie poi fornì d'ajuti
Contra stagioni, altri di pel vestendo,
A quai diè l'unghie, e quai fece pennuti;
Chè vicendevol guerra combattendo
Tal sostener, tal meglio schifar possa
Volando, o via co' pie' ratti fuggendo.
Poi ch'ebbe consumato ogni sua possa
Sì che nullo ornamento per l'uom tenne,
Stette dubbiando nella mente grossa,
Quando 'l vigil Prometeo a lui sen venne:
E, o corto senno all'ardimento! disse,
A mezzo 'l volo ti cadder le penne.
Quindi verso del ciel le luci fisse,
Osò l'audace concepir pensiero,
Di che altro maggior mai non si scrisse.

Nell' imo cor l' ascose, acciò che intero
Abbia fin l' opra: al carro della luce,
Che raggiava di mezzo all' emispero,
Scaltramente appressando, e pria che 'l duce
Suo se n'avvegga, d'indomabil foco
Dispicca un raggio, che tosto riduce
Entro concavo ordigno; e nulla o poco
L'ira curando di quel re novello
Ch' usurpato ave' al padre in cielo il loco,
Per ogni fibra del suo novo e bello
Lavor l'infuse, e a quel diè vita e moto,
E destro e ardito e sapiente fello.
Vide Giove dall' alto, nè a lui ignoto
Fu il rapitor: perchè d'ira maligna
Ardendo, or vedrai tu s'io scocco a voto,
Disse, o d' empi Titan' razza volpigna
E prestamente vuol che di catena
Ferrato nodo a un sasso alpestro il cigna.
Così del saggio oprar portasti pena,
Miser Prometeo; chè con aperte ale
Bramoso intorno e non perde mai lena
Uccel ti rode il fegato immortale,
Immortal, chè 'l dì quanto il rostro ha roso
Tanto la notte vi ritorna uguale.
Ma peggior danno in suo consiglio ascoso
Alla stirpe ventura de' mortali
Meditava il Saturnio insidioso.
Chiamò Vulcano a se: lavor di strali
Non è mestier qui, Figlio; altra fattura
Per me si vuol, che d' infiniti mali

Cagion divegna e di perenne cura
All' opra di Prometeo, onde l'offesa
E la punizion sia d'una misura.
Quivi gli apre l'arcano, e quegli intesa
Sua mente, ad organar tosto di bella
Vergin le forme ebbe la man distesa.
Pandora fu nomata la donzella,
Perchè di doni assai quanti fur numi
Di Vulcano dotar' l'opra novella.
L'inganno d'Epimeteo, e' rei costumi
Che sì bel male generò dappoi
Più esperienza il dice chè volumi.
Ma pur Giove si dolse che non puoi
Spegner la fiamma che Prometeo infuse
In quel primo lavoro, e or serpe in noi.
Perchè sottilemente si diffuse
Nell'umana progenie, e in qual disposto
Meglio trovò, quindi virtù dischiuse
Celeste. Grecia il mostra; e a chi nascosto
E' 'l greco ingegno? ivi oh eletti quanti
Quel Prometeo emular si vider tosto.
Par lor de' marmi uscir' vivi sembianti,
Forme che par che moto abbian negli atti,
E par che vivi ti s'offran davanti.
Però ch'essi maggior' del mortal fatti,
Alleviando della carne il peso,
Al ciel volaro e ne tornar' rifatti.
Dico con lo intelletto, allor che offeso
Da viltà non si giaccia che l'uom face
Simile a bruto a pasturare inteso.

Quindi l' idea del bello che più piace
Com' più si mira in lor lavori egregi,
Di che assai ne 'nvolò tempo rapace,
Tolser quei, figurando in un due pregi,
Agilitate insieme e gagliardezza,
Onde raro è che l' uom natura fregi.
Per ventotto e più lustri a tanta altezza
Tennesi Grecia, e cominciò dall' ora
Che Fidia surse sull' antica asprezza,
Paro a quei che tra Vati il più s' onora
Meonide divin. Di Policleto
Dal Doriforo suo famoso ancora,
E d' altri taccio: finchè 'l tempo lieto
Con Lisippo si muore, e Grecia ingombra
Discordia e servitù con molto fleto.
Volgiam, Leuconoe, chè quinci disgombra
Pur l' alma turba delle caste Dive:
E là dov' anco al mondo faceva ombra
L' antico imperio dalle Ausonie rive
Sotto la guardia del roman Signore
Accorser timidette e fuggitive.
Ma spoglie alquanto del primiero onore
Stettersi quivi come vuol fortuna
Di tal rozzo o mal fermo imperatore.
Però che si tornaro ond' ebber cuna,
E ne' recessi del sacro Elicona
Celatamente ricovrò ciascuna.
Finchè a Lui piacque ch' agl' imperii dona
Altezza e toglie; un popol addormenta
In vil servaggio, e tal desta e sprigiona.

Sul suol che più del suo valore imprenta
Condurle, ove un Toscan dritto levato
Fea cenno di venir, ch'ivi contenta
  Faria ciascuna: quei che 'l franco stato
Non turbò della patria e l'ebbe in mano,
Che ne fu Padre non Signor nomato.
  Egli le accolse con bel atto umano
Come fur giunte, e 'n seggio le ripose,
E tutte rivestì d'onor sovrano.
  Elle secure le scintille ascose
Trasser fuori del vaso, che informate
Avièn quelle grec' alme gloriose.
  E quelle fiamme ove più di bontate
Trovaron lì s'appreser tostamente,
E fecondaron quivi molta etate.
  Sì bella età dalla Medicea gente
Chiara si grida, che al nome latino
Di tornar lo splendor suo fu possente.
  Ove il gran Leonardo, ove il divino
Michelangel saria, s'ella non era?
Ove sul Tebro quel maggior d'Urbino?
  Ove la scuola nobile e sincera
De' Bolognesi tuoi? ove i Lombardi?
Ove de' Venezian' la bella schiera?
  Ma tra quei che ad oprar fece gagliardi
Il Mediceo favor spiccò tal volo
Un che gli altri a seguirlo parver tardi.
  Quegli che a se medesmo bastò solo,
(Dianzi 'l nomai) che d'entro a se ritrasse
Il grande, onde è l'idea lassù nel polo.

Ei degno che per se l'altro s'alzasse
Giovinetto immortale; ed ambo degni
Che lunga tratta lor dietro restasse
Non volgar turba di secondi ingegni,
Che poser studio in imitar le sparte
Forme, e sol ne accozzaro insieme i segni.
Così d'alta virtù ridon le carte
De' tre gran fabri del parlar materno:
Ma quei che venner poi ne tolser l'arte
Del dir, non del pensar, che nell'eterno
Esempio guarda: e non è che t'ammiri
Se in basso batton l'ale: ove è superno
Più 'l cielo aquila vola, i pigri giri
Degli altri augei sprezzando, onde la luce
Del Sol contempli e per entro vi miri.
Ma qui l'ardua materia mi conduce
Fuor la prescritta via: lungo sarebbe
Memorar le cagion' che seco adduce
Il tempo, di che Italia or ave ed ebbe
Studi diversi a quell'onrata gente,
E ognun per se medesmo il pensar debbe.
Ma sol, Madonna, ti riduchi a mente
Ciò che dianzi di Grecia i' ragionai,
Del ver che brami ti farà presente.
Pur ti consola che a sì lunghi guai
Venne ristoro, e non è Italia morta
Al viver degl'ingegni, e ben tu 'l sai.
Tu che spesso di lui che 'nnanzi porta
La bella insegna delle muse argive,
E all'alta impresa a' cuor' gentili è scorta,

Chiedesti; e assai ti tarda or ch'egli arrive
Tra quelle mura, perchè 'l dir n'ascolte
E ne vagheggi le sembianze vive.
Quel casto spirto dispregiò le stolte
Vie de' lascivi; e suoi santi costumi
Gli fur norma ad oprar. Quindi alle molte
Gotiche fogge, e a' barbari tritumi
Gli occhi ebbe chiusi; e al ver che in se movea
D'alto dello 'ntelletto aperse i lumi.
Sì la villana mole che sedea
Sulle antiche ruine in basso volse,
Tal ch'e' stupida e muta a mirar fea
L'invidiosa turba: indi raccolse
Le vetuste reliquie, e le compose
Con leggiadra armonia: che onor non tolse
Più assai qual primo in sue cagioni ascose
Investigò natura, e mostrò 'l bello
Effigiato, e legge e fin vi pose,
Di qual altro le sparte orme di quello
Scoperse ardito, e vi fermò le piante;
Che tal si noma trovator novello.
Pur maggior laude avrà questi chè tante
Sordide usanze a stirpar venne, e aperta
Mostrò la faccia al secol arrogante,
Che innanzi a lui si tacque: e ben ei merta
Star sulla cima delle umane menti,
Che fama esser non può più salda e certa;
Cui non stagioni o variar d'eventi
Nè invidia abbatta; anzi ei vivrà con quelle
Opre leggiadre alle future genti

Finchè soave canteran le belle
Itale muse, e sovr' al mondo impero
Dal Lazio stenderan l' arti sorelle.
Ma dove mai l' indomito pensiero
Caldo mi guida? raccogliam le vele,
Ch' entro Bologna ne pone il sentiero.
Com' ebbi chiuso 'l dir, quella fedele
Soavemente mi raggiò d'un riso,
Che dir parea: senza che più mi svele
Per entro i tuoi pensier' mirai già fiso.

DESCRIZIONE

Del Monumento eretto alla memoria di S. A. R. Maria Cristina Arciduchessa d' Austria, di Gherardo de' Rossi.

Quello che imprendo a descrivere, si può a ragione chiamare un vero Monumento, essendo ad imitazione delle Piramidi Egizie. Sopra un basamento di marmo di Carrara, più dolce di macchia dell'antico pavonazzetto, alto palmi quattro, lungo circa trentadue, e presso nove di aggetto in fuori dal muro, sollevasi una ben proporzionata piramide, che compreso detto suo basamento, s'alza da terra circa trentadue palmi. E' questa costrutta di parecchi pezzi di Carrara, usato comunemente nei lavori di architettura i quali, simetricamente tagliati, cooperano ad abbellire la costruzione della medesima, e a favorirne la solidità. All'innanzi di essa, e sopra l'indicato basamento, vi son due gradini che, senza estendersi a torne di vista la base, invitano alla porta piccola e rastremata sullo stile di tai monumenti, e situata nel mezzo della piramide per l'ingresso alla stanza delle ceneri; sul di cui architrave sta scolpita la seguente iscrizione: *Mariae Christinae Austriacae Alberti*

Saxoniae Principis coniugi (*) e sopra di questa, e sullo stesso piano della piramide, vedesi in basso-rilievo la figura della Felicità, grande al naturale, la qual solleva tra le sue braccia il ritratto in medaglia della defunta Principessa, acconciato alquanto sul gusto delle medaglie della bella figlia di Cerere di Siracusa (**), e circondato dal serpente simbolo dell'eternità: e dall'altro lato un piccolo, ma assai grazioso genietto che, volando egli pure, è in atto di porgere alla immagine la palma dovuta ai di lei meriti.

Alla leggerezza della sua mossa, alla illusione del suo volo, si direbbe questa figura della Felicità non industre lavoro dell'arte, ma bella figlia di una feconda volontà creatrice. Ella sen va da sinistra a destra, rivolgendo alcun poco il dorso a' riguardanti, attitudine favorevole al volare. La sua testa è qual si conviene al suo carattere, cioè giovane, di bellissimo ovale, allegra, senza soverchia alterazione di parti, con i capelli legati soltanto poco sopra del loro nascimento, che poi disciolti per l'aria se ne volano in graziosissime ciocche. Elegantissime sono ancora le sue braccia, uno steso all'insù

(*) A questa iscrizione è stata sostituita la seguente:

Vxori optimae Albertus

e il Medaglione porta il nome di Maria Christina sul gusto delle Medaglie.

(**) È stata cangiata l'acconciatura dei capelli, onde meglio adattarsi al ritratto della Principessa spedito all'artefice.

tenendo la mano quasi alla sommità della medaglia, e l'altro al disotto forma una linea mossa, e piacevole. Al basso nasce, dirò così, la sua veste quasi con lo stesso piano o fondo della piramide (tanto è essa di poco rilievo) e così il piede e gamba sinistra, mentre la dritta rialzasi indietro su verso il dorso; e il resto della figura va rilevandosi gradatamente in maniera, che presso le spalle diviene quasi di tutto tondo! La forma di detta sua veste è di quelle aperte da un lato, senza maniche, ma ricca, solo allacciata sotto del seno con ischerzevole Tenia. Questo panneggiamento è sì leggiero, che spinto dall'aria agitata volando, fa conoscere l'andare dell'ignudo in que' luoghi appunto che più conviene, occasionando ancora, mediante le sue ripiegature, certi artificiosi scherzi negli orli, i quali producono poi quegli scuri, che, situati ove convengono, ajutano cotanto la illusione del volo. E in ciò mostra l'artista come bene conosca i secreti dell'arte sua, nel far volare perfino le figure di marmo.

Ecco quello che compone l'architettura semplice di questo Monumento, e basso-rilievo su di esso. Ora da un soggetto d'ilarità e leggiadria passiamo alla cerimonia compassionevole, che rappresentasi sull'ingresso di questa tomba.

Stesa in terra alla porta della Piramide evvi una coltrice, la quale va riposando diagonal-

mente per ambo i gradini a dritta, un lembo cadendone ancora sopra del basamento. Per essa movendo il passo sta per entrar nella porta del Monumento in attitudine mesta e dolente, la figura della Virtù, recando in mano un'urna con entro le ceneri della illustre defunta, e inchinando il capo, appoggia la sua fronte sopra il vaso cinerario, da cui partonsi due ghirlande di fiori (*) che, rivolgendosi con simetria, lasciano pendere le loro estremità sulle braccia di due afflitte fanciulle, le quali, una a destra e l'altra a sinistra della Virtù, l'accompagnano divotamente, come iniziate agli uffizj sacri, tenendo ambedue nelle mani una facella accesa per onorare le ceneri, e rischiarare entro la Tomba. La faccia di questa nobile matrona è toccata con pochi tratti, ma però semplici e significanti, i quali ben converrebbero a una Polinnia, o a una Mnemosine. I suoi capelli, sciolti naturalmente per le spalle, sono cinti soltanto da una corona d'oro d'ulivo, che le circonda il capo, come la descrive Ateneo. (*) E' vestita di lunga e ricca tonaca arricciata, per alludere alla sua candidezza, appunto come la

---

(*) Il rito religioso di onorare i sepolcri di ghirlande di fiori osservasi così generale presso gli antichi, che sarebbe un'affettazione il produrne gli esempj.

(**) Ateneo, nel libro quinto dei Dipnosofisti, capo ottavo, descrivendo la pompa di Tolomeo Filadelfo dice; "La statua della virtù, posta presso Tolomeo, avea una corona d'oro di ulivo."

vuole Senofonte, quando la fa comparire ad Ercole al Bivio. (*) Dagli omeri le cade un peplo grandioso, o sia manto, che sciogliendosi quasi per tutto il tergo della figura, quindi dalle di lei braccia ripigliasi, tenendo così più rispettosamente il vaso in sue mani, e il panno ancora viene a cagionare bellissimi effetti di pieghe i quali, benchè prodotti da un manto niente pesante, tuttavia formano partiti larghi e piacevoli per il dolce contrasto eziandio della tonaca arricciata. Gli angoli poi del detto manto ripiegandosi, come dissi, sotto le braccia, ne lasciano apparire graziosi lembi, mentre a sinistra va raddoppiato a gettarsi sopra la spalla, di dove cadendo raccogliesi pur al di dietro in cascate di orli di pieghe, intrecciati con grazia e con nobiltà. Veramente fa compassione, che non si possa godere questa bella figura in ogni suo punto, anzi se ne perde forse alcuno de' più interessanti. Come pure è a dolersi, che ci si tolga vedere di faccia la elegante fanciulla, che va a dritta, cioè avanti della Virtù. Già arrivata sulla soglia della tomba, è sul punto di avanzare il piede sinistro piegando dolcemente il suo

(*) Senofonte dei fatti e detti di Socrate libro 2 pag. 461. Versione del Cardinal Bessarione: .... "*ubi duas ad eum apparuisse muliores magnas, alteram honestam et liberalem visu; ex ipsa natura corpus quidem munditia ornatam, oculos vero verecundia, effigiem autem totam castitate, alba veste vestitam.* "

corpo, e come arretrandolo, in attitudine ben naturale ad una fanciulla, che deve entrare in un luogo oscuro, anzi in un sepolcro. A tale oggetto abbassa e tende innanzi a se la facella accesa, onde assicurare i suoi passi. Nobile e tenera è la sua fisonomia; i capelli snodati per di dietro, si spargono in belle simetriche masse; la sua veste alquanto arricciata, senza maniche, aperta a lungo da un lato con piegature giù fino agli orli, riceve sopra di se un piccolo manto, a somiglianza di quelli che vedonsi in alcune statue greche, e particolarmente in quella di Nemesi, e in molte de' vasi fittili, un manto cioè sì corto, che arriva al ventre, con solo un'apertura da passarvi il braccio sinistro, e fermato poscia sopra la spalla dritta senza borchia, uso più vetusto, da cui discendendo gli angoli sciolti spiegano semplici e leggiadri partiti. L'artista mi assicurò, che il vestito di questa fanciulla gli ebbe a costar grande studio, appunto per la sua singolare semplicità, e per l'azione in cui trovasi di camminare, e soprattutto perchè conviene vederla al di dietro, e doveasi quindi far camminare naturalmente ancora le pieghe, atteggiamento così difficile ad eseguirsi: tanto più che inclinandosi la figura, le sue ginocchia incurvansi ad angoli, con cui era dissonante che contrastassero le pieghe, pel duro effetto che ne sarebbe in tal caso risultato. Ma sepp' egli benissimo rendersi superiore a queste difficoltà

con tanta grazia e bravura, che nulla esser vi può nè di più semplice, nè di più puro.

L'altra fanciulla, che a sinistra accompagna la Virtù, anzi al basso giunge ad aggruppare con la veste della medesima, in divoto portamento, cammina anch'essa, avvicinando il tenero e mesto suo volto sul petto, e le mani, in cui tiene l'accesa facella, che rialzasi poi sopra la spalla sinistra verso il dorso. Raccolta al seno stringe essa pure l'altra estremità della ghirlanda, la quale partendo dal vaso cinerario, e passando sul suo braccio sinistro, va quasi fino al ginocchio. L'attitudine di questa fanciulla è d'un carattere semplice oltremodo e affettuoso, il vestito simile alla sua compagna, come richiede la funebre pompa; e a quella simile ha pure l'acconciatura del capo. Bellissime sono le sue braccia, e mani, d'una verità scelta e conveniente all'età sua, e i piedi di lei, come dell' altra, sono elegantissimi, e delle più belle forme che si possano vedere. Perlocchè non temesi di asserire, che questa figura potrebbe ella sola abbellire un luogo qualunque, tanto n'è leggiadro e finito lo stile, sì nel tutto, che nelle parti. Queste figure fanno un effetto mirabile, mentre rappresentano nobilmente la lugubre cerimonia di portare le ceneri entro il sepolcro. Ed ha avuto l'artista tanta maestria di renderle tutte e tre, benchè quasi affatto separate, un sol gruppo, intrecciando tra loro con natu-

rale artificio le ghirlande di fiori, e sotto a' loro piedi stendendo quella coltrice la quale, con certi gruppi di piegature, le va incatenando in guisa, che nulla più lascia a desiderare.

Non meno interessante, anzi per ventura più tenero ed espressivo è l'altro gruppo, che a maniera di processione segue la Virtù alla Tomba. Alquanto indietro delle poc'anzi descritte figure, e sopra il gradino inferiore, viene avanzando il piede sinistro, per la più volte nominata coltrice, una mesta figura, la Pietà, ovvero Beneficenza. Semplicissima in tutta la sua mossa, tiene la testa insensibilmente piegata verso il sepolcro, e le mani abbandonate in croce sotto del seno, porgendo però il braccio dritto ad un povero Vecchio cieco che, camminando, appoggia l'altro suo braccio ad un bastone. Ha egli il piede dritto sul basamento della Piramide, e il sinistro nel fare il passo, riposa sopra il gradino presso della Pietà; mentre al manco lato è, quasi direi, sostenuto da una povera bambina di circa cinque anni, la quale giunte le mani con lui si accompagna dietro alla Beneficenza. La espressione di questo gruppo rappresentante la virtù caratteristica della defunta Benefattrice, è portata a tal segno di verità, che converrebbe essere troppo stupido per non sentirla. Cerchiamo di rilevarne colla possibile proprietà le parti più interessanti. E per cominciare dalla Beneficenza, essa è vestita d'una sottil

sottoveste senza maniche, formata di due pannilini quadrati, onde nascono poi ricche pieghe sugli omeri. Sopra la spalla sinistra si ha ella gettato il suo manto, che passa a ripiegarsi sotto la dritta senz'affettazione veruna, anzi come pare che ognuno avrebbe fatto nel suo caso. Da questo manto spiegansi partiti larghi, e ben disposti lembi, con un grazioso gruppo di pieghe sotto le braccia, dall'essersi sotto di quelle ripiegato, donde cascando per il mezzo della figura, viene dolcemente trattenuto dalle dita della di lei mano sinistra. I tratti nobili ed eleganti della sua testa sembrano poter esser toccati dal solo autore delle Niobi: una fascia a forma di fionda le avvolge piacevolmente a tre giri i capelli, lasciandone uscire, nel mezzo della sommità del capo, parecchie ciocche, le quali servono a dare un'aria più che mai graziosa al totale della testa. Quel braccio che vedesi nudo, essendo l'altro coperto del manto, è di forme sceltissime; corrispondenti sono e mani e piedi, sapendosi già quanto l'artista sia diligente e accurato nell'estremità.

Il povero cieco di questo gruppo ajuta insensibilmente a terminare senza esser troncata la processione, tirando dirò così, colla sua inclinazione una linea diagonale, che dalla testa della Virtù, anzi pure dall'architrave della porta, va perdendosi col basamento. Perciocchè se egli fosse stato diritto, avrebbe allora dovuto

chiudere la detta processione con una linea verticale, che all' occhio del saggio conoscitore non sarebbe punto gradita. Questo cieco è sopra i sessant' anni di età, non però di forme ignobili, ma come quelle di una persona che, per qualche sofferta disavventura, fosse caduta in uno stato miserabile, e avesse perduto ancora la vista. Perciò ha cercato l' artista ingegnoso di riunire in lui felicemente le più belle forme, che offerirsi possono dalla bella natura scelta, sempre però a quella età convenienti; e vi si vedono quindi trionfar con ragione senza veruno stento que' principali muscoli, che mirabilmente cooperano a rendere elegante il contorno, e a squadrare le parti. Così pure osservansi a' loro luoghi que' nervi ed ossa che bastano, e quelle sole vene, che nulla tolgono al bello. Cammina egli a barcollone, com' è proprio d' un cieco, nel salir dei gradini: alza il suo capo alla porta, ove sente essere indirizzato, come insegna la verità del soggetto. Ma il suo volto esprime un sensibile dolore di aver perduta la sua amabile benefattrice; e per farne quindi onorata offerta alle ceneri, nella sinistra mano che passa sopra il braccio della Pietà, tiene la sommità d' una ghirlanda di fiori, restando l' altra sospesa ad un braccio della Bambina, che gli fa compagnia al sepolcro. Il vestito di questo povero è sul gusto di tante antiche figure di eroi, cioè un panno fermo sulla spalla sini-

stra, con un'apertura da introdurvi il braccio, libero e sciolto dalla dritta in modo, che rimane scoperto e nudo intieramente il fianco, e poscia, allacciato ai lombi da un cinto, discende a coprire le coscie poco sopra delle ginocchia, originando poche masse bensì, ma grandiose ed eleganti, secondo la sua qualità mostrando essere di lana grossa. La Fanciulla che a lui si unisce, concorre essa pure a formare una bella composizione da ogni parte del gruppo; e rendesi oltrecciò necessaria a reggere in piedi il suo compagno servendogli come di puntello, nell'incatenare con la di lui coscia sinistra, sull' istante che l'alza per montare il gradino. Questa tenera innocente bambina se ne viene colla testa alquanto piegata sul seno, e sulle giunte sue mani. La sua dolce fisonomia accompagna la sua azione. I suoi capelli si annodano sopra l'occipite, come porta l'età, ed è coperta d'una veste stretta sotto del petto, di dove sciogliesi fino a terra, nude lasciando e braccia e spalle, onde forma col suo vicino un ben inteso contrasto.

Questo secondo gruppo, tuttochè staccato dall'altro per almeno due palmi, e posto sopra i gradini inferiori, nulladimeno tiensi naturalmente legato col primo per mezzo della coltrice stesa, la quale già pei gradini viene a riceverlo, ed aggrupparlo con certi artificiosi effetti delle sue pieghe, e con certa ghirlanda di fiori,

non a caso gettata a terra: così le linee di questi due gruppi combinano stupendamente a formare una bella unità.

Ma questa non è ancor tutta la scena, anzi restaci da ammirare un terzo gruppo, che le dà il più nobile compimento.

All'altro lato della porta, cioè a sinistra, un giacente Leone abbandona la testa piena di espressione di dolore sopra le zampe, dirigendola però verso l'ingresso della tomba, facendo mostra di voler esser guardiano di quella, e custodire ancora lo stemma della sua amica defunta, appoggiato alla Piramide presso il di lui capo. Sopra il gradino inferiore vedesi un Genio alato sedente, il quale pare che abbia gettata la sua clamide sopra il Leone, e che poi su di essa siasi languidamente abbandonato con il suo destro lato al corpo del medesimo, tenendo sopra la di lui giuba il braccio dritto ripiegato, onde la mano serve di appoggio alla sua addolorata faccia, che viene a riposare vicino alle spalle del suddetto Leone. L'altro braccio passando sopra la coscia dritta stende la mano allo scudo gentilizio di S. A. R. di Sassonia, e prende anche parte del gradino, su cui sta sdrajato il Leone, stringendo pure sotto di essa un lembo della sua clamide. Ma la gamba dritta ferma il piede sul basamento, porzione d'esso coprendone con l'angolo, in cui si piega il ginocchio, e la sinistra vien più cadente so-

pra il medesimo. La clamide che gli nasconde parte del ventre, e di una coscia, insinuandosi sotto il sedere, si dispone in bellissimi partiti sopra il primo gradino e per il basamento, sotto della gamba sinistra, levando in tal modo l'inconveniente penoso di vederla posare ignuda sopra l'angolo tagliente. E così questo gruppo è benissimo incatenato coll'architettura, mediante ancora il bel giuoco del suo panneggiamento, e de' suoi accessorj.

Questo Genio con un Leone è cosa toccante oltremodo, tanto per la loro vivace composizione, e contrasto, come per il soggetto che rappresentano. Nel Leone si vuole esprimere la fortezza d'animo della magnanima Principessa, e nel Genio, il Genio sensibile e tenero del Principe sposo, che appunto abbracciasi teneramente alla Fortezza della dolce rapita Consorte, per trarre qualche conforto al suo dolore, nel duro istante in cui ripongonsi nel sepolcro le di lei amate Ceneri. La nobiltà e morbidezza che spira questa elegante figura è superiore a qualunque elogio. Essa è veramente un Genio. L'idiota più insensibile deve commuoversi all'energia di tanta espressione. Mirabili e grandiose sono le forme delle sue membra dalla testa fino alla punta de' piedi. Nè io saprei altrimenti definirlo, che chiamandolo un bell'Apollo, abbandonato con dignità a una qualche grave afflizione.

In questo Genio noi abbiamo un carattere il più nobile; nella Virtù, uno matronale e serio; nelle Fanciulle che l'accompagnano, la puerizia nel suo fiore; nella Beneficenza, quello di una Giovane bella, giunta al suo colmo; nel povero cieco, le belle forme virili presso la vecchiaja; e nella bambina sua compagna abbiamo il carattere di una età rara a vedersi in scultura. Nel basso-rilievo poi si ha il puttino o genietto, e nella Felicità godesi la primavera della gioventù. Ecco raccolti quasi tutti i caratteri, e tutti originali e tutti belli in questo Monumento, in cui ognuna delle figure, (che tutte sono di una grandezza oltre il comun naturale) conserva ancora la sua rispettiva unità di carattere da capo a piedi. E perciò ognora più ammirasi il genio sempre grande e nuovo dell' artista che, attesi i suoi giudiziosi studj sui capi d' opera dell'antichità, è arrivato a poter far sue le loro bellezze, cui sa egli ben leggere nella bella natura, per poi riunirle con libertà e con brio nelle opere sue; le quali per questo tutte riescono originali, e non già timide produzioni d'una imitazione servile.

Al fin qui detto aggiungasi la maestria ed arte del tutto insieme di questo suo singolare lavoro, per cui rendesi veramente maraviglioso. Conciosiachè abbia egli saputo con il più ardito sforzo, e nuovo alla cognizione de' savi intelligenti, aggruppare una composizione di figu-

re tutte quasi dritte, e solo co' piedi attaccate all' architettura della Piramide, col mezzo della coltrice stesa a terra, e di quell'artificiosa armonia di poche linee semplici, ma però cotanto difficili nell' assieme di un' opera; onde ne risulta un bello, e un bello nuovo, non ancora veduto nel genere di Monumenti posti nelle Chiese: e poi si conchiuda con l'estensore del foglio romano, "che l' azione di queste figure rappresenta una scena di Sofocle scolpita a que' tempi. „

CANTO FUNEBRE

Ad Antonio Canova del Prof. Gio. Rosini.

Dedicato agli ornatissimi Consigliere Francesco Aglietti e Co: Leopoldo Cicognara.

Dunque allor che non tocche all'aura errante
Suonan le corde di mia lira antica,
Dovrò pei giorni sospirar tremante
D'Italo Genio, o di soave amica?
Ed or, che alfin me libero e vagante
Tengon le balze di collina aprica,
Vien la trista Elegia col suo lamento,
E del Veneto Fidia il nome io sento?

Sapea che lento all'uopo era il sottile
Stame, onde Cloto il fuso in giro move:
E che inerte giacea l'usato stile,
Fabbro immortal di maraviglie nove:
Ma per la man del Fisico gentile, (1)
E con l'arte che Apollo eguaglia a Giove
Quando invoco del morbo il fin bramato,
N'odo l'estremo irreparabil fato!

Ah! Italia, ah! Italia. Innanzi tempo a Dite
Scesero e il Grande, che vincea natura
Vinto se stesso, in sulle volte ardite:
E il discepol di Vinci, ombra immatura,
Colle guance di rose ancor fiorite! (2)
Or con più danno e più crudel ventura,
In Lui d'Europa, anzi del mondo onore,
Giunge lo stral, che gli trafigge il core!

Cara madre de' canti, alma donzella,
Che regina precedi il casto Coro,
Tu, da' cui labbri la Smirnea favella
Scendea sul Mincio nella tromba d'oro;
Tu, che spiri nel marmo ognor più bella, (3)
Arridi al lamentevole lavoro;
Se maggior di me stesso or non mi rendi
Questa lira, tuo don, Musa, riprendi.

Tempo verrà, che quanto è raro e bello
Non prezzi Ausonia; o, come ai dì funesti,
Strugga, o con l'irto piè Goto novello
Socrate insulti, e VVasingtòn (4) calpesti:
E verrà tempo ancor, che nudo ostello
Il Vatican sia fatto; e un sol non resti,
Che dica al passegger sull'erma via:
Qui già visse Canova, e qui scolpia.

Tal pe' silenzj di Corinto e Tebe
Alza devoto il peregrin le tende;
E mentre chino fra le incolte glebe
Cerca, tanto del bello amor lo accende,
Le sparse membra di Ciprigna, o d'Ebe,
Il Giannizzer, (5) che 'l guida e lo difende,
Siede fumando; e, barbaro in Europa,
Non chiede pur chi fu Glicone, o Scopa,

Ma la bella e divina arte de' carmi
Sola sfida del tempo i danni e l'ira;
E tu vivrai, Canova, ancor che i marmi
Cedano al gel che da Boote spira,
Se Vate sorgerà che impugni ed armi
Per te di corde la Cillenia lira.

Deh! se giova a grand' opre ugual desio,
Scusa Febo l' ardir, fossi quell' io!
E tu, cui diè sì raro senno il fato,
Podalirio scienza; (6) e sol conforto
Di speme offrivi al moribondo amato;
Tu che in segreto ne piangevi, e scorto
L' hai tranquillo esalar l' ultimo fiato,
Gitta la verga dove l' angue è attorto,
E il Dio rinnega d' Epidauro all' ara,
Che non valse a salvar vita sì cara.
Pur nell' estrema inenarrabil doglia,
Onde i dì tragge in pianto e lutti amari,
Pensando a quanto di beltà si spoglia,
L' Adriaca Donna, che regnò sui mari;
Pur gode alfin, che la gelata spoglia
In grembo abbandonò de' patrii lari!
E n' avran l' ossa, ove pagar le genti
D' onor tributo, e di sospir dolenti.
Ben giusto fu, se non pietoso, il Dio,
Ch' ov' ei spirò le prime aure vitali,
E i primi marmi incise, e i primi udio
Plausi al fanciul, che mal fuggì sull' ali; (7)
Stanche dal gran cammin, pronte al desio,
L' addusse a riposar le membra frali;
Qual se dovesse misurar dal lito
Il corso, ahimè! che non parea fornito.
E chi la dritta interminabil via,
Che battea con Lisippo e Cleomene
L' altro maggior, dalla cui mente uscia
Quel Giove onde stupir le Olimpie arene:

Dal dì che Michelangelo scolpia,
Vanto maggior della novella Atene:
Chi con orme più grandi, e fermo passo,
Di lui calcava? e da sentier più basso?

A lui, dimesso il volto, in rozzi panni,
Non era Acheo modello imago e sprone;
A lui non rise in sul fiorir degli anni
L'arte sui labbri di gentil Chirone; (8)
A lui non impennò sull'Adria i vanni
Il favor di Lorenzo è di Leone;
Nè i piedi a lui, del vero almen sull'orme,
Ponean del casto Donatel le forme.

Solo, come per cieli ed onde incerte,
Tra le sirti, gli scogli e il vento infido,
L'ardimentoso figlio di Laerte
Giulivo salutò l'Itaco lido:
Solo, per calli ignoti e vie deserte
Scopre il bello sul Tebro, ed alza un grido:
E a quel grido risponde, e plauso manda
La Neva, il Beti e la remota Islanda.

A lui sorride il marmo, a lui si duole
Se amor ne finge, o se il Centauro, o Lica;
E nelle rare forme obbedir suole
S'Ercole atteggia, o se d'Adon l'amica:
Per lui dall'alto dell'eccelsa mole (9)
Sfida Clemente ogni sembianza antica;
E, altero per Mosè, trema Isdraello,
Muto nel sasso a paragon di quello.

Ridea che al cenno del Tonante usciti
Fosser dai sassi, con sembiante alterno,

Per man di Pirra e del consorte uniti,
Gli uomini al mondo, e l'ebbe il vulgo a scherno?
Ma svela il Grande sui romulei liti
Delle favole argive il senno eterno;
Tante dai scabri marmi a' cenni suoi
Veggo Ninfe apparir, Numi ed Eroi!

Pur se fra tante maraviglie e tante
Rivolgo il guardo cupido e il pensiero,
Perchè il leggiadro giovenil sembiante
Del biondo non vegg'io lucido arciero?
Oh Canova immortal! nell'arrogante
Secol di lumi; e più di vanti altero
Raro cogliesti inviolabil serto:
La modestia t'abbella al par del merto. (10)

Nè te per l'alto del cammin trattenne
La lode al suon de' lusinghieri accenti:
Nè te gli onor, che le animose penne
Spesso troncano all'alme ancor più ardenti:
Nè te il livor, che la gran via non tenne,
Debil sui vanni affaticati e lenti;
Che dove aquila va, non giunge il guardo,
Non che il volo d'astor, se ben non tardo.

Eppur che val? Se al generoso ed alto
Spirto, che in sè tante virtuti aduna,
Movean superbi a rinnovar l'assalto
Pluto co' vezzi, e co' suoi don fortuna,
Ben avrà, dicea questa, un cor di smalto
Se resiste a nostr'armi: ed importuna,
Dalle chiome scotendo un largo nembo
Di gemme e d'òr, gli s'addormenta in grembo.

Ma qual nocchier, che cautamente ardito
Vinse i perigli dell'equoreo regno,
Se la sirte discopre appresso al lito,
In soccorso il valor chiama e l'ingegno;
Di Pluto incontro al lusinghiero invito
Gli è pura e santa largità sostegno; (11)
E fa la sorte vergognar, che sono
I suoi spirti maggior d'ogni suo dono.

Or chi potria con nova onta novella
Prostrar tua mente, o ritentarne il vanto,
Ostinato amator dell'arte bella,
Se non val di fortuna opra od incanto?
Se ogni novo suo don t'apre novella
Via d'asciugar su qualche ciglio il pianto?
E in te contento e parco, è l'ostro e l'oro
Speranza all'infelice, e non tesoro?

E quando, scarsa d'auro, un dì chiedea
Ausonia la ridente Ebe vezzosa, (12)
O d'Emo il volto, o con Adon la dea,
O la casta d'amor tenera sposa;
E poi che a nembi l'òr piover facea
Del Volga il figlio, e d'Albion ventosa;
L'orfano sempre ed il mendico a parte
Venne con te di quel che avanza all'arte.

Tu fra' grandi del mondo illustre e chiaro,
Di gloria sì, ma più del bello ardente,
Sdegnando i fregi, che del vulgo ignaro
Fan grande agli occhi anco la bassa gente;
Generoso alla lode, al biasmo avaro,
Di gran cor, di grand'alma e di gran mente;

Ai miseri sostegno, ai buon conforto;
Tu pietoso, tu sommo: e tu sei morto!

Peristi allor, che con ingegno Acheo,
Nell' umil suol, che di tua culla onori,
Di Dedalo, d'Apelle e Prometèo (13)
Gli archi, i marmi emulando ed i colori,
Triplice alzavi ed immortal trofeo,
Qual non ebbelo Europa ai dì migliori:
Peristi allor, che con lodato eccesso
Vita avevi in altrui più che in te stesso.

Diè un alto grido; e nell' aperto fianco
Da sì gran colpo rinnovar le offese,
Scorto l'itala donna il corpo stanco,
Al suol con lungo gemito distese.
L'udia stupito l'Alemanno: e il Franco
Non senza un moto di pietà l'intese, (14)
Ma come or fia che di Vinegia esprima
Il duol col verso e colla mesta rima?

Di poco il varco d'Oriente apriva (15)
Al sol l'ancella nereggiante e bruna,
Nè già l'usato fremito s' udiva
Ove il gioco le turbe e il riso aduna:
Muta e deserta è la famosa Riva (16)
Che si specchia alla placida laguna:
E se l'un l'altro incontra, in lor pensiero
Sembran dirsi col guardo: ed è pur vero?

E il vulgo all'opre faticose intento,
La plebe inerte, e quei che tien diviso
Dai frequentati lari inopia e stento,
E il gondolier sovra la poppa assiso;

Allor che i sacri bronzi in lor concento
Rispondono al gioir del Paradiso,
La palma alzando, e con l'orecchia attenta,
Dicon: la luce di Vinegia è spenta.

Ma quei, che antica, od amistà novella
D'inquieto desio più stringe l'alma,
Vogliono almen, dove il dolor gli appella,
L'ultima volta riveder la salma,
Che albergo fu d'alma sì cara e bella;
E fissi al volto estinto in dolce calma
Gli occhi pregni di lagrime nascenti:
Prorompon singhiozzando in tali accenti:

"Son questi i rai, che al grande, al bello, al vero
Aprian l'alma da prima e l'intelletto:
Son questi i labbri, ove ogni gran pensiero
Si vestia di modesto abito schietto:
E questo il cor, che palpitò sincero
Di patrio onor, di carità, d'affetto:
Ed è questa la man, che ferma e ardita
Toccava i marmi, e v'infondea la vita.

"Chi tolse il raggio delle luci sante,
Che vider quel, che fu tant' anni oscuro?
Chi spense il riso, ch'era sol bastante
D'aprirsi il varco ad ogni sen più duro?
Chi strinse il cor, che nel gentil sembiante
Come in vetro apparia candido e puro?
Chi gelò quella man, per cui maggiori,
Erano de' portenti i suoi favori?

"Ahi! fera, iniqua, inesorabil Diva!
Qual tu festi non sai barbaro scempio!

Son muti i marmi, sull'erbosa riva
Giaccion le moli, ed interrotto è il Tempio;
E se ben l'ergerà mano votiva,
Fia, nudo e disadorno, illustre esempio
Di tua possa crudel! benchè dimostro
L'hai tante volte e tante al secol nostro.,,
E qui un lamento inalzasi e un compianto,
E un gemer lungo, un mormorar s'intende:
Chi parlar vuol, ma l'interrompe il pianto,
O la piena del cor glielo contende:
Chi 'l sen gli tocca, chi ne bacia il manto,
Chi la mano alla man devoto stende:
E chi del letto sull'estrema sponda
Abbraccia i piè, che del suo pianto inonda.
Ah! se pur v'ha, chi la celeste in seno
Esca racchiuda, a che la man vi stenda,
Dal cener balzi una favilla almeno,
Che del proprio suo foco il cor gli accenda;
E tardi accorta, o invidiosa meno
Faccia la Parca del gran fallo ammenda;
E se render non puossi il giorno a lui,
Come il grande d'Urbin viva in altrui. (17)
Ma, ohimè! Quando, sublime anima ardita,
Buonarroti lasciò l'aura diurna,
La gran donna, onde i bronzi e i marmi han vita,
Apparia sospirosa e taciturna:
E fra i canti e le preci a brun vestita
S'assidea maestosa a piè dell'Urna;
E dir parea con doloroso affetto:
Per due secoli qui piango, ed aspetto. (18)

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

(1) " Canova è malato a Possagno. Oggi ci mandiamo Aglietti. Non è che un forte sconvolgimento di stomaco, una gran debolezza, male vecchio in lui, che se ci lascia tranquilli per i preziosi suoi giorni, ci turba pel timore che affievolir possa quella forza fisica, che gli è tanto necessaria. *Lettera del 21 Set.*

(2) Parlasi in questi 5 versi dei celebri pittori Appiani, e Bossi. Fu il primo colpito da un' apoplessia, che lo lasciò in vita miseramente varj mesi. Dipingendo i freschi dell' imp. palagio di Milano superò se medesimo. Il Bossi, dopo la pubblicazione della sua bell' Opera sul Cenacolo di Leonardo, fu colto da una tise polmonare, che lo portò rapidamente al sepolcro. Canova, di cui era amicissimo, scolpì il busto di lui.

(3) Avendo l' autore di questi versi desiderato di posseder qualche cosa delle mani di sì grand' uomo, Canova scolpì per esso il busto di Calliope nel 1808.

(4) Pressochè tutta la vita del più gran filosofo del mondo è stata esposta da Canova in cinque bassi-rilievi; e la statua del sommo capitano e legislatore del nuovo mondo è stata scolpita in questi ultimi anni.

(5) Un Giannizzero accompagna ordinariamente per loro sicurezza i dotti viaggiatori nelle loro escursioni in Grecia.

(6) " I soccorsi dell' arte, i voti, i conforti della più affettuosa amicizia, tutto gli fu inutilmente prodigato. Noi lo perdemmo! I Medici non gli fecero conoscere il suo stato che tardi assai, e quando non ci fu più mezzo di nasconderlo, dirò così, a loro medesimi, perchè nessuno voleva, nè sapeva persuadersi dell' imminente infortunio. Tutti speravamo, perchè a tutti il cuore faceva velo alla ragione. „ *Lettera del 14 Ottobre.*

(7) Il Gruppo di Dedalo ed Icaro riscosse sì grandi plausi in patria, che può da quello contarsi il principio della gran carriera da lui percorsa nell' arte, essendo stato l' ultimo lavoro eseguito prima di recarsi a Roma.

(8) Coloro, i quali imprenderanno a scrivere la Vita di questo sommo Artefice, potranno esporre ragionatamente quanto è qui accennato di volo; che mancarono cioè a Canova in Venezia i Greci modelli che riuniti avea Michelangelo nel Giardino Mediceo; che mancò a Canova un maestro grande quanto il Ghirlandaio pel disegno, e dotto quanto Bertoldo per la pratica; che il favore di qualche Patrizio Veneto era tanto lontano da poter animare il giovine di Possagno quanto inalzarono l' ani-

mo di Michelangelo le lodi di Lorenzo il Magnifico, e il sedersi com'ei faceva a mensa tra il Card. Giovanni e Piero figli di lui; in fine che le statue allora allora condotte da Donatello (ove ogni altra norma gli fosse mancata) bastavano per additargli il retto sentiero, che dovea battere.

(9) La testa di Papa Rezzonico, (è stato già detto da molti) non aveva modello nell'antichità; e quindi riguardasi dai più come l'opera più straordinaria di Canova. Nei versi susseguenti ho voluto con un'immagine esprimere il concetto già noto del Cav. Pindemonte:

" O Canova immortal, che indietro lassi
" L'Italico scarpello, e il Greco arrivi.

Ho avuto soprattutto l'intendimento d'indicare la verità somma, che trovasi in quella testa; per cui perderebbe al confronto il Mosè stesso di Michelangelo. Del resto dopo tre secoli, che levano a cielo le opere di quel Sommo dobbiamo tenerci in guardia contro le critiche talor vere, e talora esagerate del Milizia.

(10) E Canova prendano pur ad esempio di vera modestia tanti baldanzosi giovani e non giovani de' nostri giorni, troppo pronti a farsi belli dell'opere di uno scarso ingegno, o di una mano mediocre!

(11) Le rendite del Marchesato d'Ischia, a Canova assegnate dal sommo Pontefice Pio VII, ascendenti a scudi 3000 annui, furono da esso interamente distribuite in opere di beneficenza.

(12) L'Ebe pel Sig. Albrizzi di Venezia; il Monumento del Cav. Angelo Emo per la Veneta Repubblica; l'Adone e Venere pel Marchese Berio di Napoli; e la Psiche giovinetta posseduta dal Co. Mangili furono le prime Opere di Canova, benchè non ultime rispetto alla perfezione, eseguite in Roma. Fu la Psiche eseguita nel 1793, nel 1794 il Monumento del Cav. Emo; nel 1795 il gruppo di Adone e Venere; e nel 1796 l'Ebe. E la Psiche e l'Ebe furono valutate 800 zecchini per cadauna: la prima, ricomprata dall'Imperator dei Francesi fu pagata al proprietario zecchini 3000. Quindi il prezzo d'ogni statua non fu minore di 2100 zecchini; e mancava e mancò sempre il tempo alle commissioni.

(13) Nella sua patria Possagno, villetta posta sui colli Asolani, s'erge la sontuosa mole consacrata dal Canova a Dio Ottimo Massimo, ed è già ben avanzato il lavoro; che adesso per cura dell'ottimo fratello di Madre l'Ab. Giambattista Sartori-

Canova, dichiarato erede universale dal sommo Artista, verrà condotto a compimento. La grande tavola dell' altare maggiore è dal Canova dipinta, e se la inesorabile parca ha troncati i fili di una vita che si sarebbe prestata ad arricchir l'edificio di statue e bassi-rilievi, conviene esser contenti di alcune metope di cui egli ha dati i modelli, e di quell' opere che l'erede suddetto, uomo fregiato di ogni più bella virtù, si propone di trasportare in sì prezioso luogo.

(14) La spiegazione di questo concetto, oltre infiniti altri luoghi, può trovarsi all' articolo Canova Biografia dei viventi, che pur conta per editori e direttori un Jouy, un Arnaud, un Jay ec.

(15) Alle ore 7 e 45 minuti dei 13 Ottobre di questo anno.

(16) La Riva degli Schiavoni presso alla Piazza di S. Marco, luogo il più frequentato di Venezia.

(17) Ognuno sa che Raffaello lasciò in Giulio Romano quasi un altro se stesso; e nel Penni, in Polidoro, in Giovanni da Udine, in Perino del Vaga e nel Peruzzi, tanti ingegni riuniti, che insieme ricordavano almeno, se non emulavano le grandi opere del maestro.

(18) Morì Michelangelo nel 1564; nacque Canova nel 1757.

LA PSICHE MANGILLIANA.

Ut Phidiae Signum, simul adspectum et probat m est.
De cl. Or. n. 64.

Da' prodigii dell' arte presso la Grecia, libera, e precettrice delle nazioni, scorrendo in giù secolo per secolo insino al nostro, non si è osservato mai che alzasse più testa la Scoltura, e si mostrasse al mondo luminosa e coronata, come lo fu già per mano di Fidia, di Prassitele, di Scopa e d'altri lor pari. E veramente che un fenomeno egli è della più ardua spiegazione, come si vedesse un giorno la Pittura, per opera di Raffaele, di Tiziano, e di tanti e tanti altri massimi uomini di varie scuole, di nazioni varie, italiani principalmente, all' antico lustro ritornare, che già ebbe sotto Zeusi, Apelle, Parrasio (se pure non li avessero que' nostri anco superati): intanto che la Scoltura non sapea levarsi di terra, nè a fianco alla sua germana pompeggiar nel mondo d'egual celebrità, e farsi largo nelle gallerie, ne' musei, ne' fori; immortale, come già un tempo, se medesima rendendo, e seco gli eroi, de' quali prendesse a rappresentare agli uomini l'immagine. Io ne ho dimandato più volte a me medesimo, non con altra risposta che del ristrignermi nelle spalle, e con-

chiudere: nulla ne sò, nulla nè intendo. Ho voluto pur anco leggere quanto su ciò si è scritto, interrogarne i più gran valentuomini in Pittura ed in Filosofia; senza uscir però mai della mia curiosità, nè della mia ignoranza. I luoghi topici ove si suol far capo, ad iscusare la decadenza delle arti, nulla vagliono a renderne ragione: e 'l voler ridurre il punto alla molta maggior difficoltà che abbia sulla Pittura la Scoltura, sarebbe, a quello ne sembra, un assunto arbitrario, mancante di solide pruove a fondatamente stabilirlo.

Ben ei si vide sorgere al mondo, di quei buoni tempi dell'Italia, un Michelagnolo, che adoperò con valore ed energia senza pari lo scarpello, non mancando egli di genio nè di talenti a far le gran cose: e le fece di fatto. Ma pure il Mosè, ch'è il suo capo d'opera, per quanto egli (*) bruscamente l'incitasse a parlare, non parlò nè parlerà mai ad anima sensibile: nè di Michelagnolo come scultore si dirà mai: ecco l'emolo de' Greci! l'uomo unico che a

(*) Si conta che Michelagnolo, dato ch'ebbe in Roma l'ultima mano al Mosè, che oggi si mostra a S. Pietro in Vincola, stupito di se medesimo che gli riuscisse a tal perfezione (i grandi uomini non possono non conoscersi, nè dissimulare il merito dell'eccellenti loro opere: è questo in essi un amor proprio, ch'è tutt'altro dalla sciocca compiacenza del vanaglorioso, il qual presume di trovare in se stesso quel pregio che veramente non possiede,) lo picchiò d'una martellata sul dorso: *Parla*, dicendogli nel forte del suo entusiasmo per quell'insigne fattura.

quelli toglie la singolarità nell'arte (*). Il peggio fu che morissi con lui la Scoltura, che cominciato per lui aveva a rivivere.

Il Bernini fece ancor ei de' felici sforzi per arrivare a qualche altezza nella Scoltura; l'opere che di lui ci rimasero, gli fanno onore, nè veder si lasciano senza gran lode: ma pure, dai Greci a lui, qual mai distanza!

Il Sansovino in Venezia, il Cavaliere Cosimo Fansaga in Napoli, altri qua e là, seppero distinguersi ancor essi: pur senza passar la prima regione dell'aria, trattandosi di poggiar al cielo.

Era riservata al nostro secolo nel veneziano Canova la compiacenza di veder ripigliare di bel nuovo nel regno delle belle Arti il suo scettro la Scoltura, e di non avere Vinegia e l'Italia, onde invidiar la Grecia pe' suoi Fidia e Prassitele. Io non intendo qui di tessergli ampollosamente l'elogio: nè egli ne abbisogna; bastando dire: vedetela: questa è opera di Canova, per aver detto tutto.

(*) Non si nega già a Michelagnolo un tal grado d'eccellenza nella Scoltura: ma d'alcuna delle sue opere non si dirà per un conoscitore: Questa è opera greca. Egli per altro, da' greci a noi, non fu superato, nè uguagliato pure, da altri nella Scoltura: egli fu l'uomo del secolo, l'uomo singolare: ei si prefisse (e vi riuscì) di segnalarsi nelle quattro belle arti, Poesia, Pittura, Scoltura, Architettura: ciascuna di queste di per se sola avrebbe potuto raccomandare alla posterità il suo nome, e consecrarlo all'immortalità: or quanto più che in tutte e quattro valse egli tanto!

Ora tra' suoi lavori i più leggiadri, e che più a se traggono l'occhio avido del buon conoscitore, si è la Psiche da lui creata ad oggetto di adornarne la Patria, come più sotto si dirà, e che in Patria pur è venuta, e nel dominio del signor Conte Giuseppe Mangilli, la cui amicizia non mi fa travedere, nè allontanarmi dal vero, a definirlo: uomo d'inappuntabile carattere di probità, di fino criterio, e penetrazione in tutto il campo delle belle Arti, d'un gusto squisitissimo in quanto è comodo, pulitezza, ornamento della vita: e 'l nobile suo palazzo a Ss. Apostoli sì bene ingrandito, ed elegantemente ammobigliato, ne fa fede.

Invogliatosi egli di possedere il singolar capo d'opera, ch'è la Psiche, non lasciò mezzo presso l'autore, ond'esser preferito, nè si trasse in dietro per alto prezzo: e tanto s'adoperò che ne venne a termine, e potè, così alla sordina, e senza che nulla se ne trapelasse, vedersi in casa e mostrare al pubblico la bramata Psiche.

E' questa una fanciulla di circa 14 anni, di statura naturale, se non che l'essere un po' curva del capo, e un tantino anco di spalle, comparir la fa d'alquanto men alta: è così curva, in atteggiamento di rimirar con senso di compiacenza una farfalla che ella sostiene dalle ale colle due prime dita della destra, quasi per posarla nella sinistra, che le tien di sotto, mezzo aperta. Non può darsi un'aria di semplicità,

d'ingenuità, d'innocenza, quanta ne spira questa fanciulla, nè so se fanciulla di tal carattere fosse mai a vedere, che ben somigli a Psiche. Tutta attenta alla sua farfalla par che ti dica: ecco ogni mio pensiero, ecco la mia passione, il mio trastullo: tutto il creato non ha di che meglio gradirmi. Venere giva adorna del suo cinto, che la facea veramente esser Venere: il corteggio delle Grazie non le mancava mai da piacere, ed inspirar amore. La nostra Psiche, adorna sol di se stessa e del suo candore, sa per via più semplice dilettar l'occhio, appagar l'intelletto, guadagnarsi i cuori, e chi non l'amerebbe viva e vera, se a tal segno vagheggiar si fa ella in marmo?

Pur modesta com'è, e pudica; scoverta rimane quanto basta, e

Quanto a casta beltà lice scoprirne

del suo bel corpicino, da far campeggiare a maraviglia l'arte dell'autore: ha nudo il petto, su cui il destro braccio si traversa, e fa come un interrompimento al nudo, che serve meglio a decenza: nudo ha l'omero, e di sotto a' fianchi le si avvolge d'intorno alla vita un leggero ammanto, che ella in un gruppo con naturale pressione tien fermato un po' sopra al fianco sinistro col sinistro braccio, non senza mostrare una certa inquietudine che non le vada giù e la mo-

stri nuda. La caduta delle reni rimane esposta, ed è delle maggiori bellezze della statua. Il resto del corpo da quel gruppo dell'ammanto al lato sinistro, e alquanto di sotto al ventre dal destro, rimane coverto tutto in sino al collo dell' uno e dell'altro piede. La gamba sinistra è ferma, e su quel piede poggia tutto il corpo; tenendosi l'altra gamba indietro come in atto di muover passo, e quel piede tocca terra dalle dita: il corpo tutto piega insensibilmente un po' d'avanti. Le trecce son avvolte alla greca attorno al capo, non inanellate, ma in massa, fasciate in parte da benda. Canova non ha lasciato vezzo nè venustà in tutto il tesoro delle Grazie che gli è sempre aperto, ch'egli non abbia posto addosso alla sua Psiche, senza pur escir mai del carattere che le ha dato di semplicità, e d'innocenza: e con questo stesso carattere appunto è che intendo io quì descriverla; lasciando all'estro del Barzoni (*), ed a chiunque altro sa maneggiar lo stile come lui, a farne poetica descrizione.

Non è ora del dì, e in parte anco della notte, che la casa di Psiche non sia un tempio di Gnido per la confluenza de' curiosi. Psiche è l'argomento de' circoli, e delle conversazioni;

(*) Il sig. Vittorio Barzoni Bresciano, che sa farsi distinguere pei suoi talenti, e molte cognizioni, ha descritta Psiche in una sua lettera tutta spirito, e brio. E questa inserita nella Veneta Gazzetta Urbana n. 39.

l'uno invitato da' rapporti dell'altro, corrono tutti, avidi di vederla: ma non contenti d'averla veduta una sola, vi tornano la seconda, e la terza volta, nè ancora ne son paghi. Non basta a' più intelligenti averla osservata di giorno, vogliono anco osservarla a lume di torchi, facendo essa veramente a giorno e a notte, vario, ma sempre mirabile effetto. Veneziani e forestieri non si saziano mai d'ammirarla, e Psiche andrà segnata ne' taccuini degli oltramontani tutti, come la Venere de' Medici, e l'Apollo di Belvedere. Essi veniano qui di prima, spinti di ragionevole curiosità per le architetture di Palladio, e di Sansovino, e più per gli esimii Pittori della veneta scuola, Tiziano, Paolo Tintoretto, i Bassani, i Palma ec. ec. oltre alle maraviglie altre di natura, onde sovra ogni dominante piena è Vinegia. Andiamo a vagheggiare, omai diranno, a Venezia un'opera di greco scarpello, la Psiche Mangilliana.

Si è in trattato di commettere all'inimitabile bulino del Bartolozzi, o al gemello del Volpato suo compatriotto e rivale, un'incisione che la rappresenti in grande, di fronte, da tergo, e da' due lati; poichè da ognuno di essi spiega la Psiche bellezze particolari. Sarà pensiero dell'un de' due incomparabili veneziani il moltiplicar la Psiche, e spargerne per tutto il mondo degli uomini di buon gusto, e degli ammiratori di belle cose, le glorie: e in un sol colpo cele-

brar sè medesimo, il suo compatriotto Canova, e la veneta Psiche.

E' sita questa interinamente in una delle stanze del palazzo Mangilli sovra piedestallo a proporzione alto, d'ottima architettura, ed intaglio, ma di marmo alquanto diverso, in cui vi ha due pernì laterali che con somma facilità fan girare la statua come si vuole.

Il marmo di questa è di Carrara, salino, statuario: in tutto il pezzo non v'è macola, nè vena dissonante: tal è egli in somma che può, mercè l'arte maestra dello Scultore, tutta presentare all'occhio la pastosità e la morbidezza delle carni, e quel tenero e delicato d'un verginal corpo naturale. Alla venuta di Canova in Venezia, che sarà tra poco, si destinerà a di lui giudizio, dal Possessore di tal rarità la stanza in tutta l'estensione del palazzo, ove quella locarsi meglio, e in più vantaggioso lume.

E' stato criticato da un abile osservatore il panneggio di cui si ricopre d'attorno a' fianchi la Psiche, come incapace a sostenersi, e che vada per necessità a scorrere in giù. Vada egli pur giù: Psiche sarà ben lesta a rialzarselo e rimetterselo addosso, a difesa di sua modestia.

Non ha egli già osservato il signor Critico che due sono i movimenti, e gli atteggiamenti naturali, i quali poscia imita, o più tosto ricopia l'arte: l'uno stabile e permanente, l'altro passaggiero, e come dicesi, del momento. Di que-

sti secondi è il panneggio della Psiche. Questa si suppone che avvolto s'abbia attorno alla vita quell'ammanto, così come sta, e come si vede, credendo che a così avvolgerselo, potesse quello reggere, e tenerla difesa dagli altrui occhi in ciò ch'è pudore: e quest'è per l'appunto quel che intende l'artefice d'esprimere, quel momento di vera o di falsa credenza in Psiche, e ciò basta a giustificare il suo fatto. Oh, quel panneggio poi non può starsi così certo, così non può tenersi, è contro le regole del grave e del moto: esso cadrà al muoversi, se ben lento lento, della figura, e lasceralla nuda. Ed io t'aggiungo che a quello me ne dicono i miei occhi, ha già egli preso a svolgersi quell'ammanto, sta già cadendo: e questo è proprio il momento che coglie lo scultore ad effigiar la sua Psiche: la quale per l'attenzione che ha alla farfalla non per anco s'avvede di quel suo pericolo: ma aspetta pure un mezzo secondo, che non può far non se n'avvegga, e corra sollecita con quella mano che ha libera a riportarselo in su.

Non apporre dunque colpa all'Autore; l'opera, ripeto, è del momento, questo momento è in natura, e questo momento ha inteso il Canova rappresentare: come appunto Agazia di Dositeo, Efesio, nel suo Gladiatore combattente, che è nel traricco e vasto tesoro Borghesi, intese esprimere, e sì felicemente, ed al miracolo, es-

presse quell'istante indivisibile, in cui quel feroce accoltellante si ripara collo scudo alla sinistra dal nemico, e colla destra vibra il suo colpo; opera tutta di quell'istante indivisibile che dissi, il quale appena col pensiero può fissarsi. E non rifletti tu alla mira dell'artefice in quel panneggio? Non è quella altro, che salvar la pudica Fanciulla da una scandalosa nudità; ora cogli tu quel momento che vuoi, sol che sia in natura, come naturalissimo è quello, dà al panneggio pieghe, e viluppo, e corso naturale, e quello è naturalissimo; hai tu servito egregiamente all'arte, secondo tutte le buone regole.

Qualche altra menda forse sarà stata ascritta al nostro capo d'opera: ma da chi poi? *Attendens ad pauca facile enunciat*, era aforismo in logica della vecchia peripatetica: chi più sa, chi più discerne, chi più intende, è men facile a parlare, men franco a decidere. Può egli costui osservar cosa in una grande opera, che no'l contenti: ma egli dirà tra se: l'Uomo è massimo, è professore consumato nella sua arte, vede, sa, distingue più e meglio di me, arriva dove io non arrivo. Se in lui m'avvenissi, m'illuminerebbe, e mi persuaderebbe su quel che ha fatto. Non ha egli forse preso le sue misure? Non ha operato con discernimento, studio, intelligenza, osservazione?

In fatti che misure non prende egli, che pruove non fa, quanto non consulta la Natura,

per imitarla perfettamente anco in una sola piega d'abito, in un minimo movimento della persona, in una ciocca o in un riccio di capelli, nella voluta d'una foglia, d'una carta ec.! Dovrebbe egli però tenersi dietro una portiera quando si espone al pubblico alcun suo lavorio, e chiuder la bocca a' que' franchi sacciutelli (che provveduti di pochi vocaboli mal intesi, e di scarse idee mal organizzate, corrono là a proferire come *ex tripode* i loro oracoli) con quel modestissimo *Sutor ne ultra crepidam* di quell' antico suo Collega.

Anche l'occhio ne vuole la sua parte, è volgar dettato, che ha la sua ragione: ma è sempre l'occhio del conoscitore, o almeno almeno di chi, in difetto di profonda scienza e perizia, possegga un ottimo senso naturale, un occhio che vede chiaro, vede tutto, nè è offuscato da orgoglio, e sopra tutto che non abbia prosunzione, germana d' ordinario dell' ignoranza; e prosunzione ed ignoranza sarà la tua, se ti faccia tu a pronunziare in fatto di Pittura e di Scoltura, senza una buona dose di disegno: e se tu conoscerai bene la storia dell' una e dell' altra, pronunzierai anco in esse di più criterio.

Ricordomi aver già letto in un ms. d'aneddoti che mi diè così a caso alle mani, un sarcasmo del Mochi, scultore non ignobile del secolo di Bernini, al Bernini medesimo in una solenne Congregazione d'Eminentissimi Cardinali

per decidere su punti dell'ultima importanza spettanti a S. Pietro, primo e 'l più augusto Tempio della terra. Erano tra loro alle prese, per contrarie opinioni, que' due professori, quando il Bernini in rabbia: che stai tu a decidere, dopo le goffaggini ch'hai tu fatte nelle tue opere? E quali? e in che opere, dimandò il Mochi, e 'l Bernini: nella tua Santa Veronica in S. Pietro, che sta co' panni in aria, e pur non vi tira vento quivi entro. Oh, ve ne tira anche troppo, il disse Mochi, per le fessure apertevi dal tuo campanile; alludendo al portico di S. Pietro crepacciato qua e là dall'enorme peso del campanile disegnato dal Bernini, che fu poi rovesciato affatto per salvar la Basilica.

Il Mochi proferì a quell'incontro una giulleria per rimbeccare il suo antagonista, e scorbacchiarlo. Ma se i panni della sua Santa Veronica erano in aria, non dovette esser già questa in lui un'ignoranza o leggerezza; quel movimento de' panni avrà avuto il suo perchè, e ad interrogarnelo, t'avrebbe soddisfatto. Son da rispettare i gran professori: nè hai a credere sì di leggieri, di potersi per te vedere quel ch'è sfuggito alla loro vista, alla loro scienza, alla loro pratica. Va a scuola da loro più tosto, e saprai quel che ignori.

Ma non è dovere che chiuda io questo breve rapporto senza alcuna cosa aver detto del Canova. E' egli di queste contrade, e propria-

mente delle vicinanze d'Asolo in Trevigiana. L'ingegno e l'attività è come essenziale al suo casato, e insino a' suoi cugini ottengono fama di singolari in certi generi di meccanica. Portato egli da natural genio alla scoltura, ne incominciò qui in Venezia lo studio sopra i gessi Farseziani: (*) e la sua mano, diretta da quella men-

(*) Tra gli pregi onde va segnalata, la patrizia famiglia Farsetti, è un'immensa galleria ch'ella possiede, piena da capo a fondo di quante statue, busti, teste, ec. vanta Roma, Firenze, Napoli, ec. in gessi cavati da getti fatti sugli originali di marmo, per opera de' migliori statuarii che hanno diretta questa collezione, unica al mondo, e che ha costato somme immense. La galleria è aperta sempre a' giovani studiosi del disegno.
Ma (così di passaggio) se a tal segno ricca di gessi statuarii è Vinegia; non è essa però già povera di marmi originali: che, oltre a varie rarità in tal genere da osservarsi qua e là, nel solo palazzo Grimani a S. Maria Formosa hanno di che pienamente soddisfarsi i curiosi di greca scoltura: nè parlo solo dell'Agrippa Colossale ch'è in quel magnifico cortile, nè del Cesare Augusto di figura ordinaria, che gli è a fronte: ma per le camere di quel maestoso palazzo fa ammirarsi un Consolé ed una Vestale, ambo di effigie naturale, ed in piedi, d'una maravigliosa eleganza e venustà. Nella tribuna poi (così dicono un'interna camera quadra, sita ad uno degli angoli dell'edifizio, di competente grandezza, tutta marmi d'egregia architettura, nel pavimento, e nelle pareti, che va a finire in cupola, come la rotonda di Roma, e da un lanternone di quella prende il lume) è a vedersi una sì scelta e prodigiosa quantità di busti, e di teste antiche, ben conservate e belle, come rare, che sto per dire, non ha simile collezione qualunque gran Museo di particolari. Tra l'altre rarissime, una testa vi ha di Cesare Dittatore, e un'altra di Cicerone, a vista delle quali ho veduto qualche forestiere de' più illuminati dar un passo in dietro per lo stupore di trovar tanto ove men credea.
Parte di sì preziose rarità era ab antico in quella cospicua famiglia; il più v'è per acquisto fattone dal N. H. Gio. Carlo Grimani, patrizio di sommo spirito e talento, d'una singolar

te, nata fatta per renderla il prodigio de' nostri tempi, fè dalla bella prima delle statue, che fissarono gli occhi degl'intendenti, e fecero concepire del giovane le più alte speranze: gli stessi suoi modelli in creta, ne' quali da ragazzo si esercitava, quando ignorava per anco le regole del disegno, avrebbono fatto onore ad un provetto, e chi ne ha, li tiene carissimi, e li mostra come un'unghia di leone. Il Cav. Girolamo Giuliani, fior de' Patrizii, mecenate delle belle arti insinchè visse, e compianto assai dalla patria nell'immatura sua morte, da que' luminosi principii dell'ancora imberbe Canova, si mosse a prenderne pensiero, (*) per cooperar dalla sua parte alla perfetta riuscita di sì bravo candidato: e gli diè agio e soccorsi da vivere in Roma, ove studiare, e farsi uomo. Quanto van-

coltura non meno che d'un genio superiore, e d'un finissimo gusto universale. La morte ce 'l rapì sgraziatamente in età non matura, son oggi tre anni. Ei lasciò di se gran desiderio in chiunque ne conobbe i rari pregi.

(1) Fu questa Psiche lavorata dal Canova ad oggetto di regalarne il detto Cavaliere, tanto suo benemerito; e da ciò son io persuaso più che mai, che sia essa il capo d'opera, o almeno un de' capi d'opera del Canova; come fatto al sublime e dilicato oggetto di protestare al generoso mecenate la sua gratitudine: sentimento che tanto può in uomini,

Corda quibus finxit de meliore luto
Japetionides;

Venuto a morte in quest'intervallo l'illustre Cavaliere, venne ad aver la Psiche altro padrone: pur senza scapitarne al cambio.

taggiasse quivi il Canova dallo studio di quei vivi esemplari greci non meno che dalla compagnia e commercio co' buoni maestri di scoltura, che non mancano mai là dentro a quella universale scuola delle arti di genio, lo fè tra non molto conoscere pe' rapidi progressi ch' ei vi fece, e per le opere insigni che venner fuori dal suo scarpello: nel franco e sicuro maneggio del quale di mano in mano avanzandosi, giunse in pochi anni a quell'altezza di merito, e a quella riputazione di nome, che universalmente or gode.

Ma non ha saputo limitarsi alla sola scoltura quell'anima vasta, e cui non è bastante l'aversi aperta una sola strada alla gloria. Emulo forse di Michelangelo, provarsi ei volle parimenti alla Pittura, in cui ebbe la compiacenza di riescir niente meno: se non che per non distogliersi dal primo oggetto de' suoi studii, pochissime sono l'opere del suo pennello.

Dilettasi egli anco d'architettura: non so se di poesia. Ei lo dovrebbe: e quando mi facesse egli un'elegia o un faleucio d'eleganza e venustà pari alla sua Psiche, io li metterò senz'altro fra' Catulliani.

Non v'è chi non sappia di Antonio Canova nel mondo colto ed ornato, non v'ha chi non l'onori, no 'l celebri di singolare, di unico: ei solo ignora se stesso, ei solo non sa d'essere il grande, il sublime Canova: tutto mode-

razione e ritegno non sa egli sentire di se medesimo, che modestamente: e verecondo e schivo come la sua Psiche, si tien sempre in dietro, qual chi non crede doverglisi altrimenti il primo luogo.

Come modesto, disinteressato, non apprezza l'oro, se non per l'uso; e in ciò stesso limitato all'aurea mediocrità. Nell'amicizia costante e leale, dolce mansueto compassionevole a' difetti non meno che alle miserie de' suoi simili, non v'è ufficio ch'egli di buon grado non renda, non dovere, che non adempia, d'umanità, di società. E chi, conosciuto che l'abbia, non l'amerà? chi non si terrà pago e fortunato di amarlo, e d'averlo ad amico?

Si è qui conteso per alcuni se appellarsi o no, a ragione, col nome di Psiche, il bellissimo simolacro. A me parrebbe di vero che la questione sia di mera voce: e che mai aggiugne o scema alla perfezione di quel lavoro, che sia egli Psiche, o altra fanciulla, che sia dea, semidea, o mortale. Ma per vendicare anco in questa parte Psiche, e stabilire, che questa sia, e non altra, quella statua; dico, figurarsi in questa, Psiche in quell'età proprio, e di quel tempo che non era per anco conosciuta ad Amore: e forse non v'ha nella Favola con chi possa ella in quest'aspetto far equivoco: e tanto più per la farfalla, che tiene dalle ale colle dita della destra, la quale simboleggia l'anima, secondo gli

Iconologisti, per la sua leggerezza, e mobilità: e ψυχή in greco, *anima* per l'appunto significa. Vedi, par ch'ella dica a chi la contempla, vedi quest'innocente animaletto, lieve, mobile, mondo, e vago: scorgi in esso l'immagine dell'anima, e riconosci in me Psiche.

LETTERA

Del Sig. Vittorio Barzoni ad un Amico sulla Psiche del Canova.

Jeri sera ho veduta la vostra Psiche, anzi la veggo anche in questo momento. Le sue forme celesti stanno ancora nella mia mente, e provo tuttora nel mio cuore i sentimenti che questa greca deità mi ha dettati. Sono inquieto: il mio entusiasmo elevato a quel grado d'esaltazione, al quale lo spinge la presenza delle opere grandi, m'incita a gettare su d'un foglio il risultato delle impressioni che Psiche mi ha fatte. Scrivo a voi perchè avete un gusto squisito, un tratto fino, ed un colpo d'occhio sicuro per conoscere e giudicare i capi d'opera delle arti. Era di notte quando mi sono affacciato alla stanza di Psiche.... Quale momento! In mezzo a due fiaccole accese ho veduto brillare nell'aria una figura celeste. Vi sono entrato con quella timida venerazione, colla quale m'innoltro in un tempio augusto. Il mio cuore fu preso da quella spezie d'incanto, che la beltà diffonde in tuttociò che la circonda. Si fissarono gli occhi miei sulla sua testa divina. I suoi capelli accolti in massa dietro al suo capo, fermati da un nastro, e di là cascanti in fiocchi variamente inanellati, mi hanno incantato.... Oh quanto non seduce la

molle inclinazione della sua testa! I suoi occhi aperti nella deliziosa contemplazione della farfalla che tiene nelle sue mani, il leggero sorriso che brilla nelle sue labbra colla semplice ingenuità della natura, e l'innocente soddisfazione che irraggia tutta la sua faccia, par che lascino sentire la pace che regna nel suo cuore. Le sue braccia si staccano, s'allontanano morbidamente dalle spalle, e s'atteggiano in una opposizione mirabile. La piegatura del destro è dolce, voluttuosa e molle. La mossa della mano è delle più difficili dell'arte, e nondimeno tutte le sue inflessioni sono piene di una grazia spontanea, e d'una naturalezza che incanta. La sinistra non è meno esatta ed elegante. Ah quanto sono belle queste mani, e quanto le belle mani sono rare! L'agevole pressione del braccio sinistro che sostiene i lembi della veste destinata a celare la metà inferiore del corpo, è morbida e soave, e questa parte velata qual felice contrasto non forma coll'altra ch'è scoperta, e qual modesta decenza non dona a Psiche, che per tal modo nasconde all'occhio avido tesori di cui ella par gelosa? Il piede sinistro sul quale appoggia per la maggior parte la figura, è naturalmente fermo, senza però cessare d'essere elegante: l'altro leggero come l'aria lambisce colla sola punta la terra, e par che la tocchi appena.... Con quanta verità il nudo non si fa sentire sotto la vesta, e l'aria sotto i varj

partiti delle pieghe? Con quale intelligenza non è compartito questo velo che dispiega per tutto la sua semplicità e la sua leggerezza? Lo scalpello del sagace scultore lo ha reso possibilmente brillante per distinguerlo dalla morbidezza delle carni e per farle risaltare con maggior evidenza.... Quale armonica proporzione non domina in tutta la figura? Questa linea che disegna la statura per intiero, e che partendo dalla testa siegue tutte le forme del nudo sino all' estremità dei piedi, è di una perfezione sublime. Essa si svolge in mille ondulazioni fine e delicate: ora scappa e si nasconde, ora riappare: ed in tutte le sue ingegnose direzioni forma dei contorni che vanno insensibilmente mancando, e che svaniscono in molli cavità: qui s'abbandona ad una docile flessione per seguire l'eminenza di un segno nascente; e là s'erge colla dolce elevazione delle spalle, discende, e s'interna nella caduta delle reni, risorge, e s'alza colla rotondità dei fianchi.... Ah! non travego: fin l'ossatura si fa leggermente sentire per quanto lo soffre la pastosità delle sue carni; e queste istesse sono più, o meno delicate a norma delle diverse regioni del corpo.... Sì, quest'opera è un miracolo dell'arte: non v'ha colpo di scalpello che non sia un tratto di genio.... Illustre Canova, non è concesso che a te d'imprimere su d'un sasso il sigillo dell'immortalità.... Oh come l'occhio resta abbagliato in qualunque

parte io ti contempli, o Psiche! Il tuo molle atteggio spira per tutto la purità la più soave, l'amore il più tenero, e l'innocenza la più toccante. Tu sei semplice come la natura, e bella al pari di lei.... Psiche! tutti i miei sensi sono agitati.... io ti veggo, e sento la tua presenza. Come Pimmalione assorto innanzi all'opera delle sue mani, io sono estatico dinanzi a te, ed invoco al pari di lui il fuoco sacro di Prometeo perchè scenda sulla tua fronte, e ti dia la vita.

De Antonio Canova
Sculpendi ac pingendi laude extra omnem ingenii aleam posito

EPIGRAMMA

Clementis Sibiliati.

Sculptor ne an pictor, lis ferbuit inscia finis,
Nobiliore suas quis terat arte manus.

Finis adest: ars neutra tulit, tulit utraque palmam:
Dextra eadem has tractat, spiritus unus alit.

Aut artes igitur geminas concrescere in unam,
Aut hominem hunc animas dicito habere duas.

Et mihi fas constare Hermam, (sic ore locuta est
Natura) ac Zeuxim nectere Praxiteli.

PARAFRASI

Dello stesso.

Il Sig. Canova Pittore e Scultore egregio.

Se più la man che sculpe, o che colora
Salga in onor, pendea la lite ancora.
Or non più, che l'idea, la destra istessa
A le tele, ed a' marmi in un comparte
De l'archetipo bel la forma impressa.
Dunque o regna in due nomi una sol'arte,
O alberga ei due gemelle anime in petto;
A me un Erma compor non è disdetto,
E a Prassitele Zeusi unir mi piacque.
Disse Natura; aprì un sorriso, e tacque.

OTTAVA

dello stesso.

In lode del Cav. Zuliani, Protettore del Sig. Canova.

Tal gli applaude or presente, e non s'avvede
Che il ripercosso plauso a lui ritorna;
Ei seco al Tebro il trasse, e l'alta sede,
Ove dettando leggi il bel soggiorna:
Non sai di lor qual prese più, qual diede,
Se il nome d'un, de l'altro il nome adorna;
Natura un genio crea, ma giace al suolo,
S'altro genio non l'alza, e spinge al volo.

ISCRIZIONE

Fatta dal Co. Carlo Roncalli per la statua di Psiche quando doveva esser posta nel Museo del Cav. Zuliani.

Viva nel duro sasso io fui scolpita
Da la man di Canova: e qui contenta
Col Mecenate suo passo la vita.

Altra dello stesso.

In questo sculto marmo ecco la prova,
Che se morta Costei viva risorge,
Di Giove opra non fu, ma di Canova.

SONETTO

del Cav. Pindemonte.

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa su l'alato insetto,
Che il vol delle immortali alme ci addita,

Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto:
Così vera gli par la Dea scolpita!

Ed Amor batte intorno ad essa i vanni
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.

Casto, come l'immago, è il gran lavoro:
L'alma il feo più che il dito, e per lui gli anni
Splendon tinti di Pericle nell' oro.

SONETTO

del Sig. Giuseppe Fossati.

Quando l'immago, che il gentil sembiante
E le vaghe tue membra, o Psiche, avviva,
Amor mirò nel marmo palpitante
L'ingenua respirar grazia nativa;

Memore ancor, ch'oltre l'estremo istante,
E vinte l'ire dell'idalia Diva,
Giove alle preci dell'afflitto amante
La tua spoglia animò di vita priva:

Se della mia, gridò, Psiche tradita
Offerta in pria sl fosse a' sguardi miei
Questa divina immagine scolpita,

Viste le forme in cui s'atteggia e move,
Non più invocato col mio pianto avrei,
Per renderla immortal, l'opra di Giove.

SONETTO

del Co. Alessandro Pepoli.

Sommi Dei, qual portento! un marmo ha vita?
Respira un marmo? Dell' etade achea
Riedon forse i bei giorni, o pur chiudea
Il cecropio lavor fossa romita?

Qual non ne sugge voluttà gradita
L'occhio che lui contempla, e in lui si bea!
Qui tutto è carne; uno scalpel la crea;
Beltà qui ride ad innocenza unita.

O Psiche! o Psiche! il prisco esiglio e i danni,
E il livor d'una Suocera noverca
Ben compensasti, col volar degli anni;

Che Terra e Ciel nel darti premio alterca:
Là siedi eterna negli aurati scanni;
Qua novo Fidia eternità ti merca.

SONETTO

dell' Ab. Giuseppe Greati.

Mentre in Olimpo a canto a se vedea
La bella Psiche che al suo nume insulta,
Pur non son vinta ancor, Vener dicea,
Se ingiusto è il Ciel, non sono in Terra inulta.

Là ho regno, ho tempj, ho voti, e là son Dea;
Là, prodigio dell'Arte, e pinta e sculta
Sta in cento altar la vincitrice idea;
Là Psiche è donna inonorata e inculta.

Ma giunta all'Adria, ove piacer la scorse,
Visto che a Psiche un popolo s'inchina,
Ne adora il marmo, dell'error s'accorse.

Qui pur grida, cessai d'esser reina;
Qui mi fa guerra ancor: audace! forse
Non le basta una volta esser divina?

SONETTO

dello stesso al Pittor Guidolini.

Quello un marmo non è: forme divine
Là vive al guardo alma spirante atteggia;
Mira de' labbri il fior, le gote, il crine,
La man che molle un Farfallin vezzeggia:

Sotto di fibre delicate e fine,
Qual latteo umor, morbida salma ondeggia;
Esca sono al desir le alabastrine
Poma acerbette, onde il bel sen tondeggia.

Bella fiamma d'Amor, Psiche, t'adoro....
Che? mi deridi? e l'invido sembiante
Tu torci, Elisa, dal divin lavoro?

M'illusi è ver, ma illuso in questo istante
Vedi di te scordarsi, e il suo tesoro
In quel marmo adorar Cupido amante.

SONETTO

del Sig. Pier' Antonio Novelli.

Di lei, che, vinta l'acidalia Dea,
Con sua bellezza cessar fè in Citera
E in Amatunta ogni sua pompa altera,
E riti, e vati, e incensi a se volgea;

Di Psiche vaga, ch'ove il piè movea
Sparso il suolo di fior vedeasi, ed era
Fatta de' cuori amanti invitta arciera,
E in olocausto suo tutti li ardea;

La diva forma alfin sculta s'ammira,
Qual fra i numi comparve allor che Amore
La fè sua sposa, e quasi vive e spira.

Così prodotto de' portenti il fiore,
Le Grazie, al suon della tebana lira,
Del gran Canova si giuraron suore.

SONETTO

dello stesso.

Leggiadre Ninfe, che superbe andate
Per l'alme Grazie che vi diè Natura,
Di Psiche a questa, che l'età non fura,
Deh prostratevi egregia alta beltate.

Queste son forme d'ogni pregio ornate
De' Mecenati lor delizia e cura,
Che fan per l'etra più serena e pura
Alla Fama agitar l'ali dorate.

Qui Canova immortal diè spirto e vita
Al marmo eletto, e fa vedere a noi
Che una diva potenza è seco unita.

Qual Sol, che cinto è de' bei raggi suoi,
Sen va carco d'onor per via non trita
Con lo scalpel de' numi e degli eroi.

SONETTO

dell' Abate Valeriani.

Ella è dessa, il mio Ben: sembianze amiche,
Io vi ravviso; sienti grazie, o Giove.
Sì disse Amor, che alle nascenti e nove
Forme in suo cor sentia le fiamme antiche.

Ella è dessa, il mio Ben: cara mia Psiche,
Agli amplessi d'Amor.... Ma deh non move
Te più l'affetto mio? Qual mi rimove
Freddo sasso da te, stelle nemiche?

Ma Giove allor: ogni stupore è vano;
Tu sol nell' opra, che a mortal non lice
Compir, reggesti la maestra mano.

Se il materno livor sua morte ha ordita,
Di Prassitele e Fidia or più felice
Scalpello animator la rende in vita.

SONETTO

del Sig. Giuseppe Marini.

Fanciulla, a cui l'alato Dio dall' etra
Spesso scendea, nè i caldi amplessi ottenne,
Anzi i strali gl'infranse e la faretra,
E al dorso fuggitivo arse le penne,

Dai sette colli, in muscolosa pietra
Spirante e viva, in sen dell'Adria venne;
Ma sovra i scrigni suoi pensosa e tetra
Sull'aureo acquisto, ahi! l'avarizia svenne.

Palla fremè, pianser le aonie Dive,
E già tessea sue fila Aracne ardita
Sul redivivo onor delle Arti argive.

Genio, che Agrippa e Mecenate imita,
L'errante marmo accoglie, e fuggitive
Arresta le Arti, e a se co' premj invita.

SONETTO

del Co. Francesco Pimbiolo degli Engelfredi.

Me fiamma un tempo dell'arcier ideo
Me quei formò che al creator scalpello
L'arte accoppiando del divin pennello
A noi richiama il prisco Genio acheo;

A lui, che alle bell'arti onor già feo,
In don veniva entro il suo dotto ostello,
Ov'ei ripose un dì, cultor del Bello,
L'opre miglior d'Atene e del Tarpeo;

Ma se d'invida morte al colpo irato
Trovai preda immatura il fral suo manto,
Vani i miei voti, e il mio destin cangiato,

Perchè atteggiata di dolor accanto
Del sacro marmo il mio Scultore amato
Non accennò su le mie luci il pianto?

SONETTO

del Marchese Gio. Pindemonte.

D'onde l'idea nel tuo pensier si pinse
Del divin volto e della salma molle
Di colei che Ciprigna emular volle,
E a ferir se medesmo Amor costrinse?

Tenera ancor vedesti lei che strinse,
Dopo l'orror del solitario colle,
L'ignoto Nume? E poscia, ahi troppo folle!
L'arcano letto a violar si spinse?

Per te vera, o Scultor, la Dea si mira,
E benchè in forme ancora acerbe, un vivo
Foco acidalio il freddo marmo spira.

Nè con tanto stupor oggi il visivo
Poter la medicea Venere ammira,
Nè sul romuleo giogo Apollo argivo.

SONETTO

di F. A. P. A.

Figlia del primo Bello in Grecia nacqui;
Ebbi splendor dal trono, e regia cuna:
M'oppresse invidia, gelosia, fortuna;
Ma fra tante sventure ad Amor piacqui:

E con lui sposo sconosciuto giacqui
Amante solitaria in sorte bruna:
Poi di Stige varcai l'atra lacuna,
Ed immortale alfin nel ciel rinacqui.

Un vel di molti secoli coverse
Le glorie, le vicende, e il nome mio,
Finchè scalpello animator emerse,

Che me traendo dal lontano obblio,
Qui nuova vita a nuovo onor m'aperse,
E viva posso dir: Psiche son io.

EPIGRAMMI

di Carlo Roncalli.

La Psiche del Co. Mangilli veduta da Amore.

A te rivolge Amor le luci amiche,
E nel mirarti: a dodici anni, ei dice,
Forse bella così non era Psiche.

La Venere de' Medici alla Psiche del Co. Mangilli.

Dopo l'ire e i rancori aspri e diversi
Che sì lunga stagion per te soffersi,
Io giunger non credeva al duro passo
D'esser di te gelosa anco nel sasso.

Alla Psiche del Co. Mangilli che tien per l'ali una farfalla.

Lascia libero andar l'alito insetto:
Che già dell'alma il simbolo immortale
Risplende senza lui nel tuo cospetto.

del Sig. Vincenzio Dario Paolucci.

Pimmalion pregò,
Nè Venere ritrosa
A Galatea la vita ricusò:
Ma se Canova prega,
Del paragon gelosa,
A Psiche Citerea la grazia nega.

del Dott. Giambattista Reggio.

Porse Pimmalion preghiere ardenti,
E Venere animò la pietra argiva:
Uopo non hai di numi e di portenti,
Poichè, Canova, la tua Psiche è viva.

di F. N.

Amor cercava Psiche; alfin la vede:
L'abbraccia; un marmo stringe, e appena il crede.

EPIGRAMMA

di Andrea Rubbi.

Dea di me più felice non si trova.
Son due volte immortale:
L'una Giove mi feo, l'altra il Canova.

MADRIGALE

dello stesso.

Perchè immutabil sia
Questa mutabil Dea,
Si cangi in marmo alfin, Giove dicea.
N'ebbe pietà Canova,
Che l'impresa eseguì;
E deluse il voler, mentre ubbidì.
Con l'arte sua la Diva
In marmo si cangiò restando viva.

SONETTO

di Antonio Pochini.

Marmo non è l' incorruttibil ente
Cui leggiadre vestìr forme pudiche
L' ente cui l' erudite etadi antiche
Coprìr d' un velo alla vulgare gente;

E non è marmo il bel viso innocente,
Il puro sen della celeste Psiche,
Che all' insetto drizzò le luci amiche,
E allo spirto immortale erge la mente.

Ma, se marmo non è, fia spirto vero
Giunto in un colla sua corporea salma
Per sublime Fidiaco magistero?

Ah! portò di sè stesso il Genio palma;
Là scolpito da lui vive il pensiero,
E del Canova ancor respira l' alma.

SONETTO

dello stesso per nobili nozze.

Amore e Psiche Gruppo di Canova.

O Giovinetta sì leggiadra e pura
Che mostri il core sulla fronte scolto,
E segui un facil moto di natura
Volgendo al caro sposo il dolce volto,

In questo istante eterna fè gli giura
Quella bocca ove amor già un bacio ha colto,
E nella etate appena a imen matura
Ti doni a lui che a sè medesmo hai tolto.

No, tu Psiche non sei, nè il Dio già finge
Il pro' Garzon che in grazioso modo
Pien di tenero affetto a te si stringe;

Sol del Canova, che portenti crea,
Lo scarpello indovin formò quel nodo,
Che due bell'alme oggi congiunge e bea.

SONETTO

di Jacopo Crescini.

Bella siccome il dì che in terra vita
Dielle ei seconda, dell'arciero Nume
Ridea l'amante Ninfa in lei rapita
Che di volar sui fiori ha per costume.

Era dell'ale il tremulo volume
Scherzo innocente dell'eburnee dita,
Pur non fidava liberar le piume
Per lo timor si fosse altrove gita.

Ma quando vide dal corporeo velo
L'alma levarse, la vezzosa Dea
Quasi per trattenerla avida affretta.

Nè se disciolse allor la farfalletta,
Più vaga a quella, forse ben sapea,
Che cosa di lassù ritorna in Cielo.

SONETTO

di Melchior Missirini.

Vaga, leggiadra, amabile angioletta,
Che sei l'immago dello spirto umano,
Tu quella sembri prima figlia eletta,
Che un dì dal divin Fabro uscia di mano:

Hai puro il velo: vereconda, e schietta
L'aria del viso, e il guardo umìle, e piano,
E certo tanto sei cosa perfetta,
Che nulla hai di terrestre, e di profano:

Ma di chi la soave alma sarai,
Se non di quel gentil, che ti comparte
Tanta dovizia di celesti rai?

Altri il sembiante suo con minor arte
Ritragga: Ei sol per via non tocca mai
Potea scolpir di sè la miglior parte!

EPIGRAMMI

Mathiæ Butturini.

Huic saxo hærebat lacrymansq; gemensq; Cupido,
Ut Nioben, Psychen sic lapidem esse ratus.
Dum longum hic manet in terris, se se obtulit olli
E cœlo Conjunx; et, quid, Amice, gemis?
Me, cito, me sequere, inquit Amor gemina at stupet ora,
Ter Divam hinc spectans, atque ter hinc lapidem.

dell' Ab. Angelo Dalmistro

Traduzione del suddetto Epigramma

Credendo, al par di Niobe, conversa
La vaga Psiche in sasso, Amore abbraccia
Il marmo, e geme, e largo pianto versa.
Mentr' ei quaggiù s' arresta
Immemore del cielo, a lui s' affaccia
Dalle celesti porte
La Divina Consorte;
E, perchè mai del petto
T' escono, o caro, que' sospir? Me ratto,
Me segui, grida. Amore al doppio aspetto
Attonito s' arretra,
Guarda la Dea tre volte, e tre la pietra.

Jos. Marinovich.

Sævus Amor vivæ mihi sensum olim abstulit omnem:
Sensum omnem sedenim marmore in hoc habeo.

aliud

Si me marmoream Veneris vel Filius ipse
Conspiceret: Psyche, diceret, illa, mea est,

aliud

Quæris cur adeo toto sim corpore Psyche
Formosa, e duro sculpta licet lapide?
Nimirum, quia Amoris opus sum; namq. Amor ipse
Mente, manu, socium se dedit Artifici.

Raph. Pastore.

An quisquam tibi jam succenseat, ipse quod olim,
Blande, tuam Psychen sic adamaris, Amor?
(Nempe fuit pulcras inter pulcerrima, cuncti
Quam colerent, ipsa Cypride posthabita.)
Nam Venetus rigido quam e marmore Phidia civit,
Quæque est Mangilio nuper adepta meo,
Qui semel hanc visit Psychen, tum protinus ille,
Quisquis is est, oculis captus et est animo;
Unam hanc ut semper præsentem spectet: ut unam
Hanc celebret: penitis sensibus hanc inhians

Depereat, cupiatque animam citus ingerat olli
Iapetionides lampade ab æetherea.
Unum prisca ætas commenta est: Pygmaliones
Nostra, hanc ob Psychen, hinc dabit innumeros.

ejusdem

Sunt magnis sua fata etiam Diis. Alma Dione,
Una tibi exitium pene Puella fuit.
Namque tua in Cypro, tuaque ipsa ad templa, lacessit
Invidiæ primum te face lethifera,
Succendens bile ac rabie tibi corda proterva,
Lacrimulis flecti nescia supplicibus.
Atqui eadem, ad nos, immortalis forte Canovæ
Dædalea, e Superis, nunc revocata manu,
Infert bella tibi, formæque potenter honorem
Contendit rursus. Quippe etenim simul hanc
Adspiciant quicumque, probant, plauduntque, faventq;
Unanimes tibi et hanc Mediceæ anteferunt.

ejusdem

Jam non Terrai, Gnidia o Venus, unica in orbe es:
Unica, subridens, esse ait hæc pariter,
Adriaci qua se jactat Regina Leonis,
Psyche, ingens Veneti gloria Praxitelis.

Paur anglici.

Corde tumet, Psyches gravisus amore, Cupido,
Nec patitur visum fastus adesse Deum.
Quanta, Canova, tuæ, fuerit si gratia veræ,
Cum Psyche ostendi tunc rubuisset Amor.

ejusdem

Si veram occidit Psychen Venus invida, major
Pœna, Canova, tibi quæ subeunda manet!

Traduzione dell' Ab. Giuseppe Olivi.

Arde per Psiche Amor, ma sempre a lei
Cela superbo il suo divin fulgore.
Scultor, se avea tanta beltà colei,
S'avria nascoso per vergogna Amore.

dello stesso.

Se trasse invidia Venere
La vera Psiche a morte,
Scultore incomparabile,
Qual sarà la tua sorte!

MADRIGALE

di Faustino Taddini.

Quest' Angioletta vaga
Che di volante insetto
L' ale in mirar s' appaga,
E' l' immagin di quella
Psiche cotanto bella.
Sebben di marmo, è tale
Che baciarla vorrei:
Ma baciarla non oso;
Perchè Amor può di lei,
Sebben di marmo sia, farsi geloso.

Ragguaglio sul Canova, sulla sua riputazione, sulle sue opere, particolarmente sulla sua statua del Pugillatore; pubblicato a Parigi nel 1804 dal Sig. Quatremère di Quincy. Traduzione italiana di Antonio Pochini.

Si è disputato a lungo sulla preminenza della pittura o della scoltura. Tal discussione occupò in Italia gli ingegni del sedicesimo secolo; il maggior numero de' celebri artefici allora fiorenti, fra' quali molti letterati si annoveravano, vi prese parte; ma la questione, siccome agevolmente può credersi, ad onta di tutto questo rimase indecisa; e a dir vero, v'ha cosa più inutile di tal ricerca? Chiunque sa in che consista il pregio dell imitazione della natura; chiunque conosce esser essa collegata colle arti per via di quella medesima relazione, ch'essa ha cogli artisti che stanno d'attorno al loro modello il quale è quell'essere vivente, di cui tutti i varj aspetti presentano altrettante diverse bellezze, ed altrettante diverse difficoltà tutte nel tempo stesso eguali fra loro; chiunque si è già convinto che questo forma il punto principale di qualsiasi imitazione, non è altro che l'armonia della verità e della bellezza, e che codesta felice armonia, che non può venir insegnata per mezzo di metodo, nè dimostra con teoriche di sorta,

è così rara in uno siccome in un altro genere, ch'essa è tanto difficile da cogliere e da determinarsi a linee quanto lo è a colori, tanto con dei colori quanto con delle forme, tanto con delle forme, quanto lo è con de' suoni; chiunque si è posto a ben riflettere questa sopra di ogni altra cosa, non può ignorare essere la questione del meccanismo di ciascun' arte, nonchè della sua difficoltà relativa, molto in sostanza più indifferente di quello a prima giunta si possa credere; conciossiachè havvi compenso in tal genere, e ciò che un'arte ha più di un'altra in difficoltà, suol essere risarcito per quegli stessi vantaggi che l'arte medesima possede ne' diversi suoi mezzi.

Deggio però convenire dopo il risorgimento dell'arti essere insorto tal genere particolare di difficoltà e di disgrazia per la scoltura, ond' essa non istà a fronte della sua rivale nell'istessa guisa, nè allo stesso grado con essa gareggia. Intendo quel confronto sempre maggiore che suole istituirsi colle opere dell'antichità rispettate dal tempo, cui non cessano rendere alle brame degli eruditi tutte le ricerche degli amatori in Italia, e lo zelo dei sovrani Pontefici.

Se non si consultasse anche in questo genere altro che la prevenzione, e quel non so quale incanto inerente ad opere pressochè prodigiosamente serbate dalle rovine del tempo, farebbe mestieri confessare altresì che tre se-

coli di sforzi da parte dell'Europa moderna onde gareggiare coll'antica Scoltura, ci hanno porto la convinzione che la superiorità della scoltura antica dipendeva da moltissime cause, le quali non v'è possanza oggidì che sia capace di far rinascere.

Quasi tutte le vie apertesi dalle arti presso i moderni, annunziano esser eglino partiti da un punto ben diverso da quello da cui partirono gli antichi, che aveano uno scopo molto diverso. Noi non possiamo adesso, sennonse giusta alcune notizie che ci rimangono della loro pittura, trarre ad indovinarla, e congetturarne l'indole analogamente soltanto.

Certo è che anch'essa differì dalla moderna pittura, ed ebbe, non v'ha dubbio, vantaggi su questa nei punti principali; propendiamo però a credere che alcune cause particolari abbiano posto la pittura moderna in grado di sviluppare i suoi mezzi per via di un certo sistema di composizione in grande, gli elementi della quale non si trovano punto in quelle antiche descrizioni che sono l'unica fonte, a dir vero, cui si possa attignere qualche idea dell'indole dell'antica pittura.

Buon numero di cause le quali ora sarebbe troppo lungo l'esporre, hanno tutte insieme concorso a cangiare le reciproche relazioni di ambedue queste arti. L'arte necessaria, l'arte politica, l'arte dominante degli antichi si fu la

scoltura; io son d'avviso ch' essa desse norma costantemente alla pittura. L'antica descrizione di un quadro è troppo somigliante alla descrizione di un basso-rilievo, onde si possa di ciò dubitare. La pittura a' moderni tempi ha esercitato sulla scoltura la stessa influenza. Quanti basso-rilievi descritti non ci sembrerebber dei quadri? per quanto tempo l'assurda ambizione degli scultori non consistè essa nell' andar in gara colla pittura e giusto in quelle parti ove la pittura non soffre alcun paragone? Ciò basta a provare la somma influenza ch' essa esercitò sulla scoltura. Non saprei dire finalmente se la pittura moderna non abbia per avventura sortito più rari, più straordinarj e più grandi uomini di quelli che compongono il novero dei moderni statuarj; ovverosia, bisogna sinceramente accordarlo, se questi non abbiano la disgrazia di dover sostenere il confronto nell' istesso genere con sommi lavori che non possono fuorchè in guisa indiretta venir paragonati con opere di pittura. Se, come accade soventi volte, avvenga che un pittore copj a puntino una o più figure antiche, e le trasporti ne' quadri suoi, nemmeno se ne accorgerà la maggior parte degli spettatori; quelli poi che saranno a parte del secreto, o sapranno essi grado al pittore del latrocinio, se lo avrà eseguito ingegnosamente, ossia ricuseranno di tenerlo per tale, perchè il colorito che il pittore aggiunge alle sue figure,

è pur sempre una parte di cui non va debitore ad altri, che a sè medesimo. Non è concesso nella stessa guisa allo scultore ajutarsi per mezzo delle figure antiche; si griderebbe subito plagio, e a buon diritto; perciocchè s'ei deve imitare l'antico, non è già copiandone la statua, ma formando sua propria la dottrina, il gusto, lo stile e i principj di quelle figure. Artisti d'ogni età, d'ogni scuola non hanno mancato, i quali compilando teste, torsi, parti staccate di statue antiche, hanno eseguito in tal genere non dirò già imitazioni, ma contraffacimenti da scimmie; essi vennero dannati bentosto alla derisione, e all'obblio.

Evvi un'altra maniera, non già sì mal destra, ma forse più disgraziata, di contraffare l'antico; essa consiste nel non cogliere che le apparenze di quel gusto, e quell'aspetto esteriore che inganna a prima giunta. Gli artisti ben sanno che cosa significhi, e quanto vaglia codesto contraffacimento che suol eseguirsi con profili perpendicolari, con pieghe fatte a guisa di tubi, con giaciture aspre e corpi di cui non si rilevano le particolarità. Non v'è allievo che non possa in siffatto modo imitare l'antico, ma non v'ha neppure alcuno che ignori quanto sia lontano dall'imitarlo chi si fa ligio di così vane apparenze.

L'arte dell'antica scoltura si è per quanto spetta alla verità portata così dappresso alla na-

tura, ed balla forse avanzata in guisa che l'impresa di cimentarsi adesso con quei capolavori presenta difficoltà assai maggiori di quelle che v'incontrarono i loro medesimi esecutori. Non si va mai, si suol dire, così lontano che quando non si sa dove si vada. Non ebbero i greci artefici alcun punto fisso nelle opere delle nazioni che gli precedettero, e sciolto da tutti i ceppi dell'imitazione il loro ingegno pur giunse al grado più sublime nel regno dell'immaginazione e del bello. Abbiam noi, per mio avviso, troppi punti di veduta determinati; abbiam troppi modelli che sono già stabiliti; veggiam noi troppo per qual cammino e sin dove convenga gire: abbiam noi forse troppi ajuti, troppi sostegni, il che ne serve d'intoppo per gire innanzi e giugner lontano da per noi stessi.

M'arresto quì perchè la quistione è assai delicata; nulla di più agevole che dir troppo, o non dire adeguato, dicendo ciò che pur si vorrebbe esprimere, e nulla soprattutto di più comune che venire in tal materia male inteso e male interpretato.

E' mi giova assai più stare attaccato ai fatti, ed alla teorica della storia.

Analizzando con un po' d'attenzione le diverse maniere della moderna scoltura, si distinguono a parer mio tre metodi, che furon seguiti dai maestri, ovverosia dalle scuole che hanno goduto di qualche fama.

Il primo si è quello che più particolarmente si prefisse l'imitazione delle statue antiche, quasi punto di veduta, e di studio eguale a quello della natura; fra i maestri di tal maniera si terranno un Donatello, un Ghiberti, un Benvenuto Cellini, un Giovanni Goujon, un Giovanni di Boulogne, ed alcuni altri maestri della scuola Fiorentina. Osservasi che il loro disegno è generalmente puro, le loro forme sono grandiose; ma tuttociò a danno della verità, da cui si sono staccati chi più chi meno; alcuni di essi hanno esagerato le qualità dell'antico; ma nessun di loro ne ha colto la preziosa semplicità.

Possono entrare nella seconda classe coloro i quali sonosi creata una maniera indipendente dall'antico, nonchè dalla semplicità della natura, sia coll'istinto del loro ingegno, siasi col darsi l'aria di produr cose nuove; per capi di questi dennosi tenere: Michelangelo, troppo valente, o troppo superbo per imitare la maniera di chicchessia, e che amò meglio essere il primo dei moderni che l'ultimo degli antichi; il Bernini la cui maniera serve a definire l'antica in senso negativo, tanto ad essa è contraria; e il Puget in Francia, il quale non si è fatto una riputazione anch'esso sennonse colla indipendenza del suo gusto e del suo scarpello.

La terza maniera finalmente, a creder mio, è quella del secolo passato, maniera di cui si può far cenno oggidì, ma di cui non si parlerà

forse più di qui a cinquanta anni, tanto è incerto se possano sopravvivere al loro secolo le opere di coloro che l hanno seguita. Parlo di quel metodo che ha posto lo studio troppo limitato di ciò che dagli artisti vien detto *modello*, in luogo dello studio dell'antico e della natura: metodo per mezzo del quale si si era pur lusingato di rinvenire l'orme de' maestri sommi dell'antichità; io non farò qui memoria di quello che in Francia spezialmente han battuto questo cammino; ciò che può dirsi di loro è che, eccettuato un picciol numero, tutte le opere fatte dietro siffatto metodo, si riconoscono all'esiguità dello stile, alle meschinità dei caratteri delle teste, alla povertà di ogni parte minuta, al cattivo gusto dei panneggiamenti, delle acconciature de' capelli ec. ec.

Il vizio di un tal costume dipendeva da un abuso di parole. Si toglieva un modello in vece della natura, e non si avvedevano che la verità della natura non è altro che un'astrazione, e che non si può studiarla sennonse generalizzando le ricerche, moltiplicando i punti di confronto, e portando la veduta sulla spezie in generale, in cambio di limitarla alla sola individuale contemplazione.

Comunque sia la cosa, un gusto così ristretto era giunto a prevalere, e metodo così meschino era divenuto dominante in tutte le scuole del secolo passato. Tanta scarsezza di dottri-

na aveā contribuito essa forse a diminuire anche il genio per la scoltura? non saprei dirlo; certo è che verso la fine del secolo scorso non si eseguiva più in Europa, parlando comparativamente, scoltura di sorta. Non ricevea vita quest'arte in Francia che dai sistematici incoraggiamenti di governo; e in Italia le sempre crescenti scoperte della scoltura antica finirono per dare l'ultimo crollo alla scoltura moderna. Il Papa Pio VI. in un regno di 20 anni ha forse rimesso in piedi da 2000 statue antiche, ma non ne ha fatto far una; evvi compenso in tutto nella natura. Quei secoli che formano le collezioni non son già quelli che ne apprestano i materiali; la smania di raccogliere nulla ha di comune coll'ingegno creatore; essa n'è anzi il contrario, e ciò scorgeasi ben chiaro a Roma venticinque anni fa.

Allorchè per la prima volta io vi giunsi m'informai de' moderni facitori di statue; mi vennero indicati di quelli che restauravano le statue antiche. Domandai di vedere qualche opera di scoltura eseguita allora, non ve n'era alcuna; ma no, ch'io sbaglio. Alcun tempo dopo fui condotto a vedere una statua ch'era stata sposta dall'artefice nel suo studio. Era codesta figura l'oggetto d'ogni discorso; se ne parlava con ammirazione; era una Flora vestita, e l'autore erane lo scultor Cavaceppi, scultore che teneva la sua vita acconciando statue antiche

pel Cardinale Albani giusta gli ammaestramenti del VVinkelmann e del Cav. Mengs. Chi non penserebbe che un artefice il quale conviveva sempre con uomini di tal fatta, che sempre avea sotto gli occhi così maravigliose opere, non avesse dovuto trasfondere ne' suoi lavori qualche rimembranza dell'antico? ma niente affatto; codesta Flora non era altro che un'esagerazione della maniera del Bernino. La sua esecuzione ridicola quanto il pensiero di essa non brillava per altro che per codesto merito d un lavoro artifiziale, merito assai tenue e che puo darsi alla materia da uno scarpello esercitato, ma che ne fa risaltare ancor maggiormente l'intrinseco difetto dell'arte. Ah! ben puossi dire che sino all'anno 1783 in Roma non eravi più scultura.

Circa questo tempo comparve un gruppo di marmo rappresentante *Teseo vincitore del Minotauro;* esso si annunziava pel primo saggio del Sig. Canova, giovine artista ch' erasi formato senza maestro da sè medesimo. Però s' ingannavano; il Sig. Canova avea già eseguito alcune produzioni che non erano gran fatto cognite; non era egli nato maestro a dir vero, ma erasi formato sopra alcuni studj sulla natura, in cui non aveva egli cercato che la semplice verità del modello. Fece codesto gruppo maggior impressione sui forestieri che sui Romani, i quali erano ancor tutti imbaldanziti del cattivo gusto della loro passata scuola. Il Sig. Canova però

venne tenuto sin d'allora per uno scultore destinato a far rivivere il buon gusto e a ricondur l'arte a' suoi grandi e veri principj. E' fu allora ch'io feci a sua conoscenza, e tanto riuscendomi gradite le qualità morali, che a tutti lo rendono caro, quanto l'ingegno da lui dimostro, non potei fare a meno di bramare ch'egli aspirasse e giugnesse alla fortunata meta che codesto suo primo lavoro sembrava gli promettesse.

Strinsi sempre vieppiù i nodi della mia relazione con esso lui; la mia sincerità fece nascere la sua fiducia, e quando egli era ancora incerto sul cammino che dovea battere, e sullo stile che avea da abbracciare, ebb'io forse qualche parte nel fargli prendere una risoluzione più ardita. Avendomi confessato egli stesso nel viaggio l'anno scorso da lui fatto a Parigi che non gli erano tornate inutili le mie predizioni già vent'anni, tengo per fermo ch'egli mi avrà per iscusato, s'ora espongo siffatti particolari che potrebbero offendere la sua modestia.

Infatti io gli dissi allora che se si considerava lo stato della moderna scoltura, eravi forse un bel posto vacante, e ch'esso doveva esser suo; che non si era per anco impreso da alcuno scultore a gareggiare coll'antichità in quella guisa ch'io l'intendeva, vale a dire che era mestieri considerarsi come l'allievo d'alcuno di quei sommi artefici, farne sua la maniera,

il gusto, i principj, abbandonando del tutto i moderni sistemi, e non far attenzione ad altro che all'antico; che avendo già buon corredo di dottrina, ed una facilità che lo metteva in istato di rinnovare gli sforzi, nonchè una riputazione che prometteagli lavori, ei doveva aspirare ad un punto che necessariamente lo porrebbe fuori d'ogni confronto, e che quand'anche non foss'egli stato altro che il continuatore dell'antico, era sempre meglio ch'essere il seguace di Michelangelo, o del Bernino.

Non riporto già ciò perchè adesso io voglia farmi un merito di tali consigli, nè per farne uno al Canova d'averli bene accolti; ancora meno d'averli seguiti. Io non ho punto la pretensione di giudicare il Canova, chè dar retta sentenza di lui non si addice già a' suoi contemporanei; innoltre l'amicizia che ci lega, m'imporrebbe di sottrarmi da tale impegno, e il suo nome è ormai giunto a tale ed a tanta altezza, ch'ei sarebbe cosa assai malagevole il dar giudizio senz'ombra di parzialità; lascierò dunque al tempo, all'emulazione, ed alla opinione pubblica in Francia la cura di confermare, od indebolire, quanto di lui va preconizzando la fama, tutti giudizj i quali, sinchè l'artefice vive, son però sempre sospetti.

Sarà forse più difficile cosa che si formi la di lui riputazione in questo paese che altrove; qui abbiamo una quantità di concorrenti; cer-

tamente v'ha in questo numero sommi talenti, i quali non han guari occasione di sviluppare i lor mezzi con grandi opere, e questi sono di tanto più difficile contentatura ch'e' non portano già di sè stessi giudizio giusta ciò che fanno, bensì giusta ciò che si tengono in istato di poter eseguire. Il confronto poi vieppiù sempre vivo coi capolavori dell'antichità, anch'esso farà sì che ciascuno divenga più severo nel giudicare.

Bisognerà forse stare in guardia contra l'eccessivo rigore che potrebbe causare lo scoraggiamento; converrà forse pensare ch'esistono parecchi gradi inferiori al merito delle belle statue antiche, i quali però si possono onorevolmente occupare; ch'è sempre glorioso l'aver da gareggiare con siffatti avversarj, e che in tal contrasto il non venire atterrato gli è quasi un restar vincitore.

Ecco per mio avviso quanto, oltre ciò che esposi, è lecito dire sulle opere del Canova. Uomini certamente di somma abilità hanno goduto in Francia e in Italia di somma riputazione; che non ne godrebbero punto se venissero oggi che il gusto per l'antico e l'opinione della sua superiorità hanno dovuto omai prevalere esclusivamente. E per non far cenno sennonse degli artisti del secolo scorso, e' non s'ignora già di quanto nome abbia goduto il Sig. Bouchardon, il solo forse degli scultori di que-

sto secolo (eccettuo i maestri che vivono ancora) le cui opere sembrino dover sopravvivere all'autor loro. La figura del Sig. Bouchardon lavorata con maggior cura e maggior amore, è il suo Cupido, che passa pel suo capo d'opera. Chi mai oserebbe proporre adesso di farne il confronto coll'antico? Per quanto fossero distinti i talenti del Sig. Bouchardon, pure gli mancava di non essere stato educato nei principj della greca scoltura. Non ne conobbe egli, nè la maniera, nè il carattere delle teste, nè il panneggio, nè il gran metodo, nè il genere ideale e puro, nè la correzione, nè l'ingenua grazia, nè la semplicità, eppure il Sig. Bouchardon avea studiato sempre le cose antiche; ma le abitudini della prima sua educazione non gli concedettero di adottarne francamente la maniera ed il gusto. Il Sig. Canova ha avuto forse il vantaggio di applicarsi allo studio dell'antichità senza alcun metodo fisso e adottato innanzi, o imitato da scuola alcuna; qualunque sia per essere il grado del merito che la posterità sarà per accordargli, egli avrà però sempre avuto quello di avere abbracciato a dirittura e senza restrizione la dottrina dell'antico, nonchè quello di aver voluto seguitare a puntino, e sino a qual segno non serve dirlo, la via che dai primi suoi capodopera ci venne indicata.

Gli è dovuta questa giustizia; nelle sue opere non v'è nè contraffazione, nè plagio di sor-

te alcuna; in esse non v'ha compilazione; esse son tutte sue; le statue da lui fatte non sono già composte di diversi pezzi relativi: ei le compone le eseguisce le compie, giusta la propria sua idea ed intieramente alla sua maniera. La figura del suo Pugillatore di cui si è quì veduto un gesso, è una prova di tal asserzione. La statua è una dalla testa ai piedi, uno è il suo carattere; gli a me noti di lui lavori sonomi sembrati tutti dello stesso conio. Nel suo gruppo in piedi d'Amore e Psiche, la figura d'Amore erami paruta, benchè sia nello stile antico, in tal guisa esser sua, che se in sulle prime credesi scorgere l'imitazione di un'antica opera, si si trova pur in grande imbarazzo nel dover additare qual opera siane stato il modello; che s'è vera la mia asserzione, il Sig. Canova avrebbe nel suo genere anche il così raro merito di essere originale.

Del resto, non havvi artista che meno di lui faccia mistero del suo modo di lavorare; i suoi amici hanno veduto con quale straordinaria prontezza ei sia capace di creare un modello quantunque colossale, di eseguirlo, e ricomporlo e tutto in pochi giorni. Una sì prodigiosa facilità di esecuzione e composizione non può già andar congiunta colla freddezza di un copista, e coi calcoli di un plagiario. Annunziai che non era già mio disegno emettere sentenza sul suo ingegno o sulle sue opere. Questo rag-

guaglio non ha altro scopo che quello di agevolare i mezzi onde valutare la di lui fama a coloro che meno conoscono il Sig. Canova.

Codesta fama si fonda prima di tutto sopra un grandissimo numero di lavori; l'elenco che io son per dare delle sue opere cagionerà tanto maggiore sospresa ch'esse vennero eseguite nel giro di vent'anni, e tutte da lui medesimo; imperciocchè il Sig. Canova non si contenta così facilmente de' suoi modelli sennon perchè si riserba ad essere difficilissimo nell'esecuzione del marmo.

Prima di portarsi a Roma aveva egli eseguito già *un gruppo d'Apollo e Dafne, un Orfeo di grandezza naturale, un Esculapio, un gruppo di Dedalo ed Icaro, e in Padova la statua del Marchese Poleni.*

La sua prima opera in Roma fu *il gruppo in marmo del Teseo e del Minotauro,* del quale si è già fatto menzione; egli eseguì in appresso *il mausoleo in marmo del Pont. Ganganelli statua di* 12 *piedi di altezza, unitamente a due Virtù di* 10 *piedi. Una statua d'Amore* in marmo sul modello del giovine Principe Lubromirschi. *La medesima* con testa ideale pel colonello Campbell. *Una terza* per l'Olanda. Cinque basso-rilievi di argomento tratto dall'Iliade e dall'Odissea. *Un gruppo di Venere ed Adone giacenti. Un altro di Amore e Psiche pure giacenti. Psiche sola. Il Mausoleo di Papa Rezzonico,* la cui figura ha 17 piedi

di altezza ed è accompagnata da altre due figure di marmo di 12 piedi ciascuna, da due leoni, e da un basso rilievo della giustizia colle bilancie.

Un gruppo di Venere e Adone in piedi per Napoli. *Un altro gruppo in piedi di Amore e Psiche. Un altro degli stessi giacenti. La Maddalena penitente* in marmo. *Un Apollo* nella proporzione di un giovinetto di 12 anni. *Una deposizione di Croce,* basso-rilievo ch'è poi stato eseguito in marmo da un altro artefice. *La statua di Perseo colla testa di Medusa,* statua posta ne' Musei Vaticani. *Il Pugillatore Greugante* posto anch'esso ne' Musei Vaticani. *Ercole che uccide i suoi proprj figli. Un gruppo d'Ercole e Lica. La statua del Re di Napoli. Il mausoleo dell'Arciduchessa Cristina* consistente in otto figure di marmo in gran proporzione. *Un leone, un fanciullo, e un ritratto in medaglione* per Vienna. *La statua del Pugillatore Damosseno* compagna della precedente. *La statua colossale di Bonaparte. L'immagine del Pontefice regnante.* Il modello in grande della *Principessa Borghese* adorno in guisa ideale. Quello non ha guari terminato d'una *Venere ch'esce dal bagno. La statua di Palamede,* il cui modello era incominciato da molto tempo, senza contare poi un gran numero di basso-rilievi, e di quadri.

Tutte queste opere ormai sono eseguite, o si eseguiranno in marmo, e il Sig. Canova ha soli 47 anni.

Lavori così moltiplici già compiti non faranno meravigliare certamente coloro che sanno quanto gli artefici greci sieno stati fecondi, e quanto lo sieno gli uomini sommi de' nostri tempi. La penuria di lavori che da 50 anni in qua prova in Francia la scoltura, ha contribuito forse ad intiepidire l'ingegno degli scultori. Per non aver potuto camminare di buon'ora da se soli, alcuni rimangonsi per così dire legati; l'arte e la scienza sono immense che non v'ha dubbio; accade esservi sempre da imparar qualche cosa; ma non è questa una buona ragione per rimanersi tutta la vita in istato di scolare; l'artefice animato dalla passione della gloria studierà lungo tempo le figure che verranno da lui eseguite; e ciò non vuol già significare che sempre si debba farne di quelle che si chiamano studj. La statua del Pugillatore della quale il Canova ci ha mandato qui un gesso, non è già di siffatto genere; essa cioè non è una figura in cui l'artista abbia posto tutto il suo sapere, onde far vedere sino a qual segno egli sappia.

Vennero fatte, per quanto io me ne ricordo, varie critiche a questa figura; alcuni non vi trovarono forme abbastanza atletiche, nè il carattere muscolare bastantemente rilevato; per me m'immagino che il Sig. Canova abbia attinto il motivo di codesti due pugillatori al disegno di un vaso Greco (che falsamente si ap-

pella etrusco) della nuova raccolta del Sig. Hamilton pubblicata dal Tischbein tom. 1. p. 55, 56. Dico semplicemente il motivo perchè non vi ha, nè può esservi altro da togliere in codesti disegni; ma fors'anche si può attignervi il carattere, il genere di natura, nonchè la maniera ch'è propria dell'argomento; se la cosa sta così, ben si può convincersi vedendo gli antichi disegni, che il Sig. Canova si è attenuto fedelmente all'indicato genere di natura, che i greci soleano dare ai pugillatori. Convien sapere d'altronde che avendone eseguito due, era ben naturale che lo scultore studiasse il mezzo di variare i suoi caratteri, e si sa aver egli dato al suo pugillatore Damosseno una costituzione più muscolosa, e forme più risentite.

Codeste due figure non formano insieme già un gruppo, come malamente si è annunziato; esse non sono che due figure relative l'una all'altra. L'azione loro, siccome la descrive Pausania, concedeva di separarle. Di fatti gli è nel punto in cui ciascuno degli avversarj, secondo il patto stretto fra essi (Pausania l. 7. cap. 40) di portarsi a vicenda e di aspettare un colpo, sta già per darlo o per riceverlo.

Non potea darsi tratto più propizio di questo allo sviluppo delle due figure isolate le quali si possono considerare come se fossero separate l'una dall'altra, e che per altro si spiegano e si fanno l'una dall'altra viemaggiormente spic-

care. Il Sig. Canova già si appresta a spedire il gesso della statua compagna di questa che abbiam veduta; e allora gli amatori ne intenderanno meglio il senso e lo spirito.

Non puossi discutere in iscritto sennonse ciò che in una statua appartiene alla parte morale dell'imitazione; tutto ciò ch'è inerente ai principj dell'arte, e che pegli artisti sopratutto forma l'intrinseco merito di un lavoro, va collegato con minute osservazioni, o tecniche od anche teoriche, circa le quali non vi sarebbe modo di farsi intendere per la ragione che da un lato quella lingua ch'esprime siffatte idee, non si parla nè si comprende che da pochi; dall'altro perchè queste idee non possono divenire chiare altro che in faccia agli oggetti medesimi di cui si tratta. Or ecco ciò che ha fatto e sempre farà sì che la parte poetica, o letteraria delle arti, non possa acquistare una certa latitudine; le sole opere di puro spirito possono collo spirito esser discusse; ma per quanto risguarda i diffetti e i pregi di quelle opere che ci si presentano anche sotto gli occhi, la lode od il biasimo dello scrittore oprar non può già in guisa da fargli altrui rilevare.

Nulladimeno puossi dire del pugillatore Greugante che la sua positura, ed il suo atteggiamento son bene sviluppati; che da qualunque lato si vegga, la sua figura offre un aspetto che sempre impegna a vieppiù considerarla. Taluno

è stato d'avviso che il Sig. Canova abbiale assottigliato un po troppo la parte inferiore delle reni. Ei stesso mi scrive che se vogliasi paragonare codesta parte del corpo colla parte medesima di ciò che si chiama il torso anche nel preteso gladiatore Borghese, si si avvedrà di leggeri che in codeste figure tenute per classiche, si rileverebbe un tal diffetto ancora più che nella sua statua. Sono anch'io del suo parere che, mercè la posisura onde il fianco si porta innanzi e la parte superiore del corpo dà indietro, nonchè in virtù della mossa generale della figura, risultarne debba quest'effetto, ed un tal effetto, secondo me, non è già un diffetto:

Far potrebbesi forse al Sig. Canova alcuna osservazione critica sopra qualche parte di studio della figura ch' egli ha eseguito. Per esempio emmi sembrato che nel lato anteriore dell' omero destro, cioè al sommo del braccio ove gira all'indietro, il segno della clavicola, nonchè quello delle corde e dei muscoli del collo che vanno a terminar lì, non siano indicati e sporti abbastanza. So benissimo non esservi una forte tensione in quel sito, e che l'effetto di codesta tensione della pelle è di raddolcire nel suo passaggio il segno dei muscoli. So altresì che se ne giudica da noi sopra un gesso in cui sfumano talvolta certe finezze di studio; ma persisterò sempre nel credere che codesta parte sia tutta dallo scarpello trattata in maniera

troppo larga. Siffatta maniera di indicare a grandi e larghi fondi tutte le parti di una figura, è un pregio ch'è d'uopo riconoscere tutto suo proprio del Sig. Canova, e codesto esiste nel suo pugillatore; tutto evvi in grande; larga n'è la maniera; nulla v'ha di fatto alla cieca, nulla di tolto a presto, tutto v'è facile, tutto facilmente eseguito.

Ciò che ha cagionato quel piccolo sfondo che da codesta mano chiusa sembra prodursi nel cranio, sarebbe per avventura mancanza di materia sopra la testa, o sarebbe invece il desiderio di far che si scorga tutto lo sviluppo della mano sovrapposta? Io credo che il Sig. Canova potrebbe rimediare agevolmente ad un tal diffetto rimaneggiando i capelli collo scarpello. E circa i capelli non mi è sembrato che ei gli abbia trattati nello stile largo e ardimentoso delle belle statue greche. Il suo marmo è artatamente tagliato e starei per dire con eleganza; ma trattandosi sopratutto di una figura virile ed atletica piacerebbe più quella maniera brusca degli antichi, e quei colpi di trapano che dan tanta leggerezza e tanto moto alle loro capigliature.

Gli artisti generalmente vi hanno scorto dentro alcune minute parti molto bene studiate, come sarebbe a dire le pugna, le mani, le rotule, e l'anche; vi è stato osservato eziandio uno sistema d'unione di grandi forme preso dall'

antico, e certe particolarità così vere che solo può la natura inspirarle.

Se si rammenti ciò che si è detto sul principio del presente *Ragguaglio* circa la difficoltà di essere eguale a se medesimo in fatto di scoltura oggidì che tanti capodopera dell'antichità c'impongono d'imitarli, nonchè sulla facilità che si trova di farsi il seguace di coloro che si imitano; se vogliasi riflettere che quanto è difficile d'essere originale in tal genere, altrettanto il pubblico è bramoso d'originalità; e che codesto solo merito oggi ed in tutti i tempi può trarre a farsi un gran nome, si inclinerà a riconoscere nelle opere del Sig. Canova diversi caratteri i quali costituiscono una maniera originale e nel tempo stesso formata sui grandi modelli dell'antichità.

Del resto il Sig. Canova ben comprenderà egli medesimo che in Francia la di lui riputazione non può basarsi sennonse sopra un certo numero di opere sue. Socio della classe delle arti dell'Istituto, chiamato a concorrere alla gloria della nostra nazione per mezzo di quei lavori che gli vengono ordinati, ei deve ambirne i suffragj; ei si darà certo tutta la premura onde porgerci i mezzi di portar retta sentenza sull'intero suo merito; la gara felice che si formerà tra lui e gli artisti nostri, ci porrà forse in grado di far che il nostro giudizio sul di lui conto precorra la sentenza della posterità.

Continuazione dei Versi del Duca di Ventignano.

La Maddalena. Statua in marmo.

Lalage, vieni a giudicar tu stessa
Chi sia costei, che nel dolor si strugge.
Nulla in lei scorgi fuorchè pianto o duolo:
Pur su quel viso a chiari segni espresse
Legger potrai le sue vicende e 'l nome.
Vedila, ignuda, e di beltà celeste
Far pompa, è ver; ma in tanto affanno immersa
Chè sol desta ne' cor pietoso affetto.
Ve' come umile e abbandonata il duro
Suol con le molli e tenere ginocchia
Preme, gemendo, quasi dir volesse
Che la stessa beltade omai le incresce.
Le folte chiome, che neglette e scinte
Caggion divise ad ingombrarle il seno,
Le lagrime cocenti, onde rigate
Splendon le guance; il supplichevol ciglio,
Che sì timida e mesta al Cielo estolle,
Ahi, tutto annunzia, che perdon non lieve
Dal Nume implora e d'ottenerlo è in forse.
E un'alma accolta in sì leggiadre spoglie
Di che fia rea, se non d'amor? Periglio,
E non dono tu 'l sai, è un bel sembiante.
Ma qual donna potea sul fior degli anni
Allor che incensi e vittime devoto,
Quasi a Diva novella, ogn'un consacra,

Qual donna mai di così dolcè impero
Lo scettro e 'l soglio abbandonar potea,
E, le insegne d'amor deposte, in bando
Ir fra le selve a meditar la morte?
Sforzo sì grande al femminil talento
Impor sol puote ed ottenerlo... un Dio;
E un Dio l'impose: ed in costei la bella
Ebrea tu scorgi, che la terra un giorno
E lieto or fa di sua presenza il cielo.

Teseo che uccide il Minotauro. Gruppo colossale in marmo.

Vincitor del Centauro ecco Teseo:
Arduo cimento! E ben l'eroe qui sembra
Raccoglier tutto al periglioso impegno
Il vigor delle membra e 'l generoso
Intrepido valor de l'alma invitta.
Non acciar', non usbergo, e non lorica
Il rafforza o difende: il petto è scudo.
Ignudo ha 'l petto, o sol la destra armato
Di clava noderosa, il mostro orrendo,
Duplice mostro, colla manca atterra;
E fermo il tien, puntello a lui sul ventre
Del ginocchio facendo. E non val forza
Al paragon del nerboruto braccio,
Che saldo stà, come rupe fra l'onde.
Sottrarsi indarno la biforme belva
Al suo fato s'ingegna, e al suol con l'unghia
A risorger s'appunta. Indarno afferra,

E preme il vincitor con disperata
Rabbia, e all'aspetto del periglio estremo
Ritorce il capo, e bieco inarca il ciglio:
Alto la clava, già misura il colpo
Il colpo inevitabile di morte
L'argivo eroe; nè fallirà quel braccio.

Amore e Psiche. Gruppo in marmo.

Quì de' suoi strali il più soave al certo
Amor trascelse, e a la sua cote in novo
Scalpel temprollo, onde la cara immago
Di Psiche sua su questo marmo avesse.
E poi, nel cor de lo scultore ascoso,
In tali accenti a favellargli imprese.
"O mio devoto, che d'amor non basso
La tu' anima bella ognor pascesti;
Poichè a colei, che la mia face accende
Volgi il pensiero e lo scarpel consacri,
Ben è ragion che in sì grand'uopo io stesso
A te ministro, e consiglier divenga.
Docil m'ascolta; e durerà de l'opra,
Qual dura l'amor mio, la fama eterna.
M'è vivo sèmpre nel pensier quel giorno,
Che Psiche mia, per lo materno impero,
Di scaltra inchiesta messaggiera incauta
Nell'Erebo discese; e lieta quindi
Con l'iniquo vasel tornando al sole,
Desio la vinse d'apparir più bella
Agli occhi miei. Rio vapor di Stige

Dall'urna violata emerse, ed ella
Semiviva cadendo, un tal sospiro
Trasse dal sen, che me 'l recàr sull'ale
I venti impietositi. A lei, qual lampo
Rapido accorsi dall'eterea spera,
E con un bacio le rendei la vita.
Com'ella allor gl'innamorati sguardi
E le cupide braccia a me volgesse,
Fingi, Canova, su quel marmo: ed io
Pur quando il crin bianco farai per gli anni
Largo ognor ti sarò di mie dolcezze.—
Una rupe si vegga aspra, selvaggia,
Qual d'averno conviensi al tenebroso
Adito primo. Quindi un ampio strato
Svolgi su quella, ove adagiar tu possa
La mia tenera amante. E qui raccogli
Tutte nel tuo pensier le idee celesti,
Che sparse ammira in tue bell'opre il Mondo.
Al suol protesa languidetta in molle
Atto giacente, voluttà divina
Spirin sue membra; e qualche traccia ancora
Si scorga in lei del tollerato affanno.
Pari a la stella che precede il Sole
Abbiasi il volto; e la chiomata fronte
Vinca in beltà di Berenice il vanto.
Formane il sen sì che somigli a due
Candidi gigli non ancor dischiusi:
Lieto abbia il ciglio, qual di chi ritorna
Alla vita e all'amor; nel punto istesso
Snodi le braccia in guisa tal, che sembrino

L'arco di pace, che serena il cielo;
E al suo fido amator le stenda, e appressi
Con dolce forza a' suoi be' labbri i miei.
Poi me scolpisci, che, su gli aurei vanni
Quasi librato ancor, lieve sul suolo
M'appoggio, e a lei con fervido desire
Tutto m'inchino, e d'una man sostegno
Le formo al capo, o fascia al sen de l'altra:
Pietà, contento, tenerezza, sdegno,
Spiri dal volto, o sia su' labbri espresso
D'un bacio il segno, ed il desio dell'altro.
Tanto ti chieggo, e, a non fallir ne l'opra,
Ad amar pria ritorna e poi scolpisci.„

La tomba d'Alfieri. Monumento in marmo.

Ecco, o donna, l'avello, ove cruccioso
Il cenere di Alfieri ancor si scuote.
Porgi l'orecchio, e mormorar nel cupo
Di quell'urna fnnebre udrai tu forse:
Italia, Italia! — Al sacro orror, che spira
La veneranda maestà del loco,
Par ch'io ravvisi al monumento intorno
Larve togate, vagolar, deserta
Già di Scipio la tomba. Ombra sdegnosa,
Cui d'un secol non tuo sì tosto increbbe,
Io ti saluto. Ben morir sapesti
Anzi stagion, se al tuo sepolcro un solo
Braccio restava, che 'l cangiasse in trono!
Quando colei che a nullo uom perdona

Volse l'ampolla, de' tuoi dì l'estrema
Ora segnando, lagrimosa stette
Sul Tebro allor la coturnata Diva,
E 'l tragico pugnal fatto scarpello
Porse a Canova. Spettator dell'opra
Sedeva il Tempo, in suo pensier la preda
Già divorando, ma, poichè sul marmo
Lesse del fabbro e dell'estinto i nomi,
Cangiò consiglio, e divenia custode.
Vedi colei che in matronal contegno
Su quel sasso s'appoggia, ed alla gota
Fa delle man puntello, e la turrita
Fronte decora all'urna abbassa e piange:
Su quell'aspetto de l'onor suo prisco
Dedala man sì la memoria impresse
Che ben la riconosci. Italia, salve,
Salve, o madre d'eroi! Tacer tu sembri,
E pur tutto palesi il tuo pensiero,
Chè dato a' Numi è il favellar tacendo:
"Paga, mi dici, io son se a sì gran pianto
Su questa tomba mi chiamò Canova;
Ma chi mi chiamerà sul suo sepolcro?

Venere. Statua di marmo.

Della Luce e del Ciel mistica figlia,
Delizia de' mortali, e di Natura
Anima e vita: o d'Amatunta e Gnido
Placido Nume, che di tua possanza
Non mai fra l'ore e i fulmini fai pompa,
Ma sol fra vezzi e i teneri contenti;
Non, qual Anchise, o dell'assirio amante
O di Marte crudel te finse un giorno
L'empio mortal fra gli impudichi amplessi,
Ma, qual de' flutti sull'argentea sponda
Pura nascesti ad abbellir la terra,
Tal qui ti veggo in tuo splendor celeste.
Del gran lavoro al pio Scultor ministri,
Oh, quanti Numi discendean dal Cielo!
V'eran le Grazie, onde la Dea tu miri
In atto leggiadrissimo composta.
Il sen, che acerbo, e ritondetto e molle
Par ch'abbia un cor che a palpitar lo stringa,
E 'l docil fianco, che agli amplessi invita,
E la tenera man ch'è nido a baci
D'un suo respir la voluttà formava;
La Pace fu, che modellò la fronte;
Semplicità, che le adornava il crine:
Artefice del guardo, amor due raggi
Spiccò dal Sole ed avvivò quel ciglio,
E d'un suo braccio animator del mondo
Formò quel labbro, e vi si pose in trono.
Mesto intanto il pudor, chè in sì bell'opra

Ei parte non avea, le delicate
Eburnee braccia della Diva in caro
Nodo geloso componeale al seno;
Mentre il desio, che in tutto aver vien manco
D'un casto vel la ricoperse in parte
Mirando allora il bel lavor compiuto;
Beltà sorrise all'Universo, e disse:
"Le mie leggi son queste: io torno in cielo.,,

Ma già nell'onde la volubil ruota
Del suo lucido carro immerge il Sole:
Crescon già l'ombre, e con l'umido vespro
Cerulea nebbia ad ingombrar s'abbassa
Del Tevere le sponde. Altrove omai,
Lalage, vieni, e tuo seguace o scorta
Qual vuoi, sarommi, che alle scene il passo
Muover ti piaccia, ove di Plauto ancora
Par che s'aggiri la scherzevol musa;
O in aurea sala, ove raccolte in cerchio
Le romane beltà seggon fastose.
Al dì novello in queste sacre mura
Altri eroi, altri Numi, altri portenti
T'invitano al ritorno: opre sublimi
Di un solo ingegno, e della mano istessa.
Di Danae vedrai la prole altera (1)
Per l'arduo trionfo, onde gelosi
Sorser l'incarco a disputarne i venti.
Vedrai d'Atene il generoso e forte (2)
Vendicator che 'l barbaro tributo
Pagò col ferro, e della vela immemore

Pianger dovè sul cenere paterno,
Con l'aurea cetra, onde s'allegra il Cielo.
Vedrai la musa delle danze eterne (3)
Ne' recessi di Pindo ordinatrice.
Di Greugante, e Damossen l'iniqua (4)
Pugna, onde torse inorridita il ciglio
La Grecia tutta, e al vincitor feroce
Diè bando infame, e mesti lauri al vinto;
Di Nauplio il figliuol, che vanto accrebbe (5)
Al sermon greco, e sempre al fato in ira
Ponea del suo scultor la vita in forse.
E 'l purissimo amor, che infiamma e pasce (6)
Ogni bell'alma, che in mortal velame
Scende a formar l'angelica farfalla.
E di donna regal, che non di fasto, (7)
Ma di pura virtù fè bello il serto,
La tomba augusta, che riscuote insieme
Dell'Istro il pianto e lo stupor del Mondo.
E cento ancor in sulla doma argilla
Dalla sua destra creatrice impressi
Muover le Grazie de la madre accanto (8)
A danze lascivette il piè di neve,
Giudice Marte dell'amabil gara.
Là di Corcira in l'ospital soggiorno (9)
Della prole d'Alcinoo a' giuochi intento
D'Itaca il Rege, e Nausica furtivo
Vibrargli un guardo e sospirar tacendo.
Di Priamo altrove e di Polite il duro (10)
Scempio, e di Pirro il sanguinoso acciaro.
A' proprj figli, saettando, altrove (11)

Squarciar le membra il forsennato Alcide,
Complice e segno del furor di Giuno.
Vedrai le tombe, i monumenti e l'urne, (12)
Ove del Genio la vital favilla
Porse tributo all'amistà dolente:
Ove d'un dolce sovvenir ministra
Fu la trepida mano, e qualche stilla
Qualche stilla di pianto è ancor rappreso.
  Ma pria di raggi coronata in cielo
Risorgerà la mattutina stella;
Che del suo genio noverarti io possa
Ogni portento, ond'ei l'itala donna
Delle perdite sue sì ben consola.
Eh sorgi, Italia! e fralle tue ruine
Vedi che morta anco non è la speme,
Ve' che infeconda non ancor tu sei
Di prole generosa, e forse il cielo
La terza gioventute a te destina.
Eh! sorgi, Italia! e sien le tue ruine
L'ornamento maggior del tuo trionfo;
E tu che i marmi ad animar, la sacra
Face Febèa sul Campidoglio accendi,
A maggior uopo or la ravviva, e tutti
Del pensiero di Scipio e di Catone
Gl'Itali petti ad infiammar la scuoti.
Al celeste fulgor, l'ombre vedrai
Degli eroi da te sculti in lieto aspetto
Errart' intorno, alto levando il grido
Animator, cui faran plauso ed eco
L'Alpe nevosa, la latrante Scilla,

E dalla tomba l'Astigian severo;
E mille e mille allor di tua virtute
Emuli sorgeran dal Pado al Crati
Che a maturar l'italica vendetta
Ben altro acciaro impugneran che 'l tuo,
E mentre tu di Psiche i giorni bei
Rinnovi or già col tuo scarpel sul Tebro,
Non mancherà chi per novello Serse
Ritrovi ancor di Maratona il campo.

ANNOTAZIONI

(1) Perseo. Statua di marmo esistente nel Museo Vaticano.
(2) Teseo vincitore del Minotauro. Gruppo in marmo, ed una delle prime opere dal Canova eseguite.
(3) Tersicore. Statua di marmo esistente a Malmaison nella galleria della Imperatrice Giuseppina.
(4) I Pugillatori. Statue di marmo esistenti nel Museo Vaticano.
(5) Palamede. Statua di marmo, la quale improvvisamente crollando, poco mancò che non uccidesse il nostro Fidia.
(6) La statua di Psiche.
(7) Altro Gruppo in marmo dell' Arciduchessa Cristina d'Austria; esiste in Vienna.
(8) Danza di Venere con le Grazie e cogli Amori in presenza di Marte sedente, giudice e spettatore. Basso-rilievo in gesso.
(9) Ulisse, accolto ospitalmente nella Reggia di Alcinoo, siede spettatore delle danze, e de' giuochi dei di lui figliuoli. Basso-rilievo in gesso.
(10) Pirro, ucciso Polite, trascina Priamo appiè dell' ara per immolarlo. Basso-rilievo in gesso.
(11) Ercole, furioso per opera della nemica Giunone, saetta i proprj figli, credendoli quelli di Euristeo. Basso-rilievo in gesso.
(12) Non pochi monumenti Canova eresse all' amicizia o alla riconoscenza. Così quello innalzato alla memoria del suo amico Giovanni Volpato; così l' altro eretto per Giovanni Falier, il quale col suo consiglio eccitò massimamente Canova ad applicarsi alla Scoltura. Senza far motto delle tante altre sue opere, dirò che queste sono oggimai in numero sì grande che potrà forse avvenire che la posterità le creda opere non già di un solo, ma di molti valentissimi Scultori.

LETTERA

Sopra un Monumento recentemente scolpito dall' illustre Scultore Sig. Canova.

All' ottimo filosofo, all' ottimo amico D. Giuseppe Toaldo

Sovente mi tornano alla mente quei brevi, ma dolci momenti, nei quali udendo con quanta avvedutezza ragionavate sulle rarità di Roma antica, e moderna, conobbi che i vostri occhi, ancorchè avvezzi a contemplare le bellezze degli astri, sapevano assai bene discernere quelle delle arti: e sovente però il desiderio mi nasce di avervi vicino e di ascoltare le vostre savie riflessioni su di esse. Poche ore indietro l'ho provato in verità vivissimo un tal desiderio, ritrovandomi nello studio dell' impareggiabile nostro amico Antonio Canova ad osservare un suo nuovo lavoro. Saravvi già noto, che la saviezza dell' augusto Senato Veneto ha decretato un' opera di Scoltura che eterni l'onorata memoria del fu Procuratore Angelo Emo Cavaliero e Capitano straordinario delle navi della Serenissima Repubblica. Quest' opera è stata ora terminata dall' egregio artista, e su questa voglio scrivervi

qualche cosa per anticiparvi in qualche parte
il piacere, che proverete in vederla, per sape-
re un giorno, se i miei pensieri avranno avuta
la sorte d'incontrarsi coi vostri, ed anche pói
per dare un certo sfogo a quel riscaldamento,
che in me ha destata la veduta di così elegan-
te lavoro. L'andar rilevando i pregj di una bel-
la opera fa che in me si riproduca il piacere
che provai nel vederla; quindi posso dire, che
veramente per amor proprio ho tentato più vol-
te di descrivere le opere del nostro amico, sen-
za spaventarmi per le difficoltà, che nell'esecu-
zione ho sempre incontrato gravissime. Sia sta-
to qualunque l'esito dei miei tentativi; si ag-
giunga agli altri anche questo, ed eccovi in pri-
mo luogo un'idea del tutto insieme dell'opera.

Saprete forse che nella sua collocazione
avrà questa Scoltura l'appoggio di un muro;
ma benchè non sia un lavoro totalmente isola-
to, pure non può annoverarsi nella classe dei
bassi-rilievi; perchè il più delle sue parti è spic-
cato dal fondo, o va per leggeri attacchi ad
unirsi al fondo medesimo, ch'è una gran lastra
di marmo terminata da una semplice cimasa,
ed innalzata perpendicolarmente sopra un ele-
vato plinto, che col suo oggetto forma il gene-
ral basamento a tutta la scoltura, ch'è disposta
nel modo seguente.

Sorge nel mezzo una colonna rostrata, che
mostrando di essere eretta sulle sponde del

mare, è nella base bagnata dall'urto dell' onde. Su questa colonna vedesi il Busto del Emo. Il Genio veneto dal destro lato volando tende le braccia, e stringe fra le mani una corona civica rostrata, quasi voglia pur allora ornarne la fronte dell' Eroe. La Fama dall' opposto lato posando un ginocchio a terra, si curva a scrivere colla destra il nome dell' Emo sulla colonna, e solleva il sinistro braccio, toccando il Busto, quasi voglia al mondo accennare l'Eroe di cui celebra il nome. Vi ho detto già, che il piano mostra di essere l'estrema sponda del mare; quindi l'artista non potendo far poggiare il ginocchio della Fama sull' acque, ha fatto ch' essa posi sopra una di quelle batterie galeggianti, che a danno dei Barbari con tanta lode inventò e adoperò l'Emo.

Converrete meco, se pur m'è riuscito farvi concepire una qualche idea del tutto assieme di questo lavoro, che n'è semplicissima l'invenzione. Riflettete però a quanto esprime nella sua semplicità. La Colonna rostrata dice subito allo spettatore qual fu il teatro ove brillò il valore dell' Eroe. Il Genio che vuol coronarlo, accenna l'amore, e la stima che per lui ebbe la Patria; e la Fama dimostra l'alta riputazione ch' egli nel mondo tutto acquistossi. Le onde che vanno a lambire la base della colonna mostrano in certa maniera la gratitudine del mare per opera sua liberato dai Barbari che lo in-

festano. Con molta accortezza poi ha posto in vista lo Scultore la macchina dall'Emo inventata, introducendola nell'opera in modo, che si rende quasi necessaria nella composizione di essa. Nulla vi è di superfluo, o d'inutile in questa invenzione, e nulla manca in essa di quanto può render chiaro, ed intelligibile il concetto dell'artista. La disposizione delle figure è assai gradevole all'occhio, e lascia luogo a far spiccare il bello di ogni parte senza che la troppa vicinanza degli oggetti rechi affollamento e confusione.

Il Busto dell'Emo essendo interamente di rilievo, e distaccato dal fondo, si presenta allo spettatore come l'oggetto principale. L'armatura, il panneggiamento, ed i grossi fermagli, che sulla spalla lo assicurano, sono imitati con esattezza dall'abito proprio della dignità di cui l'Emo era vestito; quindi in essi non vi è da rilevare che la felicità dell'esecuzione nell'imitazione medesima. La testa però offre un oggetto veramente interessante a chi conosce i pregj dell'arte. Non parlerovvi della simiglianza, la quale non potea esigersi dall'artista, che non conobbe l'originale, ma che pure dicesi che vi si trovi moltissima. Lasciata questa da un canto, mirabili sono le regolarità delle forme, la maestà della fisonomia, l'aria pensatrice data al volto, e sopra ogni altra cosa la mollezza della carne, che l'artista ha veramente tra-

sfusa nel marmo. La testa di un uomo giunto ad età matura nell'imitazione del rilassamento della carne, e della moltiplicità delle rughe presenta all'artista difficoltà non minori, benchè d'altro genere, di quelle che s'incontrano nella imitazione di una effigie florida, e giovanile. Avviene facilmente, che perdendosi lo scalpello appresso alle finezze delle parti, cada il lavoro nell'arido e nel meschino. Il nostro amico lontanissimo da questo difetto, ha dato all'effigie dell'Emo tutta la verità della natura, rilevando con dolcissimi, ed insensibili passaggi gli oscuri, le mezze tinte, ed i chiari, ed impastando (*sit venia verbo*) le parti collo scalpello, come avrebbe fatto il pennello, ed ottenendo quasi in certo modo le morbidezze e le sfumature di quello. Chi volesse penetrare fino a l'origine, da cui nasce, che il nostro Canova ottenga nei suoi lavori tanta finitezza, senza che vi si conoscano mai in essi le tracce dello stento, o della durezza; io credo, che la troverebbe nel saper' egli porre insieme con sicurezza, e con quel fondamento di disegno, che possiede, le parti principali. Piantate così le basi stabili del lavoro, egli ne va unitamente, e non una parte alla volta, ricercando la dilicatezza, onde gli nascono quasi spontanei sotto il ferro gl'insensibili passaggi da una parte all'altra, e la finitezza del tutto insieme. Riderà forse alcuno, ma voi non riderete, quando vi asserisco, che la

testa dell'Emo è stata scolpita dallo scalpello del nostro Canova, come sarebbe stata dipinta dal pennello di Tiziano.

La figura volante del Genio è di un carattere gentile, quale appunto fra le antiche statue è la figura dell'Apollino. L'attitudine in cui il Genio vola, è assai graziosa, e a meraviglia poi corrispondono tutte le sue parti all'energico insieme, e leggero moto del volo. Fino il sottile panneggiamento, che decentemente lo copre, contribuisce all'impressione che mostra a ricevere dall'urto dell'aria, e rendere più vero il suo volo. La gamba destra va con buon artificio a formar basso-rilievo sul fondo, ma il resto della figura è in gran parte rilevato, e rotondo. Avendo rappresentato l'artista un Giovinetto di florida età, non può darsi maggior lode a questo lavoro, del chiamarlo eguale agli altri, che di simile genere ha il Canova con sublimità condotti. Non avvi che desiderare nell'eleganza delle forme. Svelta è la proporzione della figura, ed ogni parte rilevasi in essa accuratamente disegnata, e posta a suo luogo, senza che però niuna apparisca con energia, ma tutte anzi restano adombrate di grazia e delicatezza. La testa è sopra ogni altra cosa bellissima, non dirò solo per l'artifizio con cui è lavorata, pel vago intreccio e per la sfilatura dei capelli; ma (quel ch'è più) per l'amabile venustà della fisonomia, e per l'espressione di

contentezza e compiacenza che vivacemente dimostra. Quando voi fisserete gli occhi nel volto di questo Genio, ci vedrete balenare un sospiro, e non equivoco risplendere il piacere, che prova nel coronare l'Eroe. Chi nelle opre delle Belle Arti *guarda* e *passa*, non riflette quanto è il merito di un artista nel saper cogliere e trasportare poi nella sua figura quell' unica espressione, che ad essa può convenire; ma voi osservatore filosofo non defrauderete l'amico della lode, che somma per quest'oggetto si gli deve. Quando anderete a parte a parte osservando l'eleganza del disegno nella figura del Genio, fermate l'occhio sui contorni e le forme delle braccia.

Le braccia di un giovinetto, non sono mai le parti più belle osservandole nella natura, la quale sembra che si riserbi di dare ad esse tutta la bellezza, quando l'abbiano in età più adulta meritata colla fatica. Si riconosce sovente in esse qualche cosa di misero, e d'imperfetto, e ridurle ad un'ideale eleganza senza alterazione notabile del vero, è assai difficile. Ma che mai può riuscire difficile a chi possiede così bene il disegno, a chi ha saputo coll'assiduità dello studio ridursi cosa propria gli esemplari antichi del bello come il nostro Artista? Le braccia del suo Genio le troverete eleganti; le troverete gentili, e pure corrispondenti ottimamente al carattere della figura; e non le

troverete meschine e secche; benchè l'attitudine stessa in cui sono, avrebbe congiurato a renderle tali.

Opposto all'atteggiamento del Genio è l'atteggiamento della Fama, e come quello annuncia moto, così questa annunzia quiete e riposo. Ecco le contrapposizioni che debbonsi cercare dall'artista, per mostrare la bellezza della natura nella sua varietà, e queste contrapposizioni sono un degno soggetto delle ricerche di un artista filosofo; quanto indegne ne sono quelle, che ricercavansi nella simmetria delle attitudini, nell'equilibrato contrapposto degli svolazzi dei panni, quando i Manieristi dettavano leggi destinate a ridurre meccaniche e vili le arti del disegno. Ha pregi non minori di quella del Genio la figura della Fama, che alata anch'essa, posa, come vi dissi, un ginocchio a terra, ed ignuda dal mezzo in su, è coperta nel resto di un panneggiamento, tra le cui pieghe gettate con somma maestria, si appoggia la tromba, che la Dea ha lasciato per occuparsi a scrivere il nome dell'Eroe. La testa rivolta all'alto, ed intenta all'azione dello scrivere fa, che il collo, e l'attaccatura di esso si veggano nel momento più felice, e mostrino singolare bellezza. Semplice e raccolta è l'acconciatura de' suoi capelli, rendendosi così conveniente ad una figura occupata continuamente nel volo. Rotonde, e dilicate sono tutte le membra, le quali

mostrano quel dolce abbandonamento proprio di un corpo quando trovasi in istato di quiete. Le mani sono ambedue della più gentile proporzione, ed atteggiate poi nelle mosse più favorevoli per farne spiccare la bellezza. Voi ben sapete, che sempre bella è la natura; ma che pure alcune attitudini fanno, che la bellezza di essa maggiormente risplenda, ed il saperle scegliere, e l'adottarle è sommo pregio di un artista.

Quante cose vorrei dirvi di più di questa opera, in cui non vi è parte veruna negletta! Fino quelle delle onde del mare, che vanno a frangersi sulla base della Colonna, sono scolpite con una verità che sorprende, poichè tanto rilutta colla cosa imitatrice. Ma io ho già scritto molto, e del mio scritto non son contento; pure finisco, perchè se di più scrivessi, sempre diverrei meno contento. Troppo merito ha quest'opera degna veramente dell'Eroe cui è consecrata, di chi comandolla, e dell'artista che l'ha eseguita. Dico molto dicendo questo, ma dico il vero. Amatemi, e se questa diceria vi ha annojato, donate alla buona volontà l'errore e perdonatelo al

Vostro amico e servitore
G. G. de' ROSSI.

Roma 4 Luglio 1795.

DESCRIZIONE

del Gruppo di Marte e Venere scolpito da Canova. *Roma* 6 *Marzo* 1822.

In questi ultimi giorni è stato esposto nello Studio di Canova il gruppo di Marte e Venere, scolpito per il Re d'Inghilterra, al quale l'artefice ha dato l'ultima mano. Quest'opera conoscevasi già in parte dal momento che ne fu visto il modello, e ne circolò il disegno intagliato in rame; ma può ben ora riconoscersi l'immensa distanza che passa tra l'opera conceputa e inventata, e il marmo condotto alla più fina ed accurata esecuzione. Parve l'artista aver trascelto questo gruppo per render conto ad un tempo dello stile severo, e delle amabili grazie; avendo intrecciate le sue figure con un annodamento di braccia affettuoso e modesto; e dimostrato così quanto in amendue i generi esso valga, come ne convinsero i suoi gruppi colossali e i suoi grandi monumenti; egualmente che le sue Veneri, e le sue Ninfe, che alcuni pretesero essere l'esclusiva del suo scalpello.

La figura di Marte unisce tanto di nobiltà e di castigatezza di forme, che presentasi a modello di stile in quella linea che tiene precisamente il mezzo tra le forme apollinee e le erculee; poichè veggonsi le membra agili e gentili squadrarsi con quel risentimento di muscoli

che loro non toglie alcuna parte di venustà, e lascia conoscere tutta l'attitudine e la forza del Dio della guerra. Osservabile è la giustezza della ponderazione sulla gamba sinistra; e il felice movimento dell'anche, che coll'ondeggiare delle linee aggiunge tanta grazia alla maestà personale.

Le estremità conservano il carattere della più elevata nobiltà in ogni lor parte; e il capo dolcemente inchinato verso la Dea lascia conoscere pei lineamenti del volto rappacificato e tranquillo quanto sia prepotente anche su i Numi l'impero della bellezza. Volgare e meschino sarebbe stato difatti il lasciar travedere sulla fronte del Dio della guerra il cipiglio marziale, mentre dolcemente trattiensi con Venere; se già il carattere rispettivo d'ogni figura si sviluppa abbastanza per le forme e per la divina proporzione: che se un crollare del capo di Giove farebbe tremare tutto l'Olimpo, così un aggrottar delle ciglia di Marte, dovrebbe far rosseggiar la terra di stragi e sangue; e qui appunto debbe figurarsi il contrario; anzi lo scultore con somma sagacità si propose che tutta la calma dettasse l'altezza del suo concetto; e volgesi infatti verso di lui Venere, e dall'affettuosa e commovente fisonomia, e dall'abbandono della sua giacitura ben si conosce che allontana il Nume dal pensier della guerra. Dovunque si girino gli occhi dell'osservatore le

due figure presentano il più felice accozzamento e contrasto di parti, talchè anche in questo i precetti severi dell'arte veggonsi rigorosamente osservati.

Se la bellezza delle proporzioni, se la nobiltà dell'espressione, se la felicità della composizione vogliono che questo gruppo si collochi fra le più distinte opere dell'artefice, e fra i più grandi prodotti dell'arte moderna, certamente che anche la preziosità dell'esecuzione lo costituirà fra i modelli del gusto più squisito, poichè vedesi essersi posta una scrupolosa esattezza specialmente in ogni estremità delle due figure, rimarcandosi molta novità nella scelta di queste, ben atta a far fede come l'artista non abbia nelle infinite sue opere precedenti esaurita la fertilità delle sue idee.

Il tocco dello scarpello è marcato con tanto accorgimento che direbbesi il marmo dimostrare quasi una varietà di durezza e di sostanza pel diverso aspetto a cui è ridotta con diligenza la sua superficie.

La morbidezza delle carni offre il più bel contrasto colla durezza del ferro lucente nel cimiero e nello scudo, colla leggerezza dei panneggiamenti graziosamente introdotti a nascondere ogni artificio tanto relativo alla decenza, quanto necessario alla solidità del masso; e i capelli finalmente sono trattati con tanta franchezza di tocco dallo scarpello che si direbbe

propria della mano più giovanile: a tanto giunge la maestria e la solerzia dell'artista instancabile.

E' quindi da bramarsi che la numerosa schiera dei giovani scultori che formano la speranza dell'odierna Europa vorranno riconoscere in quest'opera dell'artista provetto: come in tal arte lunghissima, e difficilissima rimanga sempre aperto l'adito a nuove perfezioni, e come non basti il giungere col caldo genio inventore, e collo studio dell'antico e del vero alla creazione di uu buon modello, ove la mano s'arresti e si geli poi nell'esecuzione, e si ricusi al perfezionamento dell'opera: merito a cui si arriva coll'insistenza e colla fatica, e senza del quale il marmo rimane eternamente rigido con una monotonia di superficie, che non conduce mai a quella tanto grata illusione e pastosità la quale forma uno dei primi pregj nelle opere della maestra antichità, e che ci fa riconoscere come abbiamo detto a principio, l'immensa differenza che passa tra il modello e l'opera in marmo, tra la copia e l'originale.

C. LEOPOLDO CICOGNARA.

Erettosi nell'Oratorio del Nob. Co. Luigi Tadini in Lovere in memoria dell' estinto suo figlio Faustino un Monumento in marmo, opera del sommo Scultore March. Commendatore Antonio Canova. La Popolazione di Lovere, Provincia di Bergamo, dedica allo stesso celebre Scultore alcune Poesie.

Al celebre Sig. Com. Antonio Canova.

Non vi sia strano che questa remota Deputazione offra a Voi, Signore, un saggio di quella pubblica commozione, che sa eccitare la comparsa di un'immagine quasi animata della tenerezza più sensibile e del dolore estremo.

Fu Lovere la tragica scena locale dove sotto gli occhi de' proprj genitori si vide perire l'unigenito figlio l'egregio giovinetto Nob. Conte Faustino Tadini, irreparabilmente sepolto tra le rovine di un antico fabbricato.

Questi abitanti che sono l'oggetto della predilezione di quegli sventurati illustri genitori, versarono insieme le loro lagrime; le versano ancora, e di padre in figlio passa tra noi la lugubre storia di tanto infortunio.

Al duro caso di quella vittima infelice vediamo da Voi applicata la grande opera vostra in marmo, o sommo artefice, con cui rappre-

sentaste una madre senza conforto immersa nel suo dolore innanzi l'urna ceneraria del proprio unigenito.

In quel marmo si riapre a' sensi nostri il prospetto di quella scena funebre; parla desso il linguaggio del cuore negli estremi delle materne angoscie, rese impotenti sino allo sfogo del pianto, e tutti richiama in tumulto gli affetti del comune dolore come lo fu a quell'epoca sventurata, che mercè vostra la posterità non potrà mai più ignorare.

A Voi così insegnò l'imperscrutabile natura come si possa incatenare il tempo stesso struggitore delle più grandi memorie, ed obbligarlo suo malgrado a conservare per sempre presenti quelle che a Voi piace.

Dal vostro gabinetto creatore in Roma passò quel prezioso Monumento in queste contrade. L'Imperial nostro Governo nella sua liberalità fece tacere al suo passaggio la legge, ed ordinò che libero da ogni dazio d'introduzione entrasse nel Regno e sino a noi come un esemplare dell'arte (*).

Un elegante Oratorio stato costrutto su quel terreno stesso dove infranti rimasero gli stami vitali tanto immaturi di quell'illustre Giovinetto, divenne il luogo del Deposito. Depositarj

(*) Decreto dell'Imp. R. Governo comunicato al Nob. Co. Luigi Tadini con Nota 11 Dicembre 1820 dell'I. R. Intendenza di Lodi N. $\frac{8510}{105}$.

siamo noi finalmente, ed il celebre ora defunto Morcelli autore della sottoposta Iscrizione non poteva meglio compendiare a noi medesimi l'eccellenza di quel Deposito che denominandolo il Monumento della Bellezza e dell'Amore.

Strana dunque, ripeteremo, non vi sembri l'offerta che vi facciamo di questa tenue Raccolta.

Fate la paziente astrazione di tutti i difetti, che la censura potrebbe rinvenire nella poetica favella, e ritenete soltanto in essa il voto puro del nostro cuore. Noi intendiamo di parlare con Voi solo, Signore, il linguaggio qualunque siasi della comune nostra sensibilità. Degnate Voi di aggradirlo, ed il voto nostro è compito.

Lovere li 25 Settembre 1821.

Per la Popolazione di Lovere la Deput. Comunale

Adorno Bazzini
Marco Banzolini

Brusarospi Agente.

INNO

Posto in musica dal cel. Sig. Maestro Stefano Pavesi da cantarsi in Lovere la sera del 25 *Settembre* 1821.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
Gran Canova lo stupor;
Tu sapesti in marmo esprimere
D'ogni duolo il duol maggior.

A due

Il divino suo scalpello
Cangia i marmi in vivi oggetti,
E scolpisce i veri effetti
Dell'umano afflitto cor.
Ecco madre inconsolabile
A cui tolse il fier destino
Su le spiagge del Sebino
L'unigenito tesor.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
Gran Canova lo stupor;
Tu sapesti in marmo esprimere
D'ogni duolo il duol maggior.

A solo

Caro a Pallade e ad Apollo
Pinto aveva in prosa e in rime

L'opre eccelse del sublime
Di natura imitator (*).
Perì innanzi ai genitori
Nel crollar di travi e sassi
D'improvvisi duri ammassi
Che in pensarlo io tremo ancor.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
Gran Canova lo stupor;
Tu sapesti in marmo esprimere
D'ogni duolo il duol maggior.

A due

Quella madre così misera
Non può mai sperar conforto,
Ella è morta in Lui ch'è morto,
Vive sol nel suo dolor.
Mostra in volto il core oppresso
E respiro perde e voce,
E a lei chiuse il caso atroce
Fin le vie del mesto umor.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
Gran Canova lo stupor;
Tu sapesti in marmo esprimere
D'ogni duolo il duol maggior.

A solo

Quando il duolo è senza lagrime

(*) Le Sculture e le Pitture di Antonio Canova pubblicate fino all'anno 1795 descritte dal Co. Faustino Tadini. Venezia 1795 Stamp. Palese.

E' quel duol, che ogn'altro eccede,
Sempre al pianto il duolo cede,
Ammollisce il suo rigor.
Il dolor fra tutti il massimo
Veggo in lei sì vivo espresso,
Che nel volto il marmo istesso
Mostra il duol col suo pallor.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
Gran Canova lo stupor;
Tu sapesti in marmo esprimere
D'ogni duolo il duol maggior.

A due

Questo marmo commovente
Dirà in muta sua favella
Di quest'opra così bella
Qual mai fosse il sommo autor.
E del caso lagrimevole
Formerà perpetua storia,
E immortal sarà la gloria
Del scalpello animator.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
Gran Canova lo stupor;
Tu sapesti in marmo esprimere
D'ogni duolo il duol maggior.

EPIGRAMMA

Se l'opra non é questa di Canova,
Perchè mai chi la vede e chi la tocca,
E sangue e moto a un tempo vi ritrova?

MADRIGALE

Spiegar col canto mio
Il tuo sommo dolore, o afflitta Madre,
Tentai più volte anch' io,
Ma non giunsi giammai
L'intento ad ottener. Per me l'impresa
E' temeraria e vana. Io ben comprendo,
Che parla più tacendo
L'immago tua nel muto marmo impressa,
Che la tua pena da miei carmi espressa!
Questo sì raro dono
Ch'esprima un duro sasso il tuo dolore,
Ed ogni cor commova
Non diè cortese il Ciel, che al gran Canova.

SONETTO

Sorge nel Tempio il Mausoleo ferale,
Da cui richiama invan l'estinto figlio
L'afflitta madre, e il fiero duol mortale
Le niega il pianto di versar dal ciglio.

Non v'è dolore al mio dolore eguale,
Per me non v'è ragion, non v'è consiglio;
Contro il rigor del mio destin fatale
Senza conforto il mio lagnar ripiglio.

Così mi parve udir dal tristo aspetto
Di quel marmo animato, e il caso atroce
Mi fè gelare il cor entro del petto.

Tanto può un marmo senza moto e vita
Movere in noi gli affetti, e trar la voce?
Tanto Canova la natura imita.

CANZONE

Alla Nobile Sig. Contessa Libera Moronati Tadini pel Monumento del celebre Canova esprimente il dolore di lei per la morte del fu unico figlio Co. Faustino.

Allor che di terribile
Morte improvviso telo
Disgiunse il chiaro spirito
Dal suo corporeo velo,
Dell'unico tuo Figlio,
Donna, di età nel fior;
Chi avria potuto pingere
Con lagrimose note,
Come smarrita e pallida,
Le luci smunte e immote,
Muta cadesti al subito
Annuncio di dolor?
Ahi vane cure! ahi supplici
Preghiere indarno sparse!
Ahi pure invan sollecite
Genti in ajuto apparse!
Dalla rovina il trassero,
Ma, o è già morto, o muor!
Oimè! quai furo i gemiti
Di te madre amorosa!
Quali sgorgàr le lagrime
Dall'anima affannosa!

Al ricordarlo spuntano
A te sugli occhi ancor.
Invan ridirlo sperino
Con lor favella i vati:
Solo a scalpello accordano
Tanto potere i fati:
Sol di Canova esprimerlo
Può il genio animator.

CANZONE

Dunque dovea dell'Italo
Immortal Fidia un casto
Lavoro inimitabile
Venir di nobil fasto
Ad agitar di Lovere
L'esilarato cor?
Riconoscenza amabile,
Ahi troppo al Mondo rara!
A te del grande Artefice
L'opra dobbiam preclara;
A te d'un umil popolo
L'invidiato onor.
Sotto cadenti ruderi
Di sfasciata volta
Di Faustin la misera
Salma giacque sepolta;
E giacque in un la florida
Speme del patrio suol.
Corse la Fama: al tragico
Suono del rio destino
Scossesi forte l'anima
Dello Scultor divino,
Cui dell'amato Giovine
Trafisse acuto duol.
E, non fia, disse, ignobile
Sasso la polve asconda

Di Lui, che un giorno cinsemi
Dell'apollinea fronda,
Quando co' Toschi numeri
I miei sudor cantò.
L'alta promessa intesero
Con ilare stupore
I Genitor superstiti;
E del futuro onore
Alla gioconda imagine
L'affanno in lor scemò.
Già nel rimoto Lazio
Il monumento è sculto.
Ei viene, ei vien: di giubilo
Un fervido tumulto
Tutti commove ed agita
I desïosi cor.
Appena il bel Sarcofago
Tocca la conscia nave,
Che l'onda già sollecita
Con fremito soave
Nunzia all'obliqua Lovere
Vicino il gran tesor.
Della vicina gloria
Entro l'opaca fossa
Giulive pur si mossero
Del Giovinetto l'ossa;
E in Ciel di rai più fulgidi
Lo spirito brillò.
E' giunto, è giunto: al magico
Lavoro il labbro è muto.

S'erge qui l'urna funebre;
Quinci col crin soluto
Donna sospira, e palpita
Sul figlio, che mancò.
I Genitor la veggono;
E, tra confusi affetti
Di duol, di gioja, al morbido
Marmo s'abbraccian stretti,
Che nella Donna avvisano
Lor tenera pietà.
Or basta. Il passo apritemi;
Genti, sgombrate intorno:
Il monumento celebre
Monti nel tempio adorno,
Che di bramoso accoglierlo
Già preparato sta.
Sorga qui sempre. Il Genio
Ammirator del Bello
Andrà sull'Arno, e il Tevere,
Dell'inclito scalpello
L'opre mirando attonito
Degne di greche età.
Ma ne' viaggi immemore,
Patria, di te non fia:
Verrà del lago placido
Per la cerulea via,
E della nostra gloria
L'oggetto cercherà.
Nel simulacro flebile,
Nel casto almo disegno

Fissando il guardo cupido,
Dirà, che sempre è degno
Di se l'Italo Fidia,
Che pari a Lui non v'ha.

E nell'insigne epigrafe,
Chc il Giovinetto onora,
Leggendo il caso lugubre,
Forse pietoso ancora
Qualche devota lagrima
Sull'urna verserà.

ODE

Tadino egregium ut tumuli statuatis honorem
Castalidum integro ab ubere rapto,
Funere, proh dolor! atrâ dies quem mersit acerbo,
Floribus et cineres cumuletis?
Quò curis rapitis fessum, senioque rigentem
Justa rependere rite, sodales?
Triste ministerium refugit mens, parcite diro,
Quo torpet mens icta, dolori.
Primus ego tumulum spargam de more sacerdos
Rore pio, effans verba suprema.
Plurimus in laudem connectat quisque coronas
Seu philyra aut viridi ornet hibisco.
Pars et, Apollinea quod erat tam compos in arte,
Lauri serta ferat redolentis.
Integritatis honos, celsi decus ingeniique
Pura manu addant lilia plena.
Cessatis! fluit e matris nunc imber ocellis,
Et guttis madet urna volutis.
Hae sunt pro gemmis lacrymæ, pro thure, Syroque
De conchis fuso malobathro.
Namque alter, fato majus, præstansque Canova
Huic posuit Phidias monumentum:
Cui fors sera ætas spirantia cudere saxo
Ora parem haud reperisse queretur:
Romuleaque procul deductum huc venit ab arce,
Manibus atque sacrum adstat in ævum.
Plaudite composita fidibus crepitantibus hora,
Plaudite mecum iterumque, Sodales.

EPIGRAMMA

Hactenus, et merito, Loverensis terra rigavit
Heu nati lacrimis unigeni cinerem.
Ast modo parcendum lacrimis; postquam ille Canova
Ad vitam Argivis doctior hunc revocat.

EPIGRAMMA

Quam tibi constituit pietas materna, Tadine,
Testis in œvum isthæc ara doloris erit.
Morcelli ast calamo procusa, manuque Canovæ
Nomen in astra vehet, dum tegit ossa, tuum.

DYSTICON

Hæc vere Mater cœlata in marmore vivit.
Hæc dolet immitis funeris exuvias.

DESCRIZIONE

del Mausoleo di Papa Clemente XIV. di Gherardo de' Rossi.

Estratta dalle Memorie delle Belle Arti stampate in Roma in Marzo 1787.

“ *Denique sit quod vis simplex dumtaxat, et unum.* „
Orat. ad Pis.

Se così di rado avviene, che di un' opera grande si affidi ad un grande artista l'esecuzione, onde vadano a passo eguale l'importanza del lavoro, e l'eccellenza di chi a compierlo è destinato: sommo giubilo deve provare ogni buon amatore delle belle arti nel vedere ora un luminoso esempio di questa rara combinazione nel Mausoleo eretto al Sommo Pontefice Clemente XIV. nella Chiesa de' Santi dodici Apostoli. Le ottime disposizioni per l'arte, che in altre opere sue aveva mostrato il veneto scultore Sig. Antonio Canova, avevano già prevenuto il pubblico in suo favore, e si attendeva da lui un lavoro insigne, e condotto con quell'eccellenza, che deve sicuramente acquistare ogni giorno più un giovine, ed ingegnoso artista, quando pieno di orrore per tutto ciò che alla maniera s'accosta, non consulta che la natura; e sulle tracce dell'antico va spiandо in essa le

parti più belle per comporre il bello ideale. Ha però il Sig. Canova ogni aspettazione superata, e la sua opera è tale che non verremmo a decidere quanto possa contarne rivali in bellezza dopo il risorgimento delle arti. Questi paragoni non ci gioverebbero, e moverebbero dall' altro canto a sdegno coloro, che hanno per le opere delle belle arti quella stima, ch'è figlia del pregiudizio e non del sentimento.

E' impossibile, che chi ha un'anima capace di gustare il bello non senta trasportarsi da un dolce entusiasmo nel mirare questo Mausoleo. L'unità dell'invenzione, la semplicità della composizione, che splendono egualmente nell' architettura, e nella scoltura di esso, gli danno un non so che d'imponente, e di maestoso che non hanno tante altre opere, nelle quali è impiegato prodigiosamente il lusso de' più rari marmi, e dei metalli. La bellezza, e la maestà non nella ricchezza, ma nell'elegante semplicità risiedono, e le opere de' Greci ce ne diano l'esempio. Ecco come ha formata l'idea del Deposito il nostro scultore, che n'è stato anche giudizioso architetto. Sopra un alto basamento sorge un gradino, che serve di base all'urna delle ceneri del Pontefice, e nell'indietro un gran piedestallo sul quale posa la sedia Pontificia. La figura sedente del Papa è mossa nella grave attitudine dell'imposizione delle mani, attitudine la più maestosa, e la più grande che potes-

se darsi al sommo Sacerdote. Tende dunque la destra, ed appoggia la sinistra mano ad uno dei lati della sedia. Le figure di due Virtù stanno ai fianchi dell'urna; la Mansuetudine è l'una che siede mesta e dolente; la Temperanza è l'altra ch'è in piedi vicino all'urna, anzi appoggiata all'urna medesima piange la perdita del gran Pontefice.

Comprenderà ciascuno che in queste due statue laterali ha potuto singolarmente far pompa del suo ingegno il nostro Artista. La figura della Mansuetudine siede languida in una mossa, che mostra l'abbattimento dell'animo, abbandona negligentemente le mani, che vanno a riunirlesi in grembo, ed abbassa gli occhi a terra. E' vestita di un sottile panneggiamento, che senza nascondere le forme principali del nudo, dà luogo a dei gentili partiti di pieghe. Nelle estremità non può desiderarsi eleganza maggiore di disegno e di esecuzione. Nella testa di questa figura ha mostrato lo scultore l'eccellenza del suo ingegno, giacchè ha dovuto andare in traccia dell'ideale non solo nelle forme, ma ancora nell'espressione. Non dissimuleremo che egli ha avuto innanzi agli occhi il famoso gruppo della Niobe, ma chi sa imitare con tanta maestria rende l'opera sua originale al pari dell'oggetto imitato. Il rappresentare l'effigie di una Virtù richiede una bellezza soprannaturale, e di più una bellezza adattata al caratte-

re della Virtù medesima; perciò il nostro Scultore, non solo ha fatto scelta di belle forme, ma anche di quelle determinate, che annunciano la dolcezza dell'anima, cosa di cui la natura non ci presenta in un solo oggetto un compito modello. L'espressione del dolore, che dovea darsi a questa figura, dovea essere ricercata nell'ideale ancor essa. Una virtù che si duole, che si rammarica, non può abbassarsi alla vile espressione di un dolore comune. Oh come bene è riuscito in questa parte il Sig. Canova! La Mansuetudine è afflitta, il suo volto lo dice, ma dice ancora che la sua afflizione è accompagnata da una umile rassegnazione. Nel punto stesso che non è equivoca nel suo viso l'espressione del dolore, nelle parti di esso non v'è alcuna sorte di alterazione, non v'è caricatura alcuna. Questo è pure uno de' saggi avvedimenti, che a ragione lodiamo ne' Greci.

La figura della Temperanza è in un atteggiamento più vivace, e seduce maggiormente l'occhio dello spettatore. Tutta la grazia, la venustà, la gentilezza trovasi in essa riunita. Coperta di un manto sottile che lascia travedere il bello del corpo, ignude le braccia che appoggia sull'urna, colle chiome leggiadramente ravvolte piange la perdita del Pontefice, ma nel pianto nulla perde di sua beltà. Ogni parte del viso tende all'espressione del dolore e del pianto, ma così nobilmente vi tende, che nulla

perdono dell'eleganza loro le forme, e questa stessa imitazione dei Greci, che ebbe in mira nella Mansuetudine, non è stata perduta di vista dal Sig. Canova nella Temperanza. Quel poco d'ignudo, che vedesi nelle braccia, e nelle estremità è eccellentemente trattato. Il panneggiamento della figura è semplice, e quella parte di esso, su cui appoggia le braccia la Virtù, e che pende dall'urna, ha pieghe belle e bene intese.

La statua di un Pontefice vestito degli abiti sacerdotali non è facile ad eseguirsi. La vicinanza di due qualità di vestimento l'uno troppo sottile, l'altro troppo grave, produce un contrasto di pieghe poco gradevole all'occhio; come poco gradevole ancora è l'uniformità colla quale deve cadere il piviale dagli omeri. L'attitudine scelta dal Sig. Canova per la statua di Clemente XIV. lo ha tolto da simili angustie. Il movimento delle braccia libera totalmente la figura del piviale, il quale non comparisce, che per formare poche pieghe lateralmente. Il camice è quello che su di essa trionfa: lo scultore ha fatto brillare in esso il maneggio dello scalpello, ed ha saputo anche nell'obbligata sottigliezza delle pieghe introdurre un partito maestoso. La testa del Pontefice mostra la risoluzione, ed impero corrispondente alla mossa energica, che è stata data alla figura di esso.

Ciò che abbiamo detto di quest' opera, com-

prendiamo bene, che non è quanto essa merita; (*) per tal cagione abbiamo quasi provato amarezza nel doverne parlare. A chi può vederla si desteranno innanzi ad essa tanti pensieri vivaci, tante giuste riflessioni, che noi non abbiamo potuto esprimere e sviluppare, e chi non può vederla ne concepirà dal nostro foglio troppo piccola idea. L'esporre le bellezze di una produzione originale del genio è difficilissimo. Mille commentatori che si affaticano a rilevare le bellezze di un tratto di Omero, di Virgilio, di Dante, non giungono a produrre in noi la più piccola parte della vivace impressione, che vi producono i versi del Poeta medesimo.

Gli applausi che ha ricevuti anche dai professori del disegno questo Mausoleo, ci fa quasi sperare qualche felice rivoluzione nelle arti. Finora molto si è scritto sul sublime, sul bello, ma alle voci degli scrittori non hanno prestato grande orecchio gli artisti, ed è innegabile, che per essi parlino più efficacemente i lavori di chi opera che i precetti di chi scrive. L'esempio di un giovine che arditamente si è innoltrato per la carriera più difficile dell'arte, che felicemente vi è riescito, può scaldare gli animi de' suoi compagni, ed animarli allo stesso cammino. Il cartone di Michelangelo potè nel secolo decimosesto formare uno sconvoglimento nel gusto degli artisti, e farli rivolgere dal secco, e dal meschino al grande, e al terribile. Ma

qual è più difficil cosa, il chiamare gli ingegni dalla stentata imitazione ad una più libera, o il richiamarli da una soverchia libertà alla buona strada? Nel primo caso non si chiede che l'avanzamento di qualche passo; ma nel secondo il retrocedere da un cammino ben inoltrato. Dunque.... ma vadano lungi queste idee, che vorrebbero intorbidarci le più lusinghiere speranze. Desideriamo ardentemente, che spesso ci si presenti occasione di parlare di opere di un merito così distinto, e che l'architettura, e la pittura abbiano molti soggetti, che occupino in esse quel luminoso luogo, che ora ha nella Scoltura meritamente il Sig. Canova occupato. (**)

ANNOTAZIONI

(*) Noi non abbiamo trovato in questo Mausoleo parte alcùna che meriti una notabile critica. Forse saranno stati di noi più valenti, quei tali che vanno a mirare opere simili, non per rilevarne il merito, ma per dire su di esse qualche bel motto, che possa muovere il riso in chi li ascolta: tributo facile ad esigersi, perchè tutti sanno ridere, ma non tutti ragionare. Di quel che abbian detto costoro noi non ci diamo alcun pensiero, e ci vergogneremmo di rispondere ad essi. Non serve porsi in difesa contro chi assalisce con armi incapaci di ferire, ed è momentanea la vita delle critiche insussistenti quando non vi è chi si prende la sciocca pena di confutarle. Chi innanzi al Deposito di Clemente XIV. non si sente pieno il cuore di commozione, ed ha lo spirito tanto libero e distratto da poter andar in cerca di scipite facezie, deve sicuramente esser uno di coloro, ai quali la natura negò la facoltà di poter gustare il bello; dono di cui essa non è poi tanto prodiga quanto comunemente si crede.

(**) Noi non vogliamo attribuire la decadenza delle Arti alla mancanza de' Mecenati, ma peraltro non possiamo astenersi dal notare, che forse i talenti del Sig. Canova sarebbero restati sepolti nella patria, o non si sarebbero così felicemente sviluppati, se S. E. Zulian, già Ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la S. Sede, non avesse favorito generosamente gli studj di questo valente giovine, e non gli avesse con gli ajuti e coi consigli procurati tutti i mezzi di avanzarsi nell' Arte.

SONETTO

di T. Errera. All' Italia.

Tergi il tuo pianto, Italia mia, se Morte
Rapì quel Genio che donasti al Mondo;
Nell' opre ei vive a niun mortal secondo,
Sfidando il Veglio distruttor da forte.

Superba a dritto, che rendèo la sorte
De' chiari nomi il suolo tuo fecondo,
Soffri sommessa delle leggi il pondo,
Chè son l' ore felici ahi troppo corte!

È all' esempio di lui, che Fama ottenne,
Mentre pietà del core all' arte univa,
Onde al bello Divin drizzò le penne;

Gli Itali petti a raccor nuovi allori
Sorger vedrai, poichè quell' Un gli avviva
Lampeggiando d' un riso ai lor sudori.

SONETTO

del Nob. Sig. Conte N. N.

Pel Busto dell' Elena da Canova inviato alla N.D. Elisabetta Teotochi-Albrizzi.

Perchè ti veggo in così lieto giorno,
In cui Vinegia acquista opra divina,
Con mesto ciglio, e colla fronte china,
Gemer, o Morte, a questi lidi intorno?

Gemo, gridò, che di mia fama a scorno,
Canova alla rapita Achèa Reina
Rese l'antica forma: oimè! declina
Il mio poter, ed Ei di lauro è adorno.

Quella ripreso lo splendor primiero,
Che spento avea da lunghe etadi, io Diva,
A cui soggiace l'universo intero,

Or, qual fu vagheggiata è rediviva,
Ei mi rinfaccia, del prodigio altero,
Tua falce uccide, e il braccio mio ravviva.

SONETTO

dello stesso.

In Morte di Canova. La Terra alla figlia Eco.

Poichè mutata in roccia erma scabrosa,
Eco tu fosti, al Sirio esposta, e al gelo;
Io madre piansi il bel corporeo velo,
Che un giorno ti facea Ninfa vezzosa.

Sperai che alfin la sorte tua penosa,
Dall' avversa Giunon segnata in Cielo;
Di Canova, onde invano io mi qnerelo,
Rendesse a tuo favor la man pietosa.

Egli, per cui cotanto Italia plora,
Toglier poteati a quelle balze cupe,
E la forma natia renderti ancora;

Ma spento, oimè! l'animator dei massi,
Figlia, tu resti sempre orrida rupe,
Che altri non sorge a dar la vita ai sassi.

SONETTO

dello stesso.

E ne' tuguri, e nelle reggie scaglia
Morte lo strale, e ride al comun pianto,
Ma va superba se addivien che assaglia,
Chi grande à senno, e vera gloria accanto.

Ora che preda cui null'altra agguaglia
Avida colse, e mira in ogni canto
Lagrime sparse, e squallida gramaglia,
Tai voci manda ebra di orgoglio e vanto:

Canova, o tu che oprasti alti portenti,
Della natura emulatore audace,
Suscita ancor a scorno mio gli spenti.

Ma Quei che estinto nella tomba giace,
Vivo nell' opre sue, sclama alle genti,
Ite al sentier del Bello: ecco la face.

SONETTO

del Sig. Canonico Villabruna.

Per l'arrivo di Canova a Sacile.

Ben te vid'io di bella gloria adorno,
Te del gran Fidia emulator perfetto,
Del regal Istro al patrio Sil diretto
Fermar tuoi passi al buon Liquerio intorno.

Turbin di guerra alto fremèa quel giorno,
Ed io t'offersi l'ospital mio tetto;
Osai, nè me sdegnasti; e umano e schietto
Parca mensa gradisti, e umil soggiorno.

Deh! con qual gioja approfondar t' intesi
Più che l'arti i costumi! ed auree norme,
E sensi udii d'alta pietade accesi!

E tu sei morto? e al tuo morir non s'ange
E attrista il mondo, e lussureggia e dorme?
Ah! di che piange chi per te non piange?

SONETTO

del Sig. Gio. Battista Caroldi di Sacile.

Risposta al precedente in nome di Possagno.

Sì! tuo cener chies' io; nuncio del vero
Di Feltria il Vate a te mio voto espresse,
Nè temei, no, che grave a te si fesse
Il suol che accolse il tuo vagir primiero.

Ma mentre ambii di sì gran figlio altero,
Che un dì tua salma il patrio avel chiudesse,
Fei prego ancor che da te lunge stesse
Morte coll'arco inaugurato, e nero.

Lasso! che ävvenne? ahi! questa bara, e questo
Treno feral, del tuo corporeo manto
Il don non m'offron tragico e funesto?

O sacre spoglie e care al ciel cotanto,
Vi bacio, e stringo, e sopra voi m'arresto
Mio duol profondo a disfogar col pianto.

SONETTO

Per l'acclamatissima funebre Orazione recitata dal Sig. Leopoldo Cicognara nell'esequie di Antonio Canova.

Mentre fra il duol di mille tristi aspetti
Tuo dir mescevi, almo Leopoldo al pianto,
Teco l'Arti piangean, teco gli eletti
Genj d'Adria, e del Tebro in negro manto.

Sol non capace di terreni affetti
A te, d'Antonio la grand'alma a canto
Pendea tranquilla al suon dei culti detti,
Onde tanto quaggiù crebbe suo vanto.

Ma al tuo primo tacer: Spirto gentile,
Dirsi s'udio, di gloria alta infinita
Cinta, non ho terrena fama a vile.

Pur se, sopra ogni laude, a me gradita
Opra brami eseguir, col chiaro stile,
Le vie del bello ne' miei marmi addita.

ANACREONTICA

di Alberto Co. D' Althann di Ceneda.

Alla Tomba di Canova.

Or che la Notte tacita
Spiega l' oscuro velo,
E già mille astri in cielo
Si vedono apparir,

Di Cinzia al debil raggio
Al Colle io movo il piede,
Silenzio sol richiede,
E pianto il mio martir.

Fra quegli ombrosi platani
L' Urna fatal io vedo,
Se di Lui sia non chiedo,
Se quì si piange ognor.

Marmo crudel che accogliere
Potesti in sen Canova,
A te vicin sol trova
Conforto il mio dolor.

Articolo posto nella Gazzetta Veneta.

Udine 25 Aprile 1823.

Quando alla memoria di Antonio Canova è laude dovuta dalle terre più remote soltanto che una scintilla di civiltà siavi pervenuta, disdicevol sarebbe che italico paese vi fosse che una qualche non desse significanza di omaggio. E bene una privata società della città nostra si avvisò pensando al modo che non si dovesse alla città stessa apporre taccia sì brutta. Il che non appena fu fatto palese che animata trovossi dal buon volere dell'Ill. e Rev. Monsignor Lodi Vescovo nostro, dell'I. R. Vice-Delegato Signor Zecchini, del Podestà Nob. Sig. Mattioli, i quali tutti vollero inscriversi nella società stessa, e cooperarono al buon andamento della cosa. E siccome a società di cristiani che onorar voglia uomo cristiano defunto si addice l'incominciare dagli atti di Religione, onde ne ritorni conforto verace all'anima di quello, se ne ha bisogno, e ciò tanto più trattandosi di Canova, in cui non si sa se più abbiano grandeggiato le qualità per le quali Principe delle bell'Arti a giusto titolo fu dal mondo intero proclamato, o le morali e le religiose virtù, così venne divisato d'incominciare dalla celebrazione dei divini misterj. Locchè venne fatto nella

Chiesa di questo civico spedale maggiore il dì 19 del corrente aprile. A tal fine venne eretto nel mezzo della stessa un mausoleo di semplice e bella architettura, invenzione del valente giovane architetto ed ingegnere Udinese Signor Valentino Presani, sull'alto del quale grandeggiava appoggiata all'un lato dell'urna la statua rappresentante l'Italia in atto di deplorare la perdita del sommo che fatto le avea tanto onore; ed al lato opposto vedeasi la testa di Canova al vivo espressa in medaglione sostenuto da due genii di vaghissime forme, gruppo questo in plastica eseguito in Venezia dal bravo scultore Sig. Giacomo De Martini Friulano per tale circostanza. In ognuna delle quattro facce del mausoleo dipinto avea il nostro Sig. Domenico Paghini un basso rilievo esprimente un' opera del Canova con saggio divisamento fatta servire ad ornare quello che figurava monumento di lui. Sui quattro angoli s'innalzavan quattro tripodi da cui divampavan le faci funeree. La Chiesa era con semplice apparato posta a lutto. La messa fu celebrata da Monsig. Franceschinis Canonico di questa Cattedrale, concelebrandovi l'Ill. e Rev. Monsig. Vescovo, ed essendovi intervenute le Autorità tutte Amministrative e Giudiziarie. La musica funerale appositamente per questa solennità composta dall' udinese maestro dilettante Sig. Antonio Zorzi fu quale si conveniva al soggetto e grave e pro-

fonda ed aspersa di sacra mestizia che dolcemente ti scendeva nel cuore, ed il *Dies iræ* specificatamente fu da tutti che l'intesero e che in opera di musica si conoscono, giudicato per capo-lavoro, e per una viva dipintura in note di tutto il vasto quadro per quella sequenza appresentato. Terminato il sagrifizio sacrosanto montò in bigoncia il Rev. D. Francesco Osterman professore di storia in questo Vescovile Seminario e Parroco di Carpeneto, e recitò l'elogio dell'inclito con cui con animata eloquenza, purezza di lingua e leggiadria di stile celebrò le virtù religiose di quello, serbando così le convenienze dovute ed a sè orator sacro ed al luogo nel quale diceva, e tratti v'ebbe in cui l'uditorio frenarsi non potè dal fare aperti i sentimenti ch'ei moveva nei cuori. La sacra funzione fu chiusa coll'esequie al mausoleo fatte dal lodato Monsig. Vescovo in Pontificale, ed assistito dal Cattedrale Capitolo.

Annuendo ai desiderj manifestati dalla Società, l'Accademia di Udine, la sera del giorno medesimo si convocò nell'ampia vescovile Chiesa di S. Antonio Abate proferta spontaneamente all'oggetto da Monsig. Vescovo, che volle illuminarla profusamente a proprie spese; laddove sopra la sedia del Presidente vedevasi il ritratto di Antonio Canova fatto per questa funzione dal nostro eccellente Sig. Odorico Politi, il quale, abbenchè improvvisato, perchè ideato

ed eseguito in due giorni e mezzo, fu ritrovato somigliantissimo al vero da chi ebbe la buona sorte di conoscere di persona l'eccelso originale, e da tutti poi fu veduto in quel quadro il Canova nel momento che divina ispirazione nella mente stampavagli alcuna delle celesti sue opere. A ciò si arroge forza di colorito, stile di pieghe, morbidezza, verità e gli altri pregj che pongono il Politi in riga coi primi viventi pittori. Aprì le letture il Presidente dell'Accademia stessa R. Vice-Delegato Sig. Zecchini con un elogio al sommo di tutti gli scultori il Canova, nel quale dettato non si sa se più abbiasi a lodare il caldo della fantasia, o la solidità del ragionamento, o la verità e la sottilità delle sentenze, o la vastità dell'erudizione in mitologia ed in arti belle, od il brio e la fluidità dello stile, o i fiori di lingua sparsi per tutto il discorso. A lui successe Monsig. Pietro Peruzzi Canonico di questa Cattedrale e professore di belle-lettere nel vescovile Seminario con un Carme latino, in udendo il quale parve resuscitato Virgilio a cantare il Canova. Seguirono poscia altri Accademici fino al numero di dodici con loro Poesie di vario metro e linguaggio, il tacer delle quali è per non dilungarsi di troppo, non ad iscemamento di lode.

In continuazione agli omaggi prestati all' italico Fidia nel domani giorno 20 fu nella grande sala di questo Comune data Accademia di

musica alla quale pure con bella concordia intervennero le Autorità tutte quante. Ivi ancora esposto vedevasi il lodato ritratto, ed alle pareti della sala appese ordinatamente le stampe figuranti i lavori dell'uom celebrato. S'aprì la festa con una sinfonia del bravo maestro Abate Leonardo Marzona Friulano, dopo di che venne dai nostri signori dilettanti eseguita una Cantata appositamente composta dal nostro Abate Domenico Sabbadini e posta in musica dal nominato Sig. maestro Marzona, il quale per solo amor della cosa diede l'opera sua. E questa andò così per punto, e la musica ben condotta, adattantesi al senso della bella poesia animata e forte, fu così ben sentita dall'universale, che si dovette ripeterla per intero alla richiesta di tutti. Nel giorno stesso si distribuirono le stampe rappresentanti l'esposto ritratto, ed i programmi pel conio di una medaglia relativa a queste solenni funzioni; e con maraviglia di tutti la mattina del 21 essendosi aperta l'associazione, la sera del giorno medesimo fu chiusa.

Affollatissimo fu il concorso a tutte le narrate funzioni, fatto più bello dalla presenza del gentil sesso che in copia v'accorse a malgrado la pioggia dirotta che tentò disturbarle.

Continui Iddio a donare all'Italia uomini preclari, i quali sull'esempio di Antonio Canova di verace amor patrio ardenti, che quando è siffatto non può star disgiunto dalla virtù, bel-

la ognora la rendano e maestra delle altre nazioni colle opere loro d'ogni maniera, e tenga lontano dalla stessa quella furia figlia d'orgoglio e d'infame avarizia, e che pur vuole a tutta forza apparire amor patrio, distruggitrice di ogni buon ordine, pervertitrice d'ogni idea morale, e facentesi scala di delitti e corteggio di scellerati ad annientare o ad opprimere i buoni.

ORAZIONE FUNEBRE

Letta dall'Ab. Francesco Osterman Prof. di Storia universale nel Seminario di Udine e Parroco di Carpeneto.

Accingendomi io a parlar di Canova, all'udir il cui nome scoprono il capo per riverenza i dotti del mondo, e di cui le penne più eloquenti scrivon ora gli elogi, e non acconce si estimano a pareggiarne il valore, dovrei io sentirmi un gelo correre per le vene, e rimanermi, o Signori, in faccia vostra confuso, uomo come io di rude lingua ed ingegno, e dovrei que' che nol sanno ammonir sulle prime, che a compier volere altrui, e non per fidanza di me, mi sono io messo all'impresa, e invocar la loro sofferenza piuttosto che la loro attenzione. Pure me animan ora contrari affetti nel cuore; me insolito coraggio invita ad entrar nelle laudi di quell'immortale, e inusata fiducia conforta di uscire a buon fine dal solenne aringo in cui mi son messo. E ciò sovra tutto, o Signori, a cagion dello assunto che a questa Orazione mia avete voi stabilito: avesse ella ad essere religiosa, e dicesse anzi le virtù cristiane, che lo ingegno del Marchese Canova: quindi bellissimo a' miei occhi e commovente e sublime, e forse

anche per me, uomo di Chiesa, a venire disvolto non disagevole tanto ed astruso. Imperocchè sulla bara di un uomo, e nella casa di un Dio e qual v'ha cosa che meglio risuoni dell' elogio a quelle virtù, che l'anima dell'estinto poterono alzare ai paterni amplessi del suo creatore? E di Canova dicendo, qual havvi laude, che di questa più gli convenga, e più alla divina anima sua possa ora giugner piacente, e più consoli chi piange la sua dipartita, e più edifichi il mondo coll'esempio di un vero grande e per ingegno e per virtù? Nel qual argomento ancora io diceva sperarmi facilità; a motivo, che se a me per vestirlo da Oratore mancano fiori, debbo io, uomo di Chiesa, aver famiIiari le carte ispirate, nel cui tesoro a piena mano prender le gemme, onde intarsiare con esse il sacro lavoro. E detto ciò, eccomi all'impromesso: disponetevi, o Signori, ad ammirar per lo appunto, quantunque di volo toccate, le cristiane virtù del Marchese Canova. Mentre s'occupan altri di quelle doti che gli fecero ottenere il Principato delle Arti, noi meglio di esse che a lui meritarono il Principato del Cielo.

Antesignana a tutte le virtù dell'uomo è la fede. Nato ei, pel fallo comune, ignorante e malvagio, non ha veramente se non questa figlia di Dio, la quale per mano lo prenda, e con sicurezza gli additi e donde venga, e dove

vada, e qual cammino battere gli convenga, onde arrivar a sua meta. Pure questa virtù, sì bisognevole all'uomo, e che il sublima sì da chiamarlo immagin di Dio, e rimaritato a lui nel sangue dell'uomo Dio, e destinato a regnar sovra le stelle; questa virtù di pruove sì radiante che la si vede e nata col mondo, e giunta bella, trionfatrice in fino a noi, essa, o Signori, è pure talvolta da sì grandi assalitori guerreggiata (così l'Altissimo il permettendo a far risplendere dappoi nelle sue vittorie la sua Divinità) che il conservarla da Cristiani, e vivamente mostrarla a que' tempi, è difficile impresa e degna che si ammiri.

Ora è qui che la prima virtù del Canova, la fede, ai vostri guardi io presento, e a descriver imprendo come cristianamente egli la professò quando correvano appunto giorni li più nequitosi. Quali fossero essi i principali suoi tempi, voi lo sapete. Non avea il cielo per anco della fede a prò il miracolo operato, che vide Canova solo al fin di sua vita, di liberar improvviso questa divina figlia dalla rivoluzion tempestosa, che il secolo XVIII. accampata avea contro essa; miracolo tanto sonoro, che, ove succeda in una età, a lungo volger di anni ha costume ringrandire i buoni in loro credenza, francheggiare i dubbj, affrenare i malvagi; ma erano prima que' dì, in cui la rivoluzione istessa da menzogne, filosofiche dette, ingrossava, ed

il Franco cielo anneriva, e maligna nebbia ed iniqui influssi pell'Italo diffondeva; per cui stanchezza di Dio, e brama di sacrileghe novità si insinuavan nei petti di chi per oro, o per ingegno inorgogliva, ed a mollezza in braccio lussureggiava, e addormentar non potea coscienza, a tutto mal fare dissenziente, e lima rada, ma acuta anche sul cuor degli iniqui; indi quei dì vennero poi, in cui la rivoluzione scoppiò: e furono allora, spettacolo lacrimabile! Cristo e li suoi obbietto per cinque lustri eterni alle furie o ai dileggi d'innumerabili e fra i grandi e fra gli imi; e due di Cristo vicarj divelti dal timon della nave di Pietro; e spenta in molti fin la speranza di vedere almeno ai loro dì restituite le cose. Questi, o Signori, come v'è noto, di Canova i tempi; sentite ora sua fede in mezzo ad essi.

Ardì in mezzo ad essi farla conoscere con franchezza. E di vero è fama, ed il mondo lo dice, essere egli stato un antico e nei pensieri e nelle opre di Cristiano; il che apertissimo nella fede vuolsi intendiate; chè tali furono i nostri avi. Tenero sì, me lo han detto, e fino alle lagrime; riverente, e come chi adora, ove la rammentasse; forte, ove la difendesse, e pronto così da non lasciar impunito e libero da risposta eloquente il men rispettoso accento udito contro di essa: quindi alto invincibile abborrimento pronunziante a novità religiose, a deli-

ri filosofici, a libri calunnianti la Chiesa; e di lei e de' suoi Pastori tanto amoroso, che dove i loro infortunj mirò alzati allo stremo, non patì di esprimere a sola voce e nei soli scritti agli amici la sua amaritudin per essi, ma a farla conoscer di più, una volta, correa del secol trascorso l'anno novanta sette, abbandonò Roma, abbandonò i regali ed amati lavori, e per dodici lune si chiuse a viver oscuro, ed a piangere in Possagno (*): e per ultimo, o Signori, ed è quello che monta più, lo si narra nei Sacramenti di Dio reverendi, e nella sua casa tremenda, spesso, immobile e dalla bontà e dalla maestà di Dio sopraffatto. E ciò in quale parte mai di sua vita? In tutta; e sull'aurora di essa, come stupian suoi maestri, e ne facean consolata per epistole la lontana sua genitrice; e in sul meriggio suo e tramonto, a cui appartengono i fatti che io vi rammento. E ciò dove mai, e a quali uomini in faccia? Non nelle ville innocenti o nelle parve città, ove a modeste fortune modestia vada compagna di pensieri e di opre; non di uomini a fronte o di umile grado o sempre di sua religione, inverso a cui umani riguardi non abbiano loco; ma in più capitali superbe, ma nei palagi dei grandi, ma sin nella reggia di chi Pio VII. affannava, ed

(*) V. Memorie per servire alla vita del march. Canova del N. H. Giuseppe Falier p. 27.

in faccia a Principi di que' dì, a capitani, a letterati, ad eretici, a libertini, che traevano in folla a sua officina, e il blandivano, e il careggiavano; forse taluni sperando cadesse nei loro errori, chè a que' dì a niun famoso si risparmiavano seduzioni. Tali corrono voci intorno a sua cristiana franchezza; le quali poi non essere esagerate, ma sul vero appoggiate parmi chiarissimo, o Signori. Mentre, oltre a che diconle essi che ne videro i fatti, e verun onesto le niega, abbiamo noi che le pruova tale argomento, che desso ancora fia le accomandi alla posterità più diffidente e lontana. E si trae dall'amor tenerissimo e quasi da amico, che a lui portò de' fedeli il padre. Che Pio VII, o Signori, degnò alla dimestica usar con Canova; a lui accesso, a lui parole, a lui confidenza liberissima concedendo, e ristorarsi mostrando in sua compagnia dal peso del mondo, che si quegli omeri santi gravò, sebbene con tanta vigoria sostenuto. La qual bontà, anzi oso dir amicizia di Pio verso lui, non pruova ella solennemente la verità dei racconti sulla fede di esso? Ben parmi chiaro come la luce. Imperocchè un Papa, eguale al nostro, e tutto fede e santo, mai, dico io, non arebbe tale affetto, che vuol parità di costumi, donato a Canova, se dubbio e mal sicuro fedele questi mostrato si fosse; e un Papa, Capo visibile della Chiesa e Sovrano, nè potea forse tale affetto concedere ad

uomo secolare e suddito, se questo anzi comparso non fosse fedele eminente da avvicinarsi col merito insigne in una sì grande virtù alla sublimità del suo grado.

E ben eminente era Canova nella sua fede: non solo per la franchezza, che io rammentai, ma pella magnificenza ancora onde la professò, e ch' io ora descrivo. Spiegò magnifico questa virtù nei monumenti, che ad essa fè sacri. Ho sentito, o Signori, che sono le più eccellenti opere d'arte una espressione della virtù, o della passion reina del cuore, e che l'artista in quelle opre che di scelta sua, o di suo genio lavora copia se stesso. Ora da ciò ragiono io in questa maniera. Se Canova, perchè d'un bello che incanta infiorò suoi lavori, il chiamate voi e nato pel bello e appassionato per lui, voi il dovete pur dire e gran professor della fede, e manifestarnelo desiasse, poichè sì sovraumane e tante e sì principesche opre sagrò a questa divina, e molte già di libera volontà e da niuno ordinate. Oh se dato a noi fosse quello che videsi in Roma alle esequie di Rafaello, sulla bara di cui il quadro suo della Trasfigurazion grandeggiava, elogio a sua valentia, massimo degli elogi, rinovare fra noi, che in ampio loco seduti, potessimo intorno al feretro a Canova innalzato vedere accolti i suoi monumenti di religione! Oh se nel fosse! ben io allora mi dovrei ammutire. Che voi scorgen-

do qua dall' un canto Papa Rezzonico genuflesso in cima al suo Mausoleo, ed orante, ed in lui virtù di orazione atteggiata così, che il freddo sasso appresenta fino a che possa uomo sublimarsi quando favella con Dio: dall' altro canto là Ganganelli che siede, e la indicibile dignità di chi può aprire e serrare il cielo, di chi è vicario di Dio sulla terra, quasi al vivo dimostra e nella fronte e nella destra man che protende ed in tutta persona foggiata ad innarrivabile maestà: e, fra essi i due mausolei, allogate scorgendo le tenere le piangenti sue Maddalene, da cui direbbesi propio amor divino scintilli, che le follie del terreno su quelle carni flagella, e gli Angeli suoi che pajon beati, e sul cui volto ridente pare, direi col poeta, gioisca lo stesso Iddio: e, per lasciare altri, vedendo in fine e di mezzo la sua Religione, ah! cui basta mirar d' uno sguardo, onde prorompere: ecco la vera, ecco essa, contro la quale inferno mai prevarrà: voi, dicea, ciò vedendo, e sentendovi in contemplar simili opre il cuore acceso, il ciglio umido, alzata l' anima a Dio — che elogi, direste, intessi tu del marchese alla Fede? Lascia che ammiriamo, e taci: parlan suoi marmi quanto ei credesse. E a ragione, o Signori, direste così. Perchè quei marmi fulgenti una beltà, di cui Canova nè in natura i prototipi ritrovò, essendo essa non pur ideale, ma divina, nè trovolli in Grecia, come solenne-

mente il dichiarano ingegni in arti greche e nostrali maestri (*), quei marmi con tanta passion di animo fatti, che hanno spirito, hanno vita, sarebbono essi, quì veduti, pruova la più eloquente della magnanima profession di sua fede; mentre una sola gran fede aprendo a Canova in sue meditazioni il cielo, poteva imagini, alla santa Rivelazione così uniformi e celesti così, crear in sua mente, e dessa sola il fuoco di tanto sacro entusiasmo accendergli nelle vene.

Sebbene, e che perdomi io in desiderj inutili, o Signori? E che risveglio in voi dolore antico di essere troppo a quei capo-lavori da lunge, onde saziare in essi le desiose pupille? D'altro canto di conoscer magno Canova nella espression di sua fede non avete voi agevolmente il di che? Non s'alza forse quasi propinqua al vostro Friuli quella Villetta, a cui e Vinegia, e Fiorenza, e Partenope, e Roma portan invidia, Possagno, patria al nostro immortale, e non s'alza e non torreggia in vetta al suo colle il nuovo Tempio famoso, dove in dotto e sacro pellegrinaggio recandovi, possiate chiarirvi cogli occhi di ciò che a vostra mente io ragiono? Osanna a te, casa di Dio; benedetto colui, del quale ti nomi, e l'angelico cuor benedetto e la mente divina e la mano di esso che

(*) Co. Cicognara Orazione in morte di Canova p. 8.

hatti innalzata! Vò parlare io sì del nuovo Tempio in Possagno, e vò dire che miriate in lui, se fedele di più potea mostrarsi il Canova. Quella mole sublime che v'appresenta accoppiati in uno i due miracoli d'architettura, che Atene e Roma seppero inventare, e chiuderà in se pruove le più felici, che il genio di Canova potè in iscultura mettere alla luce; quel tempio, che li posteri crederebbono alzato da un Re, se possibile fosse che loro non pervenisse di Canova il nome, tanta valse e varrà profusione di oro; quel tempio, o Signori, a chi da Canova si fabbricò? A niun altro, a niun altro, se non all'obbietto primiero di nostra fede, Gesù, e alla memoria insieme e dei misteri che gli appartennero, e dei dodici che lo ajutarono a convertire la terra. E il vagheggiava ei nel pensiero in allora che anzi i templi erano abbattuti; e il fabbricava egli col frutto onorato e caro dei suoi sudori, il quale anzichè a stabilimento di suo Casato rivolgere, passione all'uom sì naturale, e che esser potea nel marchese Canova sì lusinghiera, umiliato volle a quel desso, che i talenti ne aveva largiti; e con sì caldo animo il fabbricava, che dal giorno in cui da cavaliere di Cristo vestito piantò con solenne festeggiamento al tempio la prima pietra, fino al dì di sua morte, sembrò che nullo pensiero il pungesse più, se non che il tempio terminasse; per cui sebben rotto e dall'età e dalle fatiche, d'al-

lora in poi tutti anni il senile fianco traeva a Possagno: e morendo in fine, erede il voleva e donno della ricca sua possession di S. Gemini, e statuiva, che se a compierlo, ad abbellirlo non giungevano i fondi omai destinati, *vendere si dovessero in sull' istante*, sono parole del suo testamento, *tutti suoi effetti e beni stabili suoi, sino alla concorrenza della necessaria somma:* dai quali storici fatti e dagli altri che vi narrai, io credo che voi e tutti, che han fior di senno, conchiudano, o Signori, che magnifico nella fede come pur franco ei si mostrò di una misura coi bisogni che dessa avea di essere sostenuta. In quanto a me, consentite che io suggelli questa parte di Orazione con un pensiero, che rampolla dal sin qui detto, e mi rallegra l'anima, o Signori. Ed è che siccome Canova, così io trovo i più riveriti genj che vanti Italia di nostra adorabil fede teneri e gelosi; un Alighieri, un Petrarca, un Torquato; dei quali se talun per cuore fallì, coll'intelletto niuno; argomento di più in comendazione di questa divina, se avesse ella mestieri di accomandarsi con tali ajuti, ma sprone certo fortissimo ai moderni a pensare così, come coloro che onoran maestri, e padri.

E detto ciò io mi avanzo. E come della virtù, che è l'omaggio dello intelletto a Dio favellai; così è ragion che non lasci elleno, che si chiaman del cuore. Venga dunque al mio

labbro l'elogio della sua umiltà. Bella è sempre questa virtù, e a perfezion cristiana base adamantina e voluta; pure, dicemi un padre(*), grande cosa ella non è all'abbiezione in mezzo, grande e rarissima poi ove s'accoppj col merito e cogli onori. Or via diamo uno sguardo, Signori miei, a que' del Canova, uno sguardo rapido e di volo, se vogliam prepararci a vagheggiare, a stimar tale virtù di lui, come si addice. Ah il merito suo? I suoi onori? Era il merito suo da formarlo, non dico il principe artista di sua età, ma certo un de' più grandi che abbian vissuto giammai, e forse nella più meravigliosa di tutte arti, Scultura, il più mirabil di tutti. Ho detto forse il più ammirabil di tutti, perchè e pegli ostacoli che a sua perfezione vennero a traverso, e pel tempo e pel modo onde li superò, e per l'eccellenza in tutti i generi di bellezza, e pella rapidità dei lavori parmi unico il Canova; e voi siate ora giudici di mia asserzione. Trovò egli l'arte non rozza, ma manierata; il che peggio a rifarla, a mio parere, o Signori: perchè ad uscir da rozzezza, non ha l'uomo di genio chi gliel contrasti, ma anzi la bella, la gran natura che ve lo chiama, e nudi e vergini a lui presenta i veri modelli d'imitazione; ovecchè da manierismo ad uscire,

(*) *Non magnum est esse humilem in abjectione; magna prorsus et rare humilitas honorata.* S. Bernard.

ha nemici e la seduzion degli esempli, i quali non velarono già, ma svisaron a loro foggia la faccia del bello, e le sanguinose rivalità, e la moltitudin civile, ma corrotta, che stimasi acconcia a giudicare di tutto, e biasima tutto il quale non le attalenti; nimici, voi lo sapete, che nei tempi di falso gusto o corruppero, o tarparon le ale ai più potenti ingegni; ed i quali uopo era vincere a Canova. E vinseli desso, o Signori, appena avea cinque lustri. E di guisa che immantinente arrecò, dopo anni mille secento, una intera riforma nella Scultura; per cui il critico più tremendo e degli antichi e dei moderni, Milizia, fin d'allora un antico il chiamò o di Corinto o di Atene. E crebbe poi in tanta eccellenza, che se i tre magni di Grecia si ammirano chi pella maestà, come Fidia, chi pella grazia, come Prasitele, chi pella magnifica eleganza, come Lisippo, e il minore ad essi di magistero, non d'ingegno divino, l'italo Michel-Angelo, pella forza; Canova il si ammira in tutto, e nella colossale sua Religione, e nella Psiche (la nomino qui perchè gli antichi ombreggiavan l'anima nella stessa) e di Maria Cristina nel Mausoleo, e in Damosseno e Creugante, e nei vetusti Eroi, opere dove tutti i generi di beltà, in cui primeggiaron quei prodi, od in questa od in quella vedete, e lodate perfetti. Ed in fine tanta ebbe celerità di lavoro, che per quantunque anche in Pittura, dove in-

signe fu, occupato, pure in nove lustri di fama, cento cinquanta opere almeno immaginò, modellò, o rese compiute; incredibile cosa, per chi la famosa lentezza rammenta, di cui pur gloriavano i Greci. Per tali ragioni io diceva parermi Canova il più ammirabile degli Scultori. Ma sia questo pur come si vuole, niuno almeno mel negherà il più riverito, il più onorato di tutti. Oh chi udì mai di altri già morti, ciò che di se vide Canova coi proprj occhi? Una fama alta lucida istancabile come sole arrecar suo nome fin dove si conosce e si ammira una statua, ed anzi suo nome confonder con quello della Scultura. Emol niuno, niun'Aristarco; ma tacergli dinanzi i più superbi ingegni. A lui da Albione, a lui da Francia, e da Lamagna, e dalla Russia, e dall'America venire i Grandi, e ripatriar felici ove sin pelle Nordiche nevi o pel mare di Atlante avesser potuto quasi in trionfo condurre un de' suoi marmi. Ed Italia chiamar secolo d'oro per essa il secolo di Canova. E la moltitudin di Europa estimar lui più beato di un Re. Ed i Principi ed i Re presentarlo di gemme e di oro e di titoli e di trofei e di ben sei ordin cavallereschi. Le quali cose di chi altro Scultore avete voi udite, o Signori?

Sospendete però le meraviglie per esse, onde tutte accordarnele a quella umiltà, che in mezzo a tanta gloria seppe avere il Canova.

Venga deh! venga al mio labbro l'elogio della sua umiltà. Ma poichè questa virtù è di se tanto guardinga che nel fondo del cuore si cela, tenendo non esser più dessa, ove ami lasciarsi vedere, così non potendo ritrarla di faccia, il farò da certi segni infallibili che la dimostrino. E innanzi tutto dalle parole. Le quali ognun sa che il secreto del cuore sempre non posson tacere; e le quali certo, in bocca al Canova, sempre tacquer superbia, e sempre dissero umiltà. Il che nol credete già a me, chè io non lo udii; ma ad uno che lo trattò, e diceva da un luogo di verità, innanzi al frale di Canova, agli amici, ai parenti, ai conoscenti di esso, i quali potean esser giudici della cosa, queste parole: " Raro, o non mai parlava di sè: provocato a farlo rispondea corto ed oscuro; lodato o non ci poneva mente o ammutiva; invitato a giudicare delle opere altrui encomiava lealmente il buono, non disprezzava il mediocre, e del cattivo o taceva, o parlava come un che temesse errare ne' proprj giudizj.,, (*) Raro linguaggio, o Signori, anche ne' buoni, a cui un filo d'incenso non è sempre ingrato, ma allarga il cuore, e ne fa sfuggir sentimenti, di cui nel segreto di loro stanze arrossano poi, e se ne fan coscienza. E passando al tratto io m'addirizzo a

(*) Parole dell' Ill. e Rever. Monsignor Vescovo di Ceneda Jacopo Monico nella sua eloquentissima Orazione funebre per Canova.

quelli di voi, che lo avete veduto, e voi priego, giovani onor della Patria e di Canova discepoli, a farmi fede di quella incomparabil dolcezza, di quella incantevol modestia, di quella cara semplicità, di quella inalterabil pazienza, con cui un tanto uomo, amico dei Principi, usava con tutti che a lui si fossero avvicinati; e coi forastieri anco più oscuri, pei quali lo scalpello miracoloso lasciava, e sua modestia quasi vinceva, onde cortese appagarli nella loro dotta curiosità; e cogli alunni, e coi famigliari, i quali quasi uno di loro il miravano, e non mai s'accorgevano di viver coll'uomo grande, se non dai portenti che avean sotto gli occhi del suo braccio e della sua virtù; e fin coi più bassi Alpigiani suoi, che in Possagno, da Roma venuto, a casa lor visitava, e delle fortune dimestiche richiedeva, e de' cari absenti, e dei figli amati, e coi parlari soavi intrattenea dei comuni e giovanili lor tempi e dei buoni lor padri. Voi ciò vedeste, o giovani, e narraste, e qui spero a' miei detti con manifesta emozione assentiate: io poi e questi Signori possiam rammentarci di altri segni di sua umiltà. Di quelli che nella pubblica vita sua comparirono, e che la Storia con grave stile omai registrò. Come cioè, prima di averli, mai desiato abbia un titolo un onore; avuti, mai di lor pompeggiasse, anzi li nascondesse, così che al vestire, all'incesso, allo stare sull'onorevole, niuno l'arebbe

creduto mai nè Supremo Ispettor delle arti nella città delle arti regina, nè Marchese d'Ischia, nè di molti ordini Cavaliere, nè di tutte le più famose Accademie europee Socio acclamato, ma sì un comun Cittadino; e ciò non già per orgoglio di estimarsi a tali onori maggiore; che anzi con tenerezza la bontà dei Principi rammentava e dei dotti, che glieli avevano conferiti. E come, e questo è il più, non abbia mostrato mai di vana gloria amore essere scopo alle sue fatiche; essendochè nè avida ansia di procacciarsi opere che gli dessero fama, nè trista inquietudin sul loro successo, nè forte gioja all'udirle incoronate di applausi, nè pallida cura all'apparir di astro novello nella sua arte, che annunziasse potere un giorno forse dividerne seco la dittatura (cosa credo impossibile, pur, vanitoso se fosse egli stato, senza dubbio temuta), passioni che l'uomo che le dimostra a vana gloria servente dichiarano, furono in esso: ma in cambio unica brama, unica scelta di subietti i più virtuosi e belli, e sublime e divino slancio nel lavorarli; poi calma, pace, serenità, desiderio di dotte censure, e dei progressi altrui, come de' propri, tenero e contento. Le quali cose tutte che manifestano, o Signori? Sia lode al cielo, che gliela diede, null'altro, se non se vera profonda cristiana umiltà. Poichè null' altro, se non se questa evangelica virtù potea costantemente, per 45 anni di gloria, domare

in lui per sì fatta guisa i sensi contrari che una tanta mondana grandezza dovevagli ispirare: ella sola dal fondo del cuore queste gravi parole parlando potea comporlo a quale io vel descrissi. Te elesse Iddio a mostrare al mondo nelle opere tue altrettanti raggi di sua beltà; e però di mente e di cuor ti fornì acconci alla tua vocazione. Tu però, fuori di Dio, polve sei, ombra sei, nulla; e se tale non ti conosci, e se per lui non lavori, sei peccato e lordura. Fa fa di poggiar tutto in Dio, nulla in te; e più sublimi voli alzerai, quantochè la base che ti puntella fia salda onnipossente, e sarebbe la tua fragile e finita. Del resto operin quei di mondo chi per oro ed onori, chi per terrena immortalità: tu a compiere tua vocazione, tu pella ricompensa del cielo, grande quanto che è Dio, e la quale tanto che Dio durerà. Così, o Signori, quella umiltà cristiana, che da coloro che la ignorano è chiamata vilezza; e Canova, come vedeste, la ubbidì, maraviglioso per lei più che pei vivi suoi marmi; chè a scolpir questi non fè che assecondare suo genio, a prestarsi a quella dovè far guerra crudele alla più tiranna passione dei grandi, ambizione.

Alla quale umiltà poi, o Signori, voi vedete, che molte altre virtù dovevano annodarsi; chè sovra lei, d'indole così cara e soave, spontanee vi si appoggian le più formose. Ma fra di esse quale io sceglierò? La pudicizia forse,

che angelica fu appellata in lui, e la quale in tutti i suoi marmi e nei nudi ancora (come si dice, ed io il credo: essendochè il vero bello è sempre puro e casto) splende così che vergine l'occhio rimane ed il cuore di chi li contempla? O la gratitudine santa, o la grave prudenza, o la schietta e lucida lealtà? Saluto venerabondo queste virtù, che daranno ad altri materia di far elogi al Canova, e alla sua carità mie parole consacro. Perchè se avesse egli avute, dirò con Paolo, le sole rammentate virtù, e a tale altezza da poter colla fede esser Taumaturgo e trasferir le montagne, senza questa però nulla sarebbe stato. Ora fermiamoci, o Signori, in quella, che ebbe egli verso la venerabile indigenza. Fu anticamente un uomo che disse, che la compassione era nata con lui e cresciuta seco sin dalle fasce. E se ho negato, diceva, di far il volere dei poveri, e se ho fatto aspettare la vedova, e se col pupillo non divisi mio pane, e con le lane mie lo scaldai, vengami morte. Applicate colla dovuta riverenza all'uomo ispirato che sel compose, al Canova questo ritratto; e vi faranno ragione di ciò e in Italia e fuori tutti i miseri e tapini, che si feron conoscere ad esso, i quali come han saputa sua morte, tacquero prima tristi e pensosi, come una famiglia che ha perduto il padre, poi lamentaron così, che il suono di loro querele insino a noi è venuto. Che se da essi

passiamo ai prossimi ed agli amici, noi ravviseremo sotto altre sembianze praticata con loro la stessa virtù. Taccio della madre che ebbe carissima, tanto da saperlo tutta l'Italia, e le città fra Roma e Possagno nodrivan loro speranza di riaverlo, di festeggiarlo col pensier dei viaggi che fare solea per quella donna felice, e non rammento il fratello che volle indivisibil compagno della vita, delle glorie, delle fortune, e nel cui petto versava le secrete gioje e gli affanni; perchè in bennata anima io considero meno virtù che bisogno l'operare così. Ma trattar da fratelli i più remoti del sangue, ma creder suoi i loro sinistri, sue le loro venture, ma studiar modo di prosperarneli e coll' ajuto suo e colle loro fatiche, questo è ciò di che maraviglio, e che io rinfresco nella vostra memoria, la quale rammenterà di averne sentiti li fatti accaduti in Possagno. Come, Signori, vi prego ponghiate mente a quello che i suoi amici dicon ora di esso. Dolorati, che non è più, disacerbano loro cordoglio con marmi, con bronzi, con dipinture, con istorie, con elogi, con versi dedicati al grande; chè amici nè aveva egli assai, e di tutti gl'ingegni; ed appalesano poi non gratificarlo mai a dovere della tenerezza, della fedeltà, della stima, onde li onorò, e sovra tutto della sua cortesia; chè fin de' suoi marmi, dei quali andavan superbe le Reggie, gli amici ei presentava. E dove lascio io, e che

ragiono della sua carità verso la patria? Già quello che fece alla terra, che gli fu culla e gli è tomba, lo abbiamo accennato: rimane a dirsi quello ad Italia, grande sua patria, degna del gran Canova. Dico però che a costei robustamente diè mano, onde s'alzasse alla più splendida dignità. Come, o Signori? Col sublimarne, quant'era in esso, la sapienza. Imperocchè sapendo egli volubile esser l'impero della fortuna, e la sola sapienza essere certa, e sapendo abbastanza essere stata Italia vincitrice in arme e Regina, desiò più e più accenderla a quello, che, non volente ella, non potesse perder giammai, e giacchè avea nome di maestra di coloro che sanno, desiò questo almeno serbasse, anzi aumentasse, sicuro che più nella sapienza salendo, più si sarebbe innalzata a Dio. Quindi mostratole più che mai il bello eterno in cui potesse affisarsi, chiamò i di lei ingegni con voce che fu sentita dall'alpe al mare, e col consiglio e con la mano li ajutò allo studio di esso. Col consiglio ho detto e con la mano, perchè voi sapete quanta gioventù ammaestrò vicina e diresse lontana co' suoi avvisi, quanta o ne mantenne o ne premiò co' suoi tesori, e coll'intero ed annuo frutto del suo Marchesato. Ond'ebbe poi il conforto di veder Italia restaurata in tutte le arti belle; e non pure in quelle del disegno, che eran le sue, e le quali dietro a Scultura sua favorita, vestiron la luce divina

dei secoli di Pericle e di Leone; ma in quelle anco del dire, che lasciata ogni pomposa vacuità, ogni vezzo straniero, tornano a gran passi all'aurea purità, ed al vero, al patetico, al sublime dei maestri antichi; il che dai più intelligenti io sentii ascriversi in parte a quel bello Sovrano, che nei marmi Canoviani riposa: il quale invaghì di sè Oratori e Poeti, e gli indusse a copiarlo ad esprimerlo con parole, toltine i modi, e le forme dalla veneranda antichità. Il qual onore, a cui saliron le arti, non doveva egli ad insolita emulazione eccitare anco le scienze? E le eccitò; e omai omai rivaleggiano insieme; e questo ad Italia, restituita maestra, fia più utile e più decoro di quello che vedesse i figliuoli salir Campidoglio, come una volta, coi Re incatenati al cocchio trionfale; chè santa cosa è regnar sugli ingegni, ed ha tributo di benedizioni e di amore.

Nè vo' arrestarmi poi qui rammentando la patria carità del Canova. Mi soccorre eziandio quel che operò a rivendicare ad Italia i suoi monumenti perduti. Voi sapete, o Signori, la storia del suo viaggio a Parigi, imbasciadore di Pio VII. ai Monarchi Pacieri d'Europa, onde chiedere ad essi i quadri e le statue, che Francia avea a Roma involate; permettete soltanto, che io ve ne faccia il merito rilevare. A Parigi? A riaver statue e quadri in quei momenti, in cui del destino trattavasi di popoli e d'im-

perj? Oh vedi Canova, dovea dirgli prudenza, intempestiva impresa! E tu pur sai che or ora ha cessato colà il tuonar dei bronzi di morte, e un milion di guerrieri batte sue vie, e ti attraversa il passo. E fa che alla capitale tu pur felice arrive: con qual cuore, con qual sentimento chiedere tu ai vincitori sua preda? E che dirai, se apporranno, che anche Vinegia tua, e Roma che appresenti, si abbellirono delle spoglie di Costantinopoli, e di Atene? Chè se essi ancora, magnanimi come sono, e pella riverenza profonda in cui il gran Pontefice hanno, fian presti a secondare tue brame, i Francesi poi che diranno al veder te che denudi loro Musei dei più cari desiderati segni di loro vittorie? Te che essi festeggiarono tanto, e invocavan loro concittadino, e ornamento precipuo del loro impero? Questi o altri simili sentimenti forse ognuno a que' tempi avrebbe, o Signori, nodrito; e tentarono essi forse anche il Canova; si arretrasse, non esponesse a tanti perigli e onore e vita. E nullameno egli ci andò, dimandò, ottenne. Impresa allora tanto ammirata, da venire a lui da tutte bande gratulazioni, e la quale Pio VII. premiò colla nobiltà Romana, col Marchesato d'Ischia, con tre mila scudi di entrate; impresa che non poteva procedere se non da amore di patria e cristiano; chè egli soltanto in uomo umile e di pace tanti portenti opera e consiglia. Oh così potess'io,

come ciò vi mostrai, parlarvi ancora della carità di lui verso Dio! Oh avess'io sì in questo momento e doppia voce, e di grande orator lingua ed ingegno per dirvi cose al gran subbietto eguali? Non chiedo troppo, o Signori. Un uomo di tanta fede, umiltà, pudicizia, cuore verso dei simili, un uomo che sì la bellezza di Dio conobbe e vagheggiò, ah dovea tanto amar Dio, da farsi a comune elogio superiore; ond'io che non posso alzarmi di più, a ragion quello desiderai, anzi prendo consiglio tacermi, piuttosto che imbrunar co' miei detti la luce di carità sì sublime. Io la lascio però alle vostre meditazioni. Rimiratela sovra tutto nella morte di quell'uomo di cielo. E' scritto che ricevè il pane degli Angeli con tal desiderio, che tutti piansero in vederlo. E' scritto che pochi istanti pria di morire avvivò il languido volto, il compose a santa letizia, e parve entrato in colloquio con Dio. Furono udite ancora alcune parole sue: *anima pura e bella*, diss'egli, e più non disse; voleva aggiungere forse: *va all' amplesso di quello che ami;* ma l'anima non pazientò che il labbro ciò terminasse, e spiccò il volo al Cielo. Questo, o Signori, mediterete voi; io per me, anzi che farvene accento, termino qui mia Orazione; che diverrebbe ella increscevole, dopo la nuda sublimità delle circostanze che vi ho raccontate.

Che se debbo aggiunger parola, si è per

lodar voi, che da Religion consigliati e da patria carità verso quel Grande voleste mandare a lui in quelle regioni eterne ove ora si trova un vostro ricordo, che esprima la venerazione in cui lo tenete, e il desiderio vivo e santo della sua eterna felicità. Il quale ricordo, credete, gli è omai pervenuto. Chè un tale glielo recò, che tiene in mano le chiavi della vita e della morte; e qui voi vede, me ascolta in Sacramento su quell'altare; di là ha libero il passo alle stanze inferne, onde estrarre da pena a sua voglia le anime che vi soggiornan per farsi belle, o le rende felici dal sommo del Paradiso: Gesù, offerto in sacrifizio al Padre per l'anima di Canova. E Canova tanto grato, quand'era quaggiù, al menomo servigio che un gli prestasse, immaginate qual conoscenza, fatto immortale e felice, sentirà per voi, che un servigio li procuraste capace da farlo entrare in Cielo. Per cui io spero che per voi parli ora col suo e vostro Dio, e credo che abbia, come il possono avere i beati, un vivo desiderio di ringraziarvi a voce del vostro amore. Oh viviamo dunque, o Signori, con la sua Fede, Umiltà, Carità, per salire a quel Regno a saziar finalmente in Dio questo nostro cuore sempre inquieto, e a dare a Canova e a ricevere da lui il conforto degli amplessi, il conforto di vivere amici e compagni suoi per tutta la eternità: così sia.

CANTATA

Per Musica dell' Ab. Domenico Sabbadini.

ITALIA, GENIO ITALIANO, GENIO FRIULESE, CORO D' ITALIANI.

Coro

Non ghirlande di nero cipresso,
Nè di foschi, di pallidi fiori,
Ma di mirti si cinga e d'allori
Di Canova la tomba immortal.
Se la terra il suo frale ricopre,
Vive eterna la gloria dell' opre,
E il suo nome tal luce diffonde,
Che di morte non teme lo stral.

Italia

Invan tentate, o figli,
L' acerba doglia rattemprar, che l' alma
E il cor m' opprime. Da quel dì funesto,
Che morte il crudo artiglio
Stese sul mio gran figlio,
Non ho, nè voglio aver pace, nè calma.
Caduto è il trono, ov'io sedea reina,
E quel regno crollò, che agli stranieri
Rispettata mi fea regni ed imperi.
Sì, con Canova ogni mia luce è spenta,
E della tomba sua negli antri bui
Anche la gloria mia scese con lui.

Dov'è, dov'è la tomba,
Che chiude ogni mio vanto?
D'inconsolabil pianto
Tutta inondarla io vò.
E quando in mar declina,
E quando sorge il giorno
A quella tomba intorno
Sempre gemendo andrò.

Coro

Da neri – pensieri
Oppresso è quel cor:
Gli sguardi son mesti,
Gli accenti funesti;
Amici, silenzio:
Rispetto al dolor.

Genio Italiano

Ah sì, troppo son giuste,
O gran madre d'Eroi, le tue querele;
Ma ti conforta; il guardo volgi all'opre
Del suo divo scarpel. Ne' marmi ei vive,
Ch'ebber vita da lui; vive ne' petti
De' figli tuoi. No, non temer, che mai
L'alta fiamma del genio in noi fia spenta
Che primiero ei destò. Nutrice e madre
Tu del bello, e del vero
Fosti sempre, e 'l sarai,
E sull'Europa, anzi sul mondo intero
Dell'Arti col poter tu regnerai.
Verran dell'Istro invitto,
Della Senna, del Volga,
E d'Albion le genti

Ad ammirar verranno in te risorti
Dei Lisippi e dei Fidia i gran portenti;
E tu per man del tuo miglior Canova,
Cinta la fronte d'immortali rai,
Seggio e corona in Campidoglio avrai.
Se l'alloro di Gradivo
Più non cingi intorno al crin,
Se cangiasti nell'olivo
L'asta e il brando di Quirin;
Sul tuo volto il fior risplende
Della greca venustà,
Che fra tutte le vicende
Bella ognor ti renderà.

Genio Friulese

D'onor tributo intanto,
Anche del Turro in riva, un simulacro
S'alzi votivo e sacro
A quel Grande, il cui nome
Suona da un mondo all'altro: a lui che fea
Da' scabri marmi uscir a' cenni suoi
Numi, Ninfe ed Eroi;
A lui, che al par del merto
La modestia abbellìa; di gloria amico,
Ma più del bello ardente;
Di gran cor, di grand'alma, e di gran mente.
E tu dal ciglio il pianto
Deh! tergi, o Donna, alfin. Fra poco udrai
De' Giulj Cigni il canto, (*)

(*) La Cantata precedeva l'Accad. Letteraria in onore di Canova.

E fra le glorie del divin Canova,
Anche le tue di nuova
Fulgida luce scintillar vedrai.
Dell'arpe flebili
Il suon destate,
Figli d'Apolline;
L'opre cantate
Del nuovo Fidia,
L'ingegno e 'l cor.

Coro

Non di funeree
Lugubri foglie,
Ma l'urna cingasi
Che lo raccoglie
Di mirto idalio,
Di sacro allor.

Italia

Ah! che all'armonico
Mesto concento
Di calma un'aura
Spirar già sento
Che tempra i palpiti
Del mio dolor.

Genio Italiano

Ma dal pacifico
Sereno eliso
Quel divo Spirito
Con un sorriso
Sull'ali candide
Qui scende a vol.

Coro

Salve, d' Ausonia
Amore e vanto;
Volgi propizio
Un guardo al canto
Che i figli t' alzano
Del Giulio suol.

ODE

di D. *Angelo Feruglio.*

Ad Antonio Canova per la sua Ambasciata a Parigi.

Ben fu raggio di ciel l'alto consiglio,
Che a te affidò dopo i marziali affanni
Il ristaurar di rapitore artiglio
Gl'itali danni.
Senno sicuro a regolar del labro
I moti ei vide in te, vide lo schietto
Dei modi incanto, idoneo ogni più scabro
A vincer petto.
Vide il foco dell'alma al bel sincero
Accesa, dove qual da empirea vena
Sorge robusto, e insolita il pensiero
Luce vi mena:
Nè v'ha d'iniquo ciel nebbia sì tetra,
Che tal luce rintuzzi: ove Boote
L'aria inasprisce, e l'onde e i cori impètra
Plausi riscuote.
Vide dovizie da natura sparte
Tai nel tuo spirto, che lasciaro un'orma,
Cui nè di tempo, nè d'ingordo marte
Ira non sforma.
Mesto d'Italia il Genio appo il tuo fianco

Stava: ma quando di tua palma accolto
Sotto il clipeo si vide, allegro e franco
Compose il volto.

Chi sul nascer dai numi un dolce sguardo
Ebbe, del patrio onor porta l'incarco,
E del livor tra il contraddir gagliardo
Apresi il varco.

Là 've d'Europa era il poter congiunto
La fonte a diseccar d'aspre vicende,
Ben tu di sfavillar eri sul punto
Fra regie bende.

Qual fu de' prenci infatti, che al tuo nome
Non le ciglia inarcasse? o qual vi fue,
Che paghi i tuoi desir non fesse, come
Le brame sue?

Di secoli e di menti ampj lavori,
Che ingemmano l'Italia, a lei contesi
Da furia cieca, ai prischi lor cultori
Per te fur resi.

Stille di gioja sulle tue pupille
Spuntaro allora, e nel beato Eliso
Gl'itali ingegni ancor si vider stille
Mescere al riso.

Del vil trionfo tu spogliasti il vanto:
Chè fu rapina, e non di vaglia merto
Ad una imbelle con inganni il manto
Togliere e il serto.

Non tutti i climi amico il ciel distinse
Colla fiamma dell'arti: il greco in pria,
Poscia l'ardente italo ingegno ei spinse
Per l'ardua via.

Qui dunque solo albergo lor s'addice,
Ove allo spirto inerte, al senso indotto,
E alla tempra del ciel scoraggiatrice
Non fan rimbrotto.

E tu, Canova, così bei diritti
Festi valer: tutto nell'alma impresso
L'ausonio avevi onor, ne' tuoi conflitti
Maggior con esso.

Gli antichi ridestò di vita spirti
La patria allora: al vago tuo ritorno
Concenti ascrei temprò, di lauri e mirti
Fe' il crine adorno.

O di novelli a me fregi, diss'ella,
Mirabil fabro! o grande, al cui consiglio
Deggio, se ancor de' prischi rai son bella!
Tu sei mio figlio!

CANTICO

di Alberto Pezzi.

Qual dalle spiagge adriache
Odo suonar lamento!
Spento Canova! è spento
De' secoli l'amor.
Già dell'infausto annunzio
La Fama empie ogni lido;
E le risponde un grido,
Un gemito, un dolor.
Già il Dio dell'arti attonito
Per la fatal percossa,
Sente mancar la possa,
Sente la man gelar.
E come invan risorgere
Tentò l'estinta salma,
Alma congiunta ad alma
Compagne al ciel volàr.
In vedovili spoglie
Virtù geme e sospira,
E derelitta aspira
Riunirsi al suo fedel.
Duolsi, che del reo secolo
Senza sperar l'emenda,
Il suo bel don riprenda
Troppo affrettato il ciel.

Religion del tenero
Eletto figlio plora
L' ora fatal, quell' ora
Che l' ultima sonò;
Onde men lieta sorgere
L' augusto tempio vede
Della pietate erede
Di lui che lo creò.
Italia, oh! tu che piangere
Suoli al destin funesto,
Che or quel t' invola, or questo
De' rari tuoi tesor;
Piangi tu pur: che l'unico,
Ond' eri grande, è polve.
Oh qual tuo lume involve
Morte ne' suoi squallor!
D'ogni virtù più splendida
Grecia maestra e altrice
Te salutò felice,
Te figlia sua nomò.
A te d'Apelle e Zeusi
Fidò i pennelli industri,
E ad opre ognor più illustri
I figli tuoi serbò.
Guarnì di seste e regoli
La mano a te Corinto,
E d'archi e logge cinto
Brillò l'ausonio suol.
A te Sofia d'ogn' intimo
Recesso il varco apriva,

Onde alla gloria argiva
Doppiasti ardita il vol.
Natura a te il misterio
Svelò perfin dell' etra,
E il guardo tuo penetra
Degli astri oltre il confin.
E di Gradivo agl' impeti,
E alla palestra elea
Serto immortal tessea
Grecia d'Italia al crin.
Suonàr le corde eoliche
Delle tue dita al tocco;
L'arco tebano, il socco
Armonizzàr per te.
Nè Gallia di Melpomene
A te il pugnal contrasti;
Brandillo Alfieri, e basti
La man che te lo diè.
Grecia così scorgeati
Al grande, al bello, al vero;
Ma vaga ancor d' impero
In fra i ceduti onor,
Dell' alto oprar di Fidia
Schiudendo a te l'arcano,
Mal ti reggea la mano,
Mal t' accendeva il cor.
Negletta l'arte ed umile
Perdeva il prisco onore,
E invan movea dal core
D'Italia un bel desir.

Più che mortale, un Angelo
Divin Michiel comparve:
Pur non per anco parve
La Grecia ingelosir·
Che a disfidarla, e a vincerla
Sino all' estrema prova
Ai nostri dì Canova
Provido il ciel serbò.
Solo per lui di Pericle
Surse un' età novella,
Nè più propizia stella
Mai di lassù brillò.
Molli per lui s' informano,
E spiran vita i massi,
Donde s' arretra e fassi
Stupido il guardo e il cor.
Nè qui ristà, che inspiralo
Desio di più bel vanto,
E schiude a nuovo incanto
Dell' arte ogni tesor.
Già luminosi sorgere
Miri su vetta alpina
Alla maestà Divina
Sacri delubro e altar.
Invan l' Ilisso e il Tevere
Fra l' opre lor più rare
Videro templi ed are
Ai falsi Dei sacrar.
Ogni più eletta gloria
Ceda dell' arti antiche

Dove compagne e amiche
Son l'arti e la pietà.
Quella pietà, che all'anime
Benigno il ciel comparte,
E u' di Canova l'arte
Più rara ancor si fa.
Speràr, fu un dì, d'accoglierlo
Queste ospitali mura;
E oh qual di noi ventura!
Forse dell'arte ancor!
Che in respirar quest'aure
D'ingenui vezzi amiche
Qualche novella Psiche
Forse metteasi in cor.
Ma ei più non è: dell'Adria
Suonò il lugubre accento:
Che duol, che sentimento
Fu il nostro, Italia, or dì!
Sfrondato è il verde lauro,
Secca è la fronda idalia:
Il primo onor d'Italia
E l'ultimo perì.

SONETTO

dell' Ab. Giuseppe Zandonella dell' Aquila
Prof. di filosofia nell' I.R. Liceo di Udine.

Vidi la Grecia, un dì Donna e Regina
Dell' arti e del saper, pallida il volto,
Umidi gli occhi, il crin sparso ed incolto,
Sugli avanzi giacer di sua rovina.
Tratto un lungo sospiro.... Ahimè meschina!
Quante sciagure! mormorar l'ascolto:
Già 'l primo onor del dir legato e sciolto
Tentò rapirmi la città latina (*).
Mi tolse un tempo libertà, ma 'l fero
Mio vincitor vinsi Io (**): su lui col bello
Dell' arti ottenni inviolato impero (***).
Furo i miei marmi ad ogni età modello
Del grande, del sublime, e ognor del vero:
Or mel contende l'italo scarpello.

(*) Cicerone in Rodi avendo declamato in greco alla presenza del Retore Molone, questi gli disse: " Io vi lodo e vi ammiro, ma compiango il destino della Grecia in veder l' arti e l' eloquenza, i soli ornamenti, che a lei eran rimasi, trapiantarsi per mezzo vostro in Roma. " *Plut Vita di Cicer.*

(**) *Græcia capta ferum victorem cœpit et artes*
Intulit agresti Latio. Hor. Epist. 1. lib. 2.

(***) Dopo i primi cinque secoli di Roma Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Arti. Manifatture, tutto fu greco. I Greci insegnavano in Roma la filosofia, la medicina, l' eloquenza, e la lingua, ch' era la lingua de' dotti, la quale parlavasi dai grandi per fasto, e fin dalle donne settuagenarie per vezzo.
Omnia Græce;
Cum sit turpe magis nostris nescire latine.
Juv. Satyr. VI.

SONETTO

di D. Pietro Peruzzi.

La Musica funebre del Sig. Antonio de Zorzi filarmonico valorosissimo pei funerali di Antonio Canova.

Suona l'Inno ferale. Odo la tromba
Quasi tuono forier d'atra tempesta,
Che l'aura empiendo impaurita e mesta,
Grave sull'alme attonite rimbomba.

Improvviso terror sui muti piomba
Antri di morte, e il freddo cener desta:
Pavide l'ombre la schiomata testa
Alzano bisbigliando entro la tomba.

Ma Spirto immaculato, al flebil metro
Lieto volando, balenò d'un riso,
E volse in festa il suon tremendo e tetro.

Indi sul dorso a bianca nube assiso,
Vago d'eterno Sol, dal suo ferètro
" Rapidissimo corse in Paradiso.

SONETTO

dell' Ab. Antonio Minciotti.

La Gratitudine di Antonio Canova verso l' Italia.

No, che di madre il cor l' estinto pegno
Di pianger non s' appaga in sulla tomba;
D' eternità fin dentro al dubbio regno
Spinta d' amor a ribaciarlo piomba.

Sparì Canova, e di dolor in segno
Mesta Ausonia destò la feral tromba,
Ostie per l' alma offrendo al divin sdegno
Più pure di purissima colomba.

Ma non muor grato senso in chiaro figlio;
Le sorrise ei dagli astri, e il bruno velo
Gitta al vento, gridò, Patria d' Eroi;

Che se cessi di morte al crudo artiglio,
E non più vita infondo a' marmi tuoi,
Quanto in terra m' onori, io t' amo in cielo.

SONETTO

di G. B. Zerbini.

Bastò dal negro nulla a trar le cose
All' alta Sapienza un detto appena,
E come a gioco innanzi a lui dispose
Dell' Universo la ridente scena;

Ma nell' opra miglior più studio pose
Colà dell' Eden sulla piaggia amena;
Ad immagine sua Dio la compose,
Inspirandole in volto e spirto e lena.

E d' imitarlo il fervido desio
Sentendo l'uom, osò con mente ardita
Le più belle ritrar opre d' Iddio;

Ma dove l' arte fe' l'ultima prova,
Quasi a' marmi inspirando anima e vita,
La man fu sol dell' Italo Canova.

ODE

di Quirico Viviani.

All' ombra di Antonio Canova.

Mentre di notte tacita
Vommi aggirando pel silenzio amico,
E della luna ai pallidi
Rai cerco il seggio d'un sepolcro antico,
Giù da una stella fulgida
Scende una voce che d'un angiol par.
E a me: Di quella, immemore,
Terra sacra agli Dei che ti diè vita,
Senza remo, senz' albero
La navicella dell'ingegno attrita
Cedi all'irremeabile
Dell' obblio tenebroso immenso mar?
Se te affatica l'ardua
Del gran padre Alighiero inclita Musa,
Una stilla vivifica
In te non fia di sua virtute infusa,
Che i sensi tuoi rianimi,
Ond' aureo l' alma sgorghi italo stil?
Spirò Canova, e un gemito
Ausonia diede, a cui rispose il mondo:
Solo crudeli risero
Le Filatrici del tartareo fondo,
Che mai più non recisero
Per gran volger di fusi un più bel fil.

Di mesti canti un sonito
All' Arno e al Tebro la sinistra banda
D' Apennino, e la Norica
Alpe all' Adriaco mare e al Po rimanda:
L' Arti sul marmo pendono
Di lagrime atteggiate e di dolor.
E tu nel grembo d'Utina,
Seconda e cara de' tuoi dì nutrice,
Manchi di duol nell' animo,
Ovver, se n' hai, nessun da te lo elice,
Mentre d' ingegni un nobile
Coro rende a Canova i divi onor?
Così dell' Arti il Genio
Mi favellò dal vivido pianeta.
Cui rispos' io: Non ultima
Volò mia Musa mesta ed inquieta
Di Cirra ai gioghi floridi,
E cercò fior, nè un solo fior trovò
Di quei, con cui Mnemosine
I sepolcri de' Magni ornar solea:
Onde a parlar rivolsimi
A quella de' mortali amica Dea:
Ma il mio pensier nell' anima
Pria che giungesse al labbro ella mirò.
E disse: I fior si colsero
Quando a lui spense il duro sonno i lumi:
Tardo venisti: l' etere
Tutto intorno è ripien di lor profumi:
Solo in giardin recondito
Dentro la selva io ne conservo alcun;

Che consacrato è agli ultimi
  Di Palla alunni, che lo smorto rivo
  Di Stige non varcarono,
  Cui di Cibele, annosa madre, il divo
  Seme chiedon le viscere,
  E cui deh tardo surga il giorno brun!
A te però se mancano
  Le fiorite corone, e se di canto
  Lacrimabil sei povero,
  Va, e ti rammenta di colui che il manto
  Si pose agli occhi miseri,
  Tal che maggior parve in celarlo il duol.
Or dunque, o Spirto angelico,
  Se fior non vedi, e se da me non odi
  Elegie lamentevoli,
  Lassù del muto mio dolor ti godi:
  Senza romor, veridici
  I sospir miei dal cor spiegano il vol.

CARMEN

Petri Peruzzi.

Tumulus Antonii Canovæ.

Aurea dum Veneti, et magno dilecta Tonanti
Stamina Praxitelis secat Atropos invida ferro,
Atropos Europam heu! nimis aversata precantem,
Plangorem immensum, quo littora, pontus et undæ
Ingemuere omnes, diro perterrita casu
Sustulit Adriaci exanimis Regina profundi;
Et palmis percussa genas, percussa lacertos,
Terque quaterque vocans morientem nomine clamat:
Non secus ac mater genitum atro fulmine raptum
Si fleat, aut primum si quis se condere solem
Cernat, et horrifica obducto caligine cœlo
Æternam metuat terris incumbere noctem.
Fama volat. Luctum ingentem quis prodere fando,
Aut miserum valeat numeris æquare dolorem,
Quo pulchrum Ausoniæ mutatum est illico cœlum,
Quodque supra, infremuit mare, quod circumluit infra?
Vos gelidæ Vesuli rupes, vos Rhætica testes
Antra, et Cyrneis inclusa cacumina saxis,
Scyllaque, et albentis resonantia claustra Pelori.
Quin etiam curvis perhibent gemuisse sub antris
Vesevum immanem, et querulis fornacibus Ætnam,
Atque insueta cavis penitus ululasse cavernis.
Quos inter lacrymis pater Apenninus obortis

Protinus attonito visus pallescere vultu,
Canique excusso nutarunt vertice crines,
Et Latiæ circum trepidarunt tempora lauri.
Multa diu plorans altum sub corde dolorem
Ille premit; tum longa trahens suspiria ab imo
Pectore, sollicitas effudit ad æthera voces:

Praxitelem, Ausonidum jubar, ergo ferreus urget
"Somnus? In æternam clauduntur lumina noctem,
Lumina sidereis late radiantia flammis,
Ausaque inaspectas rerum penetrare latebras?
Dextera perpetuo constricta gelu jacet ingens,
Docta ignem, linguamque feris animamque vola-
tumque
Addere marmoribus, Grajum et fulgentia tandem
Sæcula restituens; nostrum qua fama remotis
Nuper ab Hesperiis nigros volitabat ad Indos?
Hei mihi! quanta brevi pulvis jam clauditur urna!
Europa infelix, heu quantum amittis in uno
Funere! quantum omnis, qua late panditur, orbis!

Dixerat. Altisonos questus procul ultima Calpe
Audiit. Allobrogum lacus, Aoniusque Cithæron
Audiit illacrymans, antrisques immane remugit
Parrhasium nemus. Hinc turbatis fontibus amnes,
Sequana, et armisonus Tanais, gelidusque Visurgis,
Et Rhodano conjunctus Arar, Thamesisque pro-
fundus,
Illyridumque potens Ister regnator aquarum
Per juga devexo strepuerunt aspera cornu,
Et rauco attonitas complerunt murmure valles.

At senior Tibris projecta tristior urna,

Et lacera incomptos adopertus arundine crines,
Lugentes inter salicum se attollere frondes,
Et sacra deserto, meritosque indicere honores
Littore Praxiteli. Septena cacumina circum
Perque vias plateasque statim fluitare cupressos
Aspicis, ac tædis interlucentibus, atram
Undique funereis noctem splendescere flammis.
Quattuor extemplo solido ex adamante columnis
Tarpejo in summo præstanti mole sepulcrum
Tollitur. Ingenuæ, pulcherrima turba, Sorores
Incumbunt operi; at docuit quæ mollius ære
Prima laboratos, aut marmore ducere vultus,
Agmen agit. Pars certatim immortalis Alumni
Lecta manu simulacra tenent, circumque supraque
Marmoribus tumulum,et signis fulgentibus ornant.
Pars serta et flores, et thurea dona ferentes,
Et myrrham, et Ganges quidquid demittit eous,
Quidquid odoratus silvis effundit Orontes,
Lustravere choro, et miserandi funeris umbram
Sæpius ore vocant, laudesque ad sidera tollunt.

Quam cuperet Regina dolens,quam vellet in uno
Marmore, divitias regum, comprendere formas,
Et Latii monumenta Viri superantia terras
Exprimere, Oceani latos superantia fines!
Quam dulces oculos vellet frontemque serenam,
Queis Candorque Fidesque, Pudor pallentis et una
Invidiæ domitrix, generosa Modestia nullum
Invenient, facientve parem aut virtute secundum!
Bis conata auro defletum excudere nomen,
Bis cecidere manus: tum saxo innixa recumbens

Hæret inexpletum lacrymata, neque inde revulsa;
Reiligio donec cœlo delapsa sereno,
Undique Relligio radiis vibrantibus ora,
Et caput astrigero fulgens diademate, qualem
Praxiteles Italus divina effinxerat arte,
Adstitit, et roseo sic desuper ore locuta est:
Sat letho lacrymisque datum. Vos parcite tandem
Parcite jam, Natæ, mœstis urgere sepulcrum
Fletibus, et cœlum nequidquam implere querelis.
Vim necis haud metuunt et ineluctabile fatum
Sublimes animæ, tumulo neque clauditur heros.
Omnes mors metit incassum ac depascitur artus,
Omniaque incassum cæcis mortalibus æque
Visa repente mori. Pars effugit optima mortem,
Alite quam penna et solvi haud metuente, sepulcro
Optatum eripiens liquidumque per æthera Virtus
Fulgentes campos, æternaque limina pandit.
Princeps Ausoniæ felix! quo Cecropis olim
Mœnia quid majus, quid doctius alta Corinthus
Edidit? Hoc magis at pulchræ virtutis amorem,
Hoc magis æthereas concepit pectore flammas,
Et cœlum adspiciens, duce me, generosa secutus.
Tu mihi testis ades, decus et pars maxima nostrum,
Olli perpetuo devinctus fœdere amoris,
Ærumnis senioque gravis qui robore firmo
Provehis invictam nimbosa per aequora cymbam.
Vos humiles inopum gentes, Christique sodales,
Et fratres testor. Quoties infausta gementum
Solari curas hoc ipso in littore vidi,
Et lenire animos, manibusque abstergere fletus!

Ah quoties tenui ipse fruens parvoque beatus
Squallentes inter juvenumque senumque catervas
Altrices laxare manus, et frangere panem
Suetus, et extorres revocare ad tecta pupillos,
Atque avido trepidas defendere ab ungue columbas!
Quamquam! vallesque Adriacæ et Possannia tellus
Quæ prima exortum, vidit quæ extrema jacentem,
Altius inclamant, et crebris astra fatigant
Vocibus. Huc siquidem noctuque diuque magistræ
Artis et ingenii exhaustos conferre labores;
Utque pium ac Superis memorem testetur amorem,
Cunctaque ibi referat jam cœlo, ubi cuncta recepit,
Largus opes voluit plenis effundere palmis,
Et Fidei atque animi monumentum insigne paterni
Delubrum posuit, patrioque in monte sacravit.
Proh dolor! an sæclis et gentibus admirandum
Argolicæ artis opus, quo non divinius ullum
Sera nec aspiciet, neque lapsa aspexerat ætas,
Tantum hærebit opus? Potuit neque vita manere
Extremam impositura manum? At maturus Olympo
Deseruit terras Superis dignissimus Heros,
Et sociis subvectus ovans virtutibus, altos
Major jam volitat penna victrice per orbes.
Sidus et ille novum hic radiantibus addit honorem
Sideribus, lucemque novam cœlestibus auget
Lætitiamque choris. Hic clara in luce Parentem,
Hic magnum Exemplar media sine nube tuetur,
Quæque olim e scatebris rerum quæsivit opacis,
Pleno ore atque oculis, manibusque hic omnia plenis
Et veri et pulchri æternis de fontibus haurit.

In effigiem Canovæ opera ejus discipuli
De Martini

Josephi Mariæ Cossio Iudicis Politici Utini

EPIGRAMMA

Quos pheretri summo vultus in culmine cerno?
Num Deus aut Divis edita progenies?
Ille, parem nullum cui sæcla tulere, Canova,
Ille, parem cui non sæcla oritura ferent.
Qui vero formas, divinaque contulit ora?
Sunt de Martini munera discipuli.

Versione di Aristide Ballini.

Qual del ferètro al culmine
Immagine ved' io?
Forse ha dai Numi origine,
Ovvero quegli è un Dio?
Quegli è Canova; i secoli
Non diero a lui il secondo,
Nè quei che avranno a scorrere
Egual daranno al mondo.
Ma chi all' effigie impressevi
Tratti così divini?
Opra d'un suo discepolo
Son quei, di De Martini.

In laudem Valentini Presani ob funeris solemnia
Antonio Canovæ eximia ejus cura
et labore parata

Josephi Mariæ Cossio Judicis Politici Utini.

EPIGRAMMA

Atropos ut magni secuit modo fila Canovæ
Continuo gemitus Itala terra dedit;

Personuitque omnis labefactus questibus orbis,
Et cantus ciet, et funera ubique dolor.

Hic etiam extincto tumuli conduntur inanes,
Et circum effundunt lumina mœsta faces:

Nec laudum numeris desunt, verbisque solutis
Munera, quæ celebrat turba diserta virum.

At summo Artifici Presani hœc debita virtus
Curavit reddi, atque officiosus amor.

Versione di Aristide Ballini.

Dal dì che la man d'Atropo
Chiuse a Canova i rai
Sempre pel suol d'Italia
Son redivivi i lai.
Il mondo a questi gemiti
Percosso ne risponde,
Di duol si colma, e 'l funebre
Lamento si diffonde.
Qui per l'estinto erigersi
Pur videsi il ferètro,
Intorno a cui spandevano
Le faci un splendor tetro.
Nè qui le lodi tacquero;
Stuol d'alme virtuose
Alzò per esso all'etere
Carmi soavi, e prose.
E primo al sommo Artefice
Promosse un tanto onore
Qui di Presani il merito,
E il suo officioso amore.

In Odoricum Politi qui Antonii Canovæ

effigiem pinxit

Angeli Ferulei

EPIGRAMMA

Ad lucem pulchri evectum, radiosque stupentem

Hunc Magnum effigie mira, Odorice, refers.

Quum talem effingis, numquid non clarus eadem

Et sensu abreptus tu quoque luce pates?

Fine del Tomo Terzo.

INDICE ALFABETICO

Delle Prose e Poesie contenute nel Terzo Volume.

BIBLIOTECA CANOVIANA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI PROSE, E DE' PIU' SCELTI COMPONIMENTI POETICI

SULLA VITA, SULLE OPERE ED IN MORTE

DI

ANTONIO CANOVA

" Multis ille bonis flebilis occidit! "
Hor.

TOMO QUARTO.

VENEZIA

1824

GIO. PAROLARI TIPOGRAFO EDITORE

in Calle del Traghetto della Salute N. 1280.

Incaricato per la distribuzione il sig. Pietro Milesi Librajo al Ponte di S. Moisè.

La Ebe posseduta dal Co. Albrizzi, e descritta da V. Barzoni.

Sì, ella è dessa – Quell' atteggiamento, quella leggierezza di tutta la persona, quell' interna compiacenza di sè che una fanciulla gode nel punto della sua perfezione, quella corona di gloria che le orna la fronte, quegli attributi, e quella veste cinta in alto alla maniera delle donne adette al servizio delle mense, tutto annunzia la Dea della Gioventù, Ebe, quasi nel momento che mesce nei celesti conviti il nettare ai Numi. Alzata colla punta dei piedi sopra una nube, ed in atto di correre; non corre: vola. Tutta la figura in aria molle e sciolta si porta innanzi, alcun poco avanzando la gamba sinistra, ed indietro stendendo l'altra. Colla destra mano sollevata al disopra della testa stringe un vaso dorato; colla manca presenta una dorata tazza. Ignuda fin sotto al petto; da dove una veste da una fascia stretta alla vita le scende e la copre fin oltre la mezza gamba. La sua mossa ardita e piena di fuoco indica l'anima giovanile che la accende, grazia le accresce, fa parte della sua beltà ed eccita la maggiore sorpresa nella mente. Bella come l'alba d'un bel giorno, l'intiera sua configurazione appresenta una immagine astratta da tutte le più scelte forme della natura. Pare un oggetto puramente ideale, e sembra che sia stato in un istante es-

torto dal sasso per opra magica d'un potere sovrumano.

Una tenera morbidezza di fresche carni, più o meno delicate a seconda delle diverse parti del nudo, involge tutto ciò che è scoperto. I contorni del dosso soavemente s'alzano agli omeri, e con lenta declinazione si perdono verso le reni. Inviolato, acconciamente disgiunto e di grata pienezza il seno: dal seno un bel declivio scende che forma una dolce ondulazione, quale sull'acqua d'una limpida fonte per auretta estiva accade. Nel fondo d'un collo graziosamente tornito giace una pozzetta, d'intorno alla quale scherzano e divagano i lineamenti d'una ridente giovinezza. Le braccia sue pastose, pieghevolissime e con eleganza mosse, ai polsi, alle giunture lasciano leggiermente trasparire l'interna ossatura. Pienotte le mani, con gentile regolare diminuzione degradate le dita, sulle quali colle grazie sono sparsi i nodi estremi. Le variazioni di tante forme non sono ineguaglianze, ma svariati tuoni d'una melodia celeste.

Se sul nudo è effigiata una bellezza di un carattere sublime, sul volto è questa stessa congiunta a quella tranquilla pace che è propria della semplice natura abbandonata a se stessa. La modesta e rispettosa sua fisonomia, scevra da tutti quegli affetti che turbar ne potrebbero la calma, non ha che quella espres-

sione che basta per manifestare il ragguardevole suo ufficio, e quella minore che è possibile per non iscomporre il regolare concerto delle parti in grata armonia ordinate. Maestosa l'incassatura degli occhi, soave il giro delle palpebre, da una facile prominenza indicate le sovraciglia, morbide le guancie, tumidette le labbra, piccolo e compiuto il mento. Una inalterabile serenità domina sulla sua fronte alta, nobile e piena della più augusta grandezza. Fiocchi di capelli separati in minuti e vaganti ricci, scendonle sulle tempia. In su ravvolta e rattenuta da una benda che tutt'intorno cinge il capo s'alza di dietro la chioma folta ed abbondante, che quasi scossa dal vento in mille scherzi inanellata e scomposta serpeggia nell'aria.

La parte inferiore della persona è coperta da una sottilissima veste sotto il seno rassettata. Un cinto che in forma d'elegante nastro s'annoda alle reni, la stringe e la ferma. E' sì fina e leggiera che non apparisce nè drappo, nè tela, ma un volante e trasparente velo per ordire il quale le Grazie diressero la mano dell'arte. L'estremo suo lembo sospeso al destro fianco, libero ondeggia in ampie ed inesprimibili volute: sul dinanzi non appresenta che minute e finissime pieghe: di dietro come spinto dal vento svolazza, con gran pompa di panneggiamenti in mille curve diversificati e rotti: l'aria che naturalmente resiste alla persona che

corre, tanto davanti comprime sul nudo il velo, che tutti i dintorni scorgonsi dei fianchi, e ad evidenza fuori ne balzano le più belle cosce, le ginocchia le più flessibili e le gambe le più ben fatte. A queste non la cedono i piedi. Ritondetti, pieni, agilissimi, ed avvezzi a volare sopra un elemento che non forma alcuna resistenza, neppur là dove toccano la nube, non sono nè dilatati, nè scomposti. Al calcagno, alle caviglie, sotto le piante, sulle dita tutto è raddolcito dalla più morbida pastosità, e tutto sembra informato da uno spirito celeste.... Figlia di Giunone e di Canova, sensibile simulacro di un essere non visibile quanto non sei bella! Pure bella come sei, lungi dal sedurmi i sensi colle attrattive del piacere, mi trasporti l'anima nel soggiorno delle intelligenze perfette. Io ti veggo, quale ti videro i Numi in cielo.... ma come descriverti?.... Quando la mente è in una viva estasi rapita, come parlare della bellezza e de' suoi incanti? come....

Nell' Ebe tutto è Ebe: in lei tutto spira divinità, vigore e gioventù; ma quella figura svelta e staccata, quella espressione ingegnosamente sparsa sopra ciascuna parte per non alterare l'armonia del tutto, quelle avvenenti sembianze rendute più avvenenti ancora dal movimento generale della persona, quella giovinezza che infiora le sue fattezze, quella mammella che s'alza e s'espande seguendo naturalmente

l'elevazione del destro braccio, quelle gambe quasi a metà scoperte.... Se un giovinetto in sul mattino de' suoi giorni, dopo aver vedute ed ammirate varie belle fanciulle, s'addormentasse e in sogno vedesse di tante amene forme comporglisi dinanzi una sola creatura sulla quale scorgesse un'impronta celeste, immaginerebbe te Ebe, quale appunto t'immaginò Canova prima di trarti dal sasso e di darti la vita.

La stessa descritta dalla Contessa Albrizzi.

Oh! sii pur la ben venuta dal cielo, bella e vezzosa coppiera di Giove, amabile Dea dell'eterna gioventù! *Dove*, le disse quel sì soave e sì industre Poeta.... *Vedi il Sonetto alla pag.* 21 Ignuda le morbide spalle ed il ricolmo petto, la parte inferiore del suo bel corpo è vestita d'un leggerissimo velo rassettato sotto del petto con maravigliosa finezza di minutissime pieghe, e scendente fino al ginocchio. Una fascia gentilmente la stringe, e va con grazia ad annodarsele dietro alle reni, formando un vago nastro. Questa veste gelosa, spinta però indietro dall'aria resistente, come accade a chi corre con velocità, è tanto sul nudo compressa, che lo ricuopre sì, ma non lo cela allo sguardo avido di contemplarla. Qual mossa divina! Quanta morbidezza di carni; quanta delicatezza! Nè più felice che qui mi parve altrove mai Canova con quel suo meraviglioso artificio, col quale egli sa rendere morbido, molle, ed al color vero ed al moto quasi delle vive carni similissimo, il suo lavoro. I capelli folti ed inanellati, ove pare che con leggerissimo soffio zeffiro per entro scherzi e li divida, sono contenuti da un gentil diadema d'oro che le cinge le tempie. Ella sta nell'atto di prepararsi a

versar l'ambrosia, alzando il braccio destro nella di cui mano tiene un bel vaso d'oro, ed adattandovi sotto un elegante nappo dello stesso metallo, che tiene con la sinistra. La sua dolce fisionomia è lieta, ma composta. E come nol sarebbe? Fa essa attentamente il suo ufficio, e dee comparire innanzi al re degli uomini e degli Dei. Affrettiamoci però di contemplarla: essa sta nell' atto di partire; eccola che già move, e t'accresce, col timore che ti desta di perderla, il piacere che provi nell'ammirarla. Ebe divina, se pur mortale tu fossi, ah! non avresti d'uopo d'un sì gentile artificio.

Continuazione della Storia della Scultura del Cav. Cicognara.

Statua di Ebe.

Il seguire lo scarpello di Canova in tutte le opere sue non è oggetto del nostro proponimento, che delle principali soltanto prendiam cura di favellare, come quelle che misero le arti tutte in fermento, e molto meno prender vogliamo cura di trattare di esse cronologicamente, giacchè chi fosse vago di precisare la data di ciascuna delle sue scolture, potrà facilmente ciò soddisfare consultandone il catalogo. Piuttosto ci prende vaghezza di correre su di queste, secondo il carattere respettivo delle medesime proseguendo ad esaminare i lavori del genere dilicato e gentile, pei quali copiosissime furono le ordinazioni che gli vennero, e di cui non v'ha dubbio che il suo scarpello grandemente non si compiacesse.

Il soggetto di Ebe fu da lui con tanta grazia e novità trattato, che lo ebbe quattro volte a ripetere, sempre però tenendo la stessa massima e il medesimo tipo, tentando solo d'introdurre alcun miglioramento nelle parti, talchè può dirsi che già nella terza scolpita per Milord Cawdor avesse portato al sommo questa sua invenzione. Rarissimi sono gli antichi mo-

numenti sui quali venisse scolpita questa Dea della gioventù coppiera di Giove, mentre non fu certamente altrettanto negletto da' greci scarpelli il tenero Ganimede. Le poche che ci rimangono, non senza qualche incertezza si veggono nei bassi rilievi; e per quanto ci è noto il solo Naucide d'Argo, non molto prima di Prassitele, come riferisce Pausania, scolpì per quei di Corinto un' Ebe d' oro e d' avorio, che s'ignora in qual aspetto fosse rappresentata. Non potrà certamente dirsi che nè da antichi marmi, nè da narrazioni di quest' opera criselefantina traesse Canova l'atto di questa Dea, che scende dal cielo con incesso divino e leggiadro, mescendo nello stesso tempo una tazza d'ambrosia al padre de' Numi; e il bilanciarsi in avanti fendendo l'aria con una certa velocità, produce l' effetto naturalissimo che i panni rispinti all' indietro possano disegnare senza alcun genere d'affettazione il nudo sottoposto. L'alzar d'un braccio per versare dal vase il liquore, svoglie così amabilmente tutto il contorno della figura, che sebben l'occhio la trovi panneggiata coll' estrema decenza, nullameno l'avidità dello sguardo ne discerne ogni lineamento, non altro spirante che la prima freschezza delle forme. La sola varietà essenziale e più importante, e più ragionevole in questo marmo, egli fece allorquando abbandonò di trattare collo scarpello i sottoposti vapori.

Nell'arte della scoltura non vuolsi che realtà; e soltanto al pittore è concesso di fondare il suo artificio sull'illusione. La prima di queste arti presenta le opere sue in tal modo, che può giudicarne anche il senso del tatto. I marmi ed i bronzi debbono presentarci le forme reali dei corpi, e non piace che il rilievo mentisca mediante il colore o la materia alcuna prerogativa che vi tolga l'aspetto di quella realtà dura e pesante ch'è inerente alle opere di maggior pregio, restando soltanto al volgare allettamento quell'imitazione materiale, che gli stucca, e le cose colorate presentano talvolta. Le attuali convenzioni vogliono così, sebbene in antichissimi tempi poteva esser altrimenti come fanno fede le tante opere di scoltura policroma. Ma non v'ha dubbio che l'arte riscuote una doppia ammirazione ogni qual volta maneggi sì destramente le materie più dure dei metalli e dei marmi, da far che alla molle carne rassembrino per la finezza del suo magistero. Ed è appunto per questa ragione, che non disgiungendo mai il nostro giudizio dalla realtà, e dalla durezza, o dal peso della materia, vogliamo nelle statue una giusta ponderazione, poco plaudendo a' voli, cadute, od i venti, e le nubi, o l'iride, ed altre simili cose che per la loro trasparenza e leggierezza non possono mai presentare al sensorio del tatto una forma precisa e verificabile. L'arte dello scultore ha un

confine oltre il quale non è dato innoltrarsi. L'Ebe di Canova già tocca appunto a questo limite, librandosi in avanti come se dal cielo lievemente scendendo giungesse a toccare coll' estrema punta del piede la soglia del trono di Giove; e s'avvide con finissimo discernimento l'artista che avea egli di già violato il confine, allorchè la prima volta sedotto dal bisogno di trovare nel marmo un appoggio per l'equilibrio del masso, trattò le nubi collo scarpello; evitando ogni altra volta di dar figura con troppo solida materia ai lievi vapori, i quali quanto acconsentono di fluire leggiadramente sotto il pennello, altrettanto rifuggono dai bronzi, e dai marmi.

Non risponderemo all'obbiezione che alcuni fecero per aversi posta dallo scultore la coppa ed il vase d'oro. Mille esempj della preziosa antichità giustificano questo suo divisamento; e nei marmi antichi rimangono pei fori le tante vestigia di armi, ornamenti, arnesi, e minute parti riportate in metallo non solamente perchè di ciò fossero vaghi gli artisti, ma per quella maggior ragionevolezza che incontrasi in ovviare che questi fragili accessorj scolpiti nel marmo non abbiano a rompersi così facilmente. D'altronde ogni uno ben vede come facile riesciva l'impiego di questa inutil meccanica nel lavoro del marmo, e al contrario come sareb-

be sembrato imperfetto il monumento se il vaso e la tazza si fossero ommessi.

Questa graziosissima figurina, che tutta dalla sua più fresca immaginazione trasse l'artista è a noi piaciuto di accompagnare con altre tre danzatrici, sembrando che lo scender di lei fra le celesti danze appunto potesse associarla a queste sue inimitabili compagne. E' indiscrivibile la fertilità delle invenzioni in questo genere del nostro scultore; perchè oltre i bassi-rilievi nei quali modellò e le grazie danzanti, e i figli d'Alcinoo, immensa copia di disegni leggiadri e d'invenzioni egli compose, ove ogni più gentile atteggiamento studiando parve esaurire le grazie del ballo di cui gli antichi eran sì vaghi, come ce lo attestano, oltre le storie, tanti lor vasi e bassi-rilievi, e gemme e pitture di squisito lavoro.

Statue delle tre Danzatrici.

Variate infinitamente fra loro queste tre Danzatrici, mostra la prima, che raccoglie un lembo de' lunghi suoi vestimenti, ponendo le mani sui fianchi, tutta la forza della gioventù la più vigorosa, e per la elasticità dei tendini ergendosi vivacemente sulla punta de' piedi, e per la robustezza del corpo, che senza mancare di grazia e leggiadria, indica di avere già sviluppate completamente le forme le più belle. Di

un genere affatto diverso è la seconda che tiene un dito al mento, e presenta nella dolcezza del suo movimento quella graziosa linea ondeggiante da cui trasse Hogart troppo esclusivamente tutto il suo sistema della bellezza, e poteva assai meglio applicarvi quel della grazia. I vezzi più dilicati sono raccolti in questa figura; il suo piegare del capo, la forma gentil delle sue braccia, il passo, le vestimenta, e una certa venustà voluttuosissima, che spira dal complesso di questa statua ne faranno invidiar molto il possesso a tutti gli ammiratori, per quanta maggior profondità di dottrina riconoscersi possa in altre opere dello scultore, che in eseguir questa fu dalle grazie unicamente inspirato. Appartiene la terza al genere delle baccanti come ogn'un vede, nè può con maggior simplicità e con più decenza comporsi una figura slanciata in libera danza. Il movimento che lo scultore ha preso di mira è quello appunto in cui appena percossi i cembali sonanti, vibra il salto ed elevasi agilmente, rimanendo il suo movimento composto e grazioso quanto mai dir si possa, e ravviluppandosi nei fini panneggiamenti in tal modo, che le forme del sottoposto nudo si svelano senza soccorso d'alcun manierato artificio.

Statua di Venere per Firenze.

Molto avveduto fu lo scultore quando venne incaricato di una sostituzione alla Venere che fu tolta dalla tribuna della galleria di Firenze. Attendevasi da molti, che avrebbe preso ad imitare la Medicea, ma egli nol fece. Non già che una bella imitazione avesse mancato di pregio: ma sarebbe sempre stata giudicata una copia, ed oltre che non avrebbe attestato la fertilità del genio vivente, avrebbe forse dovuto cedere il merito all'originale con cui sarebbesi istituiti gelosi confronti, impossibile essendo che la prevenzione avesse taciuto a fronte del greco marmo. Ond' egli avvedutamente senza molto scostarsi dalla Medicea se non quanto bastava a fare un'opera originale, prese a scolpire la sua Venere ch'esce dal bagno con quel senso di brividio, di verecondia, e di nobiltà nel tempo stesso, ch'è caratteristico d'una donna in tal momento, la quale costringendo a sè le membra ed i panni, di tutto cerca far velo al ignudo suo corpo. Il volger di testa di questa figura è d'una grazia infinita e la sua proporzione, un po' più grande che la Medicea, la rende men donna e più dea. Il volto è affettuosissimo, e l'assetto dei capelli sembra tracciato dalle Grazie. Le carni sono trattate con quella mollezza a cui può giungere lo scarpello, e le

pieghe son della scielta migliore. Osservi la Venere di Canova, e la Venera Medicea colle teste di amendue incise chi fosse vago d'instituire qualche confronto. Egli mosse con vera originalità, come ogn'un vede, e non pare più vi sia luogo assolutamente di pronunciare fra due opere, che hanno un sommo merito relativo. La statua antica è ristaurata in alcuna delle parti appunto ove Canova giunge all'eccellenza, cioè nelle estremità. Ma nissuno potrà facilmente eliminare il dubbio che potrebbe promuoversi, che quella non sia una delle tante copie che artefici distinti trassero dal tipo originale. Null'ostante ella ci conserva bellezze sì classiche, e sicurezza tale di scarpello, che forse in nessun'altra delle opere antiche che ci rimangono, abbiam potuto incontrare; come il girar delle spalle, e il passaggio tra il fianco, e le reni, che può dirsi inarrivabile. Essa è di quei rari prodotti dell'ingegno umano ai quali siam debitori del progresso, e dello stato delle arti presenti, e se precipuamente non fu il tipo esclusivo di cui Canova si servì per la sua Venere, lo fu generalmente per tutte le statue che modellò di tal natura, avendo su queste spiate attentamente tutte le traccie del sublime e del bello ideale.

CANTATA

del Sig. Co. Paolo Pola.

In occasione che S. M. Francesco I. onorò di sua presenza l'Ebe.

Io che a Giove superno
Nettare e ambrosia alterno,
Mercè la magic'arte
Del nuovo Fidia animator dei sassi
Volsi qua giuso i passi.
Ah! ben era ei presago
Del sommo onor che il tuo apparir comparte
Alla magion che custodimmi ancella
Oltre due lustri interi
In mezzo alla procella
De' varianti imperi.
O me felice! che in sì fausto giorno
A te, Giove terren, offrir devoti
De' Veneti poss'io gli omaggi, i voti.

Coro

Sieno pe' falsi eroi
Gli omaggi del timor:
Esulta, o Sire; i tuoi
Gli omaggi son d'amor.

Vedi Vinegia; colla man tremante
Le ferite ti addita
Del lacerato sen.
Ah! richiamarla in vita
Non puote in un balen,
Che un padre amante.

Coro

Sieno pe' falsi eroi
Gli omaggi del timor:
Esulta, o Sire; i tuoi
Gli omaggi son d'amor.

Tu vuoi trionfo a cui nullo assomigli,
Più che di Prence il nome
Serbi di Padre il cor.
Ti cinge le tue chiome
Ben più ridente allòr
L'amor dei figli.

Coro

Sieno pe' falsi eroi
Gli omaggi del timor:
Esulta, o Sire; i tuoi
Gli omaggi son del cor.

SONETTO

del Commendatore Cesarotti.

No; tu d'Olimpo all'alta mensa accolto
Non fosti fra gli Dei, Fidia vivente;
Nè colà della bionda Ebe ridente
Gli atti mirasti, e l'agil piede e il volto.

Ma del celeste bel l'esempio hai tolto
Entro un balen dell'ispirata mente;
Poscia con l'arte di tua man possente
Quel, che il Genio creò, natura ha scolto.

Tutto in mirarla a un vago error c'invita;
Molle il sasso già par, traspare il velo;
Tutto spira vaghezza e moto e vita.

Venia d'Argo Giunone: in lei le ciglia
Fissa, e grida sorpresa: ohimè! dal cielo
Perchè fuggisti? E dove corri, o figlia?

SONETTO

del Cav. Pindemonte.

Dove per te, celeste Ancella, or vassi,
Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi e bassi?

O Canova immortal, che addietro lassi
L'italico scarpello, e il greco arrivi,
Sapea, che i marmi tuoi son molli, e vivi;
Ma chi visto t'avea scolpire i passi?

Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando, e indietro riede;

E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra, e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.

SONETTO

del Co. Pochini.

Quando la man, che sa emular Natura,
Stese Canova ad un lavor sì bello,
Al tocco animator del suo scarpello,
Ammollirsi parea la pietra dura;

In aria surse la gentil figura
Tutta freschezza il volto, e il sen novello,
Che porta sulle nubi il piede snello,
E già mesce agli Dei l'ambrosia pura.

I' veggio ben le cupid' aure liete
Far dolce guerra alla leggera vesta,
E le care scoprir forme secrete;

E contemplando la vezzosa testa,
E quell'atto, che al labbro e al cor fa sete,
Invan io sclamo: "o Gioventù, t'arresta!"

ODE

dell' Ab. Melchior Missirini Prosecretario dell' Accademia di S. Luca in Roma.

O rugiadosa
Di Alcide sposa,
Ritorna, Ebe gradita:
Te sol desiro,
D' amor sospiro,
Primo fior della vita!
Oh Dio, che appena
Spunti serena,
Il tuo favor ci lassa!
Come fallace
Notturna face,
Che striscia in Cielo, e passa.
Fia ver? d'intorno
Si addoppia il giorno!....
Sì questo è il tuo bel velo!
Un genio ardito
A vol salito
Rapirti osò dal cielo.
Ecco il sorriso
Di paradiso,
E i dolci atti modesti:
Ecco le intatte
Del sen di latte
Nitidezze celesti.

Deh se, o gentile
Soffio d'aprile,
Il mescer tuo vitale
Nei Numi infonde
Gioje feconde
Di dolcezza immortale;
Co' tuoi soavi
Nettarei favi
A me pur folci il petto,
E parte almeno
Mi piovi in seno
Dell'eterno diletto!

EPIGRAMMA

del Sig. Co. Roncali.

Se tu potessi in ciel farti vedere,
Ai Dei ben presto desteresti in mente
Un più dolce pensier, che quel di bere.

LETTERA

di Pier-Alessandro Paravia Jadrense all'illustre Cav. Carlo de Rosmini Roveretano.

La carissima vostra lettera de' 27 settembre mi arrivò in questa cara solitudine, dove io, grazie all'ospitalità di una cortesissima famiglia, godo gl'isguardi di un bellissimo cielo e le delizie di un placido autunno. E questa mia vita villereccia, la quale ad altri apparir forse potrebbe troppo semplice ed uniforme, mi viene di tanto in tanto intrecciata da alcuni viaggetti or all'uno or all'altro de' loghicciuoli vicini, i quali hanno quasi tutti alcun che da intertenere giocondamente coloro che si conducono a visitarli. Jeri, in grazia di esempio, io sono stato a Possagno, e così ne ho portato via l'animo pieno di soavi impressioni, che se arrivassi a versarne una porzioncella in questi fogli, son certissimo, o egregio Cavaliere, che voi ne innamorereste per forma da sentirvi tentato di abbandonare di presente la vostra romorosa Milano per conoscer d'appresso questa umile villetta, la quale non invidia la luce medesima di Roma ora che è divenuta la patria di un Canova. Piacciavi intanto di leggere questa mia lettera, la quale v'insegnerà la strada

che dovrete osservare su per questi colli caso che voi vogliate, o presto o tardi, ricrearli della vostra desiderata presenza.

Io pongo che voi pigliate le mosse da Castelfranco, terra non oscura del Trivigiano, discosta un dodici miglia da Possagno. Essa ha pigliato un tal nome da un vasto e ben munito Castello, fabbricatosi a que' tempi infelicissimi, ne' quali i popoli dell'Italia si facevano gli uni contro degli altri la guerra, quasi fossero intra loro nimici, e non fratelli. Entro a quelle mura sta propriamente il pieno del paese, e quivi sono, a tacere del rimanente, la magnifica Chiesa parrocchiale, e di contro l'elegante teatrino, l'una e l'altro eccellenti opere del Preti. E la prima è oltra ciò abbellita da alcuni quadri pregiatissimi, fra' quali un Giorgione, su cui avrà un bel campo da discorrere il mio illustre amico don Lorenzo Crico, arciprete di Fossalunga, il quale va illustrando con sana critica e scelta erudizione tutto ciò che si pertiene alle belle arti trivigiane (*).

Partendo da Castelfranco, troverete Riese, che è la cara villetta donde io vi scrivo; salutatela, vi prego, in mio nome, e fatevi mostra-

(*) Egli ne diede un bel saggio nella sua recente operetta: *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno* (Venezia 1822, 8.vo), meritamente dedicata a S. E. Reverendiss. Monsig. Gio. Ladislao Pyrker, Patriarca di Venezia, e protettore intelligentissimo de' buoni studj e delle arti belle.

re da quella gente lo stanzino dove io abito, e dove mi alzo ogni mattina in compagnia dell' alba per godere lo spettacolo degli opposti colli, i quali si vestono dei primi raggi del sole nascente. Più in su fermatevi un pocolino a S. Vito, povera ed oscura villetta, ma lieta oltra ogni credere di quel suo incomparabile Pastore, che è don Jacopo Monico, uomo di molte e nette lettere, scrittore in ambedue le lingue d'Italia sì in verso e sì in prosa elegantissimo, e per giunta di tale una esemplarità di costumi e cortesia di modi, che gli concilia la devozione e l'amore di tutti que' che il conoscono. Siate ancora voi, o egregio Cavaliere, di questo numero, e poi mi direte se l'amicizia che io professo a questo raro uomo m'abbia punto fatto velo al giudizio (*).

Ma levate in alto lo sguardo, e vi vedrete innanzi distendersi la bella catena de' colli asolani. Nel mezzo di questi è posta la vetustissima Asolo, città che ora non vive che di poveri resti e di scarse memorie della sua passata grandezza. La celebre Catterina Corner, vedova di Lusignano, cambiò un tempo con questo colle la superba reggia di Cipro; e ben Asolo mostra anche oggi di esser soggiorno degno

(*) Queste cose io scriveva del 1821. La sua elevazione poi alla Sede Vescovile di Ceneda abbastanza dimostra, se in quella occasione io abbia detto altro che il vero.

di un Principe per quella formidabile rocca che le incorona il cocuzzolo, quasi diadema imposto sovra una fronte reale. La qual rocca restando sola in sulla più alta cima del colle (come sdegnosa che altri le si avvicini), voi vedrete alle falde di esso sorgere e disponersi vagamente le case, i templi, le torri, e tutto ciò che forma propriamente la città di Asolo, la quale guardata così dalla lunge, non posso dirvi quale gradevole effetto produca; ma se poi vi piglia vaghezza di camminarla interiormente, la trovate assai cangiata da quella che vi era apparsa da prima, niente essendovi che possa fermare piacevolmente un culto viaggiatore, fuori qualche bel dipinto, che vedesi nella Cattedrale. Questa ebbe ne' primi secoli il suo Vescovo proprio e il suo Capitolo di Canonici; ma l'uno le fu tolto nel decimo secolo, quando si ebbe congiunta la sede Vescovile di Asolo a quella di Trevigi, e l'altro fu disciolto al tempo del governo franzese. Così di giorno in giorno si va radendo di Asolo ogni più eletta memoria; e solo viverà eternamente il suo nome in quelle auree prose del Bembo, le quali dal luogo in cui furono scritte presero il nome di Asolani.

Ma quando sarete arrivato quasi alle falde di Asolo, e' vi bisognerà dar di volta, e piegare dalla parte sinistra, e mettervi addentro a que' colli circostanti, fra' quali vedrete a spun-

tare Pagnan, villetta graziosa con qualche gentil palagetto che l'adorna, e con una bellissima fabbrica da panni e da seta, che si distende per buon tratto con portici, ed altre parti assai bene divise. Da Pagnan camminerete per tre miglia una strada tutta seminata di ghiaja, e spesso ancora coperta di acqua, venuta giù per le dirotte pioggie da' monti; dopo la quale trovate per mercè un fil di viuzza stretta, ripida e malagevole, che vi conduce prima a Paderno, indi a Fietta, e per ultimo a Possagno, patria del Canova. Ma tutto questo tratto di via, io vel ripeto, è fastidiosetto anzi che no; i colli, per cui dovete passare, vi si serrano d'intorno con una incommoda vicinanza, ed appena è che lungo una qualche vallata vi possa fuggir l'occhio a godere di un più sereno e libero orizzonte. E pure fra l'asprezza e la povertà di questi luoghi Iddio ha fatto nascere il più grande Artefice de' nostri tempi, per mostrare anche con questo, che ogni più oscuro angolo della terra può esser la patria di un genio immortale, subito ch'egli abbia fermato ne' suoi consigli di privilegiarlo di una sì bella ventura.

Arrivato a Possagno, la prima cosa, conducetevi a vedere la vecchia Chiesa, tanto più che questa è in sull'essere gittata a terra, ora che le sorge da lato un altro Tempio ben più magnifico ed ampio. La qual Chiesa è di sem-

plice e non ispregevole costruzione, ad una sola nave, con una bella Cappella maggiore, e con quattro minori altari disposti ne' fianchi. Questi sono di legno con dorature ed intagli di lavoro ricchissimo, ma non punto elegante, fuori l'altare di S. Teonisto (a cui è donato ancora il titolo della Chiesa), il quale è in sul fare de' Lombardi, ed ha una buona Palla, che vuol essere certamente di uno de' Passani. Levate anche l'occhio a guardare il soffitto pitturato a fresco, che rappresenta S. Teonisto e i suoi compagni, i quali dopo i travagli di questa vita ascendono alla beatitudine del cielo; il dipinto non è spregevole, e n'è autore un Giambatista Canal, che di sue pitture in fresco abbellì varie Chiese di questi dintorni. Osserverete ancora che il maggior altare di questa Chiesa è senza l'onore della Palla. Fu questa dipinta dal Canova, or fanno venti e più anni, e da lui non ha guari qua e colà tormentata col paziente pennello. Voi l'ammirerete nella casa del Canova, a cui vi condurrò tra brieve.

Intanto uscite dalla vecchia chiesa, e recatevi ad ammirare quell'insigne monumento non pure dell'ottimo gusto, ma e della pietà religiosa di un tanto Artefice, ciò è il novello Tempio, ch'egli alle sue spese fa costruire a gloria del vero Iddio, e ad ornamento sempre maggiore della cara sua patria. Esso è posto in prossimità dell'antico, un pochino più in su del col-

le, che il rileva viemmeglio agli occhi di colui che si fa a riguardarlo dalla lunge, come intervenne a me, che dalla vetustissima Asolo ho potuto leggermente distinguerlo, e notarne eziandio le varie parti. Per diciotto gradi si monta all'atrio di questa Chiesa, il quale, come avrete potuto conoscere da' disegni che se ne sono fatti intagliare, tiene assai del Partenone di Atene, in quel modo istesso che la sua interiore pianta assai si avvicina a quella del Panteon di Roma. Io non sono nè architetto, nè conoscente d'architettura per notarvi qui per singulo tutti gli ammirabili pregi di questo Tempio; ma se col solo giudicio di una mente sana si può recar sentenza dei lavori delle Arti Belle, a me par certo che il detto Tempio sia in ogni sua parte con grande saviezza divisato, che niente vi si discopre che al servigio del culto, e alla magnificenza della religione degnamente non risponda. Decorato da sedici colonne, s'innalza il soppraddetto atrio, il quale dà ampio e magnifico ingresso alla Casa del Signore. Dentro della quale voi fermerete subito l'occhio nella Cappella maggiore, dove un raggio di luce che viene di alto illuminerà quando che sia la bellissima palla del Cristo diposto di croce. D'intorno ad essa corrono quattro minori cappelle con entrovi i loro altari; nel vano ch'è tra' due a diritta debbe essere collocato il pergamo, nell'altro a sinistra l'organo con l'orchestra. Di

sotto poi a questo e a quello sono aperte due minori porte, per le quali ancora si entra la Chiesa. Le due sagristie si distendono lungo la curva della cappella maggiore; da queste si cammina tutta intorno la Chiesa, mediante un corridojo, il quale passando per le cappelle laterali, riesce finalmente nell'atrio che è detto; e questo istesso corridojo, la mercè di alcune scale a chiocciola, comunica con un altro corridojo superiore, lungo il quale tutta si può camminare la parte più elevata del tempio; e con siffatto bellissimo accorgimento, il prete o il santese, che per servigi di culto deve girare e rigirare la chiesa, il può fare a suo grande agio, senza nojare il popolo congregato dinanzi ai tabernacoli del Signore.

Alla magnificenza e all'ottimo gusto di questo Tempio risponde assai bene il sito dov'è innalzato. Sorge esso, sì come vi ho detto, su per la facile china di un colle; intorno intorno è circondato da una bellissima scena di altri colli, i quali non hanno altro peccato che quello di essergli troppo vicini; sì che stando in sull'atrio del Tempio, l'anima che parte da esso piena della grandezza di Dio, e del genio di quel raro Artefice che gli ha posto una sì magnifica abitazione, in luogo di espandersi liberamente, si trova in cotal modo chiusa e ristretta entro a' confini di quell'amabile sì, ma troppo angusto orizzonte. Volgendosi però a si-

nistra, la scena si cambia interamente d'aspetto; la doppia fila di colli, tra cui è collocato il Tempio, vedesi da quella parte dividersi, dilungarsi, e con bell'ordine digradare a poco a poco; la pianura che resta nel mezzo è tutta confortata di villette, tra le quali biancheggia la industriosa Cavaso, frequente di case e di abitanti; dove termina il piano cammina la Piave, la quale guardata da Possagno pare un rivoletto da dissettarvisi il pastore e l'armento, ed è invece quel formidabile fiume che sapete; di là della Piave sfumano altri colli, con altre villette sparse in sulle cime e alle falde, e dietro a questi le altissime alpi, le quali pajono quasi toccare il cielo, e con esso in cotal modo confondersi. Ma tornando a' colli, che circondano Possagno, sono questi amenissimi e tutti vestiti di verde, qua e là messi a coltura o lasciati andare per uso di prateria. Solo alla destra del nuovo Tempio vedesi in mezzo a tanta amenità e verzura un colle squallido, discosceso e selvaggio, cui non ricrea nè un fiorellino nè un fil d'erba, e per il quale il piede apresi a stento un malagevole passaggio. Questo colle però così male trattato dalla natura è abbellito dalla religione; sorge per quel suo aspro declivio una doppia filiera di bruni e malinconosi cipressi, tra' quali spuntano alcune cappellucce, in sin che arrivati alla cima, si termina in una divota chiesetta dedicata a s. Rocco. Tutto questo

apparato di mestizia e di religione serve ad un pio esercizio, che è detto la *Via della Croce;* e veramente que' buoni colligiani non potevano eleggere un luogo più accomodato che questo alla loro divozione, essendo veramente la via della croce una strada niegata ad ogni umana consolazione, sparsa di amarezza e di spine, ripida, malagevole e solitaria, sì come appunto è la strada di questo monte. Egli è pur bello l'accordare in tal modo gli esercizj della religione e i sentimenti del cuore con le scene della sempre varia ed eloquente natura!

Il lavoro del novello tempio va procedendo con grande celerità, sì che non andrà gran tempo ch'e' sarà bello e compiuto. E già cento e più operai vi travaglian d'intorno con quell' ardore, che solo può essere inspirato dal genio immortale e benefico di un Canova. Voi vedreste un andare e venir continuo, un premere, un affaccendarsi; e udreste ancora un picchiar di scarpelli, uno scivolar di pialle, uno strider di seghe, un batter di martelli, un rimbombar d'incudini, e tutti porsi in opera quegl'ingegni che si domandano perchè una sì stupenda mole riesca al desiderato suo termine. A me certo nel vedere tutta quella gente intesa a' lor varj lavori ricorse subito nella memoria la descrizione che fa Virgilio dei Tirj, i quali stanno fabbricando Cartagine. Vorrei aver qui l'originale latino per recarvi tutto intero

quel passo; ma poichè ne son senza, sofferite che io ve ne rechi la povera mia traduzione:

Chi le rocche e le mura aderge e stende,
Chi 'l sito insolca della sua magione,
Chi reca i sassi, e chi le reverende
Sedi al grave Senato orna e dispone;
Chi scava i porti, o a' spazïosi intende
Teatri, e i fondamenti alti soppone;
E chi, la pompa a crescerne, travaglia
D'intorno a' monti e le colonne intaglia.
Così nella stagion de' fiori amica
Nel prato che al dïurno astro s'abbella
Travaglian l'api, e alla campagna aprica
Adducono la lor prole novella;
Ciascuna intende a singular fatica:
Chi di nettarei succhi empie la cella,
Chi addensa il mel, chi 'l breve rostro ha steso
Lo stuol che giunge a disgravar del peso.

Lascio fuori il resto della similitudine, che descrive una porzione delle api, che col pungiglione bene armato caccian via i fuchi che girano oziosi d'intorno all'alveare, poichè veramente que' buoni operai, mentre attendono alle loro faccende, lasciano che il curioso passeggiere contempli a suo grande agio quella superba fabbrica, e giri e rigiri per ove più gli piace: come intervenne anche a me, il quale con una giovenile temerità ho voluto inerpicar-

mi per insino alla sommità degli archi a fine di godere di un più disteso e vario orizzonte. Così è, mio incomparabile Cavaliere; le belle guardature di cielo hanno per me una tal esca, che a quelle mi sento pigliare peggio che non farebbe l'amo del pesce. Più e più che mi alzo da questa bassa terra, e più che mi apro d'intorno un ampio teatro da contemplare, a me pare che ancora il mio animo via più s'innalzi ed aggrandisca, nè più senta in cotal modo la sua picciolezza e il suo niente. Conosco anche io che questa non è altro che un'illusione; ma se di siffatte illusioni non si rallegrasse di tanto in tanto la nostra vita, quanta porzione di felicità non ci sarebbe mai tolta!

Poichè avrete in ogni sua parte ammirato questo magnifico Tempio, dove il Canova apparirà, qual è veramente, il Maestro e il Dittatore delle tre arti sorelle, recatevi per ultimo alla sua casa, ch'è quella medesima che lo ha veduto a nascere, e dove fu allevato fanciullo; la qual casa egli non volle mai abbandonare per cambiarla in una migliore, seguendo così quella nobile affezione del cuore, il quale rivede con sempre nuovo diletto que' luoghi, che udirono i nostri primi vagiti, e che furono i testimonj innocenti de' nostri fanciulleschi trastulli. Bensì egli la venne col processo del tempo di varie giunte crescendo, sì che ora è ridotta a tale condizione, che dentro vi può stan-

ziare con bell'agio qual più si voglia numerosa famiglia. Non pensate però che un bel prospetto esteriore, e statue e fregi e portici e colonne adornino quest'abitazione del più grande artefice de' nostri tempi; egli così buono e modesto avrebbe creduto di fare ingiuria alla povertà di que' colligiani, innalzando per se fra le loro casipole un ampio e superbo palagio; e dove per la casa del Signore ogni regale magnificenza gli parve poco, per la casa sua propria altro non ha voluto osservare che una schietta e monda semplicità. In questa casa però è una tal gemma, la quale, se altro non fosse, basterebbe a renderla degna sì del vostro ossequio e sì della vostra ammirazione. E' questa la Palla, di cui vi ho toccato più sopra, la quale si vedeva un tempo nell'altar maggiore della vecchia Chiesa, e che il Canova ha fatto ora trasportare nel suo studio per limarla con più diligente pennello, e per locarla quando che sia nel nuovo Tempio, del quale certo vorrà essere uno de' principali ornamenti. Il quadro rappresenta Gesù morto, e i suoi più cari che lo piangon d'intorno. La parte superiore di esso è tutta occupata da una gloria, la quale parte dal Padre eterno (raffigurato in un venerabile uomo, contro il costume de' pittori, non vecchio nè attempato, ma di una fiorente virilità, a mostrare che mai non invecchia), che si rafforza per mezzo della misteriosa Colomba,

nella quale si rappresenta lo Spirito Santo, e che finisce in una schiera di Angioletti, di cotali membra sottili ed allungate, e di una cotale carnagione rossiccia e quasi trasparente, che non so se vi gusterà gran fatto, uso sì come sarete a que' gigliati e rosati puttini, a quelle guancie pienotte e fragranti, a que' morbidi e carezzevoli corpicciuoli del Giambellino, del Correggio e dell'Albani. L'erudito ab. Giannantonio Moschini, che mi fu in quel viaggetto carissimo ed utile compagno, seppe rendermi ragione di quella nuova forma di Angioli picturati dal Canova, ciò è, aver egli voluto con quelle membra diafane e prolungate significare la impassibilità e la immensità di quelle perfettissime essenze. Ed ancora cento altre belle cose egli mi ha detto sul principale suggetto del Quadro, e sulle diverse persone che lo compongono, e sul vario loro atteggiarsi, le quali io anche vorrei qui ripetervi, se grosso come io sono in siffatte materie, non temessi per poco di guastarle. Vi dirò solo che la parte inferiore del Quadro, la quale rappresenta la pietosa istoria del morto Redentore testè calato di croce, assai tiene di quel basso-rilievo del Canova, che piange la morte di Socrate, ma con questo divario, che nel marmo si vede la morte di un filosofo, e nel dipinto si vede quella di un Dio. Il sagro cadavero di Gesù Cristo sta disteso sur un letto, tutto pallido e discolorato, sì come è

l'aspetto di un morto; alla sinistra sponda del letto sta Maria Vergine; alla testa la Maddalena, Giuseppe d'Arimatea, ed un' altra Maria; a' piedi Maria Cleofe, S. Giovanni, e un po' più lunge Nicodemo. Questi sono i personaggi ch'empiono la lugubre scena del Quadro; ne' quali quel che più mi parve di dover ammirare si è, ch'essendo tutti addolorati per la morte del divin Redentore, ciascheduno però esprime un dolore di specie diversa e tutto suo proprio. La Vergine Maria mostra il dolore rassegnato; e questa sua rassegnazione apparisce dagli occhi rivolti al cielo, dalle mani distese in atto di fargli il sagrificio del proprio cuore, e dalla sua medesima postura, stando ella tutta ritta della persona, senza nè pur appoggiare un gomito o piegare un ginocchio, quasi ch'ella significhi con ciò di spregiare ogni altro conforto che non le venga di cielo. Maria Cleofe mostra il dolore compassionevole; ella in quel suo mesto ed amabile volto dà chiaro indizio della pietà che le stringe l'anima in veggendo così reciso in sul fiore il bellissimo giglio delle convalli, quello di cui fu detto essere il più avvenente fra i figliuoli degli uomini, il cui labbro era tutto asperso di grazia, poichè il Signore Iddio suo lo aveva unto coll'olio della consolazione. Nicodemo mostra il dolore eloquente, ed intanto eloquente che il nostro artefice, rinfrescando l'esempio di Timante, non ha pur osato di es-

primerlo; voi perciò lo vedrete coperto il viso con un lembo del suo mantello, il quale però non toglie che voi dall'atteggiarsi del rimanente di sua persona non vegnate a conoscere la forza del suo dolore, e a noverar quasi le sue lacrime. Giovanni mostra il dolore disperato; egli con tutta la persona si lascia andare sovra i piedi di Gesù, da' quali si direbbe che umano argomento più non valga a distoglierlo; ei non bada a' circostanti che si addolorano al pari di lui, imperciocchè estima di aver in se tante lacrime da bastar egli solo a pianger degnamente la morte del divino Maestro. Voleva forse esser manco il dolore di quel diletto discepolo, che posò un tratto la testa nel seno del suo Gesù in atto dolcissimo di dormire? Giuseppe d'Arimatea mostra il dolore imperturbabile; da quella faccia renduta via più rispettabile dalla canizie e dagli anni bene apparisce l'interiore turbamento del suo animo; ma questo non si manifesta altramente per le comunali vie de' singhiozzi, e del pianto; egli crederebbe di fare ingiuria a Dio, lacrimando un fatto, che Dio medesimo ha ordinato nella sua eterna sapienza; però il suo è come un silenzio del dolore, uno di que' pochi silenzi che tornano soventi volte assai più eloquenti di ogni eloquente parlare. Una terza Maria mostra il dolore concentrato. Tutta ravvolta e turata nel suo velo, ella dice che non vuol vedere che il suo

Gesù, nè udire a parlar che di lui. Voi giurereste ch' essa abborrirebbe per insino dal veder la luce, se questa non le fosse troppo necessaria per fissare gli occhi nel caro soggetto del suo amore, e ricever quindi un sempre vano conforto e un sempre nuovo alimento del suo dolore. Nell'ultimo Maddalena mostra il dolore affettuoso; essa si gitta sovra il capo di Gesù, cioè sovra la parte più cara di una persona che si ama; ha i capelli sparsi per il collo e per le spalle, che le parrebbe un peccato, da poi che con quelli ripulì i piedi del Redentore, il toccarli ora, l'annodarli, o in qual altro si voglia modo aggiustarli alla fronte. La bellezza del suo volto da quella nebbia di dolore è fatta come un bel mattino di primavera, che sia ingombrato lievemente da alcun nuvoletto. Voi partirete dallo studio del Canova; ma è impossibile che d'in sul limitar della porta non torniate con l'occhio sovra Maddalena, e sovra quella tenera ed ammirabile espressione del suo dolore.

Eccovi, amabilissimo Cavaliere, brievemente esposte le innocenti delizie e i nobili diletti che vi serba Possagno, se voi vi degnerete di visitarla. Se foste un po' più vicino a noi, vi direi che questi colli, in onta alle propinque nevi del verno, sono ostinati a mantenere la lor verzura, perchè ambiscono di udirsi a dire da voi che son belli. Ma poichè Milano è di qua lontana per modo, che non è a sperare ch' essi

veggano in questo autunno forniti i loro desiderj, fate almeno di venirci nella primavera del venturo anno; io vi accerto che questo viaggetto non sarà senza vostra letizia; poichè cento e cento usignuoletti abbandoneranno il tranquillo bosco di Pagnan per farvi onorato corteggio e ricrearvi l'animo con le loro soavi melodie; e le acque che sì sovente allagano quegli alpestri dintorni daranno di volta al vostro passaggio, o tutto al più veleranno di qualche picciola venetta la minuta ghiaja, che battuta dal sole vi splenderà all'occhio qual se fosse d'argento; tutta in somma questa scena della natura si animerà alla vostra cara presenza; ed io mi dirò assai fortunato, se con la presente mia lettera sarò arrivato al segno da invogliar di condursi alla patria del più grande Artefice del mondo uno de' più begli ornamenti della italiana letteratura.

Conservatemi, illustre Cavaliere, il vostro amore, e state sano.

Riese a' 25 Ottobre 1821.

Le Sculture e le Pitture di Antonio Canova pubblicate fino a quest' anno 1795.

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Torq. Tasso.

A sua Eccellenza Francesco Pesaro Cav. e Procuratore di S. Marco

il Co. Faustino Tadini.

Questo breve lavoro, che fra le prime fatiche degli anni miei giovanili a voi ardisco di presentare, temerebbe di comparirvi dinanzi di sì rozzi panni vestito, se non sapesse di farlo sotto le sembianze di un tributo ch' io deggio alla bontà di cui voi da lungo tempo l'autore de' miei giorni onorate, e me stesso benignamente compatite. Vorrei potere quanto desidero, per donarvi quanto voi meritate: ma privo d' una sì ardita speranza, non mi rimane che la lusinga di vedere che con un facile aggradimento vogliate al difetto supplire d' una sì piccola offerta. Voi che, secondando la sorte degl' illustri

natali e delle avite ricchezze, nel tempo che reggeste i più gravi affari di cui la patria vi addossò l'incarico, e per cui grata vi onora de' titoli più speciosi, non isdegnaste di prendervi cura dell' arti belle e degli utili studi col favorirne gli onorati cultori, a ciò pure talvolta per dovere di nobile ufficio tenuto; voi ricevete un' opera che a voi è sacra per dritto, come quella che tratta dell' egregie fatiche di un celebre veneto Artefice che voi riconosce per Mecenate, e l' autore della quale tranquillo riposa sotto un cielo di cui voi risplendete fra gli astri più benefici e più luminosi. Questi titoli mi fanno credere che voi non la sdegnerete: ed io superbo in allora d' una sì felice riuscita, mi vedrò forse non indegno dell' onore de' vostri comandi.

E' mio pensiero l'esporre ciò che più mi parrà convenire alle opere di Canova. Io lo farò in guisa di ragionamento raccogliendo tutto sotto un aspetto: e così potrà la mia fatica offerire un'introduzione alle poesie: gli argomenti vi saranno nel tempo stesso divisi; ed in questa forma servirà d'annotazioni alle medesime. La descrizione de' lavori concisa quanto permette il voler dare un'idea degli atteggiamenti delle figure, sarà con due " segnata, per distinguersi dalle riflessioni, o dagli antichi, o dalle opere stesse dedotte; a comodo di coloro che di queste ultime non volessero sofferire la noja: per non accrescere inutilmente la quale io non offro che la traduzione de' passi che mi prendo cura di paragonare. E' questa fedele però, e ristretta quanto gli originali, specialmente ne' versi che non ne oltrepassano il numero. Sarà dunque cattiva; come sarà forse un abusarmi dell'altrui fede non autorizzando con citazioni quanto asserisco. E' perciò che ommetto pure di dàr ragione d'alcuni aggiunti co' quali si vedranno espressi i concetti delle poesie. Desidero che mi si perdonino le negligenze piuttosto, che gli abusi.

Le grandi Capitali non sono elleno le sole destinate a dare il giorno ai grand'uomini nell'

arti belle. Esse talvolta non fanno che raccoglierli nel loro seno, offerir loro i mezzi onde svilupparne i talenti, e dar loro il solo nome di patria: il pregio d'esserlo fu pur anco dalla natura alle ville, ed agli umili casali serbato. Ivi ella ove si veste delle forme più vaghe, e a larga mano versa i suoi doni in seno a' prati ridenti, e sul facile pendio delle amene colline, ivi ella più facilmente infonde quello spirito creatore, che non si ottiene dallo studio e dall' arte. Così sursero, per non valermi che di pochi e patrj esempi, da Castelfranco Giorgione, e da Cadore Tiziano: e così Possagno picciola terra nella Trevisana provincia fu destinata a produrre un Canova.

Egli vi nacque nel 1757, e sortì dalle fasce quella fortunata inclinazione che dovea portarlo a' sommi gradi di fama. L'arte si collegò alla sua rivale onde formare di lui un artefice egregio. Fanciullo appena palesò egli il suo genio; ebbe campo di secondarlo: Di fatti

Due Ceste di fiori e frutti

Eseguite da lui nella sua più tenera età per il veneto patrizio Farsetti, diedero a conoscere che la natura lo avea fornito della perfetta cognizione del marmo: cognizione che non si acquista che con una lunga e penosa esperienza. La leggiadria e la felicità dell' intreccio

condotto talvolta con artificio dagli accidenti stessi della materia, fanno che si dica di loro

E quel che il bello, e il caro accresce all'opre
L'arte che tutto fa nulla si scopre. *Tas. Torq.*

Nulla per vero fu ciò al paragone delle due statue di

Orfeo ed Euridice.

Queste che non in forma di gruppo ma separate si posseggono dal veneto patrizio Falier, queste immaginate ed eseguite ne' suoi primi anni (appena ne avea egli compiuto il decimo sesto) si possono a ragion chiamare il luminoso principio di quella face che dovea diradar le tenebre della nostra Scultura, e piantar l'epoca in questo secolo del risorgimento di sì difficile arte e si bella. "Orfeo è figurato nell'atto fatale in cui si rivolge e di nuovo perde la sposa: il momento non poteva essere nè più opportunamente colto, nè con maggior artificio eseguito: la sorpresa, ed il pentimento del fallo vi campeggiano in volto; come su quello di Euridice, e negli atteggiamenti di lei si palesa il doppio dolore e per la perdita del Consorte, e pel ritorno frall' ombre. Era per altro ardua impresa il darla a conoscere veracemente rapita: un lampo di felice immagina-

zione appianò a Canova questa difficoltà. Tra il fumo esce da un albero una mano di Furia che afferra l'infelice sul confine del braccio, e che già la trascina nell'odiato soggiorno.„ Canova dovrà forse al Poeta di Manto i lamenti d'Euridice; ad Ovidio la sorpresa dell'incauto; all' uno e all'altro l'affanno di quest'ultimo, a se solo però una tanto ingegnosa e ben collocata invenzione.

Furono poscia da' suoi scarpelli intraprese l'

Apollo e Dafne.

“ Due statue divise, e che formano unite l'azione della sorpresa del primo, della fuga, e del cangiamento della seconda in alloro.„ Cupido sdegnato avea ferito colui con lo strale d'amore, ed essa con quello dell'odio. Era ella vicina ad esser preda del nume: chiese soccorso; e mutò sembianza e natura. Io nulla dico di loro perchè essendo appena abbozzate, non palesano che l'idea dell'artefice.

Tolto forse egli fu da questo lavoro per rappresentare l'

Esculapio.

“Con in mano il bastone su cui il serpe si annoda, e cogli attributi che accompagnano l'amico dell'uman genere. E' questi in piedi,

ed il poco panno che gli si avvolge d'intorno lascia che il nudo vi signoreggi in gran parte.„ L'autore non lo degnò delle sue ultime cure, e di presente non lo onora della sua ricordanza. Pure vi si distinguono certi tratti che caratterizzano l'uomo di genio che si dimentica di se stesso; come ne' sonni del maggior fra i poeti vi si ravvisa un non so che di nobile e di originale. Questo si trova ora in mano dell' ornatissimo sig. Giambattista Cromer avvocato veneziano. Chi potrebbe accusare l'artefice di avere sotto le forme d'un nume delineate le sembianze del veneto patrizio Alvise Valaresso? Alcibiade così diè norma all'effigie dell'ambasciatore degli Dei.

Canova si volse ad altro genere non meno difficile di Scultura, quale si è quello de' ritratti (in cui somma lode a' dì nostri s'acquista il celebre veneziano sig. Antonio da Este); "e produsse un mezzo busto adorno delle insegne ducali eseguito in terra, e che rappresenta il „

Doge Renier.

Canova intanto si studiava di superare i propri lavori: e come tenera madre che le sue maggiori cure rivolge all'ultimo de' suoi figli, abbelliva con pregi sempre più grandi le sue nuove fatiche. Parve però che frutto di uno studio più grave si fosse la statua di

"Ha la corona di alloro in capo, ed è nell'atto che proseguendo il cammino si volge a destra in dietro, e riperde la sposa. Dimostra la sorpresa stendendo il braccio sinistro, la disperazione percotendosi con l'altra mano la fronte, ed il dolore nelle torbide ciglia aggruppate; come sembra d'udirne dalle aperte labbra le querele e le strida.„ Io mi affaticherei follemente, se pretendessi offerire un'immagine di simile effetto: si legga quanto ne dissero i poeti, si osservi l'opera di Canova; e conosceremo da ciò solo quanta l'occhio abbia maggiore virtù delle orecchie nel rappresentare gli oggetti. Tale statua fu esposta ne' giorni della Ascensione in Venezia: ove l'opera d'Orfeo accompagnata da celebre musica del Bertoni, ed eseguita dal famoso Guadagni ottenuto avea tanto applauso, che i nomi della moda stessa in ogni nuova invenzione risuonavan l'Orfeo. Ma l'Orfeo di Canova, a se chiamò l'attenzione di tutti, perchè tutti in tanta semplicità ammiravano una sì viva espressione, che faceva ricordare al primo men che sagace sguardo l'infelice destino dell'incauto amatore.

La stima che in questa occasione s'acquistò il nostro artefice, ben lungi dallo smentirsi, non fece che vieppiù accrescersi nel gruppo di

Icaro e Dedalo

Eseguito per il veneto patrizio Procurator di S. Marco Pietro Pisani. L'elegante ed animata descrizione che di questa favola offre il poeta di Sulmona m'inviterebbe a trascriverla, onde palesare i semi che produssero questo leggiadro lavoro. Io la tralascio però, onde non allungarmi di troppo, e solo riferirò quanto fa legame coll'argomento. Icaro che ridente in viso scherza colle penne ignaro che esser debbano di sua morte ministre, è per eleganza e per natura una delle più vaghe idee che accompagnano la penna d'Ovidio: ma Dedalo che adatta alle spalle del figlio le ignote ale, ed a cui tremarono nel lavoro le mani, ed a cui le senili guancie si fer molli di pianto, è la più propria per uno scultore. Canova per tutto dire si espresse così: "Dedalo colle labbra ben chiuse, cogli occhi fisi, ed immobili, colla fronte mesta e raccolta nel porre un'ala alla destra spalla del giovanetto, dimostra l'attenzione somma, lo studio ch'egli impiega nell'opera, ed il presentimento di vicino disastro. Icaro volge alquanto la testa, ed osserva sorridendo il lavoro.,,

Numerose statue d'illustri personaggi ed in giro a doppio ordine disposte adornano in Padova la vasta piazza che porta il nome di Prato della Valle: quella del celeberrimo

E' opéra di Canova, da lui eseguita per esservi esposta all'intemperie dell'aere; e che egli neppur nomina per sua fatica. Non meritava di fatti nè pure che molta gliene costasse, per giacere agli insulti d'un cielo scoperto. Sebbene però l'artefice non si degnò additarla a' suoi medesimi famigliari; questi fra la folla di tanti monumenti, opera anch'essi di abili artisti, vi distinguono quello che trionfa sopra gli emuli tutti, ed in cui scoprono la maestra mano dell'amico. "La figura è in piedi vestita con un pallio cadente e raccolto in pieghe da un lato, lasciando nudo l'un braccio, e buona parte della schiena. Al sinistro fianco, ed alquanto indietro è osservabile una macchina: consiste essa in una cassetta al suolo ripiena di molle argilla: da questa s'innalza un manico il quale regge un sostegno che tiene appesi a due fili due corpi di volume eguali, ad altezze diverse minaccianti verso la cassetta medesima: sulla cima del detto manico dal pallio coperto come pure il principio de' fili appoggia la statua il braccio sinistro.,, La questione delle forze vive era agitatissima fra i Leibniziani ed i Cartesiani a' giorni del Poleni. Si ragionò lungamente, ma invano. Pensò egli di venire ad una prova decisiva, trattandosi di cosa di fatto: era difficile trovarne il modo: ma seppe riuscir-

vi col mezzo di due volumi eguali di diversa gravità, pendenti da altezza in ragione inversa de' loro pesi; e di cui replicatamente esperimentò l'effetto nella caduta sopra una materia cedente. Ciò si volle spiegare da Canova, e lo fece con tutto l'intendimento: come fu vana l'accusa di coloro i quali vorrebbero che in veruna parte fosse la statua scoperta: il che pare agli antichi nella figurazione de' Ginnosofisti piacesse: perchè piacque ancora agli antichi stessi l'errore delle vesti, onde far pompa dell'arte sul nudo.

Canova era già scultore, e già grande, nè Roma ancora avea fatto pompa al suo sguardo delle opere di coloro che lo aveano preceduto nell'arte; di quell'opere che le ottengono pur oggi il primato sulle città tutte d'Europa. Le insinuazioni e le cure del fu veneto patrizio cavalier Zulian di grata memoria alla patria per i molti ed onorati servigi da lui a questa prestati; ed a cui, se non per altro, molto per ciò solo la nostra Italia dovrebbe; facilitarono a Canova i mezzi onde ammirare insieme raccolte le migliori produzioni che ci rimangono de' greci maestri. La patria volle seco dividere il peso d'una straniera dimora; come ne fa pubblica testimonianza il decreto del Senato dell'anno 1781 a' 22 Dicembre. Un'annua pensione di 300 ducati valuta corrente da esigersi da Canova per un triennio; a condizione che

ad ogni riscossione di trimestre dovesse pel mezzo dell'Ambasciatore d'allora rendersi consapevole esso Senato de' progressi di lui, resi certi dalla fede de' migliori artefici che fiorissero in Roma, dimostra di quale considerazione fosse degno il genio di Canova per impegnare un sì ragguardevole consesso a porre in opera i mezzi per assicurarne le belle speranze: ed offre insieme un esempio d'una saggia e ben regolata generosità con cui si proteggono da sì provvida madre i virtuosi suoi figli.

Seguiamo ora Canova ne' prodigiosi passi co' quali egli si avanza all'immortalità; ed ammiriamo di volo quello splendore che irradia intorno di luce sempre più bella. La prima opera ch'egli in Roma pubblicasse, fu pel veneto patrizio Rezzonico Senatore di Roma. "Una picciola statuetta di un„

Apollo

"Che sereno in volto si pone in capo una corona di alloro, ed appoggia l'altra mano ad un tronco.„ E perchè diranno taluni? Io l'ho già spiegato; ma qui, senza valermi d'Ovidio il quale dice che l'alloro cingerà le chiome ad Apollo, aggiungerò che il nume strinse al seno la corteccia della cangiata ninfa

Indi de' sacri ed onorati fregi
Del novello arboscel cinto la fronte *Cav. Marino.*

cantò gli amori suoi sfortunati. Nè qui mi si dica che in tale circostanza dovesse egli palesare un aspetto dolente: è il rozzo volgo soltanto che degrada gli Dei col figurarli a passione soggetti.

Sebbene in Roma si facesse applauso a questo lavoro, vide forse Canova la scultura maggiormente amare le forme in grande; come quelle che più s'appressano alla natura, tessendo allo sguardo un inganno che con più ragione lo lusinga e lo appaga. Fu di questo genere il gruppo di

Teseo e il Minotauro

Che possiede in Vienna il Co. Fries. "Teseo per atletiche membra e per bellezza di viso ben palesa il vincitore della tenera Arianna e del feroce Minotauro, sul quale siede in atto non di stanchezza ma di trionfo, tenendo in mano la clava che sdrajò al suolo il biforme nemico. Questi prosteso ed esangue è figurato tutt'uomo con la sola testa di bue; ed ogni sua benchè minima parte si è tale, che se dal suo tutto divisa venisse, non dubiteresti a scorgervi le vestigia di morte. Nè vi mancano le reduci fila di cui pender si vede l'estremo capo disciolto.„ La favola è nota di troppo. Catullo adorna con essa le belle cortine del nuzial letto di Tetide: e poeti ed artisti si affaticarono

intorno allo stesso argomento. Dobbiamo per altro esser grati a Canova che ce lo rappresentò in un aspetto del tutto nuovo ed originale. Il combattimento e la vittoria ne parvero fin ora le sole azioni degne de' scarpelli, e de' colori. Egli ne rendette nobile lo stesso riposo. Che se vi fosse taluno il quale addimandasse perchè il Minotauro non è figurato mezzo uomo e mezzo bue, come sembrano volere molti antichi monumenti e scrittori; chiamerei l'autorità di molti altri che chiaramente appoggiano l'opinione dell'artefice, ed esporrei la dubbiezza con la quale ne favellano i primi.

Sfuggo però di buon grado sì nojose questioni sovra tutto nel mentre che sì mi compiaccio nel favellare dell'egregio Canova della cui scultura non debbo far parola soltanto; come quella che sola non era per lui bastevol campo di gloria. Sì, egli nacque per unire in se stesso le due arti sorelle e rivali: ne' momenti di ozio e di sollievo egli ne eseguì i primi saggi, e furono già degni de' migliori maestri. Egli raccolse i pregi della veneta e della romana scuola; traendo da quella l'incanto dei colori e le bellezze della natura; e da questa la nobiltà de' contorni.

Due Ceste di fiori e frutti. Scultura.

MADRIGALE

Se tai frutti e tai fiori
Fanciullo ancor mi dai:
Quai palme e quali onori
Giunto a più ferma età coglier saprai?

Orfeo ed Euridice. Scultura.

SONETTO

Fisa lo sguardo ov' io t' addito, e mira
Il Tracio animator dell' aureo plettro,
Che vede, ahi lasso! al regno muto e tetro
Tornar la sposa, e pel dolor delira:

Ed ella ove crudel legge la tira
Di lui che il freno ha del tartareo scettro
Riede affannosa, e volto il guardo indietro,
Sul perduto Consorte in van sospira.

Ma chi la tragge ancor nel calle odioso?
Ecco una man che lei pel braccio afferra
Tra 'l fumo uscita fuor da tronco annoso.

O prodigio dell' arte! e un sasso è questo?
E un garzon lo animò che vive in terra
E al decim' anno appena aggiunge il sesto?

Apollo e Dafne. Scultura.

MADRIGALE

Se otteneano da te le cure estreme
La vergin fuggitiva
E il biondo Nume che l'incalza e preme
Fora l'immago lor spirante e viva:
Onde il seguace amante
Forse lei raggiungea,
Che, ferme al suol le piante,
Più fuggir non potea;
Ed in lei pago il concepito ardore
All'ira vana insulteria d'Amore.

Esculapio. Scultura.

MADRIGALE

Esculapio son io:
Salute gli egri e racquistar la vita
Posson gli estinti ancor dal nume mio;
Ma dar anima ai sassi altrui non lece,
Fuor che a lui che mi fece.

Ritratto del Doge Renier. Scultura.

MADRIGALE

Dimmi: qual è di questa effigie il nome?
Renier. E dove nacque?
Di Vinegia sull'acque.
E i merti? ai merti suoi
Grata la patria, lui
Duce onorò d'un popolo d'eroi.
E chi al vivo tant'uom ritrasse mai?
Canova; e con ciò sol ti dissi assai.

Orfeo. Scultura.

MADRIGALE

Dalle notturne scene
D' Adria il canto sciogliea musico Orfeo,
E di dolcezza piene
Risuonavan d' Orfeo l' aure e l' arene:
Ma quando il tuo v' apparve
Che incauto si rivolge, e invan s' affanna
Per la legge tiranna;
Al prodigio novello
Stupir di questo, e si scordar di quello.

Icaro e Dedalo. Scultura.

MADRIGALE

Dedalo è questi: il ciglio
Par che non mova e batta
Mentre del caro figlio
Penne ad uom non concesse al tergo adatta.
Ma quei, che il suo periglio
Incauto ancor non vide,
Si volge indietro e del suo mal sorride.

Statua del Marchese Poleni. Scultura.

MADRIGALE

Se di mirar mi piace
Fra effigiati eroi
D'Archimede un seguace
Cui viva arte imitò;
In due diviso ondeggio,
Se più ammirar debb' io
Lui che animato io veggio,
O lui che lo animò.

Apolline. Scultura.

MADRIGALE

Quando vide in alloro
Cangiarsi il suo tesoro,
Febo alle chiome bionde
Si cinse intorno le novelle fronde:
E quando se poi vide
In simil atto espresso,
La tua fronte adornò d'un serto istesso

Teseo e il Minotauro. Scultura.

SONETTO

Mentre, o scultor, dalle tue mani uscia
Quel tuo Tesèo che sull'esangue dorso
Vincitor siede della belva ria
Che di Pasifae fu colpa e rimorso;

L'alma sposa di Bacco, che seguia
Colle stelle compagne in cielo il corso,
Sorpresa il vide; e sull'eterea via
De' suoi destrieri a se raccolse il morso;

E volea quasi all'amator crudele
Le date fila e ricordar la lesa
Fede, e Nasso deserta, e l'empie vele:

Ma dell'error s'accorse in questo; e punse
La biga sì del nuovo inganno offesa,
Che ben tosto i precorsi astri raggiunse.

(sarà continuato)

SONETTO

di Jacopo Dot. Angelini di Rovigno.

Se nella prisca età, che la sonora
Gran tromba Achille celebrò coi carmi,
Vivea il Signor degli animati marmi,
Sul cui scarpello Italia, e il mondo or plora;

E l'eroe sculto in pietra avesse allora
Che per l'oltraggio il valor suo disarmi;
E le concesse a Patroclo dive armi,
Onde l'ira temuta esciva fuora;

E quindi la fatal pietà, che il mosse
Di vendetta a turbar Xanto, e Scamandro,
E l'aspra lutta, ch'Ettore percosse;

Chi più data avria fama al greco Marte?
Ed invidiato avrebbegli Alessandro
Di Omero il canto, o di Canova l'arte?

Su i Marmi di Antonio Canova.

Agli egregi Cultori delle Arti Liberali

Melchior Missirini.

Dacchè per sorte felice m'avvenni ne' sublimi lavori del celebratissimo Canova che dopo tanti secoli ritornò la maestà della scultura alla grandezza, cui l'innalzarono i famosi maestri greci, fui scosso da un interno moto, che mi traeva alla compassione, allo sdegno, all'amore, e ad ogni altra perturbazione: e non mi parendo che tale effetto derivar potesse dal veder io, e dal sentire l'ammirabile magistero di sì illustri monumenti, come quegli ch'era affatto ignaro degli accorgimenti dell'arti del disegno, avvisai doverlo attribuire alle leggiadre intenzioni e alle passioni veementi significate con tanta evidenza dall'esimio scultore ne' suoi marmi.

Pensando poi qual doveva essere stata l'indole delle sottili immaginazioni, e delle sensazioni dilicate che lo avevano rapito, se era giunto a poter manifestare nelle forme apparenti le percezioni intellettuali, e le affezioni dell'animo, divenni vago di scoprire questa metafisica,

e dirò pur morale di un'arte trionfatrice della mente, e del cuore.

E siccome il solo autore potea rivelarmi questi arcani, misi diligenza a procacciarmene la benevolenza; ed egli per la soave umanità che accompagna ogni suo onesto costume, facendo pregio di sua grandezza il porgersi più benigno ove meno si mostra splendor di fortuna, mi fu d'intera amicizia generoso, e molti de' suoi reconditi pensieri mi espose.

Allora volsi l'animo al progetto di vestire le peregrine sue immagini di alcuna luce poetica; e come che privo dell'alta mente, e del fuoco necessario a conservare nell'esposizione la forza de' pensieri e de' moti dell'ottimo artista, non volli perdere non ostante affatto questo sacro deposito, per non mancar forse di alcun ajuto a più culto ingegno, che amasse scriverne con fiducia di miglior fortuna, e per intrattenere con ciò l'animo mio stanco dai turbulenti impeti dei tempi, e dal mutuamento di tante mie calamitose vicende.

Scrissi per ciò questi versi, ne' quali non fu mio pensiero trattare la materia come intelligente delle arti, nè esporre le ardue teorie del bello, confrontandole colle statue del Canova, e degli altri che in Italia diedero opera laudevole alla scultura da Niccolò Pisano a Michelangelo.

Questa sarebbe impresa accomodata alle

forze de' signori Cicognara, e Visconti in ogni civil dottrina versati, e specialmente in questa maniera di discipline lodatissimi.

Per mezzo dello squisito sentire acquistato col lungo usare coll'arti, e mercè il giudizio saldo, e la nativa facondia, potrebbe per essi sagacemente indagarsi, e discorrersi tutto ciò che tende a dimostrar maggiormente l'eccellenza di queste opere.

Anzi opportuno divisamento sarebbe che, esaminati i portenti di Fidia testè recati a Londra dal Partenone di Atene, si facesse conoscere come il nostro Scultore colla scorta del solo suo genio, abbia indovinato le medesime vie di quel Grande, che venne così maraviglioso alle genti, e di cui si cantò, che uscito dall' umana condizione, ed ammesso al consorzio degli Dei, fu poi degno di manifestarne le auguste sembianze ai mortali.

Osservar dunque questi lavori dagli aspetti che presentano poetiche fantasie, e scoprire le specie intellette, nascoste con certa avvertita dissimulazione sotto i segni esteriori, è quello a cui i miei versi sono ordinati.

E benchè incontri talora nelle forme materiali, non ne accenno che i tratti più manifesti; ma pretermessa ogni altra cosa, mi arresto sulle mistiche significazioni del concetto, e dell animo, a me dal nobile Scultore in luogo di carissimo dono con lunga consuetudine communicate.

A conciliare poi alcuna gravità ed antica indole colle mie esposizioni, mi sono giovato molte volte della frase, e del pensiero de' poeti greci e latini, lo che quanto anche fosse arduo ad evitare, a chiunque considera, che si trattava in questi versi di soggetti mitologici, da quei primi maestri con invariabili note consacrati, è manifesto. Laonde questo mio genere di poesia ho creduto, che di necessità si debba dipartire da quel più riposato e piano, tenuto dai nostri primi classici Dante, e Petrarca, seguendo più tosto lo stile immaginoso di molti Greci, non già che quel fare più castigato e vergine anche a me non vada più al core, come spero aver fatto vedere nel mio Canzoniere, ma perchè i lavori del Canova avvicinandosi veramente ai Greci, la loro descrizione eziandio tenesse del greco carattere.

Sarò per avventura accagionato di arditezza per essermi diffuso talora in soverchie digressioni, e forse avrò anche biasimo accattato colla troppo frequente accoglienza a varj delirj poetici, ed a certe immaginazioni lontane dall' austerità di un calcolo rigoroso e tranquillo; ma trasportato dal mio originale non mi fu possibile misura serbare, confidandomi nella grazia di que' discreti lettori che di tali cose studiosi provarono, alla contemplazione di questi marmi, la medesima dolce insania e voluttà.

Senza che oso dire, aver la mia lode al-

cun pregio non comune alle lodi profuse dai poeti, di essere cioè per la grandezza del suo soggetto difesa dalla taccia di adulazione, e di venire sul mio labbro pura e santa, e non da alcuna volgar brama interessata od ambiziosa, ma da un impeto invincibile del core, a me nella mia bassezza non avvilito, spontaneamente dettata: la quale cosa, se non altro, debbe farmi cessare malevolenza.

A voi infine, ottimi cultori delle arti buone, intitolo questa fatica nella fiducia che possa ristorarvi talvolta delle vostre gravi cure, e che facciate ragione, ch' ella sia almeno come l'illustrazione delle grandiose stampe, per le quali con splendida ricchezza, ed esempio non prima d'ora tentato, a maggior vostra utilità si rende largo conto dell'invenzione e dell' esecuzione dei marmi, ch' io descrivo.

Oltre ciò, non memorando la parentela che unisce l'arti belle, e le lettere, ei v' ha pur fra noi una relazione di oggetto, vale a dire, che voi addottate come esemplari ne' vostri studj anco questi capi d'opera della scultura, ed io li faccio argomento dell'ardita mia musa, non senza speranza, che lo scudo d'un uomo condotto a tanta altezza, dove più non lo aggiunge umana invidia, protegga me pure dalle ingiurie di una troppo severa censura.

SONETTO

Busto del sommo Pontefice Pio VII.

Chiederà un tempo il secolo futuro:
Chi è mai quel Grande in viva pietra scolto,
E che tanto del Ciel mostra nel volto,
Che appellarlo mortal non m'assicuro?

Dirà la Fama allor: lo indegno e duro
Franco giogo, che Italia avea sconvolto,
Da' gran fulmini suoi fu preso, e colto,
Onde giorno spuntò più lieto, e puro:

Rapillo in questo marmo al fato avaro,
E accomendollo al postero desio
Tal cui le Grazie achee dolci educaro:

Sorvolando così l'invido obblio
Nel mondo poi suonò frammisto, e chiaro
Il grido di Canova, e quel di Pio!

SONETTO

Marte placato da Venere.

Sorgere il Dio delle battaglie io miro
Sempre agli egri mortali avverso, e crudo,
E benchè abbia deposto usbergo, e scudo
Ha pur di stragi, e di furor desiro:

Sorridente la Dea del terzo giro
Lo vezzeggia, e lo stringe al petto ignudo,
E sì il prega a cessar dal fero ludo
Larga fonte di pianto, e di sospiro:

Marte al poter del roseo labro, e ai noti
Rai di quel volto lusinghiero, e fido
Incerto pende fra' contrari moti;

Ma omai si allegri il mondo, e in ogni lido
S'apprestin l'are, le colombe, e i voti,
Che alfin trionfa la Beltà di Gnido!

CARME

La Concordia. Statua sedente.

Se Italia non risponde al grido antico
Colpa è pur nostra: di scienze, e d'armi,
E di lettere, e d'arti, e leggi, e ludi
Fu già felice e chiara sì che empieo
Di sua grandezza il trionfato mondo.
Questo io ben so; ma discendea da forte
E dura stirpe, che tuffò ne' fiumi
I figli nati appena, e al sole, al gelo,
E fra le selve gli educò: magnanima
Prole che ravvolgea l'aride zolle
Con sabini bidenti, e delle rigide
Madri al comando supponeva il dorso
Alle intere divelte elci frondose.
Reggea destrieri con sicuri freni,
E avea diletto il trar di fromba, e d'arco,
Ed inseguir cinghiali, e coll'aratro
Domar giovenchi, e nemici col ferro.
Nè men suonò di lei famoso grido
Ne' bei studi palladj: ed opre eterne
L'obblio fuggiro d'Acheronte avaro.
Oh degenere età! destati, e intendi
A tanta luce, e ristorato e intero
Fia d'Italia l'onor.... Ricerchi esempio
Di recente grandezza?... Era sull'Adria

Garzon, che ardente l'animoso petto
Di bella gloria, non avea conforto
Di censo familiar, non d'avi illustri
Onoranza e poter, non aura amica,
Non alta scuola, o educator famoso,
Non emula virtù, che il fesse Grande.
Volle, e bastò: movealo occulta fiamma
Nel difficil cammin dell'arti graje,
Che pensate da Belo, a Rodi ottennero
Culto ed altari, e disse: O primo lume
Dell'argivo scarpel, fidiaco ingegno,
Che del Tonante il maestoso aspetto
Con portento divin mostrasti al mondo;
O Policleto, che l'eccelsa Giuno
Ritraesti, siccome accanto a Giove
In sua regale maestà si asside;
O soave Mirrone, o grazioso
Prassitele, e voi tutti, che adorati
Siete coi Numi, che dal ciel rapiste;
Fate che impetri anch'io seguir da lungi
Vostri vestigj, e le onorate prove!
Con questo voto le palestre achee
Discorse, e ne scoprio gli aditi occulti,
Auspice Palla, e pei celesti campi
Della beltà intelletta aggiunse i semi.
E poichè con sublimi opre ammirande
Ci ebbe scorti a gran vol, con questo eterno
Simulacro insegnò, come a più liete
Sorti possa mirar l'itala speme.
Stolida gara di pugnaci brame,

E feconde di colpe inique parti,
E alle pubbliche cose le private
Pur sempre avverse, e variar frequente
Di patto, e non sentita emula fiamma
Di domestico onore, e bassa invidia
De' cittadini ingegni, e sol d'estranie
Foggie vaghezza, e disprezzo de' Numi,
Dier gravi affanni all'infelice Esperia!
  Quindi alla patria ei porse il mite aspetto
Della Concordia, e la formò sì bella,
Onde d'essa ogni petto innamorasse!
  Tal si mostra costei, come discende
Cinta di Frigio vel gli omeri eterni
Dallo scosceso Dindimo l'augusta
Parente degli Dei, che al carro aggioga
La forza de' lioni, e sol col cenno
Frena gli arditi, i timidi assecura.
  "Deh, mite Iddia, che sugli umani affetti
    Con blanda securtà siedi regina
    Aggiungi in un voler gl' Itali petti!
  "Da noi rimovi ogni civil ruina,
    In che i nudi Cetèghi, e i Drusi, e i Mari
    Soggiacquero, e il superbo Catilina.
  "Omai l'ausonia ad esser saggia impari
    E spogli le superbe ire nemiche;
    E sorgan giorni più sereni, e chiari,
  "Aurei pur tutti, e pien dell'opre antiche! "
Ma giova aprir la speme a miglior fati,
Che già il gran Pio col senno, e l'opre sante

Ha riposto fra noi su basi eterne
Della Concordia il venerato soglio!
E già con docil freno ella corregge
I nipoti di Giano, e patti scrive
In adamante, e delle culte glebe
Riconforta la speme, e generosi
Figli produce, e rattemprando i moti
Del popolo che impera estreme cose,
Prospera i voti, e seco trae la fede,
E il pudor prisco, e col diffuso corno
La copia salutar che veste i colti
Di pingui mandre, e di mature spiche,
E al canuto saper fortezza aggiunge,
Mescendo liberal l'aurea letizia
De' licor nati su i Formiani colli.

CARME

Napoleone. Statua colossale.

I versi alludono alle parole dette francamente dall' egregio Artista al Conquistatore.

Prode alunno di Marte, a cui l'ausonio
E il trionfo germanico donaro
I primi lauri; a che sull' orbe, ond' hai
Grave la man chini lo sguardo? Forse
Cerchi dall' armi tue terre non tocche,
O fiume, o mar non anco ingombro, e tinto
Di nostra strage? Omai giugnesti al segno
De' tuoi trionfi con immensa gloria,
E già l' aquile tue spiegar tal volo,
Che parvero invocar del mondo il soglio.
Prova assai festi di valor tremendo;
Or pende incerto il secolo futuro
Sul fin delle tue pugne: ah non mostrarti
Minor di tua grandezza! e se pur ami
Che s' inscrivan per te marmorei segni,
Come a padre e fratel: se ti lusinga
Memoria aspersa del licor degl' inni,
Ascolta il mite senno di colui,
Che il tuo scolpiva simulacro augusto.
Egli che solo in sua grandezza adegua
La maestà de' tuoi destin, ti scinse
L' elmo e l' usbergo, e chiuso in tirie clamidi
Sdegnò ritrarti il generoso petto;

Ma sol d'incorruttibili virtuti
Ti volle adorno, e ti spedia più lieve
All'arduo volo della gloria eterno.
Quand'ei ti appese all'albero di Giove
L'irato brando, ti gridava = Pace,
Pace, indomito Sire ai lunghi affanni,
Quanti ch'ebber l'onor dell'asta prima
Son polve ed ombra! I miserandi padri
Odian plorando i lunghi dì serbati
Alla morte de' figli: ah! perchè vuoi
Rendere alle vogliose invide Parche
Desolata la terra? Ahimè qual negro
Pel cantabrico ciel nembo si sparge!
E come alla celtibera ruina
L'Ebro ritira l'atterrito flutto!
Volve le violate onde sonanti
L'Istro non domo, e dalle rocche infrante
Freme vendetta! Temi adunque il lungo
Durar negato alle sublimi altezze!
Solo chi regge moderato e giusto
Le commesse città, chi da lor toglie
L'opre nefande co' savi consigli,
Chi rimove le guerre, e di fidata
Ricchezza, e securtà fa dono al mondo,
D'aurea corona Apollinare è degno.
Empi tue dive sorti, e se l'alterno
Agitarsi de' casi prepotenti
Molto t'invidierà, non fia che possa
Torti la dolce al core unica gloria
Di consolare della terra il pianto.

Dove le generose inclite prove
Lieto Tirinzio in sua serena luce
Giacque oziando alle celesti mense,
E nell'intatto suo grembo frattanto
Ebe fiorita gli reggea la fronte. =
Così con ammirabil magistero
Vivificando l'obbediente pietra,
T'inspirava virtù blande, e severe,
E ti vestiva di sembianze eterne
Caldo di te l'Artefice benigno.
Ma la bilancia dei celesti doni
Era già colma, e la tradita speme
Della dolente umanitade inceso
Avea nel cielo il fulmine trisulco.
Fortuna lieta di crudeli eventi,
Facile a consentir sublimi gradi,
Non già a serbarli, ripeteva il prezzo
Della concessa a lungo aura felice,
E i delitti punia, che cieca assolse
Co' suoi favor.... O rossor santo, o mite
Celeste freno delle audaci colpe,
Perchè a infiammar non vieni i regii volti
E non ti opponi ai deliri consigli?
Abbandonato alla crudel sua Parca
Già il protervo guerrier, credulo troppo
Che illustre nome onesti iniqua impresa,
Non auspicati impeti muove, e fiero
Precipita gl'indugi, e sangue agogna,
Vago d'aprirsi via fra le ruine.
O ciel! quali mi svela il nume intonso

Ululando dagli aditi invocati
Vaste sciaure! Ahi sconsigliato! Invano
Discordia errante con succinta palla,
E le stragi baccanti, e il fero Marte
Di adamantina tunica vestito
Seguono i passi tuoi. Già i vati ausonj
Fatidici cantar presagi infausti!
Senza rose spuntò sul ciel l'aurora
Nunzia d'immenso lutto: Astrea fuggente
La vindice stancò saturnia stella
Con eterni lamenti; e a Cinzia il volto
Chiuse sanguigno velo, e sulla fronte
Di Nemesi si alzar le serpi inferne,
Velando della Dea l'orrendo aspetto.
Fuor della tana, e de' Rifei gelati
Sbocca di guerra micidial torrente,
E vi aggiunge di flutti alta ruina
Il tardo sdegno di Lamagna intera,
Congiurata a punire i danni antichi.
E tu cadrai: le imbaldanzite genti,
Cui prescrivesti i voti, insulteranno
Al domo orgoglio, e fra perigli indegni
Di tua fortuna, dal furor de' numi
Per man d'Enossigeo sarai serbato
A rio servaggio più che morte duro,
Nel più ascoso del mondo ultimo lido,
Ai Re scettrati memorando esempio!

ODE

Teseo che uccide il Centauro Fareo. Gruppo colossale acquistato da S. M. I. e R. l'Imperator d'Austria.

O de' nodi più santi
Primo e segreto palpito
Delle culte, e gentili anime amanti;
O de' numi benefici
Prezioso tesor, diva amistà!
Tu in questo basso esilio
Ne conforti col tuo soave nettare,
Che più grata de' zeffiri,
E più dei sonni placida
Ci piove in sen celeste voluttà.
  Oggi per te divido
Dolce Canzone eolia,
E intreccio un serto al tuo cultor più fido,
Dico a Teseo che immagini
Di pindarico vol m'offre al pensier:
Alma di Egeo progenie,
Tu se' grande, se guidi al suol Cecropio
Panatenei pericoli,
E allor che patto provvido
Rechi di Tebe al popolo guerrier.
  E sei più grande quando
Ti spedisci dal fremito
Delle battaglie col fulmineo brando,

E fai la polve mordere
A tal che i cerri palleggiare osò:
Ma fra le eccelse glorie,
Onde ti vanti su i campioni argolici,
Quell' amistà purissima,
Onde ardesti magnanimo
Pel fedel Piritòo, maggior ti alzò.
  O Pierie felici,
A lui dunque si colgano
I più bei fiori delle ascree pendici,
Sì che suo grido sorgere
Possa fra gl' inni esperii eterno al ciel:
Col favore fatidico
Delle figlie di Giove eliconiadi
Virtù cresce, e di splendide
Più belle opre fecondasi,
Qual per benigno umor florido stel.
  Pilio duce, che invitto
Fosti de' rii nubigeni
Cogli alteri Lapiti al gran conflitto,
Quando d'Imen fra i cantici
Impura voglia atroce scempio ordì;
Narra i vibrati tripodi,
Le mense infrante, e le spezzate patere:
Tu con cirrea facondia,
Alla prole di Tetide
Armonioso lo cantasti un dì.
  Ma il canuto consiglio
A che turbar di Nestore,
Se di Maja l'alato inclito figlio

Sulle sponde romulee
Di Palla messaggier pur or calò?
E del Mirone adriaco,
Che i fregi accresce delle glorie ausonie,
Pinse sì viva all'anima
La tenzone tessalica
Che di ritrarla in marmo ei si affidò?
  Già fra la mischia ria
Si disputò con varia
Tenzone la beltà d'Ippodamia:
Freme la reggia Emonia
Come fortuna di adirato mar:
Già cade Eurito, e nuotano
Nel sangue loro Offionide, e Cromino,
E la dubbia battaglia
Addotta è a tal, che Teseo,
E il bimembre Farèo già si azzuffar.
  Sozzo demon lascivo,
E qual ti assal delirio!
Si oltraggia dunque Piritòo, me vivo?
E ardisci, empia progenie,
Insultar nell'amico al mio furor?
Dice l'Egide, e rapido
Alza la clava, e di buon dritto vindice
Contro gli muove, e ingombralo
Colla persona atletica,
Che sparge maestà d'alto terror.
  E lo atterra, e sel pesta
Su i duri selci, e a spegnerlo,
Colà dove la belva all'uom si annesta,

Col nodoso ginocchio
Incrollabil puntello al sen gli fa:
In vano il mostro orribile
D'ebbrezza, e di furor freme, e minaccia;
Che alle canne fameliche
Sel tien col braccio erculeo,
Si che più voce di muggir non ha.
  Sorgon le coste, e cupo
Qual d'ariète all'impeto,
Si avvalla il ventre del biforme strupo,
E le livide labbia
Spargono sanie di mortal velen:
Ben ei s'arretra, e addoppiasi
Tanto che i crin l'equine groppe aggiungono;
Ma dall'ultima ambascia
Non si scioglie, e precipita
Imprimendo di vasta orma il terren.
  O cultor d'amistate,
Del tuo bel foco un raggio
Spira tu almeno a questa fredda etate,
Onde per noi si possano
L'alme prove emular di tua virtù!
Sol dopo opre difficili
Le aurate sedi dell'olimpo accolsero
Il pro' Tidide, e il Licio
Sarpedonte, e i Tindaridi
Fra eterna primavera e gioventù.

Memorie per servire alla vita di Antonio Canova.

A Lady William Bentinck

Miledy

I vostri eccitamenti accompagnatimi in villa d'Asolo dalla moglie, mi furono espressi comandi. Io non ho avuto il bene di conoscervi che assai di volo, allorchè, due anni sono, voleste onorare nella mia casa la prima culla dell' impareggiabile nostro amico. Ma le distinte virtù che vi adornano sono abbastanza chiare, perchè non vi sia chi le ignori; e basti il dire che foste l'ammirazione del Canova. Fu da esso che appresi non esser lecito a contraddirvi che che vi possa piacere, ed eccovi però le Memorie che mi ricercaste. Forse non troverete in esse che la ripetizione di ciò che tante volte ascoltaste dalla sua voce, ma al nostro lutto possono tal volta anche le ripetizioni servir di conforto.

Piaccia alla vostra soavità di perdonarne i difetti, e di aggradire quella stima sublime con che ho l'onore di segnarmi.

Venezia addì 15 gennajo 1823.

Umiliss. Devotiss. Servidore
GIUSEPPE FALIER.

Il dovere di diradar quelle nebbie che investono le tante sollecitudini del buon Genitore; quell' aurea catena che sino dai primi anni mi legò così strettamente al più adorabile degli amici; l' amara doglia che ovunque si volga non trova conforto che nella memoria dei tempi andati, mi persuadono a ricordare, anche fra il più alto commovimento, alcuni fatti che aggiunger possono lode e splendore all' impareggiabile nostro Canova.

Potess' io render conto di quelle glorie che lo accompagnarono per tutto il corso del viver suo! e della forza de' suoi consigli presso il sommo Pontefice; e dei maneggi, e del coraggio con che seppe rivestir la sua Roma de' suoi trofei; e delle distinzioni meravigliose che riportò da tanti regnanti! Sarà questo del merito singolare dell' egregio fratello, che, testimonio oculare d' ogni di lui portamento, saprà tramandare alla posterità i memorabili esempj. Io non lo potrei che imperfettamente.

Nè mi farò ad adombrare i Monumenti sublimi dell' arte sua, già celebrati assai nobilmente da tanti ingegni sin dal primo lor nascere; mirabilmente poi compilati dall' aurea penna di

lei, che si diede la gloria di accoppiarli ai precisi contorni (1): e infine con tanta eleganza classificati dal chiaro soggetto che volle con essi adornarne la cara tomba (2).

Echeggiano già d' ogni intorno a chiare voci (3) le virtù incomparabili che gli furono costantemente compagne, e il felice cambiamento ch' egli operò in tutte le arti che dipendono dal disegno, sollevandole dallo stato di corruzione che le teneva inceppate all'eccellenza cui solo poteva condurle lo studio della natura e del cuore.

A me non resta che a dar semplice conto dei suoi primi anni sino al suo stabilirsi in Roma, col poco più cui mi richiamano quelle lettere ch'ebbi la fortuna di conservare. Dall' unione però di pochi fatti, coi molti più luminosi che potranno raccogliersi da chi gustò il bene di accompagnarlo sino agli ultimi tempi, risul-

(1) N. D. Isabella co. Albrizzi nata Teotochi. Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova, Pisa 1821.

(2) Sig. Pier-Alessandro Paravia. Notizie intorno alla vita di Antonio Canova, giuntovi il catalogo cronologico di tutte le sue opere, Venezia 1822.

(3) Orazione in morte del march. Antonio Canova, letta il giorno delle sue esequie nella sala dell'Accademia di Belle Arti dal Presidente della medesima, il cav. co. Leopoldo Cicognara, Venezia 1822.

Orazione del reverendiss. Jacopo Monico, arciprete di s. Vito di Asolo e vescovo nominato di Ceneda, letta in Possagno nei solenni funerali di Antonio Canova, il dì 25 ottobre 1822. Venezia.

terà il complesso di quella storia preziosa che sarà eternamente a noi di ammirazione e sorpresa, di splendidissimo esempio all' età future.

Nacque Antonio Canova in Possagno, villaggio appiè dell' Alpi Venete fra i colli Asolani, nel giorno primo di novembre dell'an. 1757. Non giunse ancora al terzo anno dell' età sua, che immatura morte gli rapì il padre di nome Pietro, di professione scarpellino. Pochi mesi appresso anche la madre passò ad altre nozze nella vicina villa di Crespano, d'onde ebbe i suoi natali l' egregio d. Giambattista Sartori, benemerito e inseparabile fratel suo. Ecco il nostro Canova, quasi ancor balbettante, unicamente affidato all' ava paterna Catterina Ceccato, che quasi presaga delle glorie che si preparavano al pegno prezioso, lo trattò con le più affettuose sollecitudini. Però il grato nipote tutta ne sentì sempre la riconoscenza più tenera, e la volle seco anche in Roma, e ne scolpì in marmo il ritratto, e null' altro mai ebbe più a cuore che il prevenirla possibilmente di ogni di lei desiderio.

L'avo Pasin Canova era pur esso di professione scarpellino, ma i singolari talenti, e il distinto ingegno lo avevano sollevato dalla folla comune. Professava l' architettura, e con sodi principj; trattava il disegno, e con facilità e nitidezza; si occupava dell' ornato, e con ottimo gusto. Arrivò per fine a scolpire in marmo plau-

sibilmente e bassi-rilievi, e delle statue ancora. Li tabernacoli nobilissimi, taluno incrostato anche di durissime pietre e preziose, e gli altari di Tiene, Galliera, s. Vito; gli angeli dell'altar maggiore in Monfumo, tutti villaggi di que' contorni, e tante altre opere sue, non lasciano dubitare del di lui merito.

Però mentre si occupava l'avo in queste opere distinte, il garzoncello nipote non mancava, per quanto potevano le deboli forze, di assisterlo e d'imitarne gli esempj. Io stesso ebbi in dono dalla tenera mano due piccioli tabernacoli in marmo di Carrara, uno anche adorno di pietre colorate, coi quali giuocolammo insieme nei diletti dell'innocenza.

Era mio padre molto affezionato a Pasino, e comechè faceto fosse e gioviale, e non lontana la nostra villeggiatura in villa d'Asolo da Possagno, gradiva di tenerlo in que' tempi di frequente con sè, impegnandovelo bene spesso coi lavori della sua professione. Ecco introdotto il giovanetto Canova nella nostra famiglia. E chi poteva conoscerlo anche nella prima età sua, e non interessarsi di lui? La sensibilità del suo cuore, la vivacità del suo spirito, la sincerità, la semplicità, la docilità sempre lieta, la sua premura di farsi grato, impegnarono mio padre a prenderlo in distinta cura (1).

---

(1) Non si allega la storiella del leoncino di burro asserita dal

Trovavasi stabilito da qualche anno nella villa di Pagnano, limitrofa con la villa d'Asolo, il sig. Giuseppe Bernardi, soprannominato il Torretto, nipote e discepolo del Torretto il vecchio da nove anni allora passato a miglior vita. E l'uno e l'altro dei due Torretti esercitarono la scultura in Venezia plausibilmente. Aveva per lo addietro piaciuto a mio padre di adornare le povere sue adiacenze di villa d'Asolo con parecchie sculture dei bravi artisti, e quindi non trovò difficile d impegnare il Torretto nella premura sua, quantunque per massima alieno (1). L'eccessiva passione che brillava nel giovanetto Canova per il disegno, lo determinò, non dirò a raccomandarlo, ma a consegnarlo al Torretto come se figlio suo. Il Torretto n'ebbe le più accurate sollecitudini, il figlio crebbe con la rapidità del baleno. Non corsero molti giorni ch'esso mi regalò due disegni tratti da gessi o modelli, che tutt'ora conservo (2).

---

p. Federici nelle sue Memorie Trivigiane; perchè, se anche vera, essa non fu certo il motivo dell'interesse presone da mio padre.

(1) Tredici giorni prima della fatalissima perdita, ebbimo con noi in villa d'Asolo l'impareggiabile amico, e passeggiando il giardino prima del pranzo, volle osservare tutte ad una ad una le statue del suo istitutore, esclamando: *Eppure han del merito! Veda veda come hanno tutte una certa grazietta che le rende interessanti*. Ma chi v'ha che abbia mai inteso il Canova dir male di che che sia?

(2) La opportunità di trovarmi allora in educazione in Asolo presso l'ab. Matteo Valentinis, di chiara memoria, non più di un

Rappresentano un Bacco ed una Venere, sono a lapis comune, ma se si guardi all'età, non maggiore dei dodici anni, ed ai brevi istanti di studio, vi si rimarcano nella franchezza dei tratti le tracce sicure dei più felici progressi. Alcuni mesi appresso esso vi modellò in creta due Angeli con tanta facilità e con tale maestria, che ne stupì il suo institutore, e ne esultarono di compiacenza i parenti (1). Le sue primizie erano sempre riservate per me. Nell'anno seguente egli mi regalò due statuette in alabastro di Firenze di circa un piede. Ne ricordo tutt'ora le mie feste, e ne compiango lo smarrimento.

Ma dopo due anni di felici esercizj in Pagnano pensò il Torretto di ristabilirsi in Venezia, dove assai presto cessò di vivere, lasciando al Canova la gloria di crearsi figlio di se medesimo. Quindi non potendo l'affettuoso mio genitore più distaccarselo, determinò di tenerlo con se; ben avvisandosi che gli studj dell' Accademia, la copia di belli esemplari, e quelle istruzioni che il genio per le belle arti gli suggeriva, avrebbero condotto il distinto ingegno a quella meta sublime che i presagi assai

miglio lontano da Pagnano, mi offriva il bene di essere visitato di quando in quando dal caro amico. Ed oh quanti giorni e quante notti beate passammo insieme!

(1) Questi due modelletti servirono di poi all'avo per iscolpire in pietra dura li due angeli dell'altar maggiore in Monfumo, come dicemmo.

lusinghieri gli promettevano (1). Non andò guari che la religiosa moralità del giovanetto, il modesto di lui contegno, e la sua intensità nello studio diradarono qualunque titubanza anche nel cuore della pia genitrice, che tremava sui pericoli d'una brillante città, e in una professione per se medesima cotanto esposta.

L'Accademia delle Belle Arti, e la galleria Farsetti formarono l'unica delizia del nostro Canova (2). Esso vi grandeggiò ben presto e nell'una e nell'altra. La prima metà dei giorni era tutta a quelle consacrata. Nella seconda, s'impegnò per qualche tempo presso lo scultore Giovanni Ferrari, nipote del Torretto, col cui soprannome volle anche appellarsi, ma non vi durò appena un anno. Tutti li professori primarj erano per lui interessati, e singolarmente

---

(1) Alle ottime disposizioni del genitore giovarono molto anche gli eccitamenti del maggior mio fratello Giambattista, che si prestò in ogni tempo, e con ogni cura alla miglior riuscita del caro allievo. Non ho lettera del Canova, ove non ricordi anche per esso la sua gratitudine, e un saggio luminosissimo gliene ha dato di poi con la dedicazione della stampa del suo s. Giovanni Battista bambino, scolpito in marmo nel 1817 in grandezza naturale, incisa in Roma da Bernardino Consorti.

(2) Nella Galleria Farsetti si conservavano i gessi dei tanti capi d'opera dell'antichità che attualmente formano il più bell'ornamento dell'Accademia delle Belle-Arti. Vi presiedeva direttore il sig. Ventura Furlani di Bologna, soggetto di molto merito che lasciò felice memoria di sè in parecchie statue di stucco. La Galleria era sempre aperta alla studiosa gioventù, cui somministrava graziosamente tutto ciò che poteva abbisognare per il disegno.

il Mingardi, pittore allora di qualche fama, lo aveva preso in distinta cura. Fu la frequenza nella Galleria Farsetti, che gli procurò da quel patrizio Commendatore (illustre nelle lettere non meno che nelle belle arti) la commissione delle due Cestelle in marmo ricolme di frutta e fiori, tutt'ora esistenti sui balaustri della scala che vi dava ingresso. L'opera era stata eseguita con tutta la gentilezza, ma la sua esposizione e le vicende di quel palazzo ormai la ridussero ad uno scheletro inconcludente.

Impaziente intanto il fervido mio genitore del fruito di molte cure, gli propose di figurare in naturale grandezza Orfeo ed Euridice nell'atto che la trasgressione fatale gli ha divisi per sempre. Il soggetto invero non era il più facile. Erano inseparabili dall'Euridice le fiamme, il fummo, le furie, l'averno. Dovevasi giustificar nell'Orfeo una debolezza incompatibile con l'eroica fermezza. La prima fu la Euridice. Fattine gli studj (1) e il piccolo modello in Venezia, passò con la mia famiglia alla solita villeggiatura Asolana, ove compì il suo lavoro in età d'anni sedici. La statua non vanta le più rare sublimità, ma però non va spoglia di molto merito. Essa rappresenta Euridice investita da vortici di gran fummo nell'atto di sortir dall'aver-

(1) A questi studj, a modo di Zeusi in Crotone, il sollecito Genitore volle sempre tutelato il nascente suo Fidia da fidatissimo Mentore.

no. Una mano robusta, che sporge dalla più densa caligine, le afferra il braccio destro, e la trascina per l'indietro all'ingiù. Lo sforzo della infelice per superare l'improvvisa violenza, la obbliga a incrocicchiare il passo, ed a fermarsi tutta sull'anca sinistra. Il turbamento eccessivo del volto esprime assai bene la disperazione dello spirito, senza toglìervi le attrattive e le grazie della sua giovanezza. Stende quanto può il braccio sinistro e la mano, per domandare allo sposo quel soccorso che le è tolto dal fatò. E nel complesso della sua mossa non v'ha parte che non corrisponda all'unità dell'azione, senza mancare alla nobiltà delle forme, e a quell'assieme tanto difficile cui è appoggiata l'importanza del bello.

Sebbene il crescente autore, che pur sentiva nell'anima quell'espressione, e quelle perfezioni che avrebbe voluto aggiungervi, non se ne mostrasse assai lieto, s'era però avvisato mio padre, che il caro allievo potesse francamente sortire dall'eremo, e presentarsi al pubblico senza arrossire. Fu allora che dalla gentile condiscendenza dei religiosi Agostiniani in s. Stefano ebbe a disposizione una stanza terrena nel chiostro interno, dove ebbe vita l'Orfeo. Questa sì che gareggia con le primarie del suo scarpello! La morbidezza, la mossa, la leggiadria, la nobiltà, l'espressione, tutto vi grandeggia in grado eminente. Non è possibile d'intrattenervisi

ad osservarlo, e non commoversi della sua sventura. Era sortito di averno; un arido tronco gli avviticchia l'ariete che il cinge; è forza il sciorsi, e vede la sposa: ella è involata. L'ira, l'onta, il dolore, la disperazione tutto è in quel volto. Furie, arrestatevi, par ch'esprima con la sinistra, abbandonando la Cetra. Misero, tutto è perduto! par ch'esclami la destra. Sebbene in pietra di Costosa dolce, l'ingegnoso artista seppe così bene perfezionarla, ch' ella si potrebbe confondere agevolmente col marmo che abbia preso una tinta antica. Questa è la statua, che, esposta nella Fiera dell'Ascensione, ottenne i gran plausi e diede il nome al Canova (1).

Impegnato intanto mio padre in promuovergli con nuovo lustro qualche maggiore profitto, gli riuscì di ottenere dalla stretta amicizia col Senatore e Procuratore di s. Marco Pietro Vittore Pisani la commissione d'altro lavoro più rilevante. La località sopra l'acqua, dove avevasi a collocare, offerse al mediatore il soggetto. E quindi vediamo arricchita la Galleria Pisani, ora Barbarigo, del gruppo in marmo che rappresenta in misure naturali Dedalo tutto intento in adattare le ali al suo Icaro (2).

---

(1) Nell'anno susseguente replicò in marmo lo stesso soggetto per il senatore Marc'Antonio Grimani, ma in grandezza più piccola. Le due statue sullodate si conservano dalla mia famiglia in villa d'Asolo.

(2) Il gruppo era destinato per una nicchia da farsi fra le due

Quest' opera fu eseguita in uno studio presso al traghetto in s. Maurizio, meglio illuminato e più comodo, che Canova sostituì al primo in s. Stefano. Qui condusse anche a termine la statua in marmo dell' Esculapio in grandezza più del naturale, commessagli dalla Marchesa Spinola di Genova che in quel tempo viveva con grande lustro in Venezia. Qualche cambiamento di circostanze condusse di poi la dama a rinunziare la statua al suo autore, per lo che ha potuto l' avvocato Cromer, alcuni anni dopo, abbellire con quella le sue delizie monseliziane. Chiuse il Canova contemporaneamente anche l' ultimo suo lavoro in Venezia con la statua del marchese Poleni, esistente in Padova nel Prato della Valle.

E sebbene i gran plausi e gli encomj, che sentivasi tutto dì a tributare, avessero potuto sedurlo a gustarne una scusabile compiacenza, non fu mai ch' abbiasi rimosso momento da quell' eroica modestia ch' era innata con esso, nè che, in onta agl' assidui lavori che l' occupavano, abbia mancato un istante a quegli studj indefessi che dovevano condurlo all' apice della perfezione. Le feste, gli spettacoli clamorosi, i teatri, di che approfittò sempre con gran sobrietà, non erano per esso che la viva scuola d' onde

porte d' ingresso al palazzo Pisani sopra il Canal grande; ma la perfezion del lavoro consigliò il N. U. Procuratore a collocarlo in sito più nobile.

trarre i precetti più interessanti. Quânte volte seco passeggiando a bell'agio m'intrattenne a osservare il bell'ignudo del Facchino in violenza, la bella mossa del Fabbro sull'ancudine scintillante (1)! Era sua pratica impreterribile di non coricarsi giammai se non avesse prima coronato quel giorno col suo disegno. Ed era mirabile che, sebben tutto assorto, e con tanta energia nello studio della natura e del cuore, sapesse nulla meno accoppiarvi gli ornamenti della mitologia e della storia, de' quali se n'era abbastanza informato. La lingua spagnuola che studiò la prima dopo la sua, non gli costò che brevissimi giorni. Egli l'apprese conversando con alcuni spagnuoli nell'atto stesso che stava scolpendo l'Orfeo. Alla francese vi dedicò qualche studio più attento, ma dopo il Dedalo e l'Icaro ne fu padrone. Nè dee tacersi a tal passo la pratica sorprendente con che, dopo il suo stabilimento in Roma, seppe erudirsi di ogni dottrina di lettere e d'arti, assaporando le grate letture dei classici di ogni genere, nell'atto stesso che il cuore e la mano si occupavano con tanta maestria in dar vita e palpito ai marmi.

Ma dopo le perfezioni dell'Orfeo occorre-

---

(1) Non v'era giorno che appena alzato egli non passasse nella mia camera; che appena sortito io non fossi al suo studio; e che al teatro, al passeggio, e in ogni altro trattenimento non fossimo inseparabili.

vano ai nostro artista de' più insigni esemplari per superare se stesso ed arricchire la nostra Italia della sua gloria. Quindi nacque l'idea di trasportarlo alla sede delle belle arti, al che l'amicizia strettissima di mio Padre col cavalier Girolamo Zuliani, ambasciatore al Sommo Pontefice, seppe agevolmente appianare qualunque difficoltà (1). Di fatti nel giorno 28 dicembre dell'anno 1780 fu accolto in Roma il Canova da quel cavaliere nel suo palazzo con la più cortese ospitalità (2). Non così facile riuscì l'altro progetto d'impegnare la pubblica munificenza all'assegno d'una pensione, che si calcolò necessaria, affinchè il giovane artista potesse tutto consacrarsi allo studio senza molestie che vel turbassero. Non era pratica del Senato di profondere con gli artisti, e vi resisteva la grande gelosia di non gravare le spese erariali, massime in argomenti che avessero potuto farsi d'esempio a casi consimili. Non vi si ricercò meno che un anno di assiduo maneggio, e la fama assai chiara del giovane per superarne gli ostacoli; ma pure sortì finalmente al buon genitore di ottenere il decreto 22 dicembre 1781 col quale fu assegnata al suo Canova l'annua pensione di ducati 300, limitata però ad anni

---

(1) Il cav. Girolamo Zuliani era stato eletto Ambasciatore al S. P. sino dal dì 27 novembre 1777.

(2) Lettera del Canova 30 dicembre 1780.

tre, affinchè potesse in Roma perfezionarsi nell' arte sua, e decorare col proprio merito la città di Venezia.

Ma intanto l'ambasciatore, conosciuto l'aureo carattere del suo ospite, ferventissimo com' egli era per le belle arti, ricolmò il nostro Canova delle più distinte beneficenze, e se gli fece a un tempo e mecenate ed amico. Non andò guari che il regalò del gran masso ove impegnò il Canova i primi suoi studj (1). Il Teseo vincitore del Minotauro fu l' opera della sua fama. Lieto assai, ma terribile fu al nostro Canova il momento in cui l'illustre mecenate volle coronare il suo merito. Aveva lavorato il Canova quel gruppo nel suo palazzo non veduto da chi che sia. Aveva soltanto regalato all'ambasciatore in gesso la testa del suo eroe vincitore. Volle quel cavaliere tal giorno tutt'i primarj artisti al suo pranzo, e tenne esposto quel gesso. Molte furono le opinioni di que' professori sulla nobiltà, sulle forme, sulla espressione di quella testa. Tale affermava di averla veduta nella tal galleria, tal altro in tal'altra, tutti però concludendo ch'ella fosse opera greca e di molto pregio: *Ebbene,* disse l'ambasciatore, *andiamo a vederne l'originale.* Raccapricciava il

---

(1) Con lettera 30 marzo 1781, il Canova mi riscontrava della bellezza di questo marmo statuario, che aveva importato 300 scudi romani.

Canova anche in fine alla memoria di tanto istante.

Ma la sensibilità affettuosa del caro amico volle anche da Roma divider meco le sue compiacenze. Eccomi in Venezia e il gesso dell'intero modello, e la testa, e perfin la sua forma. Non doveva io, per quanto il potessi, aggiunger lustro alle glorie sue? Regalai quel modello all'Accademia delle Belle Arti. Ma l'Accademia d'allora non era quella che risplende oggidì. Non aveva ella nè il genio illustre che la guidasse con tanta energia, nè la mano benefica che la arricchisce con tanto decoro. Il bel modello perì.

Non vi voleva men che un Canova per superare a tal passo i più accaniti artifizj della maledica invidia. Giovane solo, non conosciuto, non acclamato, come difendersi da tanti maestri che si vedevano a contendere l'onore delle loro palme (1)? L'umiltà, la schiettezza, il candore, la inarrivabile sua modestia seppero agevolmente impadronirsi di tutti i cuori, e farsi il tesoro di Roma. Giovanni Volpato, quegli che sa animarsi col fuoco avvivatore del Rafaello,

(1) Prima di questo gruppo non avevasi veduto in Roma del Canova, che la piccola statua dell' Apollo che si corona da se medesimo, ordinatagli da S. E. il Senatore Rezzonico, e terminata nel febbrajo 1782. Essa aveva riportato non pochi plausi, in onta al confronto della Minerva pacifica, opera del sig. Angelini scultore de' primarj di Roma. Lettere del Canova da Roma 29 dicembre 1781, e 2 marzo 1782.

egli è quel desso che presenta al Canova la grand' opera del deposito Ganganelli, riputandolo il solo che corrisponder potesse alla dignità e all' eccellenza che si esigevano a tanta memoria.

Ma non v'ha interesse nè onore che possano macchiare la purità del Canova. Si domandano alla grand' opera più anni di assiduo lavoro, nè si crede autorizzato ad accoglierla se non ne sia prima disimpegnato dal fissato triennio, cui l' obbligava la ricevuta pensione. Quindi vediamo il Canova in Venezia indeciso sul suo destino; ma vediamo ad un tempo tutti li suoi mecenati impegnarsi per una condescendenza che la paterna dolcezza del veneto Senato non sa contendere. Fu allora ch' esso chiuse lo studio in s. Maurizio, mantenuto aperto sino a quel giorno, e che libero si restituì finalmente al tempio della sua gloria, a stabilirvi sul quinto lustro dell' età sua, il fermo suo domicilio (1).

I gran monumenti, Ganganelli e Rezzonico, sono le prime opere sorprendenti che richiamarono al centro delle grandezze le smarrite memorie di Atene e Corinto (2). E potrei qui

(1) Anche il cav. Zuliani, eletto Bailo alla Porta Ottomana sino dal 9 giugno 1783, erasi restituito in Venezia, ed eragli stato sostituito il N. U. Andrea Memmo.

(2) Questi furono i primi studj ove abbia il Canova verificato il progetto propostosi sino dall' Euridice, di formare i modelli

ricordare le tante altre che con incredibile attività seppe condurre a sublime termine; e quindi fermarmi e sulla nobiltà del disinteresse con che trattò sempre per fine i risultati dell'arte sua (1); e sull'estraordinaria moderazione che il condusse ben anche a rinunziare agl'inviti dell'imperial Corte di Russia, e alla statua colossale di quell'augusta Sovrana (2); e sulla soave semplicità con che dimenticando i tanti onori che lo coprivano, godeva familiarizzarsi coi suoi (3); e sulla modestia sublime dond'esse talvolta gradiva l'opinione e il consiglio anche della mente più idiota. Ma per non trasandare i confini del mio proposto, mi ristringerò unicamente a quel poco di che la grata riconoscenza non può dispensarmi.

Sarebbe difficil cosa l'annoverare i tratti

---

nelle stesse grandezze in che dovevano eseguirsi gli originali. Metodo, che trovò molto acconcio alla perfezione delle sue opere, e da esso non più abbandonato. Sua lettera 28 agosto 1784.

(1) Una semplice macchia d'un marmo che potesse sconciare il lavoro, il determinava a gettarnelo, qualunque fosse il suo danno. La statua del Genio a piè del monumento Rezzonico gli costò per tal conto 500 scudi. Lettera del Canova 20 febbrajo 1790.

(2) La Memoria al cav. Angelo Emo, che stava lavorando per il Senato Veneto, fu il pretesto per esimersi da quegli inviti. Sue lettere 22 novembre e 26 dicembre 1794.

(3) Due anni sono, trovandosi con la mia famiglia e con qualche amico, entrò nella stanza il vecchio domestico, ch'era stato suo mentore negli studj dell'Euridice. Oh, come lieto balzò ad abbracciarlo, e a richiamarlo a mille care memorie dei primi tempi!

splendidissimi di beneficenza coi quali godeva impegnarsi a sollievo dell'indigente. Tutto Possagno, tutti quegli estesi contorni risonano dei soccorsi generosissimi in mille modi profusi ai parenti, ai vicini, agli amici. E tal era nel di lui cuore la forza del benefico sentimento, che fin dai primordj, allora che la parca fortuna non gli offeriva che limitatissimo stato, era tutta sua cura, ed io stesso ne fui talvolta istromento, di dividere tra Venezia e Possagno lo scarso profitto di molti sudori, per asciugare il pianto de' suoi più cari. Che dirò poi delle immense beneficenze da esso operate allorchè più ricca fortuna gli aperse il campo a più magnanimi sentimenti? Ne parlano a mille voci e le accademie di Roma dalle sue largizioni animate, e tanti artisti soccorsi, e tanti giovani sostenuti, e madri e vedove che confondono coi singulti le querele della gran perdita (1). Nè bastarono già a sostenerne il peso rilevantissimo le ricche pensioni e gli assegnamenti, che coronarono lo splendore de' suoi onori (2). Gran

(1) Sebbene me ne astenessi possibilmente, non v'ebbe giovane che io gli abbia raccomandato e che non abbia ottenute tutte le assistenze desiderabili d'opera, di consiglio, e talvolta anche di soldo. Uno fra gli altri, di molto merito, ebbe da esso per oltre a due anni mensuale assegnamento per annui scudi 320. Nè questi cadevano già sulle pensioni in altra forma disposte come dalla relazione che ce ne dà il sig. Paravia nelle sue Notizie all'articolo *sue virtù* pag. 53.

(2) Nobile di Asolo, marchese d'Ischia con l'annuo assegno di scudi 3000, cav. dei due Ordini Pontificj dello Speron d'oro

parte ancora delle particolari sue rendite era destinata a benefici oggetti, ne' quali impiegò per fine tal volta qualche ubertoso possedimento a cambiar la sorte de' suoi vicini.

Ma se con tanto splendore signoreggiava nel virtuoso Canova tanta beneficenza, che dovrei dire della gratitudine non meno di quella veneranda e sublime? E per non diffondermi nei tanti esempj chiarissimi di tanto suo sentimento, e per restringermi unicamente alle dimostrazioni ch' esso ne ha date costantemente a' suoi mecenati, basterebbe che ne ornassi lo scritto con li tanti concetti dei quali son piene le di lui lettere, se la modestia non arrossisse nel riferirli. Ma ben più che le lettere il dicano tanti egregi soggetti ch' ebbero la fortuna d'essergli da vicino, e la dama illustre che mi strappò questo scritto; quante volte nell' atto stesso di dar vita al suo eroe, dimenticando per fin lo scarpello, preferì di parlargli e del mio genitore, e delle sue insinuazioni, e delle istru-

---

e di Cristo del Moro, cav. dell' ordine aulico di Leopoldo, cav. dell' ordine di s. Giorgio di Russia, cav. dell' ordine delle due Sicilie, commendatore della Corona di ferro, cittadino della Repubblica di s. Marino, ispettor generale delle belle arti in Roma e stato Pontificio, con la pensione di annui scudi 400, presidente della commissione agli acquisti di oggetti d' arte nel Vaticano, presidente delle accademie di archeologia e di s. Luca in Roma, socio dell' instituto nazionale di Francia, e membro pensionario di quello d' Italia, socio di tutte le più famose accademie di Europa.

zioni morali e scientifiche da esso fin da' primi anni succhiate! E sarà prova luminosissima di singolar gratitudine a' suoi mecenati l affettuoso interesse di averne sempre d appresso i ritratti, e di portargli ben anche in dito scolpiti (1). Tacerò della bella Psiche già consacrata all' illustre suo cav. Zuliani. Quanto bene sta espresso nell' innocenza degli amabili lineamenti, nella semplicità del modesto suo portamento, il candore dell anima che la offeriva al benefattore (2)! Nè dirò del mirabile monumento da esso eretto nella chiesa de' ss. Apostoli in Roma alla memoria dell' illustre Volpato, dal

---

(1) Riferirò a questo passo l' articolo della sua lettera 20 dicembre 1794. *Mi spiace a doverle dire cosa ne volessi fare del ritratto del mio buon Padre (perdoni l' espressione) perchè non ho ancora fatto ciò che voleva. Ma non per negarle il suo desiderio le dirò, che l' ordinai in proffilo perche la mia intenzione si è di fare un basso-rilievo di un soggetto decoroso, e in quello porvi il ritratto de' miei benefattori, tra i quali uno de' primi posti lo deve avere certamente l' eccellente Padre suo. Ecco la mia idea. Ma veggo che forse prima di portarmi a situare la memoria del Procurator Emo non potrò aver tempo di modellarlo.*

(2) In aggradimento aveva il cav. Zuliani approntato la medaglia con la testa dello Scultore nell' una faccia, con l' immagine della scultura nell' altra, e con l' epigrafe: *Hieronymus.Iulianvs . eqves . amico . MDCCXCV.* Ma al suo arrivo la statua non trovò più il mecenate, e gli eredi si rifiutarono di accettarla, con molto dispiacere del grato autore. Sua lettera 5 aprile 1795. Quindi fu incaricato l' architetto sig. Antonio Selva, di chiara memoria, ad esitarla anche a basso prezzo, purchè se ne restasse in Venezia, dove ne fece acquisto il co. Giuseppe Mangilli. Questa è la Psiche che forma adesso uno de' primi ornamenti del palazzo reale di Monaco.

quale, come dicemmo, riconosceva la gran commissione del deposito Ganganelli (1).

Ma come tacere delle amarissime lagrime versate sulle ceneri dell'ottimo genitore? Fu allora che volle coprirsi esso stesso col manto augusto della riconoscenza, e tutte impiegandovi le finezze dell'arte, affidare all'eternità la memoria inconsolabile del suo pianto. Oh come tenera, come venerabile si presenta la dolente Virtù! siede ella dinanzi all'immagine del benefico mecenate appoggiando la destra sopra il sostegno del sacro busto. Il totale abbandono delle angeliche membra desta quel mesto commovimento che le si vede ricercare ogni fibra. Qual compostezza in quel manto di lutto, in che tutta s'involge! Ma il volto! il volto abbandonato anch'esso, con la fronte sulla sua destra, quante cose non dice? Là vi si legge la rispettosa modestia, là il devoto raccoglimento, là il sospiro del labbro, là il singulto del cuore. Sono queste l'eroiche sembianze con le quali ha voluto il Canova congiungersi eternamente alla mia famiglia (2). E non per anco sazio di

---

(1) Sopra la colonna del Cenotafio si legge: *Ioh . Volpato . Ant . Canova . qvod . sibi . agenti . an . XXV . P . M . sepvl . fac . locaverit . probaveritque . amico . optimo . mnemosynon . de . art . sva . Pos .*

(2) Ecco la iscrizione del monumento: *Ioh . Faletro . Patr . Ven. Ant . Canova . quod . eius . maxime . consilio . et . opera . statvariam . excolvit . pietatis . et . benefitior . memor .* Alcune circostanze hanno ritardato fin qui il suo arrivo in

aver espresso abbastanza l'innarrivabile suo sentimento, non v'ha amico, o straniero che entrando in que' vasti recinti ove grandeggiavano i tanti prodigj dell'arte sua, non vedesse additarsi con distinzione l'opera del suo cuore. E volle per fine trasmetterla in gesso, e farne depositaria questa illustre Accademia, quasi invitandola a celebrare anch'essa ne' proprj fasti la memoria preziosa di tanto suo institutore.

Tale fu l'aureo carattere del nostro Canova. Nè farà quindi sorpresa se in que' tempi calamitosi, ove il furore e la frenesia invasero tutta Europa, egli se ne trovasse travagliatissimo. E che non potendo la purità invulnerabile della sua religione sostenerne l'aspetto, ai luttuosi travagli del santo Pastore, abbandonasse per sino le vaste officine e i grandiosi lavori, e si ritirasse a piangere le universali desolazioni nel suo Possagno (1).

Qui la pittura, da esso maestramente trattata anche in addietro, fu sua compagna. Ne aveva già dimostrato sin da' primordj la sua inclinazione, allorchè si esercitava in Venezia con il Mingardi. L'amicizia strettissima ch'ebbe di poi in Roma con l'Hamilton gliene accrebbe il

---

Venezia, ma ben presto avremo la compiacenza di averlo d'appresso.

(1) Tutte le sue lettere a me dirette da Roma in corso dell'anno 1797 sino a' 12 maggio 1798, parlano della sua tristezza per le rivoluzioni politiche di quel tempo.

genio al trasporto, e finalmente nel 1792 abbiamo ammirato la bella Venere che la sua modestia si arrestò di nasconderci (1). Però nella ferma sua permanenza in Possagno di oltre un anno molte furono le sue produzioni, e bellissime. La Maddalena, la Carità, l'Ercole furioso, le sue Veneri, e diverse altre contendono a buon dritto gli allòri ai Paoli, ed ai Tiziani (2).

Ma la Religion santa, che aveva sul di lui cuore il maggior diritto, lo volle a dei studj ben più laboriosi e mirabili. Chi può osservare il concetto sublime della Redenzion nostra su quella tela preziosa, senza abbrividire e rapprendersi del più venerando commovimento? La desolazion delle sante Donne sulla fredda salma del Redentore; il dolor sì, ma la fermezza e la rassegnazione della gran Madre Beata; il raccapriccio di que' Discepoli che chiudono la gran scena; l'immensità dell'Onnipotente che tutto abbraccia dall'alto, e tutto vivifica con l'interminabile suo splendore, fu il primo tributo ch'ei consacrò alla sua chiesa parrocchiale.

Ma quanto si compiaceva di averla di sua mano adornata con l'acclamazione di quelle popolazioni, e con la frequenza de' forestieri

(1) Sua lettera da Roma 10 novembre 1792.
(2) La Maddalena si conserva in Bassano, presso il co. Roberti. Ma per quanto io ne sappia, egli non si lasciò sortir dalle mani altri quadri, quantunque più volte sollecitato da generose proferte.

che portavansi ad ammirarla, altrettanto mal sosteneva la sua pietà di trovarla e angusta soverchiamente, e incapace a contener tutto il popolo nell'assistenza dei sacri riti. Di qui nacquero le prime idee di ampliarla, che passo passo poi ingigantirono sino all'innalzamento del Tempio sublime, degno della mente e della pietà del Canova. Nè il correr degli anni, nè i grandiosi lavori, nè la sua lontananza, nè l'immenso dispendio poterono deviarlo momento dal suo proposto. Ma congiuntosi anzi alla religiosa pietà l'amor della patria, che gli addita nella sublime intrapresa una sorgente perenne di future prosperità, non v'ha più luogo a maggiori indugi, e già già si dà mano al lavoro.

Ecco il Canova nell'anno 1819 fra i sacri riti, corteggiato dalle feste e dalle acclamazioni di tutto il popolo, gettare la prima pietra su cui deve sorgere l'augusta mole (1). I grandi esemplari di Atene e di Roma sono i modelli per conformarla. Qui sono invitate le arti tutte a concorrervi con le più squisite finezze. E' qui che il Canova domanda quella piena soddisfazione che non conobbe giammai. Esso è che vi presede con le annuali sue visite, animando con la presenza e co' premj il braccio degli operaj,

---

(1) Se ne legga la dotta e precisa descrizione dataci dal chiaris. sig. d. Lorenzo Crico, benemerito arciprete di Fossalunga, nella quarta Lettera del suo *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno.*

che vi si prestano con mirabile attività. Esso che vi dispone que' maestosi ornamenti che ci richiamano al greco stile, e alle perfezioni dell' aurea età. Esso che di sua mano...... ma il Canova non è più. Il regime di vita più riservato, le più accurate cautele, le privazioni più rigorose con ch'ei si contenne sin dai primi anni, non poterono prolungare que' giorni che formavano la nostra delizia e la nostra gloria. La mala affezione dello stomaco, che lo aveva da più anni in addietro attaccato, fattasi a poco a poco ostruzione insuperabile del piloro, e un calcolo biliare scappato nel condotto comune, forse a motivo d'insolita equitazione dei dì precedenti, ce lo rapirono fatalmente in Venezia nel giorno 13 ottobre 1822 con la morte del Giusto.

Deh mi perdona, preziosissimo amico, se non so renderti quegli onori che ti dovrei, e che a buon dritto potresti da me pretendere più che da ogni altro! Tu a me sempre le tue primizie, tu a me le tue gioje, tu a me l'aureo tuo cuore!.... Tu non mi odi a parlar di te!.... Ma qual v'ha elogio che possa adeguare le tue virtù? Qual voce che non ammutisca ai prodigi della tua mano? Accogli in luogo delle parole queste amarissime lagrime, ed aggradisci la forza di un sentimento che tu sol puoi comprendere. Ma se pur ti devo un elogio, ripeterò quelle angeliche note con che ti congedasti da

noi, dove la gratitudine e la beneficenza si contendon le palme (1), dove ravvivi il tuo cuore nel cuor dell'aureo fratello (2), dove imperante la tua pietà, nel gran Tempio tutto consacra all'Onnipotente (3), dove ci richiami a quelle massime pure (4) con che c'insegnasti, che non è impossibile anche fra noi l'uomo veramente perfetto.

---

(1) Si allude ai molti e ricchi legati, fra quali "alla sacra persona del santo padre Pio Papa VII, un oggetto qualunque della mia eredità che possa essergli grato.„ Alli figli del primo suo mecenate "un modello di alcuna delle statue scolpite, da scegliersi da essi in preferenza ad ogni altro, ed una statua di gesso similmente loro scelta, „ da esser loro consegnate in Venezia. "A tre giovani fanciulle di Possagno, tre Grazie di scudi 60 romani per cadauna, „ da dispensarsi ogni anno in perpetuo con ballottazione dei 12 bancali della Comunità, giuntovi il rev. Arciprete, ed il Cappellano *pro tempore* con preferenza alle sue parenti, anche se non domiciliate nella Comune.

(2) "Il fratello d. Gio. Battista Sartori Canova, erede universale ed esecutore delle mie disposizioni è costituito nel diritto e nella libertà di fare quelle eccezioni o alterazioni alle mie testamentarie disposizioni, „ scritte in Roma 11 agosto 1815, "che per motivi posteriormente insorti risultasse che dovessero aver luogo secondo le mie intenzioni. „

(3) "Al suo onore, ed alla sua probità „ del fratello erede universale "affido l'obbligo di continuare, compiere, ed abbellire in ogni sua parte senza il minimo risparmio e nel più breve tempo possibile il Tempio di Possagno, secondo le idee da me prestabilite, ed a lui comunicate.„ Al quale oggetto se non fossero sufficienti li fondi destinati "dovranno vendersi immediatamente tutti li miei effetti e beni stabili sino alla concorrenza della somma necessaria.„ Mancati che sieno il fratello sig. d. Gio. Battista Sartori Canova, ed il nipote sig. Domenico Manera (in tal parte eredi usufruttuarj) "la possessione di s. Gemini con le sue adiacenze sarà devoluta a perpetua dotazione del Tempio. „

(4) Leggasi la introduzione del suo Testamento.

Ercole furioso che saetta i proprj figli da lui creduti quelli d'Euristeo.

Basso-rilievo in gesso, descritto da Isabella Teotochi-Albrizzi.

Essendo la orgogliosa Giunone tutta ira nel suo geloso furore, quanto ardente era il donnajuolo suo marito nell'amoreggiare le belle ovunque gli venia fatto di rinvenirle (e fossero esse pure mortali o Dee, che per tutte egli era di facile contentatura); nè usar potendo essa sempre dell'umiliante conforto di apparirgli bella ornandosi dell'altrui spoglie, solea mettere tutta la malizia ch'è propria del suo sesso, e tutto il livore ch'è naturale alla sciagurata passione della gelosia, nel nuocere alle amanti di suo marito, ed ai figli che da quelle nascevano. Come appunto l'amore, l'odio essendo passione di prima classe fu creduta degnissima di albergare nel petto di quelle antiche divinità, che a me non pajono in vero che un peggiorativo personificato della razza umana. Ercole figliuolo di Giove e di Alcmena fu lo scopo continuo dell'ira implacabile di Giunone. Dopo di avergli indarno suscitato a migliaja i pericoli, vincitore dell'Erebo, Ercole ritorna finalmente in seno della sua famiglia, e ritrovatovi Lico Re dell'Eubea che stava per sterminarla, ed usur-

parsi il di lui trono, lo uccide; e mentre vuole da quella uccisione purificarsi sacrificando a Giove, la maligna Dea offuscandogli la mente, e rendendolo furioso fa sì ch'ei prenda i proprj suoi figliuoli per quelli del suo inimico Euristeo, e che con orribile scempio gli uccida. Canova sagacemente rappresenta questa tragedia, scolpendo nel mezzo del basso rilievo un ara fumante, presso della quale s'erge una colonna, a cui sta sopra un Giove sedente. Si scorgono in varie compassionevoli attitudini già stesi a terra estinti tre giovinetti, a due de' quali si veggono ancora fitte l'una nel dorso e l'altra nel petto le freccie da cui furon trafitti. Ercole sta per iscoccarne un'altra contro un figliuolino, che l'infelice sua madre tien sollevato col destro braccio per la metà del corpicciuolo, facendogli quasi scudo col fianco sinistro, e stendendo disperatamente, e quanto può, dallo stesso lato la testa e la persona tutta, implorando grazia dal furibondo suo sposo. La di lei mossa è tanto espressiva, tanto supplichevole e commovente, che l'insensibilità d Ercole, a quella vista, è forse più dei figliuoli estinti la prova maggiore dell'insania ond'era invasa l'infelice sua mente. Dei figli tuoi, della tua sposa, di te stesso pietà, gli grida quell'infelice; ma in vano! Un fanciullo tenendo le braccia incrociate, e tutte in sè ristrette le picciole sue membra, avviluppatosi la testa nell'ampia veste della ma-

dre, crede, come appunto sogliono i fanciulli, essersi sottratto da quel pericolo che non vede. Un altro si nasconde dietro l'ara di Giove, e con le picciole mani si chiude gli orecchi per non udire le orribili strida di cui è ripiena l'aria che lo circonda. Un terzo con lo spavento negli occhi, quasi perdono chiedendo dell'ignorata sua colpa, gettatosi in ginocchioni presso del padre, gli abbraccia con ambe le mani la coscia destra, e di frenarlo o di raddolcirlo procura. Una giovinetta di età alquanto maggiore, postasi essa pure in ginocchioni, pietade e grazia chiedendo, alza le braccia e la testa disperatamente verso il figliuolo di Giove, tentando pur d'arrestarlo; e dietro ad essa il vecchio Anfitrione con tutto lo sforzo di cui può esser capace la grave età sua, a cui però dà forza l'alta disperazione, obbliando il proprio pericolo, si slancia precipitosamente incontro ad Ercole, e ponendogli una mano sul petto, e l'altra sulla freccia che sta per partire, tenta d'arrestarne il micidial colpo. Ercole, la di cui presso che intera nudità ci lascia ammirare le più grandiose forme che vedere si possano, e degne in vero dell'eroe che raffigurano, non ha indosso che la pelle del leone da lui vinto, la quale gli cuopre solo una parte del braccio sinistro, e viene ad allacciarsegli nel mezzo della persona. Egli manifesta nei lineamenti risentiti della stravolta fisionomia quello stato orribile e spa-

ventoso, ch'è la prova maggiore di uno spirito del tutto alienato. Ma la spietata Dea, anzi che sazia di tanto eccidio, non fa in esso che dar principio alla propria vendetta; nè sarà già per compierla veramente che restituendo ad Ercole la smarrita ragione, e con essa il rimorso: il rimorso laceratore, che le palesi e le secrete colpe flagella, sì che l'uom più reo della dolce pietade degli uomini si rende degno, e della generosa clemenza degli Dei.

Perseo. Statua di marmo.

Era questo giovane superbo figliuolo di Danae e di Giove, a cui costò la più bizzarra trasformazione di quante mai ne abbia usate quel Dio singolarmente libertino. Venendoli comandato da Policlete re dell'isola di Serifo, di uccidere la Gorgone Medusa, ebbe Perseo da Plutone, che volle favorirlo, un elmo in dono che rendealo invisibile, ed una spada mercè cui potea recidere a Medusa la testa. Da Mercurio, a cui pure era caro il giovinetto, ebbe ali e talari. Giovane di maravigliosa bellezza adorna era Medusa, e belli avea particolarmente i capelli. Minerva mascherando, con non so quale mancanza di rispetto, la sua naturale invincibile gelosia e gara di venustà, (gelosia e gara da cui la Dea stessa della sapienza non seppe andar esente) cangiolle una parte di quei suoi

bellissimi capelli in orride serpi, che con orribile nodo le si allacciavano sotto del mento. Canova ci rappresenta il vago figliuolo di Danae nudo affatto della persona, con elmo in testa simile nella sua forma ad un berretto frigio, a cui soprappose due picciole orecchie, e l'ali, dono di Mercurio. L'elmo è posto alquanto all'indietro della testa, sì che n'escono sulla fronte, e l'ombreggiano, alquante ciocche di capelli leggiadramente negletti. Egli ha i calzari ai piedi, ed un panneggiamento avvolto intorno al braccio sinistro, che gli scende poi fino a terra. Con la sinistra mano tiene ancora robustamente, e sdegnosamente pel ciuffo dei capelli la recisa testa della Gorgone, e con la destra languidamente la spada falcata, già ministra del suo trionfo. Tutta la persona di Perseo s'appoggia sul piede sinistro; il destro sembra volersi mettere in moto, ma premendo col maggior dito la terra, su quello fa forza, e si sostiene. Gli leggi nel volto ad un tempo la cessante ira dell'animo, e la nascente compiacenza. Alcune rigide pieghe della fronte, ed un moto nelle narici manifestano un avanzo di sdegno; il movimento della testa e delle labbra che si dispongono al sorriso, la soddisfazione per l'ottenuta vittoria. Nei puri e leggiadri contorni delle snelle e fresche sue membra, ed in un certo che di celeste, che in tutto lui spira, volle Canova mostrarci un essere, il quale, ma-

nifestando l'origine sua, fosse un composto di umano e di divino, composto singolare e bizzarro, distinto da quasi impercettibile filo, di cui ci favella spesso la mitologia isvelandoci gli amori degli Dei e delle Dee pei mortali, ma difficilissimo a concepirsi, e più ancora ad esprimersi. Medusa ha nel volto un misto di bellezza sovrumana, e di sovrumano orrore, per cui chi la guarda in questa pietra medesima attonito resta, e diviso fra due contrarj affetti così, che ben comprende la ingegnosa allegoria di quella favola, che ci narra divenisse di pietra chiunque nella vera e vivente Medusa arrestava lo sguardo. Tutte le parti del suo volto orribilmente bello cominciano ad annunziare la mancanza di quel vigore che prima sostenevale; ed è così vera in quel volto la morte ed il decadimento delle narici, della bocca semi-aperta e delle guancie, che fissandola alquanto progressivo lo crederesti: effetto mirabile del sommo talento dello scultore, il quale non potendo disporre che d'un breve istante presente, riscaldando l'immaginazione, e commovendo il cuore, col presente il passato ci fa vedere, ed il non lontano avvenire.

CANZONE

dell' Ab. Giuseppe Gobbato Profes. nel Seminario di Treviso.

Mancava alle glorie dell' Italia quella della Canoviana Scultura.

Italia mia, perchè di lode avaro
Non ti sia stato unquanco
Alcun de' figli tuoi, che in Elicona
Salir fur osi con piè ardito e franco,
Sicchè famoso e chiaro
Abbastanza il tuo nome al mondo suona;
Pur vaghezza mi sprona
Di dire anch' io colla mia fosca rima
Tuo valor sommo e tue opre leggiadre;
O cara e gentil madre
Tu mi stai sempre a pensier tutti 'n cima,
Tal che in vil sorte ed ima
Son pago nel tuo seno
Menar oscuri giorni, anzi che nato
In straniero terreno
Goder lunge da te di miglior stato.

Dov' è del tuo più bel clima, o più pure
Aure, o più fresche fonti,
O più gai poggi, o spiagge più gioconde?
Ove si veggon più vaghi orizzonti,
O più verdi pianure
D' ogni pregio e tesor ricche e feconde?

Cedano alle tue sponde
Gli arabi campi, e gl'indiani, e i persi
Chè s'ei dan perle e gemme incensi e amomi;
Tu biade e dolci pomi,
E pretti vini dal tuo seno versi,
E van tuoi prati aspersi
Di pingui agnelle e buoi.
In te Saturno un tempo, e non in loro,
Sceso dal ciel tra noi
Venne a recar la bella età dell'oro.
  Ma la benigna e cortese natura,
Che ti fè ricca e vaga,
Non lasciò di ripar tuo fianco ignudo.
Dall'una parte un doppio mar ti allaga
D'intorno, e t'assecura
Contro ad ogn'improvviso assalto crudo.
Dall'altra ti fan scudo
Le insuperabil alpe, che la fronte
Alto sollevan alle nubi accosto.
Che se pur fosse esposto
Tuo corpo inerme del nemico all'onte;
A difenderti pronte
Foran da tutte bande
L'arme de' figli tuoi, ehe per tuo scampo
Prodighi d'alma grande
Non temerian d'ostili spade il lampo.
  Nuovi non sono i luminosi esempi
Di tai, che per te il sangue
Tutto versar. Lo dica la gran Roma,
Se memoria dell'opre anco non langue,

Che ne' più lieti tempi
Al Campidoglio trasse in rasa chioma
L'Asia e l'Africa doma,
E a suoi cenni ebbe ligio il mondo intero.
Vinegia il dica che nelle bell'acque,
Dove possente nacque,
Stese il temuto e glorioso impero;
E spesso il brando fero
Contro al furore insano
Degli empi Turchi, e de' Numidi avari
Vibrò con forte mano,
E tinse in rosso i suoi cerulei mari.
  Pur di tai geste, onde famoso in armi
Sull'altre avesti 'l vanto,
E fin che sarà il mondo avralo ognora,
Tanto non vai chiara e superba, quanto
Delle prose, e de' carmi,
Di che il doppio idioma tuo s'infiora.
Ah non invan s'onora
Chi larghi spande d'eloquenza fiumi
Signor de' cuori, o chi con dolci rime
Soavemente esprime
La favella che in ciel parlano i Numi.
Quinci a santi costumi
L'alma gentil s'avvezza.
Quinci vantaggia l'uom le fere belve;
E chi le lettre sprezza
E' degno d'abitar fra boschi e selve.
  Dove però lascio i severi studi
Di Palla, e i sacri arcani,

Che ave natura nel suo sen ridutti?
Forse dovrali apprender dagli estrani,
Che in pria selvaggi e rudi
Furon da te senza mercede instrutti?
Chi, per non dir di tutti,
Scoprì nel bagno già tanti anni addietro
Del reo fabbro a Gerone il furto ignoto?
Chi tolse al sole il moto,
E la terra fe' gir con nuovo metro?
Chi l'occhio armò di vetro,
E nuove stelle vide?
Chi con gran core, e con saver profondo
Varcò i confin d'Alcide,
E nuovo mar scoverse e nuovo mondo?
Così mercè del nobile intelletto,
Qualor brami d'alzarti,
Oltre ogni segno tuo vol movi e reggi.
Che se da gravi studi alle bell'arti
Ti rivolgi a diletto,
Chi fia, chi fia che il tuo valor pareggi?
Sia che il pennel maneggi,
Ossia che il bulin tratti, o la matita;
Sempre grande del par, sempre gentile
Col sovrumano stile,
Onde in tele ed in carte i morti han vita,
E al ciel la fronte ardita
Ergon le moli illustri,
Di quanti sono, o furo per innanzi
Altrove ingegni industri
Il Greco arrivi, e tutti gli altri avanzi.

Solo a fornire il numer de' tuoi pregi
Rimanea 'l gran Canova,
Che nell'arte de' marmi, ond'era scemo
Tuo vanto, fesse ancor l'ultima prova.
Ei co' lavori egregi
T'addusse al punto di tua altezza estremo.
Per questo i' gelo e tremo,
Che tale è pur nostro destin nemico;
Poichè al sommo arrivò, torna e declina
Ogni cosa in ruina,
E di Grecia rammento il tempo antico.
Poi fra me parlo e dico:
Forse chi sa? pur muta
Fosse mia lingua, anche l'Italia un giorno
Barbara divenuta
De' suoi gran vanti avrà sol biasmo e scorno.
Canzon, movi oltre l'Alpe,
E al magnanimo Sir, che su noi regna,
Umilmente ti prostra,
E dì: l'Italia, ch'è tua madre e nostra,
Il ciel benigno all'amor tuo consegna
Perchè desta la tegna.
Tu colla destra amica
La scuoti forte, e tira pe' capegli
Sicchè alla gloria antica
Levi ognor gli occhi, e sua virtù risvegli.

ODE

di G. B. Bonaccioli Ferrarese.

Sparve siccome fulgida
Vampa, che in Ciel balena
L'alma del Sommo Adriaco
Tutta di luce piena:
La terra accolse il fragile
Velo, che la coprì.
Lungi credendo l'ultimo
Dì, che le tolse un figlio,
Stette l'Italia attonita
Quasi senza consiglio,
Quant'era irreparabile
La perdita sentì!
Indi di fama al sonito
Si scosse, e in se rinvenne;
Presso del mesto tumulo
Librata in su le penne,
Colei narrava agl'uomini
L'ingegno, e la virtù.
Disse: ch'ei fu benefico,
Caldo amator, e pio
Verso de' cari simili,
Ver la sua Patria, e Dio;
Poi tra singulti e lagrime,
Disse, ch'Ei non è più.
Qui sollevò suo cantico,
Diè fiato alla sua tromba,

E proseguì: Distruggere
L'età può questa tomba
Li sculti marmi il Tempio,
Ma il Nome non potrà:
Ch' entro l'eterne pagine
Del Nome suo memoria
Altissima perpetua
Ne serberà l'istoria:
Tra i più lontani posteri
Chiaro, e immortal ne andrà.
Da la lacuna Veneta,
Dolce suo nido in prima,
Sommo dell'arti Genio
Trassel de' colli in cima,
D'onde l'antico Romulo
Leggi alla terra diè:
Ivi la mente accendere
A un bel desio sentissi;
Gli occhi teneva immobili,
E in sugli avanzi fissi
Del più possente Popolo,
Che apparve, e più non è.
Quali nel dì, che nacquero,
Fu allor, che, da la notte
In cui neglette caddero,
L'arti dall'uom corrotte
Belle per Lui tornarono
Al pristino splendor.
Ei giovinetto e timido
Diè mano a lo scalpello:

All'alto modo insolito
Surto dal freddo avello
Lo stesso Michelangelo
Temè del proprio onor.
L'altero spirto dubbio,
Che a se ne fosse tolto
L'allor, che da tre secoli
Ebbe sul capo avvolto,
Quello con mano tremula
Sul capo suo cercò.
Visto il divin Rezzonico
Tutto raccolto in Dio,
Starsi quasi a colloquio
In atto umile e pio,
Del suo Mosè l'imagine
Con duolo ricordò.
Tosto qual lieve nebbia
Svanì tornando in seno
De la sua tomba gelida;
Ma, di stupor ripieno,
Si udì gridar: *Un Genio*
Pari a Costui non v' è.
A tal giudizio Italia
Fu vista men dolente:
Pensò, che immensa Gloria
N'avrà per Lui sua gente,
E che verranno a spargere
Fior su la tomba i Re.

SONETTO

di P. C. di Roveredo.

Render vive le pietre, e animar sassi
Sul gusto greco in foggia sciolta e nuova
Opra ella fu, per cui di gloria vassi
Immortal, altro Fidia, il gran Canova.

L'Italia tutta de' ben sculti ammassi
Nelle colte cittadi altrui fa prova;
Ed oltremonti, e dove 'l Volga stassi
Del divino scalpel lume si trova.

Ora che di tant' uom orba è la terra,
Intorno risuonar languenti note
S' odono ovunque, e quì 'l dir mio non erra;

Mostrano i suoi seguaci a ciglia immote
Volti là ver il ciel, che 'l Genio serra,
Quant' a Lui le lor alme eran devote.

SONETTO

di Giovanni Flantini.

Morte, ritorna all'infernal ricetto,
O se di sangue hai sete in me rivogli
L'inevitabil brando: eccoti il petto,
Fiedi e bersaglio a' colpi tuoi mi togli;

Ma tu sorda spregiando ogni mio detto,
Di sì sublime onor l'arti dispogli,
E contro il Donno loro il ferro stretto,
Già la bell'alma dal suo fral disciogli.

Dispietata, t'arresta.... oh Dio che miro!
Il colpo uscì, chiuse le luci al giorno
L'italo Fidia esanimato e spento.

Appagasti, crudel, l'empio desiro;
Ma con qual pro? Tu n'hai vergogna e scorno,
Ed egli vive in cento marmi e cento.

SONETTO

di Gio. Paolo Ippoliti di Pergine nel Tirolo.

Morto è Canova? Ah tu toccasti il segno,
Che ad un mortal fin quì non fu concesso:
Più oltre di passar non è permesso,
Il suo confine hà pur l'umano ingegno.

Tu ciò, che di più grande e di più degno
Far si poteva in marmi, in tela, in gesso
Compisti omai, che più restava adesso
Per te fra noi in questo basso regno?

Ahi come ratto il volo hai tu spiegato
All'ardua di virtude eccelsa vetta,
Dove l'estremo passo hai già portato?

Noi quì piangiam; tu intanto fra l'eletta
Celeste schiera godi ora beato
L'eterno ben, che l'uomo giusto aspetta.

SONETTO

di Troilo Malipiero.

Suon di dolore in sulle vie dell'etra
Sembra dell'orbe immenso occupi il seno,
E già de' central fochi il bel sereno
Nereggiante vapor triste penètra.

L'ombra di Prometèo surge, s'arretra,
E il prisco vuol rapir vital baleno,
Per ridonar al mondo, che vien meno,
L'alto vigor, che animò un dì la pietra.

Ma Palla lo trattien, e sclama: or vana
Fia l'opra antica, se quel solo è spento,
Che impartia vita a' massi più che umana.

Non già dal Sol, ma con maggior portento
Dalla sua mente dei gran ver sovrana
Spiccò sui marmi ei di *virtù* l'accento.

LETTERA

Di Saverio Scrofani Siciliano ad Ennio Quirino Visconti sopra la Maddalena, Statua del Cav. Antonio Canova (Parigi 1809).

Cum ars summa sit, ingenium
Tamen ultra artem est.

Plin. Hist. Nat.

Prima d'osservare questa Statua, facciamoci col pensiere a rinvenire in qual punto s'è figurata dall'artista la Maddalena. Morto il Redentore, quale agnella smarrita poi che fu percosso il pastore, questa giovine penitente abbandonata la città, i parenti, gli amici, sola, nè d'altro desiderosa che d'unirsi maggiormente a Dio, s'inselva: ivi lassa per lungo viaggio, trovate due canne palustri lègale a guisa di croce, e postasi ginocchioni avanti essa, spandendo dagli occhi abbondantissime lagrime, scorsi già tre, quattro, sei giorni, all'aria, al sole, al rigor delle notti, dimenticando per sino il cibo, o nutrendosi di poche erbe a caso svelte, immergesi in nuovo, profondo, vero dolore.

Pure ancorchè levata con la mente ad altissimi desiderj, la natura agli insoliti patimenti vacilla; già mancano le ginocchia inabili a sostenere lo sfinito corpo, già questo si curva miseramente su le tremanti gambe, le quali inar-

catesi in prima co' piedi appuntati al suolo, cedono poi insufficienti a tal peso. Al declinare del capo, le braccia e i membri tutti risoluti nella debolezza minacciano cader giù a guisa di corpo morto: ma sia che Dio nol consenta, sia che l attiva contemplazione rattiene ancora la smarrita anima entro la mortale sua spoglia, spossata, semiviva, chinasi sopra se stessa: e mentre per mancanza d'umore e di vita, una lagrima le si inaridisce in sù l'occhio, affissa tuttavia col moribondo sguardo la croce, che a fatica regge ancora con gli estremi diti, sul confine delle piegate ginocchia.

Entriamo ora ad esaminare parte a parte la statua del Canova, e veggasi in qual modo abbia questi condotto a gran fine il concepito soggetto.

Dite: non è forse dessa la Maddalena che abbiamo or ora con l'idea immaginata? Oh voi teneri cuori, amorosi della virtù, avvicinate questo sasso: e, sebbene non conosciate che sia alto rimorso di colpa, o con qual forza spinga a pentimento la voce stessa del Salvatore; dite, non provate ora in voi gran parte di quel dolore che in esso si esprime? nè ciò solo, ma sentirete ancora, ne son certo, quella pietosa afflizione ch è il naturale effetto del sommo bello, e che insieme diletta la vista, commuove l animo, instruisce la mente. Ma per conoscere più addentro a quanta suprema altezza di per-

fezione trovansi in questa statua (come in ogni altra del Canova) raccolti così elevati, e varj sentimenti; non sia discaro, anzi che progredire nell'impreso lavoro, rivolgerci per un istante indietro a riguardare per qual via, il pro' scultore a sì nobil meta giugnesse.

Non trovando egli in scultura, dopo il risorgimento delle arti, altro che irregolarità nel gusto, proveniente forse più dalla diversità de' costumi, che degli ingegni, senza tener conto de' minori artisti, pose ultimamente il pensiere a due di maggior luce nell'arte sua, e che l'uno all'altro successero, il Buonarroti, e il Bernini. E quì, lasciata da parte l'accuratezza del disegno, e la verità dell'espressione, mi si dica, qual bellezza rintracciò egli mai nelle loro opere e ch'era l'oggetto primario delle sue indagini? Vide nel primo la bellezza ideale presso che cedere il luogo alla semplice natura, e a forza d'anatomizzare con maniere risentite e gagliarde ogni membro, esagerare ogni muscolo: onde se fu quell'immenso ingegno bastevole a scolpire un Mosè che furibondo spezza le tavole della Legge, malamente avrebbe poi modellato un Bacco, un Apollo, una Venere (1). Nel Bernini seguace (ancorchè per lungo tratto)

(1) Ecco come esprimesi il Vasari, sugli imitatori di Michel-Angiolo: "La lor maniera sarebbe dura, tutta piena di difficoltà, senza vaghezza e povera d'invenzione:" *Vita de' Pittori, T. I. Vita di Rafaello d'Urbino.*

del portentoso Michel-Angelo, conobbe l'opposto difetto: vale a dire, questo stesso bello, sdolcinato se non estinto sotto forme comuni, con cui credevasi la strabocchevol forza correggere del Fiorentino Scultore: per ciò dato il bando ad ogni apparente articolazione, tolse del pari ogni moto. In questi termini ridotta la scultura, che restava egli a farsi dal Canova? Nulla più che recarsi allo studio dell'antico, e tutto a quella bellezza attenersi, che sì risplende nelle opere de' Greci, e facci chiara testimonianza della loro eccellenza. In somigliante guisa, superato il lunghissimo intervallo tra quelli e se, die' mente ad eseguire quei maravigliosi lavori fin ora usciti dalle sue mani, e in particolare la statua di cui c'intratteniamo.

Un ignorante o mezzano statuario nello effigiare la Maddalena pentita, credendo imitar la natura, avrebbe seguito l'esempio di quelle giovani dolorose e mendiche che ingombrano sovente le piazze, i portici, le vie delle diserte città; le quali ancorchè degne dell'altrui commiserazione, ci muovono pure a raccapriccio co' loro estenuati, squallidi corpi: ma tutt'altro era il divisamento del Canova, ben consapevole che nelle arti gentili il pregio sta nell'abbellir la natura, o a dir meglio nel perfezionarla con quei tratti immaginati, per cui l'artista, lasciate le traccie umane, sollevasi al soggiorno degli immortali.

Or egli è per seguire questi principj delle greche eterne dottrine, le sole vere e conducenti ad eterna fama, che veggonsi scolpite in questa statua pressochè fresche le carni e tondeggianti le membra, e che nell'intera persona vi si conserva quel non so che di molle e di delicato, e per dir tutto, quel fior di bellezza che nel mostrare una perfetta opra mortale ne forma una sovrumana. Provi un esempio tal verità, e traggasi eziandio da' Greci: e per non allontanarci da questo luogo, s'osservi quì da presso il Laocoonte.

Avrebbe potuto il sagace scultore raffigurare già vecchio questo antico Sacerdote d'Apollo, con le vene vuote, le ossa spolpate, rugosa la fronte, infine avvinto dalle serpi, dibattersi stranamente, contorcersi, disperarsi: ma con ciò non altro avrebbe egli fatto che una figura sconcia per lo dolore e mostruosa agli occhi de' riguardanti: o tutto al più, atta a vedersi una sola volta, per la sua stessa ben eseguita orridezza, e far poi ritrarre indietro il piede, e fuggire per lo spavento. Al contrario, un uomo prosperoso, di ben nutrite carni, di venerevole aspetto, e che nell'esprimere il tormento del corpo per gli acuti morsi di gran serpente, mostra parimenti i crucci dell'anima, e più che per se, per l'eguale inevitabile sorte di due suoi figli, ci rappresenta un'immagine di dolore non vulgare, conveniente a gran personag-

gio, ed al vero bello. Quale il Laocoonte, tal è in sue leggi perfetta la Maddalena; con quella differenza che seco trae, in quello il doppio affanno, e l'esser d'nomo già d'anni maturo; e in questa, il sesso, la vaghezza de' lineamenti, la giovane età, e la diversa afflizione. Prima che si lasci di parlare del Laocoonte (senza che per me si pretenda porre in confronto queste due statue) riflettasi però, quanto più malagevole dovette essere al nuovo scultore, l'unire nella Maddalena l'interna doglia alla bellezza e grazia delle forme, che non fu all'antico l'accoppiare nel Laocoonte i due sentiti spasimi, alla nobiltà, e se vuolsi, alla maestà del soggetto: e a ben diritto, avvegnachè, se ogni figura nel suo genere è suscettibile d'estrema bellezza, talchè bello dicesi un satiro, un bambino, un vecchio, (se hanno d'altronde quanto per essi richiedesi), pure il trono del vero bello non istà che nella gioventù: il bello de' primi è di semplice convenzione, quello della seconda è tutto nella natura: e se l'uno cangiasi col clima, col mestiere, con l'educazione; l'altro, mantiensi in ogni dove lo stesso: ma siccome il dolore altera le regolari fattezze e in particolare del volto, così più difficile diviene l'esprimere la bellezza nell'adolescenza se vuolsi sottoporre al dolore: perciò s'ammirerà sempre la Niobe che sotto i più nobili tratti, pur mostrasi affannosa nel vedere uccisi sotto

i suoi occhi un per uno i suoi figli: e per non dilungarmi in altri esempli, perciò estimasi mirabil cosa questa Maddalena, la quale ancorchè vinta da inestimabil cordoglio mantiene quasi intatta la giovanile avvenenza, e a tal segno, che dir potreste lo stesso dolore divenuto in essa, una parte della bellezza (1); o che fosse men bella se non fosse dolente. Da questo proviene, che se nella Niobe lo sguardo invece che allontanarsene per temenza come in meschino e nojoso oggetto, vi ritorna volentieroso e ognor sopraffatto da nuova dilettevole tristezza; nella Maddalena l'uomo indagatore non solo goder può, e direi dilettarsi, nel percorrerne intero il corpo, non affatto per soprastanti vigilie ed astinenze macerato, deforme; ma piegasi pure a dolce compassione, nè mai stancasi dal riguardarla, per poco che affissala in volto ch'è il vero specchio del cuore, e dove più che mai manifestasi in uno l'interno affanno, e la divina cagione che lo produce. Mirate infatti qual verità in quella bocca aperta all'ambascia, in quel labbro inferiore tumido sì, ma per doglia contratto, in quegli occhi socchiusi ed immobili, in ultimo in quella fronte dimessa i cui muscoli raccolti con profonda intelligenza, e rialzati fra le ciglia, fanno secura fede dell'in-

---

(1) Per questo disse divinamente il Petrarca:
Morte bella parea nel suo bel viso.

terna amarezza! e osservisi prodigio! tal'è questa stessa amarezza, che se copriste il viso della statua dalle ciglia in giù, niun v'ha che potrebbe negare, non esser quella fronte di addolorata persona. E a questo punto, chi direbbe che risalendo con l'intelletto per tanti secoli, non abbia il Canova rapito alla Maddalena l'istante del suo cordoglio? Nè ciò bastando a tanta perfezione, vinta ogni meta, come sommo spirito suole, e spaziando audacemente nell'età de' Fidia, degli Scopa, de' Prassiteli, tal fece veramente la Maddalena oltre misura, qual richiedevasi dall'età, dal sito, dalle circostanze, dal supremo bello della scultura; e più ancora (come si è veduto) nell'espressione del volto, divenuto non meno il trionfo della grazia dal cielo, che della perizia dell'artefice.

Nella pittura e nella scultura, la composizione, e l'espressione non disgiungonsi dall'azione; giacchè ben comporre od esprimere, tanto vale, quanto il dare a ciascuna figura (indipendentemente l'una dall'altra) un'azione opportuna ed unica all'assunto: e sono poi queste qualità medesime quelle che unite alla scelta delle proporzioni, e all'esattezza dell'esecuzione, costituiscono la sublimità dell'opera. Non v'ha per altro chi ignori che queste regole, comuni alle due citate arti belle, sono più alla scultura necessarie che alla pittura, non avendo d'ordinario la prima per esprimersi, che una o due

sole figure, quando che molte può la seconda aggregarne, (senza parlare della magia de' colori, e della prospettiva) che fanno risaltare maggiormente l'oggetto principale. Ma siccome il perito maestro non deve abbellir meno la natura nell'azione, che non fassi nella composizione e nell'espressione; così non può egli esprimer bene ciò che da lui non ben si compone, e mal è composto od espresso, chi mal si move, non essendovi bellezza laddove non v'ha vita, nè vita dove non abbiavi movimento.

Per sì fatte ragioni immaginò lo scultore la sua Maddalena in quel passaggio ch'è tra la vita e la morte: e sì bene, che se gli occhi languidi, l'estremità delle dita, e un certo movimento sparso per tutto il corpo, non indicassero albergare tuttavia in essa un leggero alito di vita, la credereste estinta (1). Da ciò, cresce l'ansia e conseguentemente la pietosa dilettanza in chi l'osserva: anzi questo affetto medesimo diviene a poco a poco maggiore, quanto più l'idea della vicina morte allontanasi, in veggendo com'ella sorregga la croce, e fortemente le s'affida. Quale ingegno proporzionato a sì grande artifizio non fu dunque quello di questo artefice, nello scegliere per la sua sta-

(1) L'Italia intera dovrebbe scongiurare il Canova a scolpire il Conte Ugolino, e insegnare così a tutti i pittori che han trattato sin ora questo soggetto l'espressione che han creduto mostrare, e non han saputo concepire.

tua quel momento d'azione che si maravigliosamente contrasta tra il corpo, e lo spirito, tra il morale ed il fisico, tra la bellezza, e il dolore! Azione che tenendo il mezzo tra le due enunziate, anzi che disgustevole a mirarsi come in freddo cadavere, eccita un grato commovimento, nè passeggiero, ma continuo; avvegnachè sebbene osservisi la Maddalena gemente pe' rimorsi delle sue colpe, non però vedesi disperata del perdono. Nè questi sentimenti medesimi di piacere e di pena risentir si possono all' aspetto della Niobe, e del Laocoonte, essendo per essi ben certo lo spettatore che d'irreparabil male colpiti, non mai si rallenterà contro essi l'ira degli dei: all'opposto della Maddalena che ognun prevede doversi ella accogliere, come da amante amante si suole, non essendo infine il pentirsi nell'uomo, e in Dio il perdonare, altro che amore. In oltre: ciò che in questa statua aggiunge merito a merito si è che quest'azione medesima la quale scorgesi nell' unione di tutte le sue parti prese insieme, conserva in ciascheduna separatamente il primo distintivo carattere dell'unità e della verità: e vieppiù grande, quanto più l'unità e la verità dell'espressione e dell'azione unisconsi alla positura, ch'è l'altra parte principale della composizione: infatti che saria di quelle se la positura contrastasse con esse loro? Un'espressione di dolore in un corpo morbidamente e lieta-

mente sdrajato, o quella della gioja in persona in se ristretta per la tristezza o per lo spavento, sono, come dice Orazio della poesia, cipressi sul mare, o delfini nelle selve: nel che inciampano sovente non che i giovani allievi, ma bensì quei mezzani artisti forniti più di lingua, che di sapere; i quali cercando abbellir la natura, credono correggere il difetto della propria ignoranza con l'errore. La positura della Maddalena è sì semplice e adeguata, che anche dopo la più lunga e grave meditazione, è mestieri convenire non aver essa potuto posarsi altrimente. Il corpo abbassato e pendente al lato manco fa pur curbare successivamente da quella parte il dosso: il corpo abbandonato su le ginocchia si regge in parte da se stesso, ancorchè a stento, mentre quelle cedono quasi gemendo, e sottopongonsi al di lui peso: infine le braccia mosse appena da un languido sforzo, sostengono, come si disse, la croce, sola speranza della desolata donna in sì acerbo martirio.

Pure chi mai estimerebbe che questa positura della Maddalena, che sebbene in gran parte nuda, appare in atto così modesto da non offendere il più severo e castigato osservatore; che quest'atteggiamento che può dirsi la base di un tal concetto; in ultimo, che questo scorcio per cui vedesi quasi che alzarsi e abbassare ora un membro, or tutta la persona con mi-

rabile incatenamento d'ossa, di nervi, di vene; chi mai estimerebbe, diss'io, che ciò appunto vien biasimato come difettoso di verità, e nobile espressione, da taluno in cui mal distinguereste se più possa l'ignoranza o l'invidia? Ma di che mai fassi parola tra noi? Forse di qualche mondana giovine che in mezzo a numeroso crocchio duolsi d'un amico, d'un congiunto perduto? Ci risovvenga che quella di cui parliamo è la Maddalena che, tocca da subita celestial grazia, lasciando il mondo, vicina a un teschio discarnato, in una foresta, alla presenza del solo Dio, piange nel pentimento delle sue peccata: in questo stato ecco come langue, come cadde quasi svenuta. Ora egli è da una tal donna, in tanta agonia, che si vuole, che avrebbe dovuto e svenire e languire secondo l'uso delle persone di comica educazione, vale a dire con grazia studiata: e per grazia non s'intende già quella propria delle nobili arti, ma il contorcimento, l'affettazione, la maniera: in somma, si pretende che la Maddalena nel deserto languir dovesse o svenire come veggonsi talvolta nel gran teatro dell'opera venir meno per infinto cordoglio le danzatrici parigine, onde carpire gli applausi d'un popolo spettatore, di cui elleno corrompono il gusto nelle arti d'imitazione, e da cui sono in cambio miseramente corrotte.

Ma lasciamo a' loro autori irreparabilmen-

te perduti, queste pazze censure, contraddette abbastanza anche in Francia, da chiari ingegni in fatto di belle arti (1), e notinsi le mende che da moderati conoscitori si appongono a questa statua.

Vi è chi dice: le ginocchia sono più grosse che non conviensi alla grandezza del corpo. Per rispondere a ciò potrebbesi consigliare di osservare nella seconda Galleria degli Antichi una statua di Venere segnata col numerò 52: vedrassi in essa la gamba destra piegata come quelle della Maddalena, presentare alla vista un ginocchio in proporzione più grosso che non sembrerebbe dover esser naturalmente: eppure da tutti e con ragione si conviene, essere questa statua di Venere, di giuste non solo, ma di eleganti, ed ammirabili proporzioni: in questo confronto, v'è di più a favore di quella del Canova, che l'antica è più piccola della moderna, e che nell'appoggiare sopra un ginocchio la gamba destra, la sinistra sostiensi alzata per proprio volere: non così della Maddalena che abbandonasi con tutto il corpo su le ginocchia per mancanza di forze: quindi quanto è maggiore il peso che ricevesi dalle ginoc-

(1) Leggasi tra gli altri una Memoria del dotto Sig. Quatrèmere de Quincy, membro dell' istituto di Francia, sopra molte statue del Canova, e singolarmente della Maddalena, pubblicata in Parigi su la fine del 1808.

Di questa Memoria abbiamo dato la traduzione nel T. I. p. 142.

chia, deve sembrare egualmente maggiore la loro circonferenza.

Un altro asserisce: la spalla dritta eccede troppo in fuori, e pecca nelle dimensioni. Ma chiunque appuntasi su di ciò, dovrebbe riflettere, che quanto più chinasi il capo da un lato, più rientra la spalla su cui pende, e l'opposta risorte: infine sia per questa spalla, sia per le ginocchia onde s'è ragionato, si figuri da noi per un istante nel pensiere, che per un prodigio non dissimile a quello di Pigmalione, questa statua ch'è ora sì rannicchiate sorga in piedi; raddrizzatele il capo pendente da una banda; in ultimo togliete da quel corpo lo spossamento che la sforza a sì penosa, ancorchè naturale attitudine; allora dilegueranno in un attimo questi pretesi difetti, e vedrassi ricomporre in ogni sua parte l'armonia della primitiva bellezza. Avanti di por fine a queste mie riflessioni sopra un sì bel vanto delle arti moderne, posso io lasciar d'accennare l'evidenza di questi due piedi, uno de' quali scopresi a metà, e che fan sentire a vederli, non so qual noja o timore che possino entrambi smuoversi, dislogarsi? Di quei capegli che veggonsi diradati sul fronte quasi svelti a forza, che cadon parte negligentemente su gli omeri, e parte le velano il petto, e la manca spalla? Di quel cencio che una ruvida funicella le attacca al cinto e nasconde con verecondo artifizio, il fianco

ed il seno? Ma dove lasciasi da me quell'ammirabile maniera con la quale trovasi eseguito in questa statua (nè meno in ogni altra del Canova) quanto riguarda la verità della pelle? Ed è qui ch'emulo veramente degli antichi scultori io reputo il nostro, avvegnachè nella Maddalena non che la vista ingannasi col lavoro a far credere viva la pelle sparsa per tutto il corpo, ma ben anche al tatto tale la credereste; se il gelo del marmo non disingannasse il tocco della mano: e a qual grado abbia egli condotta su questa superficie sì fatta maestria, agevolmente il dimostrano, quelle leggerissime piegature che scorgonvisi in ogni luogo, naturali in un corpo, in cui il tessuto cellulare comincia alcun poco a seccarsi per le prime astinenze, e più nel petto e ne' fianchi a cagione del loro scorcio: e, per dir tutto, osservisi con qual magistero questa pelle medesima trovasi variamente modellata, a seconda delle varie parti; quanto ella è delicata nel volto, nel collo, nel petto; quanto pellucida ne' fianchi; quanto dura ne' piedi e scabra nelle calcagna! In ultimo che dire di quella spontaneissima linea, che dopo aver trascorso per l'intera persona sempre ondeggiante, forma qui la bella curva delle spalle; là ripiegasi ne' fianchi, e nelle braccia; ivi scende e serpeggia morbida, sfuggevole, nelle reni, nelle anche, nelle gambe, ne' piedi, e sia che vada o ritorni è sempre la stessa,

sempre soave, sempre vera, sempre pura? Che dire? Che niun altro potè degnamente eseguire un' opera sì prodigiosa se non un prodigioso scultore.

Ma ecco che a se mi chiamano due altre statue dello stesso artefice; Amore e Psiche desiderosamente abbracciantisi; Ebe che versa l'ambrosia al desco degli Dei. Prendasi dunque agio da respirare, e come tempo vedrassi, ci andremo ancora su di queste riprovando.

Intanto le rinnovo i sensi della mia rispettosa stima nel riprotestarmi

Suo dev. obblig. servitore.

MADDALENA PENITENTE

Statua eseguita pel Cav. Sommariva.

CARME

dell' Ab. Melchior Missirini.

" La diletta di Cristo, e fida ancella,
„ Ch' elesse il ben della più nobil vita,
Poichè vuota mirò l' augusta tomba,
Per disperazion fatta secura
Ricalcando del Golgota le vie
L'orme baciò delle maestre piante:
Poi nel sentier di Jerico smarrita,
I pastori atterria del suo cordoglio.
— Passai, dicea, della crudel Sionne,
Passai le torri, e il mio tesor non vidi!
Deh, se vi serbi il ciel capre e giovenchi,
Lo mi additate, o anime pietose.
Chi mi disseta ahimè! Forte è l'amore
Vieppiù che morte: deh amator ne vieni!
Dittamo intatto alle tue piaghe io serbo,
E fresche rose, e più cocenti lagrime
Da irrorare i tuoi piedi, e miglior nardo!
A tanta fede il Redentor le apparve
Sotto mistiche forme, e al suo dolore
Blandì benigno con sante parole,

E spirandole in sen grazie celesti,
Confidolla a tentare arduo cimento
Di sua virtù.... Sorge fra ingrate arene,
E dubbi inganni d'intricato calle
Fosca una selva squallida ed orrenda,
Ove non regna april fra i verdi rami
Nè vi accarezza lusinghiera auretta
Pampinei tralci, ma il sordo muggito
Di percosse dai venti ime caverne
Vi accresce il pianto di fuggevol rivo.
Felci ingombrano, e rovi, e tasso il suolo
Ove giacciono orribili colubri,
Ravvolti entro le lor lubriche spire.
Al suo venir sentì l'ispido lido
Religione, e i dumi irti si scossero,
E le belve terribili fur viste
Mansuefar la ferità natìa.
Qui la Donna di Magdalo sprezzando
Il femminile onor di sua bellezza,
Lungi dal grido, e dall'ebraico fasto
Nel silenzio di un antro si raccolse
A far tesoro di virtù sublime,
" Che in sì bel corpo più bella venìa.
Nuda, e sol cinta di nodosa fune,
Per ogni strazio conduce la vita
Saturata d'amore, e di cordoglio;
E passa notti insonni, e crude angoscie
Le son di cibo, e di bevanda il pianto.
Presso un teschio di morte in man si reca
Il segno riverito in paradiso,

E di amorose lagrime il feconda.
Beati gli occhi che la vider viva!
E che? noi pur non la veggiamo, e il petto
Non ci ricerca brivido segreto
Alle sembianze dell'antico affanno?
Saggio Scultor, per tua mirabil opra
Reduce ancor la penitente Ebrea
Fra noi rinnova l'ultimo singulto
Ecco ella manca al suo dolore, e oh come
Bella, e soave è pur nella sua pena!
Oh come seppe il divin magistero
Coglier sul volto suo l'estremo istante,
Che è mezzo tra la morte, e l'esser viva!
Raro e negletto è il crine, e della mano
Gli oltraggi accusa: dal ciglio atterrito,
Pende rappresa ancora alcuna stilla:
China è la fronte, e le pallide gote
Sembrano fior di succiso giacinto!
Ecco.... ma cessa omai, dispari Musa,
Cessa diminuir con tenui modi
L'alto subietto, e nel silenzio usato
Componi il suon delle profane corde.

SONETTO

di Gio. Andrea Rusteghello.

In qual parte, Canova, in qual idea
Era l'esempio di beltà celeste,
Onde costei per opra sua si veste
E insiem l'alme compunge e le ricrea!

Pallida, smunta, e con le luci meste,
Ove fonte di lagrime si crea,
Pur bella è sì, che non donna, ma dea
Sembra, dal ciel discesa in mortal veste.

Questo un sasso non è; l'aspro tormento,
Il rimorso, il dolor vivono in lei,
Ed i singulti, ed i sospir ne sento.

E m'ange sì l'ambascia di costei,
Che al pentimento suo pur io mi pento,
E con essa i' pur piango i falli miei.

Continuazione delle Sculture e Pitture di Antonio Canova pubblicate dal Co. Faustino Tadini.

Adone

« Che dorme in mezzo ad un prato ombroso, sedendo sovra un letto, di candido panno lino coperto, colla testa abbandonata nel sonno; con le braccia l'uno sul letto l'altro sullo stesso suo corpo riposanti, con l'uno de' piedi che tocca terra, con l'altro steso; un aureo strato che da un albero pende, e asconde Adone dall'una parte della campagna; l'arco che su quello giace dimentico e mezzo ascoso da un ramo che esce capricciosamente infuori, e dà principio ad una selva che in lontananza si scorge; ecco la prima opera che uscì dal pennello di lui. Il quadretto non ha più di tre palmi romani circa d'altezza, e n'è largo quattro.„ Mirando Adone ti parrebbe che il pittore abbia voluto esprimere quanto ne accenna il poeta dicendo:

In atto sì gentil prende riposo,
Che tutto leggiadria spira e dolcezza.

O come prima:

Ed or che già della serena fronte
Gli appanna il sonno le celesti forme,
E tien velato il gemino splendore
Veracemente egli rassembra Amore.

E diresti che

Il ventilar de' tremuli arboscelli
Ove fean l'aure sibilar le fronde,
L'allettar sì, che in sulle sponde erbose
In un tranquillo obblio gli occhi compose.
Cav. Marino.

ma l'arco deposto fu accennato nella precedente ottava. Dunque l'artefice lo tolse dal poeta? No: il letto e gli altri adornamenti lo diversificano tanto, che vi si può solo ravvisare il felice incontro delle idee nella descrizione del bello.

Cure intanto più serie occupavano la mente, e la mano di lui nell'opera che prima fè sentire a Roma tutta d'avere accolto nel suo seno l'artefice per le cui mani potesse ella rendere al mondo que' marmi che rapì un giorno alla Grecia. Si volle erigere un Monumento alla Santità di Clemente XIV. e Canova fu scelto per la difficile impresa. Egli giovanetto ancora, ne' primi anni in cui Roma lo vide quasi ad un tratto e studioso e maestro, in poco tempo espose sulla porta della sacrestia della chiesa de' Santi XII. Apostoli il compito

Mausoleo Ganganelli.

"Dalla sommità della tomba s'innalza una sedia su cui s'asside il Pontefice, la sinistra mano su quella appoggiando, e tenendo la destra in alto come in atto di far parola. Copre la fronte col triregno, ed è vestito de' sacri arredi. Sotto a lui a diritta evvi la Temperanza col freno a' piedi, che riposa con abbandono sull'urna. Il panneggiamento, da cui ben trapelano i contorni delle membra, lascia ignudo il collo, poca parte del petto, il destro tutto, e parte del braccio sinistro. Dall'altro lato a' piè del sepolcro siede la Mansuetudine che china un poco la testa e cader lascia le mani incrocicchiate sulle ginocchia in segno di dolore. Ella è interamente esposta fin sopra il capo, da cui un lungo velo le discende alle piante. Alla sua destra riposante sulle ginocchia stassi un agnello. In alto avvi l'arma Ganganelli, e sovra d'essa le chiavi.„ Nell' enunçiate virtù facil cosa è ricordarsi del beato Pastore. La prima delle quali dir si potrebbe impareggiabile, se la seconda nella novità del suo atteggiamento, che non abbisogna dell'agnello per farsi ravvisare per essa, e nel suo volto sì mansueto in se stesso, che dalle membra diviso non saprebbe nascondere il proprio carattere, non rapisse i maggiori sguardi e la comune sorpresa. La semplicità e l'eleganza poi di tutto que-

sto lavoro meriterebbero i più grandi elogj; ma le opere di Canova sono lodate abbastanza col solo descriverle -- E' questa impressa dal veneto Sig. Pietro Vitali celebre incisore. L'autore accondiscese così ad offrirla agli occhi di tutti; e nelle poche righe con cui la presenta al Cav. Zulian, rende palesi del pari i pregj dell illustre mecenate, ed i grati sentimenti del proprio cuore.

Canova avea già dipinto il figliuolo di Cinira; sarebbe stata crudeltà il privarlo per maggior tempo della sua immortale amica: colorì dunque la

Venere

Le di cui tinte la fecero credere opera di Tiziano, tanto più che l'artefice vi fece ad arte de' leggieri crepacci negli ornamenti che sembrano diligentemente ritoccati: sebbene ella sia tale però che un occhio esperto, e non mal prevenuto contro i moderni vi avrebbe potuto scorgere una certa sublimità di disegno che non era sì propria del Zeusi di Cadore. "Venere giacente sul letto tiene uno specchio nella mano sinistra da cui prende consiglio a' femminili ornamenti, e da cui si riflette il viso della Dea; la quale come sorpresa o dall'inaspettato arrivo di Marte, o d altra simile cosa, si volge ad osservar chi s'appressa, la destra mano sul guanciale appoggiando.,,

La Scultura non andava per altro dimentica; e

Tre Amorini

L'un dietro l'altro compiti da lui, diedero a conoscere che noi avressimo il nostro Prassitele. Un argomento sì spesso trattato dagli scultori tutti, sembra non offerire che una ripetizione d'idee, non essere suscettibile che di copia di copie: ed in questo argomento seppe egli farsi originale. La benda, le ali, le faci erano le insegne d'Amore, e senza queste mal si distinguerebbe dalla turba degli altri Dei. Le freccie e l'arco non parvero bastanti per farlo riconoscer per esso. Canova con queste sole forma una figura nel cui sguardo furbetto e nelle cui mosse tutte non puoi dubitare un momento ch'egli non sia la divinità coetanea degli anni. Nel primo di questi venne rappresentato il giovanetto Lobromischi Principe Polacco; ad esempio forse di lui che il vago aspetto della vezzosa Frine, offerse in Gnido sugli altari di Venere. Il Colonello Chempel portò seco l'altro in Inghilterra, l'Irlanda possiede l'ultimo nelle mani del Sig. Latuscé. "Stanno essi in piedi leggermente ad un tronco di albero appoggiati, con uno sguardo sorridente, con un ilare aspetto giocondo; hanno l'arco e gli strali, nè molto sono nell'attitudine fra loro diversi,,, e da ciò, anzichè biasimo, somma lo-

de per l'artefice dedur si dee, a cui per l'incontro del primo non si lasciò arbitrio nell'esecuzione degli altri.

Non era giusto che Amore solo ottenesse tutte le cure di Canova senza dividerle con la sua

Psiche

«Una giovinetta fra l'età de' dodici ai quattordici anni, che sorridente colla testa un po' china una farfalla rimira di cui leggermente ella stringe le ali con l'estremità dell'indice, e del pollice della destra mano, ed a cui fa della sinistra sostegno;„ come saprebbe mai dirti: io sono l'amante d' Amore? Canova le porge la parola, ed al primo sguardo tu la ravvisi per dessa. E' vero però che l'ali di farfalla adattate alle sue spalle sono a lei consacrate dall'uso; ma è vero altresì che il leggier cangiamento non la farebbe riconoscere per tale, se per se stessa tutto non isvelasse col volto. Possiede questa il Sig. Enrico Blundel.

Adone. Pittura.

SONETTO OTTONARIO

Aura dolce che t'affanni
A temprar gli estivi ardori,
Dibattendo intorno i vanni,
Mentre dorme Adon tra i fiori:

Semplicetta, e ancor gl'inganni
Non distingui dei colori?
E non sai che da tanti anni
Per lui piansero gli Amori?

Ma quell'aura: il vidi anch'io
Quasi esangue a Citerea
Esalar l'estremo addio:

Pur, chi sa? dal regno muto
Sulle preci della Dea
Non potria tornarlo Pluto?

Mausoleo Ganganelli. Scultura.

SONETTO

Quando fra turba curiosa e folta
Sul Tebro ergesti, o Scultor d'Adria, quella
Tomba ove giace da pia cura accolta
Del Vicario di Dio la spoglia ancella:

E vide occhio Roman la prima volta
Quinci la Temperanza afflitta e bella
China sul sasso, e quindi in se raccolta
Seder la Mansuetudine sorella:

E ravvisò dalla più eccelsa parte
Tuonar Clemente, e sebben d'anni onusto
Stender la man sul popolo di Marte:

Stupido stette: e dell'onor vetusto
Mirando adorna la difficil arte,
Quasi credè che ancor vivesse Augusto.

Venere. Pittura.

SONETTO

Gli occhi vivaci e le labbra odorate,
L'intatta fronte e le purpuree gote,
E l'omero tornito, a cui l'aurate
Chiome fann' ombra errando in spesse rote:

E 'l colmo seno e le braccia rosate
E l'effigie che il vetro ripercote,
Artefice immortal, da qual beltate,
Prendesti, onde animar le forme ignote?

Forse apparve a' tuoi sguardi, io non saprei
La Madre delle grazie e degli amori,
Come al pastor che giudicò di lei?

O per degno soggetto a' tuoi colori
Nel più bel sogno a te svelàr gli Dei
L'imago in ciel della gentil mia Dori?

Amore. Scultura.

MADRIGALE

Prassitele scultore
Ardea per Frine; ed ella
Chiese in pegno d'amore,
Ed ottenne di lui l'opra più bella.
E qual fu? Quel Cupido
Che in Tespi il tempio ornò del Dio di Gnido.
Ma se insiem colle sue
V'eran pur l'opre tue;
Dirti non so se fra lavor sì bei
Più quest' altro Amorin piacesse a lei:
So ben che nè pur quello
Avria detto più bello.

Amore. Scultura.

MADRIGALE

Dimmi, a questo Amorino
L'artefice immortale
Perchè mai tolse l'ale?
Se al bel corpo divino
Ei lasciava le penne
Saria volato in ciel donde quà venne.

Amore. Scultura.

SONETTO OTTONARIO

Amor sembri, ma non hai
Delle tede in man l'ardore;
Io lo so, ma perchè mai
Senza foco, e sembri Amore?

Amor sembri, ma de' raì
Non ascondi lo splendore:
Io lo so, ma perchè vai
Senza bende, e sembri Amore?

Sembri Amor, ma que' beì membrì
Non han l'ali; e come, o Nume,
Senza penne, ed Amor sembri?

Io nol so: ma se gli Deì
Ti rapìr vel, faci, e piume;
Pure accendi, e Amor tu sei.

Psiche. Scultura.

MADRIGALE

Quest' Angioletta vaga
Che di volante insetto
L'ale in mirar s'appaga,
E l'immagin di quella
Psiche cotanto bella.
Sebben di marmo, è tale
Che baciar la vorrei:
Ma baciarla non oso;
Perchè Amor può di lei,
Sebben di marmo sia, farsi geloso.

(sarà continuato)

IN MORTE
DI
ANTONIO CANOVA
TERZE RIME
DI GIAMBATTISTA SPINA
RIMINESE.

ALLA ECCELLENZA REVERENDISSIMA DI MONSIGNOR

OTTAVIO ZOLLIO

PATRIZIO E VESCOVO DI RIMINO.

Non andrà per me senza memoria di un dono sincero, benchè tenuissimo, il giornò, nel quale Vostra Eccellenza Reverendissima prende a reggere come Pastore Ecclesiastico questa sua e mia Patria ricordevole delle virtù de' Prelati suoi maggiori, e di quello particolarmente, che già ne tenne lo spirituale governo, e ben consa-

pevole del vivo desiderio, ch' ella ha lasciato di se alla Diocesi di Pesaro, la quale della scelta seppe renderci pressochè gelosi. Nè questo carme letto con molti altri di ben altro merito nella compagnia del Casino, (ch' è tanta parte della città) potea aver la sorte di essere intitolato a Personaggio più caro alla città stessa, e che più insieme la onorasse; per cui sarò di leggieri scusato d' ardire affermando tale offerta presentare con se il voto generale. A questo voto pertanto si degni di riguardare; a questo, che avendo saputo precorrere alla grazia, che il supremo Pontefice ne fece della persona di Lei, saprà anche ottenermi da Vostra Eccellenza il perdono dell' aver io con pochissime forze tentato un altissimo subietto per quell amore della vera virtù, che a questi miseri tempi domanda pure i suoi debiti onori. Le bacio il sacro anello, e con tutta osservanza mi segno

Dell' E. V. R.

Rimino 2 Giugno 1824.

Dev. Obb. Servo Aff.
GIAMBATTISTA SPINA.

D'Europa il guardo già vegghiava attento
Sovr' Adige, cui bello era nel grembo
Gli arbitri accôrre del terrestre evento.
E tal venìa dal più remoto lembo
De le Nordiche spiagge, quando ahi lasso!
Volse Italia in mestizia orrido nembo.
Nembo, che spinse al doloroso passo
Quell'altissimo ingegno, che sapea
Spirar la vita rammollendo un sasso.
Dunque la Patria misera dovea
Vedovarsi di lui, ch' ospite solo
Tanta grandezza pareggiar potea?
Ma tu drizzavi in più quete aure il volo
Riparando a le stelle, nè di noi,
O spirto creator, ti punse duolo:
Chè da quando nascesti erano i tuoi
Pensier fisi colà, d' onde le forme
Traëvi in terra sì laudate poi.
Perchè del bello a le toccate norme
Quasi smarrita gir parve l'antica
Grecia del Fidia suo ristretta a l'orme.
Ah! se intendi quaggiù l'orecchia amica,
Odi i lunghi sospiri, odi i lamenti,
De' quai ciascuno l'äere affatica.

Mira il pianto, che al Tebro elette genti
Iterando il lugubre ultimo vale
Versano avvolte in bruni vestimenti.
Vedi come ogni Prence emulo sale
A l'onor d'erger tomba, in che si copra
Degnamente la tua spoglia mortale.
E qual disia, che sì memoranda opra
L'alto saver congiunto a l'umiltate,
E a l'amor del natio loco discopra.
Qual vi desia le belle Arti affannate
Co l'Italica donna egra e prostesa
Sì, ch' aspra inchineria tigre a pietate:
Chè per veder al fondo ogn' alta impresa
Già mettendo querele, or giacque priva
Del bell'onore, che lenìa l'offesa.
Chi sì dogliosi sensi in marmo avviva?
Chi le care virtù tutte ne mostra,
Che quì ti fer corona, anima diva?
A mente scesa da l'eterea chiostra
Fora tanto concesso, e non a quella,
A cui l'altezza per lo fral si prostra.
Ma lieto intanto gìa di stella in stella
Lo spirto dal desìo sospinto innante
A la prima cagion, che a se l'appella.
Ivi s'affisa ne le luci sante
Beendo sitibondo il gaudio eterno
Da tre sembianti chiusi in un sembiante.
E d'arpe e cetre un sì dolce governo
Far per tutto da gli Angeli s'udìa
Di cantici temprato al suono alterno,

Che tratti a l'ineffabil melodìa
Moveano i cori al novo ospite intorno
Tutto assorto nel ben, che i cieli india.
 Indi voce spirò: a questo giorno,
Cui di triplice Sol luce congiunta
Fa d'allegrezza eternamente adorno,
 O bene avventurosa anima assunta,
Che mossa d'onde tanto si vaneggia
Tutta qui perdi del disio la punta.
 D'ogni tesoro a te ben Dio largheggia,
Che de l'oro sudato ergevi un tempio
Maggior di quanti occhio mortal vagheggia.
 Così l'opre traëvi a santo esempio
Co l'arti belle, che ministre in terra
Fur già di culto abbominando, ed empio.
 Che se tua gente ancor là non s'atterra,
Vedi il fratel, che al pio rito le porte,
Ossequïoso a tuo voler, disserra.
 E a la Vergin, che tutta su le morte
Spoglie del figlio pende in tanta pietà,
Che men duro saëtta arco di morte,
 A quella diva Madre, ultima meta
Di tua mano, e del cor, divote e meste
L'alme verran, cui questa gloria asseta.
 Non fur le voci nel quetar sì preste,
Che di fulgor novello e più vivace
Ne la letizia de l'Amor celeste
 L'alta rëina ardea tra la seguace
Schiera di quegli spirti ivi sortita
Per la sì a lungo lacrimata pace.

Quando, sì come da suggel, partita
Fe' da quel centro di dolcezza santa
Luce minor in duo raggi partita.
Di lor ciascuno le fattezze ammanta
A tai due donne, che quaggiù d'un riso
Quell'anima gentil fecer cotanta.
Gemelle avean le forme, e per lo viso
Di concorde atteggiato aria serena
Parea specchiato il ben di paradiso.
Perchè la lor virtù, che al mondo piena
Facea tutta sua voglia, è sì levata,
Che d'antico vi scopre un'orma a pena.
Natura è l'una dal pensier già nata
Del gran Fattor, quando la vita infuse
D'un soffio a la miglior opra creata.
L'altra è beltà, che sue grazie diffuse
Per l'universo; e a quel solo intelletto
Ambe gli arcani rivelar fur use.
Ed or nel loco di tutto diletto
In fronte lo baciar' söavemente
Significando lo materno affetto.
A me, quella dicea, ponesti mente,
Ch' arbitra ne le belve, e a l'uom nel core
Arbitra seggo, e in uno obbediente.
Quindi informavi nel caldo d'amore
D'innocenza il sorriso, e le carole
Sì, che a me stessa partorivi errore.
Quindi io mirai sotto funebre mole
Posar mansi Leon, tanto in lor puote
La riverenza de le sacre stole,

Ne le quai chiuso il sommo Sacerdote
Prega al popolo suo grazia di rare
Voglie a fraterna carità divote.
Nè poscia in tempre di pietà men care
La tomba a l'un fregiavi, e a l'altro Duce
De la nave di Piero in dubbio mare.
Tanta in que' volti maëstà riluce,
Tanto s'affaccia a lor l'anima schietta,
Che maraviglia e amor ne' petti induce.
E a Pio reddito a sua greggia diletta
Per te Religïon alzava il segno,
Che di conforto sì grand' ombra getta.
Vide il Tamigi l'ardua opra di degno
Loco (ah fato!) fraudata in Vaticano,
Onde arser molti in generoso sdegno.
Ben plause a te lo intègro Americano
Volto a mirar in cittadina reggia
Lui, che l'Anglo sitir fe' tornar vano.
Sembra ei dettar da l'onorata seggia
Gli accorgimenti, ond' or saldo in suo dritto
Guata Europa sdegnoso, e non parteggia.
Mentre ahi! d'Adria il Leon morde trafitto
La polve appiè de l'ultimo guerriero,
Che al fato oppose invan l'animo invitto.
E invan s'oppose il libero severo
Italo vate, che dal tumulo anco
Innalza il suon de l'odïato vero.
Ver, che al temuto Imperator del Franco,
Lo effigïando, aprivi, onde de' regi
Fatto maggior tu gli sedevi al fianco (1).

Vien, che io t' abbracci, o per tanti atti egregi
Famoso, e vien, dicea l' Iddia sorella,
A corre il lauro, che il tuo capo fregi.
L' eccelso lauro, a cui d' Orfeo la stella
Piove eterna virtù, dianzi concesso
A tal, che, Emilia, il tuo nome rabbella (2).
Ei co lo stil, che d' alto amore oppresso
A gl' Itali svelò la fiamma antica
Sì, che novella s' accendea per esso;
E tu per la gentil grazia pudica,
Onde parlano i marmi, e ti dà lode
Giuso la turba ancor d' onor nimica;
Meritaste l' Angelica melode,
E le belle ghirlande, e il puro mio
Bacio in dolcezza, che qui sol si gode.
Perchè di lume celestial ben io
Tanto trasfusi in te, quanto m' imparte
Valor, che nasce, e che si perde in Dio.
" Quel che infinita provvidenza, ed arte
Qui, dove siede, oprò, già ti fa chiaro
Come da mortal corso si diparte.
E se mia traccia spïar ti fu caro
Tra boschi, sovra il colle, al mar, nel lago,
E in queste spere a l' äer fosco, e chiaro;
Se già ti piacque attorto crine, o vago,
O lembo di sottil velo ondeggiante,
Fido pittor di mia semplice immago;
Qui troverai di più grato sembiante
Ben mille cose, de le quai pur una
Il mondo rallegrar fora bastante.

Di tutta leggiadria, che qui s'aduna,
Lampo fu quel, che il cor ti fece anelo
De la beltà commessa a la fortuna.
  Per lui le vie sprezzando aspre di gelo
De' Galli andavi a la suprema sede,
Di patria caritate acceso in zelo:
  Per lui togliesti le mal tolte prede,
Onde al Tebro festoso un'altra volta
Mosser le genti stupefatte il piede:
  E l'ultima per lui voce disciolta
Ancor mi suona „*anima bella e pura*„
Che morendo iteravi a me rivolta (3).
  Vanne or beato, e qual raggio, e misura,
E amore informi questa, e quella spera
T'apra ciò, che a mortal senso si fura.
  Di quelle Dive cupida, com'era,
L'anima tutta in se parea compresa
Per l'alta luce, che venia sincera:
  Sì come pare qui nube sospesa
In suo viaggio, se d'opposta fronte
Fanno due venti al suo cammin contesa.
  Le Dee veggendo a le sembianze conte,
Che pari affetto in fra due la sospinse,
Ambe a guidarla s'atteggiaron pronte
  Sì, che lor compagnia tutta la vinse.

NOTE

(1) Canova nel 1802 fu chiamato a Parigi per modellare il ritratto di Napoleone, che in forma colossale eseguì prima in marmo, indi in bronzo; e nell'anno 1810 vi fu nuovamente a modellare il ritratto della Imperatrice Maria d'Austria.

(2) Si allude al già defunto Sig. Conte Giulio Perticari nato in Savignano cultissima terra della Romagna. Egli, oltre il trattato de' trecentisti sommamente lodato, e varie altre operette, scrisse dell'amor patrio di Dante liberandolo da accuse troppo ingiuriose alla nobiltà di quell'animo divino.

(3) Fu creduto di recare ingiuria all'intendimento del leggitore dichiarando più particolarmente tutte le cose, alle quali si rapportano alcuni versi, e le parole della Natura e della Bellezza. Perciocchè chi non sa, oltre le molte opere di soggetto molle, e grazioso, avere il Canova lavorato eccellentemente i Monumenti sepolcrali de' Sommi Pontefici Rezzonico, e Ganganelli, la statua orante di Pio VI. il modello della statua colossale della Religione per l'avventuroso ritorno di Pio VII. i sepolcri del Cav. Emo ultimo Ammiraglio della Repubblica Veneta, e di Vittorio Alfieri, e la Statua di Wasington collocata nel Parlamento degli Stati Uniti? Chi non sa con quanta magnificenza in Possagno sua Patria imprendesse ad ergere a proprie spese un Tempio colle ricordanze riunite del Panteon, e del Partenone; il compimento di cui fu dal Canova raccomandato al fratello erede delle sue sostanze? A chi non giunse notizia delle altre sue maraviglie di arte, tra le quali è da riporre il gruppo della Pietà, che egli destinava al Tempio suddetto, e che fu l'ultimo suo lavoro? Chi non ricorda tuttora il suo viaggio a Parigi pel ricuperamento di tanti tesori? Si stimò tuttavia degno di nota questo passo, perchè taluno potrebbe ignorare, che le ultime voci di quel famoso Italiano furono il ripeter più volte (*anima bella e pura*), secondo l'autorità del Sig. Cicognara nella Biografia di Canova. Ecco su tale proposito le sue parole alla p. 40. "Le ultime sue voci furono il ripeter più volte: anima bella e pura. Se ad alcuno, che studiar voglia l'indole del cuore umano, e abbia a fondo ben conosciuto il carattere di Canova, piacesse di chiamare questa un'abberrazione, egli non n'ebbe altra."

LETTERA

Sul Monumento da erigersi in Venezia alla memoria di Antonio Canova, del Co. Cicognara Presidente della I. R. Accademia di Belle Arti, all egregio Sig. Ab. Gio. Battista Canova. Venezia li 25 Dicembre 1822.

Soffrite, prezioso Amico, che anche una volta io ritorni su di un argomento che può eccitare la dolce emozione dell animo vostro, ma che io credo di non dover tralasciare di trattarlo colla maggiore evidenza dando tutti quegli schiarimenti che soddisfino o la pubblica curiosità, o l'impazienza con cui suolsi decidere e ragionare delle cose non abbastanza conosciute in tutta la loro pienezza: nè vi spiacerà che per soddisfare a questo oggetto rilevantissimo, io dia a questa lettera quella pubblicità che sia bastevole a giustificare le risoluzioni dello stabilimento da me presieduto.

Erano ancora calde le ceneri del nostro Maestro e Fratello, quando l'Accademia di Venezia, che non poteva da alcun'altra certamente essere prevenuta nelle sue risoluzioni, pensò di aprire una soscrizione europea, affinchè il concorso del lutto pubblico e della devozione universale per un tanto uomo trovasse aperto un adito per contribuire ad innalzargli la me-

moria che più convenisse al luogo, e alla sciagura grande e straordinaria.

E primieramente conobbesi quanto dovesse ciò regolarsi colla libera spontaneità delle offerte, mentre dandosi luogo a chiunque coll'accettare anche la minima moneta di un luigi, non restava precluso per così dire anche all'uomo della meno lauta fortuna di portare la sua pietra, e concorrere pei soli moti del cuore e dell'affetto a un monumento, che da più facoltosi avrebbe ricevuto il massimo ingrandimento, proporzionandosi così il tributo non solo ai varii gradi di stima e di amicizia, ma ben anche alla varietà degli stati.

Non sorse dubbio quanto al luogo, poichè nato Canova in una piccola terra delle Provincie venete, fu allevato nell'Accademia veneta, e di là si partì, non già nell'infanzia, ma nel fiore della gioventù, operando nelle Arti quell' immensa e felice rivoluzione che ne capovolse il sistema, e le ricondusse, attraverso mille ostacoli, al retto sentiero da cui erano deviate. Non può quindi negarsi che i suoi primi studj qui fatti, non avessero in lui sviluppati i germi del grande, che, maggiormente fecondati sul Campidoglio, furono poi face luminosissima a tutta l'Europa. Canova fu ricondotto dai destini a esalare l'ultimo fiato, ove mise i primi vagiti, e con ciò la Provvidenza con mano divina segnò il luogo della sua tomba. Può quindi la

famiglia superstite erigere a Canova un tumulo nella sua terra nativa, ove egli ha innalzato un gran Tempio, e riposano le sue ceneri, può l'Accademia far costruire nel suo recinto un monumento al suo Cuore, ma il principale monumento che dal consenso europeo, e dalla spontaneità generale deve attestare ai secoli futuri che l'età presente riguardò quest'uomo straordinario come un vero dono del cielo, questo deve porsi in Venezia, e sarebbesi dovuto ciò fare quand'anche non vi fosse rimaso estinto, non meno che al Bonarroti Toscano (morto in Roma) fu eretto il monumento a Firenze, e da suoi concittadini e scolari venne scolpito. In ogni altro luogo reso chiaro o per le sue opere, o per le sue beneficenze, potrà bensì innalzarsi memoria onorevole al suo nome, ma il principal monumento da ogni ragione doveva collocarsi là dove egli ebbe il suo principio e il suo fine; e per conseguenza non fuvvi alcuna disparità d'opinioni su questo soggetto, e fu decretato il monumento a Venezia dove gl'insigni patrizii i Falieri, i Zuliani, i Rezzonico protessero e promossero il genio del secolo.

Si sarebbe potuto discutere sulla scelta del Monumento, i modi di costruzione, la località ec., ma si presentò alla penetrazione degli Accademici un modo assai conveniente per ovviare a molti ostacoli, e accelerare ciò che si sarebbe giudicato impossibile in breve numero d'anni.

Esisteva per avventura presso l'Accademia e dinanzi agli occhi dei deliberanti un modello in creta di un sontuoso Monumento, che Canova inventò e propose dietro gli eccitamenti del suo protettore il Cav. Zulian, per onorare la memoria d'altro celebre luminare delle Arti veneziane. Esisteva ancora la modula di soscrizione spontanea fino da quel tempo resa pubblica colle stampe, la quale mancò di effetto prima per la morte del principal promotore, e in seguito per il generale sconvolgimento d'Europa. E parve che questo soggetto potesse mirabilmente convenire, stante l'attuale emozione degli animi per la luttuosa recente circostanza, il che non poteva al certo più ottenersi per qualsivoglia lontana sebben cospicua rimembranza. Tutti convennero nel pensiere, e maggiormente fu avvalorato dalle seguenti considerazioni.

Un modello ove parecchie statue compongono un mirabile assieme, offriva il campo a parecchi artisti di lavorare con nobile emulazione ad un tempo, e l'invenzione di Canova rispettata non ammetteva discordia d'opinioni, modificazioni, discussioni, cosicchè dall'unione dei mezzi diversi tendenti ad un sol centro non poteva mai derivarne che un ottimo risultamento.

Aggiungasi che trattandosi di un voto pronunciato da tutti i cuori, la scelta di un solo

scarpello non avrebbe soddisfatto l'affluente ambizione di tutti gli artisti veneziani per contribuire ad onorare la memoria del loro maestro, di quegli artisti, che furono da lui scelti e commendati per eseguire sui suoi modelli i bassirilievi che fregiar deggiono la fronte del Tempio, che per lui sorge nella sua terra nativa.

Parve quindi applaudirsi l'idea che quegli scarpelli, che egli scelse a lavorare, lui vivente, sui suoi modelli, dovessero egualmente operare, lui estinto, sul di lui modello per fregiar la sua tomba. E parve maggiormente applaudirsi questa risoluzione, giacchè riflettendosi come il sommo artefice increscevole della sventura per cui rimane inoperoso il modello citato di Monumento, volendo pur valersi di quegli studj, gli fu forza modificare il concetto, allorchè venne chiamato a scolpire il Mausoleo di M. Cristina in Vienna; ma ognuno vide come le varietà introdotte tolsero la primitiva originalità, e per quanto riescì quella mirabil cosa, non produssero quell'ottimo risultamento che ora derivar potrà dal vedersi una tale nobilissima invenzione restituita alla sua genuina e primaria semplicità e chiarezza, riconoscendo infine che un concetto veneziano, serve molto più opportunamente a veneta ricordanza.

Conciliate le cose in tal modo si trovò che i calcoli fatti già fin d'allora, che l'invenzione, che il luogo divisato, che tutte le incidenze si

riunivano a produrre un effetto immancabile e rapido eliminando le discussioni inopportune, e le pretese dell'orgoglio e dell'amor proprio, che se talvolta promuove alle grandi imprese, non manca però talora di far insorgere ostacoli e dissentimenti dannosi ad ogni buon operato.

Che qualora si fosse voluto rinunciare al piano adottato col decreto accademico, si sarebbe dovuto regolarmente aprire un concorso in Europa, formare un giudizio imparziale, e difficilmente il modello preferito avrebbe potuto conciliare tutti i riguardi che lo stesso Canova credeva meritassero i suoi concittadini da lui prescelti in ogni circostanza, ove l'arte potesse essere onorata, e non preterito il merito altrui.

E' certo che scultori inglesi, vurtemberghesi, danesi, svedesi, prussiani, francesi e italiani avrebbero potuto concorrere a un tale divisamento: ed è evidente che molti di questi uomini valentissimi avrebbero potuto disimpegnarsi con lode in tal circostanza; ma non sorse neppur ombra di dubbio che i Veneziani non bastassero coi loro scarpelli a onorare non indegnamente in faccia a tutta l'Europa la memoria del loro Maestro.

Sarà applauditissimo però che per tutto il mondo si veggano memorie onorevoli a un tanto nome, giacchè i Trivigiani che l'ebbero consocio del loro Ateneo lo vollero onorato col

busto e colla medaglia, i Bolognesi fra' quali stette più volte acclamato da tutti i voti, gli stabilirono monumento nella patria Accademia, e l'onore della statua, e il principato perpetuo delle arti gli decretarono i Romani riconoscenti, che per lui Roma moderna si elevò a tanta grandezza: ma nessun monumento onorevole gli potrebbe con maggiore opportunità venir decretato di quello che le opere di un artista sì grande, le quali non poterono aver vita ne' suoi marmi, rimasti imperfetti, e tuttora spiranti nei suoi modelli, ch'egli condurre soleva all'apice della perfezione, venissero, pel voto stesso de' committenti, fatte gettare in bronzo. In tale maniera nessuna parte sarebbevi che genuinamente non potesse dirsi tutta sua in tali opere, meno il meccanico artificio dell'arte fusoria, e il gruppo della Pietà che aspettava di escire animato dai massi, non tocchi pur anco dallo scarpello, attesterebbe così alla tardissima posterità con quale opera immensa e divina lo scultore Canova chiuse la sua gloriosa carriera nell'arte, e terminò la sua vita.

Noi proseguiamo intanto col nostro progetto veneto, e in questi giorni le soscrizioni ricevettero un considerabile aumento per la stazione dei Monarchi, i quali onorarono di loro presenza la nostra città, e gareggiarono in contribuire splendidamente a questa impresa, oltre l'affluenza con cui concorrono i mezzi da ogni

parte d'Europa per accelerarne l'esecuzione. Questo commovimento generale ben veggo, dolcissimo amico, che non risparmierà la vostra emozione, ma rattempprerà alquanto il vostro dolore, poichè vien resa un'eminente giustizia al merito e alla virtù.

Abbiatemi in cuore, e credetemi sempre

Vostro affett. Amico
LEOPOLDO CICOGNARA.

Venezia 13 Aprile 1823.

Onde promuovere l'esecuzione del progetto, ch'è stato pubblicato, per l'erezione di un Monumento al defunto celebre Canova in questa città, e per cui si raccolsero di già numerose e generose sottoscrizioni, Sua Maestà I. R. A. con veneratissimo suo biglietto dell'8 scaduto si è compiaciuta di assegnare a tal uopo l'importo di 200 voci, cioè 200 Luigi d'oro. (*Gaz. Veneta 14 Aprile*)

Avviso. Giovedì 7 Agosto 1823.

Un giovine scultore Francesco Banti ha eseguito in plastica un busto di grandezza naturale rappresentante l'immagine del non mai abbastanza encomiato principe della Scultura Antonio Canova. Egli ne ha sì vivamente colpito la fisonomia, che viene e dagli intelligenti e dagli idioti medesimi riputato uno de' più somiglianti ritratti che finora siansi veduti di quell'illustre artefice. In quanto poi all'esecuzione in via di arte, scorgesi in quest'opera oltre ad una soddisfacente franchezza, una profonda cognizione de' veri principj della scultura. Questo busto sarà fra un mese circa gettato in gesso, e vie-

ne esibito al pubblico per associazione al prezzo di L. 12 Ital. per ogni copia.

Si ricevono le associazioni dal Sig. Viaro negoziante di stampe in Venezia sotto l'orologio di S. Marco (*Gaz. Privileg. N.* 177).

Napoli 11 Dicembre 1822.

La perdita che il mondo ha fatta, e che l'Italia chiamò sua perchè l'intese più vivamente, la morte di Canova, s'annunzia ancora da tutti i fogli d'Europa. L'ultimo Diario di Roma ci informa che Possagno, patria del grand'uomo, gli prepara un magnifico funerale nel tempio ch'egli colà fece edificare a sue spese, e destinò all'ammirazione de' posteri arricchendolo de' prodigi del suo scalpello. Possa la voce che reciterà le sue lodi in quel tempio, monumento immortale della sua pietà e del suo genio, non sembrar debole e vile. L'Italia vanterebbe allora un Demostene. Quando si celebrarono in Roma i funerali di Rafaello, il quadro della Trasfigurazione adornava uno dei lati del catafalco; un oratore eloquente pronunziava l'elogio dell'Apelle moderno, ma gli spettatori non l'ascoltavano: era il sublime e commovente spettacolo di quel quadro che strappava le lacrime da tutti gli occhi.

Roma 8 Dicembre 1822.

L'Accademia Tiberina che andò fastosa di ascrivere già da molti anni tra' suoi socj residenti il marchese Antonio Canova di chiarissima ricordanza, penetrata dal dolore della sua perdita si radunò la sera di Domenica 8 del corrente per rendere un pubblico e solenne omaggio alla di lui memoria, come erasi già decretato per voto comune del consiglio.

Il Sig. Luigi Cardinali pronunciò il ragionamento; e i seguenti signori dissero in appresso: cioè, Filippo de Romanis un Carmen, l'Ab. D. Gaetano Celli gli Sciolti, Girolamo Malagrini i Decasillabi; e fu letto un Capitolo mandato dal Cav. Angiolo Maria Ricci accademico corrispondente: i quali componimenti furono intarsiati da' Sonetti de' Signori Co. Avv. Muzzarelli, Ab. D. Melchior Missirini, Tommaso Panzieri, Giuseppe Pirol, Gaspare Randanini. Quindi tra i Sonetti de' Signori March. del Bufalo della Valle, padre Giambattista Rossani, Pietro Bartocci, D. Raimondo Pigliacelli, Luigi Pieronaldi, Annibale Lepri, si udirono del Sig. Avv. Tommaso Gnoli una Canzone, del P. Maestro Alberto degli Antoni una Ode toscana, del Muzzarelli le Ottave. Poggiava incontro all'udienza su di un torso di colonna con semplicissima epigrafe dettata dalla circostanza il ritratto dell'encomiato, che si scoprì da se stesso.

Gli Emin. e Rever. Signori Cardinali Pacca Camerlengo, Haeffelin Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Baviera, e Rivarola, non che S. E. l'Incaricato di S. M. Fedelissima, ed altri membri del corpo diplomatico, molti distinti Prelati, parecchi membri dell'attuale Magistrato, e molta Nobiltà romana ed estera onorarono di loro presenza questa adunanza necrologica. E l'inclita Accademia de' Pittori, Scultori, e Architetti di S. Luca compiaciutasi d'intervenire, sedette in luogo appartato e conveniente alla sua nobilissima corporazione. Immenso fu il concorso degli artisti e de' letterati di ogni nazione; e da una orchestra costruita al bell' uopo si tramezzarono lugubri sinfonie. (*Gaz. Priv.*)

Roma 14 *Decembre* 1822.

Aveva fra le ultime volontà sue lasciato scritto Pio VI. Pontefice di S. M., come una statua che ginocchioni lo rappresentasse in atto di orare nella confessione di S. Pietro, essere dovesse il sepolcrale suo Monumento; e lasciò precisata l'iscrizione da porvisi ne' termini seguenti:

Pius. VI. Braschius. Caesenas
Orate. Pro. Eo.

Il fu Emin. Card. Braschi ansioso di mandare ad effetto tale disposizione dell'augusto suo zio, affidò l'esecuzione di questo simulacro ad Antonio Canova, di cui non può favellarsi che non se ne pianga la dipartita amarissima. Questo insigne maestro lo ha rappresentato in ginocchione nobilmente vestito degli abiti pontificali, e colle mani giunte in atto di preghiera. Nel volto poi che perfettamente conserva i lineamenti della fisonomia di quel Pontefice, ha infusa una devozione così celeste, che tutti ne sono stati alla riverenza commossi quanti sono concorsi a mirare questo maestrevole lavoro, dopo che è stato collocato nella confessione di S. Pietro. Potremmo molto arrestarci encomiando la bella compostezza di tutta la figura, il bene inteso piegare delle vestimenta, e l'ammirabile finitezza di questo simulacro. Ma ben supplirà ad ogni lode il dire, che questa è una delle più travagliate e belle opere di Canova; ond'è che non dubitiamo asserire accrescersi per tale collocamento lo splendore del Vaticano.

Q. Visconti.

Queste parole di un illustre antiquario ci fanno risovvenire di una riflessione di un valente artista su tal proposito, cioè, che avendo esso veduto questa statua nell'officina dell'artefice, gli parve alquanto grande relativamente

al loco dove dovea essere collocata: ma poi vistala esso al suo posto, sempre più ebbe motivo di convincersi dell'occhio di proporzione dell'immortale statuario, che giustamente seppe cogliere quella misura, la quale è vero che tiene di un uomo di forme grandiose, come si addicono ad un augusto Pontefice, ma che però non eccedono l'umana statura.

Del Sig. Francesco Negri

DISTICO

per Saffo

Ape di Pindo, onor de' Lesbii lidi,
Dimmi a Faone, o al tuo scultor sorridi?

dello stesso per Tucia.

S'eri tu in viso qual ti feo Canova
Vana, o Tucia, del cribro era la prova(*).

DISTICHUM

Jupiter ut fieri sic posset, Phydia cœlum,
Phydiacam aut petit Jupiter ipse domum.

Traduzione

Per così scolpir Giove, o in cielo ascese
Fidia, o di Fidia al tetto il Dio discese.

Gazzetta Privil. 26 *Marzo* 1824.

(*) Questi due busti di gesso furono regalati dall' esimio scultore alla N. D. Giustina Micheli nata Renier.

Per la Testa di Beatrice mandata in dono dal Canova al Co. Leopoldo Cicognara.

SONETTO

dell'Ab. Giambattista Talia.

Questa, che rinovella a te davante
L'esimie prove della scola argiva,
Nel marmo espressa sì, che già parlante
L'ascolti, e credi, che respiri e viva,

Tal era il dì, che in immortal sembiante
Al disïoso immaginar s'offriva
Di lui, che spinse le ritrose piante
Nel muro, che qual vetro igneo bolliva (*).

Or par, che scesa da' superni giri
Novellamente del primiero copra
Terreno ammanto sua beltà di Cielo,

E, quale al tempo de' primi sospiri
Del vate amante, i dolci occhi discopre
Donnescamente alzandosi il bel velo.

(*) Purgat. Can. XXVII.

Busto della Beatrice di Dante.

SONETTO

dell' Ab. Missirini.

Sovràn Cantor, cui ghibellini sdegni
Di terribile carme armaro il petto,
Tu largo spiri ai cor di gloria affetto,
E ne' be' studj ad esser grande insegni;

Poichè mirando ad immortal subjetto,
Cantasti i stigj, ed i celesti regni,
Chè audacia esser potea pei sommi ingegni,
E fu misura al tuo divo intelletto;

Dalle tue fonti ogni alto bel si elice,
E puri modi, e pensier franchi, e vasti,
E saper, che a mortal più non si addice:

E ne' concetti tuoi tu sol mostrasti
Di Fidia al nuovo emulator felice
La bella donna, che cotanto amasti!

In morte del celebre Scultore Antonio Canova.

SONETTO

Del M. R. D. Remigio Abbati Arcip. di Salvaterra nel Distretto della Città di Badia.

Atropo adunque ad immolar sì lenta
Tante inutili vite e scellerate
Dell'unico Canova audace avventa
L'util stame a troncar le man spietate?

Nè fia, che la crudele i lagni senta
Dell'orbe, che ammirò tutte accoppiate
Le virtudi e le grazie, e quasi spenta
L'attica gloria invitta in ogni etate?

Perchè non ritardare il colpo ingiusto
Tanto sol, che effigiasse un suo portento
Del mondo il tutelar consesso augusto!

Avrebbe detto allor: s'apra l'avello,
Più chiara opra non spero, appien contento
Votivo ormai v'appendo il mio scalpello.

Brano del Canto Primo intitolato: La morte di Pio VII. *estratto dal* Nuovo Pontefice, *Poema Sacro di Antonio Pochini, Nobile Padovano.*

Tai nel mezzo del tempio Vaticano
Vid' io portenti d'Apellèo pennello.
Dincontra è un vivo marmo Canovano
Ove il cor gia del par con lo scarpello.
Ecco l'aspetto di quel Duce sacro,
Che al suo Fidia novel Pericle fùe;
Non è questo, o Romani, un simulacro,
E' Pio risurto dalle esequie sue.
Alla base già fèr sudato fregio,
Versando amare lagrime dal ciglio,
Gl'incliti alunni, che intrecciàrvi il pregio
Del Padre Santo, e dell'industre Figlio.
Veggio prischi moltiplici tesori
Trar della terra dall'aperto grembo,
E Italia ricovrar i bei lavori,
Che il crudel le rapì Gallico nembo;
Veggio delle buon' arti i dolci studi
Dal gran mastro ottener novo incremento,
E fra i bellici ancor perigli crudi
Delle lettre il decor che non è spento,
Chè la prodiga man di Pio comparte
All' esimio scultor d' affetto prova,
Egli al saver rivolge i doni e all'arte,
E a Pio si applaude in esaltar Canova.

In Morte di Canova

SONETTO

di Antonio Fochini.

Infausto giorno! è spento il Fidia nostro,
E' spento oimè! delle buon' arti il sole.
Canova è morto. Ahi! tanto me ne dòle
Che di lagrime copro il mesto inchiostro!

Tutti piangete meco il Duce vostro,
Giovani, onor di sue vedove scole!
Ei dell' umil Possagno alzò la mole,
Ei quanto può virtute al mondo ha mostro!

Bella Vinegia, al pianto allarga il freno,
Il tuo più dolce, il miglior figlio ahi lassa!
Ti diede un bacio, e ti spirò nel seno!

O come in un balen la gloria passa!
Oggi Italia riman misera appieno,
Che del suo nobil fregio è ignuda e cassa!

CANOVA'S TOD

EIN

GEDICHT

VON

EDUARD SCHENK.

VORWORT.

Der Verfasser des nachstehenden Gedichtes machte im August, September und Oktober dieses Iahres in Gefellschaft mehrerer Freunde, unter andern des würdigèn Direktors der königl. Akademie der bildenden Künste in München, Ritter von Langer und seines Sohnes, des Professors Robert Langer, eine Reise durch das lombardisch-venetianische Königreich. In Venedig erfuhren die Reisenden, dass der Marchese Antonio Canova, — dieser gefeierteste aller Künstler unserer Zeit, — von Rom aus in seinem Geburtsorte Possagno gegen die Mitte Septembers angelangt sey, und beschlossen sogleich, ihn zu besuchen. Am 28ten September erreichten sie Bassano und begaben sich am folgenden Tage, — einem durch das heiterste Wetter begünstigten Sonntage, — nach Possagno.

Dieses Dorf, — in welchem Canova am 1ten November 1757 als der Sohn eines armen Steinhauers das Licht erblickte, — ist etwa 10 Miglien von Bassano entfernt und liegt am Ab-

hange der Asolanischen Hügel. Schon von ferne sieht man die Mauern der prachtvollen Kirche, welche Canova dort im Jahre 1819 auf seine Kosten zu erbauen begonnen hatte und wodurch er seinem armen, unbekannten Geburtsorte Ruhm und Aufblühen dankbar verschaffen wollte, auf einer Anhöhe hervorragen. Wir fanden dieselbe zwar noch nicht vollendet, jedoch schon bis zur Kuppel vorgerückt. Es wird eine grosse Rotunde, nach dem Muster des Pantheons in Rom, mit sieben Altären, an der Façade sechszehn dorische Säulen von einem weissen, marmorartigen, in der Nähe brechenden Steine; jede derselben hat 5 Fufs im Durchmesser. Das Innere soll mit einer grossen Gruppe von weissem Marmor, den todten Christus im Schoose seiner Mutter darstellend, und das Aeussere mit acht und zwanzig Metopen geschmückt werden, zu deren sieben Canova die Modelle bereits vollendet hatte und die nun nach diesen Modellen von venetianischen Bildhauern in Marmor ausgeführt werden. Die Lage dieses herrlichen Tempels ist so glücklich, dass er, obgleich von einer grossartigen Natur umgeben, noch immer als gross erscheint. Uebrigens hat schon durch diesen noch nicht vollendeten Bau das Dörfchen an Bevölkerung, Umfang und Betriebsamkeit bedeutend gewonnen, sowohl wegen der Arbeiter, die er beschäftigt, als wegen der fremden Beschauer, die er herbeizieht.

Nachdem wir das Werk bewundert hatten, suchten wir den grossen Künstler selbst in seiner einfachen, am Eingange des Dorfes liegenden Villa auf. Er litt damals schon an dem Uebel, das ihm den Tod brachte, war einige Tage vorher zu Bette gelegen, hatte sich aber emporgerafft und befand sich heiter im Kreise einiger Freunde und Verwandten. Seine Freude bei dem Anblicke fremder, aus weiter Ferne in diese seine eigenste Schöpfung herangewallfahrteter Künstler und Kunstfreunde, deren einen, den Professor Langer, er schon vor achtzehn Jahren in Rom gekannt, geliebt und geleitet hatte, — der heitere, seelige Friede, der aus seinen edeln Zügen durch alle Spuren körperlicher Leiden wohlthuend hervorlächelte, — das Ruhige, Zutrauliche seiner Gestalt, — sein eben so würdevolles als anspruchloses, einfaches Benehmen, — seine treffenden, unbefangenen Urtheile über fremde, wie seine bescheidenen Aeusserungen über die eigenen Werke, — die selbstverläugnende Demuth, womit er den sein Haupt umgebenden Nimbus des Ruhmes und der Ehren absichtlich auszulöschen und dem besuchenden Freunde jeden Gedanken an seine künstlerische Grösse benehmen zu wollen schien, — alles dies wird dem Verfasser ewig unvergesslich bleiben und sein Herz trieb ihn an, diese Erinnerung in den nachstehenden Terzinen niederzulegen, als er die Kunde von dem,

vierzehn Tage nach jenem Befuche, am 13 Oktober, — auch an einem Sonntage, — in Venedig erfolgten Tode dieses als Mensch und als Künstler gleich grossen und liebenswürdigen Mannes erfuhr.

Zu besserem Verständniss der in diesem Gedichte vorkommenden örtlichen, persönlichen und artistischen Andeutungen werden die darauf folgenden Anmerkungen erforderlich und genügend seyn.

CANOVA'S TOD.

Dort, wo gefächelt von des Südwinds Flügeln,
Der Alpen Kette sich zur Ebne senkt,
Und, statt in Gletschern, prangt in sanften Hügeln;
Wo jeder Hugel Purpurtrauben schenkt
Und, überschattet von Olivenbäumen,
Der Brenta Flut die grünen Auen tränkt;
Wo Silberquellen rings dem Moos entschäumen,
Wo Ezzelino's Burg sich hier erhebt,
Den Abhang dort Possagno's Hütten säumen;
Da sah'n wir jüngst noch alles froh belebt,
Belebt durch Eines Mannes reiches Leben,
Den neidisch ach! die Erde nun begräbt;
Dort sah'n wir einen Tempel sich erheben,
Gestiftet nur von Einer frommen Hand,
Erbaut von Tausender vereintem Streben.
Auf eines Hügels lichtem Gipfel stand
Der edle Bau; zu seinen Füssen lagen,
Wie bunter Teppich, Dörfer, Flusz und Land.
Wir Sahen schon der Mauern Umkreis ragen,
Die festen Marmorsäulen schon bereit,
Das kühne Dach der Kuppel bald zu tragen.
Und Wandrerschâaren kamen nah und weit
Begierig hergeströmt von allen Zungen
Und freuten sich des Tempels Herrlichkeit;

Doch jede Brust hatt' Ein Gefühl durchdrungen,
Von allen Gippen ward Ein Name nur
Im ganzen Thal gepriesen und gesungen:
Canova, den, gezeugt auf dieser Flur,
Europa selbst mit Stolz den Seinen nannte,
Der Sohn und Nebenbuhler der Natur,
Er, der als Jüngling schon das ausgebrannte,
Erstorbne Feuer seiner Kunst dem Schooss
Des Himmels, wie Prometheus, neu entwandte,
Der Leben in den todten Marmor goss,
Vollendet wie die Alten, fromm und milde
Wie Donatell, wie Buonarotti gross! —
Nachdem er oft durch göttliche Gebilde
Das ew'ge Rom, die ganze Welt entzückt,
War er gekehrt zum heimischen Gefilde;
Und hier, wo er zuerst das Licht erblickt,
Wollt' er nun dankbar eine Kirche gründen,
Die einst der Erde, königlich geschmückt,
Possagno's dunkeln Namen sollte künden;
Hier, wo ihn rings der Liebe Ruf umtönt,
Hofft' er jezt Frieden, einst ein Grab zu finden. —
Wir sah'n Ihn selbst, sein greises Haupt, gekrönt
Mit frischem Lorbeer und von Ruhm umleuchtet,
Durch Anmuth und Bescheidenheit verschönt.
Mit Freudethränen ward sein Aug befeuchtet,
Da er Dein Antlitz, theurer Freund, erkannt,
Da ihr euch tiefgerührt die Hände reichtet!
Da jezt als Mann der Jüngling vor ihm stand,
Den er in Rom einst väterlich geleitet,
Da er den Vater dir zur Seite fand. —

Wie Abends, eh zur Ruhe niedergleitet
Der schöne Gott des Tags, ein lächelnd Roth
Sich über Erd' und Himmel noch verbreitet,
So sah'n wir noch einmal vor seinem Tod
Ein heitres Licht sein Antlitz überstrahlen,
Ob Krankheit auch sein Leben schon bedroht,
Und ringend selbst mit wilden Schmerzensqualen
Hob seines Geistes Fittig sich empor,
War er bemüht, zu formen und zu malen.
Er führt' uns vor sein Bild. Ein Trauerflor
Schien hier die Luft; der Heiland lag als Leiche
Und ringsum jammerte der Engel Chor
Und unten weinen Menschen und als bleiche
Bildsäule stand des Herren Mutter da,
Mit einem Schmerz, dass er den Stein erweiche.
Doch oben war der ew'ge Vater nah,
Der sich hervortaucht' aus der Nebelhülle
Und siegverheissend auf den Todten sah. —
Betrachtend standen wir in ernster Stille,
Da rief Er aus: "Hier ist ein schöner Bild!„
Und öffnete in der Begeistrung Fülle
Die Pforte des Balkons und das Gefild
Possagno's, Triften, Wälder, Thal und Hügel
Sie lagen vor uns, duft-und glanzerfüllt.
Kein Schatten trübte seiner Seele Spiegel
Und was er sagt' und that, sein Wort und Blick,
Es trug der Liebe wie der Demuth Siegel.
Wie dankbar segnend priesen wir das Glück,
Das dieses Mannes Anschau'n uns beschieden!
Wie heiter kehrten wir von ihm zurück! —

Nach Norden zogen wir und Er nach Sûden
Zur Stadt Neptuns, wo einst als Schûler er
Entblüht war und als Meister dann geschieden.
Doch ach! jezt ward ihm keine Wiederkehr!
Ankam er und des Todes Wolken zogen
Schwerdrûckend über seinem Haupt einher.
Die Sonne barg betrübt sich in den Wogen,
Die das Gestade, wo Canova lag,
Rauschend mit dumpfem Klagelaut umflogen.
Doch stets in seiner Seele blieb es Tag
Und heil'ge Liebe, Glaub' und Hoffnung glühten
In seinem Herzen bis zum lezten Schlag.
Gleich wie des Winters Frost das Eis in Blüthen,
In Blumensträusse noch die Flut verkehrt, —
So, aus des Kûnstlers reiner Seele sprühten,
Vom Todesfrost erstarrt nicht, nur verklärt,
Gebete, die wie Flammen aufwärts streben,
Als hätt' ein Seraph beten ihn gelehrt.
Und bey ihm stand die Hohe, lichtumgeben,
Die er an jenes Pabstes Grab gestellt,
Und stärkt ihn jezt, wie sie ihn stärkt' im Leben.
Noch einmal, eh des Todes Schwert ihn fällt,
Dacht' er des Lorbeers, der sein Haupt umwunden,
Und rief: "So schwindest du, o Ruhm der Welt!,,
Er sprach es, und sein Leben war entschwunden.—
O weiser Spruch, dem wir so gerne taub,
Wer hat ihn tiefer wohl als Du empfunden?
Was du erschufst, wird nie des Todes Raub
Und kann Dir selbst Unsterblichkeit nicht schenken
Der Marmor bleibt, sein Bildner wird zu Staub.

Du liessest Hebe'n hold sich niedersenken
Mit vollem Nektarbecher, aber nicht
Mit ew'ger Jugend konnte sie Dich tränken.
Dein Kämpfer, der den Gegner niederficht,
Er ist zu schwach, die Schwäche zu bezwingen,
Die langsam schleichend Deine Kräfte bricht.
Dein Perseus trifft, trotz ihren Natternschlingen,
Medusens Haupt; doch ach! sein Schwert besiegt
Der Krankheit Hydern nicht, die Dich umringen.
Dein Theseus kommt und seinem Muth erliegt
Der Minotaur, doch kann er nich verjagen
Den Tod, der schwarzbefiedert Dich umfliegt.
Die Grazien, die Du in schönen Tagen
Gebildet, wie sie selber Dich gepflegt,
Sie müssen jezt vergebens um Dich klagen;
Und Psyche, die in sichern Händen trägt
Der Seele Sinnbild, kann den Geist nicht halten,
Der, Freyheit suchend, anfwärts sich bewegt.
Er schwebt empor, und jene Klaggestalten,
Die Du gereiht hast an Christinens Grab,
Die Tugend und des Wohlthuns stilles Walten,
Die Waise führend und den Greis am Stab,
Sie tragen jezt, was uns von Dir geblieben,
Auch Deinen Staub zur dunkeln Gruft hinab! —
Mit ihnen weinen alle seine Lieben,
Sein treuer Bruder, seiner Schwester Herz,
Und Du, die mit so feinem Sinn beschrieben,
Was seine Hand erschuf aus Stein und Erz,
Geistvollste von Venedigs edeln Frauen,
Wer nennt, o Isabella, Deinen Schmerz!

Und Ihr, so hochgeehrt durch sein Vertrauen,
O Cicognara, Gamba, Florian,
Wie müssen Thränen eure Wangen thauen!
Und Du, Maffei, jugendlicher Schwan,
Des Gessners Hirtenwelt und Klopstocks Feuer
Dem liederreichen Welschland aufgethan,
Ergreife jezt wehmüthig Deine Leyer,
Die jüngst erst von Lorenzi's Tod erklang,
Und weihe sie Canova's Leichenfeyer!
Du aber, Pyrker, der so frommen Sang
Vom ritterlichen Kaiser liess ertönen,
Wie er bis Tunis mit dem Kreuze drang;
Der Du vermählt das. Heil'ge mit dem Schönen,
Den Glaubensmuth und Poesie entflammt,
Und den Siona's hehre Palmen krönen,
Du übernahmst das unwillkommne Amt,
An seinem Sarg das Opfer darzubringen,
Das auf zum Himmel steigt und von ihm stammt.
Und während drinnen Todeshymnen klingen,
Füllt sich der Plaz vor Markus altem Dom
Mit Weinenden und Trauerboten bringen,
Alsbald die Kunde bis zum ew'gen Rom
Und es ergiesst sich schnell durch alle Lande
Der Klagen und des Jammers düstrer Strom.
Die Iünglinge, die er an zartem Bande
Geleitet und vom Irrthum oft geheilt;
Die Tausende, die er aus Noth und Schande
Gerettet, eh Verderben sie ereilt;
Die Fürsten, deren prunkerfüllten Hallen
Erst seine Hand den schönsten Schmuk ertheilt;

Die Künstler selbst, aus deren Reihen allen
Ihm an Bescheidenheit ein Ieder wich, —
Sie alle trauern nun, dass Er gefallen.
Mit tiefem Schmerz ergriffen hat auch Dich
Sein rascher Tod, neidloser, edler Däne,
Denn Grösse duldet Grösse neben sich. —
Prophetisch war sein leztes Werk, die Scene,
Auf der sein Auge, eh es leidend brach,
Noch ausgeruht mit mancher stillen Thräne.
Es war der Heiland, der im Grabe lag;
Auch Seine Leiche ruht in Grabesstille
Und Freunde weinen ihm verwaiset nach;
Doch wie der Sonne Haupt aus Wolkenhülle
Hebt hier auch Gottes Antlitz sich hervor;
Es öffnet oben sich des Himmels Fülle
Und grüsst als Engel Ihn der Engel Chor.

ANMERKUNGEN.

Wo Ezzelino's Burg. Die Stadt Bassano an der Brenta, wo der Tyrann Ezzelino gehaust hat und wo noch die, jezt zur Wohnung des Archipresbyter umgeschaffenen Reste seiner Burg sich erheben.

Er führt' uns vor sein Bild. Das hier beschriebene Bild hatte Canova in den Iahren 1797 bis 1800 als Altarblatt für die (alte) Kirche in Possagno gemalt, jezt aber in seine Villa zurückbringen lassen, um es zu retouchiren, indem es dereinst den Hauptaltar der neuen Kirche schmücken sollte. — Canova zeigte uns dieses Gemälde und nachdem wir dasselbe betrachtet hatten, rief er plötzlich aus: *Mais voici un bien plus beau tableau!* öffnete die Thüren des Balkons an seinem Malzimmer und zeigte uns die Aussicht über den ganzen Thalgrund seines Geburtsortes. Ueberhaupt trug jede seiner Aeusserungen das Gepräge des Bescheidenheit. So z. B. bediente er sich, da er von der herrlichen, von ihm für Se. königl. Hoheit den Kronprinzen von Baiern verfertigten Bildsäule des Paris sprach, des charakteristischen Ausdruckes: *C'est une des choses les moins mauvaises, que j'aie faites.*

Zur Stadt Neptuns. Schon als Knabe war Canova nach Venedig gekommen, hatte daselbst seine erste Kunstbildung erhalten und war dann im Iahre 1780 nach Rom gegangen.

Und bei ihm stand die Hohe. Die Religion, deren colossale Statue an dem von Canova für die St. Peters Kirche in Rom verfertigten Grabmale des Pabstes Clemens XIII. (Rezzonico) steht.

So schwindest du, o Ruhm der Welt! Canova empfieng die Ankündigung seines herannahenden Todes aus dem Munde des Arztes mit der grössten Fassung und Ergebung und brach in den Ausruf aus: *Sic transit gloria mundi.*

Du liessest Hebe'n. Canova hat die Statue der auf Wolken niederschwebenden und die Nektarschale vollschenkenden Hebe fünfmal gebildet.

Dein Kämpfer. — Die Bildsäulen der beiden Faustkämpfer, welche sich im vatikanischen Museum in Rom befinden.

Dein Perseus. Die Statue des Perseus mit dem Kopfe der Medusa, ebendaselbst.

Dein Theseus. Die kolossale Gruppe des Theseus und Minotaurus im kaiserlichen Pallaste zu Wien.

Die Grazien. Die liebliche Gruppe der Grazien, welche nebst einer büssenden Magdalena von Canova im Pallaste Sr. königl. Hoheit des Herrn Herzogs von Leuchtenberg in München aufgestellt ist.

Und Psyche. Die berühmte Statue der Psyche, die mit der Rechten einen Schmetterling gefasst hat und denselben auf die Fläche der linken Hand sezt; — eine der anmuthigsten Schöpfungen Canova's, welche sich nebst einer dem Bade entsteigenden Venus im Besize Ihrer Majestät der Königin von Baiern befindet.

An Christinens Grab. Das herrliche Grabmal der Erzherzogin Maria Christina, Gemahlin des Herzogs Albert von Sachsen-Teschen, in der Augustiner Hof-Kirche zu Wien. Es stellt bekanntlich eine Pyramide vor, in deren Gruft die Tugend und die Wohlthätigkeit den Aschenkrug der verstorbenen Fürstin tragen.

O Isabella. Die Gräsin Isabella Albrizzi, geborne Teotochi, eine der geistreichsten Frauen Venedigs und Italiens überhaupt, vertraute Freundin Canova's, dessen plastische Schöpfungen sie in einem Prachtwerke (wovon jezt in Pisa die vierte Ausgabe veranstaltet wird) voll Sinn und Gemüth beschrieben hat. Canova dankte ihr für dieses Werk durch eine wunderschöne Büste der Helena.

O Cicognara, Gamba, Florian. Der Graf Leopold Cicognara, Präsident der königl. Akademie der bildenden Künste in Venedig, der im Saale dieser Akademie über Canova's dorthin gebrachter Leiche eine begeisterte Rede hielt; — Bartolomeo Gamba, hochverdient um seine Vaterstadt Venedig durch Herausgabe eines

Prachtwerkes kber die Gebäude derselben, einer der vertrautesten Freunde Canova's — und Francesconi, genannt Florian, in dessen Hause er starb.

Und du, Maffei. Der Ritter Andreas Maffei in Verona, einer der gemüthvollsten neueren Dichter Italiens, Uebersezer von Gessners Idyllen und Klopstocks Messias. Sein leztes Gedicht ist: *Visione in morte di Bartolomeo Lorenzi, Padova* 1822.

Dn aber, Pyrker. Herr Iohann Ladislaus Pyrker, Patriarch von Venedig, Verfasser des deutschen Heldengedichts Tunisias, (worin er den Zug Kaiser Karls V. gegen Tunis besingt) hielt fur Canova das feierliche Todtenamt in der St. Markus Kirche in Venedig, worauf die Leiche des verewigten Kunstlers nach Possagno gebracht wurde, um dereinst in dem von ihm dort gegründeten herrlichen Tempel nach dessen Vollendung beigesezt zu werden.

Edler Däne. Albrecht Thorwaldsen, nebst Canova der grösste Bildhauer neuester Zeit.

Continuazione delle Sculture e Pitture di Antonio Canova pubblicate dal Co. Faustino Tadini.

Ma la più grande opera che uscisse dalle mani di Canova, era solo degna di ornare la Basilica Vaticana. Dopo la crociera sotto la destra navata a chi vi entra, fa di se pomposa mostra il

Mausoleo Rezzonico

Sebbene rischiarato da non molto propizia luce (*). “Se volgi il guardo sulla sommità della tomba, tu vedi il successore di Pietro, chinate sovra un molle cuscino le ginocchia, abbassata alquanto la fronte, giunte le mani, pregare il cielo per la salute del gregge alla sua cura fidato. Sulla pia di lui fronte appariscono gli affetti di un uomo devoto. Il sacro manto che dalle spalle a lui scende, gli ricopre le piante: deposto stassi il triregno. Fra lo spazio che forma l' urna nel suo rilievo vi sono le chiavi. Sotto a queste in un cerchio si annunzia a chi s'innalza il Monumento, e per cura di chi. Gli illustri di lui nipoti eternarono così un sentimento di rispetto e di amore alla sua onorata memoria. A destra del cerchio avvi una donna

(*) È questo inciso a bulino dal chiaro Sig. Rafaello Morghen.

seduta, e che con le mani sul petto si appalesa per la Carità: dalla parte opposta la Speranza seduta pur essa; e che si raffigura con un velo che dal capo le scende, ma non la copre; ed avendo l'ancora nella mano sinistra, e nella destra una corona d'erbe e di fiori. Queste due figurine sono in basso-rilievo, e si racchiudono fra la base, ed il coperchio dell'urna. Quindi a sinistra a piè del sepolcro siede con abbandono un alato Genio ignudo, se non che con artifiziosa trascuratezza un panno il sesso gli vela; sulla sinistra coscia il sinistro braccio cadere si lascia, ed alla base dell'urna appoggia il gomito dell'altro, la di cui mano ripiegandosi tiene l'estremità d'una face mortuaria, e fa sostegno alle tempia della supina fronte di lui che gli occhi dolenti verso l'avello rivolge. Ha sotto questi un Leone che dorme, cui di fronte un vegliante Leone riposa. Quivi sulla stessa paralella del Genio ritta in piedi s'innalza una donna, che raffigura la Religione all'aspetto maestoso, e da ogni passione lontano. Una croce dal piede si estolle oltre il capo di lei, passando prima per la destra sua mano ed appoggiandosi leggermente al suo braccio: la cui sinistra giace ferma sul rilievo dell'urna. Si veste ella di lunga e semplice tonaca, che dal confine del collo fin sopra il nudo piede la copre, ignude pur solo lasciando le braccia oltre la curvatura del gomito. Terminano l'estremo

lembo a vicenda campanelletti, e pomi granati. Due piccole pietre legate la tengono ferma sulle spalle; e l'orlo che sul di lei petto si raccoglie, sembra da rilevate fila doppiamente contesto: una cintura intorno il fianco le stringe, sovra la quale in auree lettere ebraiche sta scritto: *Luce, Perfezione*. Le cinge la fronte una corona di lunghi raggj ed uguali, cui tien legati una lamina ove in simili lettere si dice: *La Santità è del Signore*. Dalla sommità del capo, e molto indietro un lungo velo le scende ai piedi.„ In questa augusta matrona chi non ravvisa l'antica e la nuova religione effigiate? Vien quella espressa con le vesti delle quali ordinò il Signore a Mosè che si vestissero i sommi Sacerdoti del popolo d'Israele: questa colle sacre insegne di Cristo. Per ben rilevare la giudiciosa distribuzione dell'artefice, conviene che io faccia parola degli antichi abiti sacerdotali. In questa parte mi sarà necessaria cosa allungarmi alquanto; e temo fors'anche oltre la soffrenza di chi legge. Molte e varie erano le vesti de' Sacerdoti; altre, comuni a tutti, consistevano in una mitra ed una corona di lino che ponevansi in testa, in mutande di lino che ricoprivano dalle reni sin sotto il ginocchio, ed in una veste di lino pur essa che si allacciava con una cintura. I sommi Sacerdoti poi vestivano sopra questa una tonaca di color giacinto con in cima un'apertura per cui passare potes-

se il capo; della quale l'orlo era intorno tessuto. Giungeva questa al piede, e pendevano in giro da lei l'un l'altro a vicenda pomi granati e campanelletti d'oro. Dopo questa adornavansi d'una veste sopra gli omeri adattata, la quale non copriva le braccia nemmeno alla metà: in due luoghi era essa aperta alle spalle, su cui una per parte v'erano due onici legate in oro le quali aveano in iscritto sei l'una, sei l'altra i nomi delle tribù d'Israele. Sopra essa per maggior pompa cingevano con auree catene un drappo quadrato di ricchissimo lavoro con quattro ordini di preziose pietre a tre per ciascheduna; ai due lati di questo v'erano incise queste parole: *Luce*, *Perfezione* (*). Ponevano essi in capo, oltre la mitra e le coronette di lino, una tiara color di giacinto con triplice aurea corona, e si cingevano sulla fronte una lamina d'oro con questo motto: *La Santità è del Signore* (**). Fu pensiero dell'artefice lo scieglicre dall'ammasso di tanti ornamenti quelli solo che maggiormente convenissero all'uopo; prendendo parte di tutto, per cui nulla paresse dimenticato; e nel tempo stesso servisse a quella semplicità che tanto conviene alle belle arti del disegno tutte, e che sembra poi più che in altre piacere nella scultura. La prima veste che dai minori il sommo Pontefice distingueva, essendo la

(*) Nella Vulgata, *Dottrina e Verità*.
(**) Nella Vulgata, *Sacro al Signore*.

lunga tonaca, Canova coprì di lei interamente la sua Religione. Dalle altre vesti, e dagli altri ornamenti poi egli per se non tolse che quanto potesse indicarli; specialmente lasciando tutto ciò che solo conveniva al popolo d'Israele. Così prese dal sopra-umerale le corte maniche, e le due pietre sulle spalle, come quelle che posson anche indicare le armi della giustizia: così dal drappo quadrato le scritte parole furono da lui poste sopra la cintura che stringe la tonaca: la cintura stessa conviene ai Sacerdoti. E così in fronte egli non vi mise che la lamina di venerazione, la quale n'era il più essenziale ornamento. Fin qui dell'antica Religione; poichè i manifesti ed uguali raggi sembrano più alla nostra convenire, come quella che imparzialmente illumina tutti, e che tutte parimenti disvela le sue luminose verità. Di fatti a Giovanni, vestita di luce, e coronata di stelle si manifestò la Donna dell'Apocalisse. Se il velo le celasse il volto apparterebbe all'antica legge: come si può indurre dall'essersi Mosè coperta la radiante fronte d'un velo quando scese dal monte. Ma l'artefice indietro glielo raccolse. Se il santo legislatore avea duopo di coprirne lo splendore alle elette tribù; noi seguaci di Cristo, che tolse il velo alle antiche tradizioni, noi ci mostriamo a tutti col viso scoperto, noi non temiamo di manifestare chiaramente le verità che da noi si professano. L'Apo-

stolo Paolo trova in ciò grandissima differenza fra l'antica e la rivelata Religione. Laonde se a torto o a ragione s'avvisassero coloro i quali esprimere volendo solo quest'ultima, la figurarono colla croce, col calice, e col viso dal velo nascosto, io non sono per giudicarlo: lascio però che altri ingenuamente mi dica se figura alcuna, alla quale drizzarono lo sguardo, più di questa ad essi meritar parve il loro rispetto, e la loro venerazione: ed io ben lungi dal nasconderlo confesserò anzi di buon grado che tale statua in tal genere sarà forse, a mio giudicio, il non più oltre per lo stesso Canova. La Carità e la Speranza furono da lui espresse come virtù che alla fede unite formano il nodo della nostra Religione: nè vi pose quest'ultima, poichè anzi tutto nella prima si risolve come sembra ad interpreti sacri. Il Genio alato, se per poetico abuso lice così nominare l'angelo della morte, o quello piuttosto che vegliò alla custodia del santo Pastore, e che con la face estinta ed al suolo rivolta dinota il fine della sua vita, sembra ad alcuni, perchè quasi del tutto ignudo, al sacro argomento disconvenire: ma disconverrebbe forse a se stesso s'egli fosse vestito: nè mi ricordo che il costume lo esiga, se non che in alcuni Angioli guerrieri che d'acciaro si ricopron le membra; e poi non è delitto la nudità, quando l'artefice sappia imprimervi un carattere di onesta decenza. Credo

di non essere nella necessità di provarlo: in allora le immagini più sante soggiacerebbero alla medesima accusa; e questa perderebbe sua forza, perchè troppo generale e sopra, direi quasi, infiniti capi divisa. Se lo scultore abbia saputo allontanare dal suo lavoro qualunque seme di profano pensiero, lo decida chiunque lo mira: ma gli intelligenti soli giudicar debbono della perfezione dell'opera in quanto all'arte de' contorni appartiene. Parve sin ora che un Papa che non benedicesse, non fosse Papa; uno o più esempj non offenderebbero questa verità: Canova nel Monumento Ganganelli, giovinetto ancora, sostenne il contrario, ed in questo lo comprovò. Quale incarico più utile per un Pontefice, che quello d'illuminarci colla parola? Quale occupazione più gradita, che di farsi colle preghiere mediatore tra il suo popolo e Dio? La fortezza del religiosissimo Clemente XIII. ben da lui dimostrata nelle più critiche circostanze, si palesò da Canova ne' due Leoni, in cui tanto artificio si ammira, che nel loro riposo neppure di vita privi rassembrano. Sarei troppo nojoso se volessi discendere ad una più minuta analisi, sebbene l'opera lo richiegga: la cui mole adattata alla vastità del Tempio, e le cui gigantesche figure, sgomentano l'ardire di chiunque nell'impresa: pure Canova colla sua incredibile facilità in pochi anni a termine la ridusse.

Mausoleo Rezzonico. Scultura.

SONETTO

E questa è la sacra urna ove sepolto
Dorme il frale onorato, il cener santo
Di lui che in Adria nacque, e l'aureo ammanto
Vestì di Pietro e poi fu in Ciel raccolto?

Sì, la conosco a quella Donna, o quanto
In atto maestoso, augusta in volto!
E all'alato garzon che a lui rivolto
Bagna le gote di funereo pianto.

Che in lei Religïon verace e pura
Di veder parmi; e in questi il Genio pio
Che ottenne il fren di sue virtudi in cura:

Ma se rimiro il buon Pastore in viso,
Che per noi porge i caldi preghi a Dio,
L'amor, la fè, la speme io vi ravviso.

Statua del Genio che si posa sul Sepolcro di Rezzonico.

SONETTO

dell' Ab. Melchior Missirini.

Ecco schietto vie più che névi alpine
Angelo sculto da scarpel sagace,
Ove il cielo e natura si compiace
Mirar nuove bellezze peregrine:

Scherzosamente ha innanellato il crine,
E pinta ha in volto la celeste pace,
E dolcemente sulla spenta face
Posa le intatte sue forme divine:

Tal parve Adamo un dì, quando non anco
La Consorte era seco, e al rezzo assiso
Dolce dormia di meraviglia stanco:

E vincea il sol colla beltà del viso,
Ed Eva intanto gli nascea dal fianco,
E vestia di sua luce il Paradiso!

La Pace. Statua eseguita per S. E. il Sig. Conte Romanzoff di Russia.

ODE

dello stesso.

Mendace è chi a dir prende
Che il gran Saturnio abbia temuto loco
Fra le procelle orrende,
E i cupi tuoni, e lo scrosciar del fuoco:
Ei tranquillo si giace
Nella letizia dell' eterna pace.
Già pugnaron frementi
Virtudi opposte al cieco abisso in seno.
Tu agli audaci elementi,
O bella Pace, allor ponesti freno,
E in bei giri discreti
Librasti in cielo i danzanti pianeti.
Ma qual sagace ingegno
Or ti rapìa dalla divina mente?
Di te lavor fu degno,
Fabbro gentil, cui buon destin consente
Alla virtù soggetti
In bella consonanza i domi affetti.
Ecco l' amabil Dea,
Che di gioja celeste ha il volto impresso:
Vedi sublime idea,

"Vedi lume del cielo in terra messo!
E le serene ciglia,
E l'aureo serto, onde Giunon somiglia.
Torna, Diva immortale,
All'antico splendor l'italo nome,
E dei tesor di Pale
In festive coree cigni le chiome:
Spegni gli odj nefandi,
E cangia in falce i scellerati brandi.
Più di bronzi il clangore
Non turbi il sonno ai genitor canuti,
Ma risuonino amore,
E pace e cortesia l'arpe, e i liuti,
E le splendide cene
Eccheggino soltanto inni d'Imene.

Idea del Mausoleo di Nelson.

SCIOLTI

dello stesso.

Invida morte, oh come torni in lutto
Le più splendide glorie, e desïando
Mercarti grido nelle cose eccelse,
Apposti l'alme più di viver degne
E le suggelli con sanguigno serpe!
A impietosir l'insuperabil fato
Al genitor di Pelope che valse
Convitare gli Dei? che valse ad Ercole
Forza e valor? Che la pietate a Numa?
Poichè Minosse delle umane sorti
Fe' gli arbitrj solenni, una ci chiude
Eterna notte, e irremeabil onda.
Pur Giove servator, di morte inteso
Il danno a ristorar, coll'Eliconia
Mnemosin si mescèo per nove notti,
Onde poi volto delle spere il corso
Nove fanciulle uscir, che memorando
Le scorse cose, le fan chiare al mondo:
Onde il pro' Scipio, e Achille, e il pro' Trojano,
E il pio Goffredo ebber fortuna amica,
Che su i gioghi cirrei famose tombe
Trovaro, e chi di lor sì alto scrisse!

O dell'anglico vate ombra severa
Emulatrice del meonio carme,
Oh quanto al rezzo degli Elisii mirti,
Ove impedito il crin de' lauri antichi
Discorri per graminee palestre
Col tuo Tragedo, e seco lui ragioni
Sulla grandezza della patria gloria;
Quanto ti è grave, che destin più tardi
Non t' abbino serbato a questa etate,
Adulator de' Britanni trïonfi!
Sarian gran parte del tuo audace canto
Le invitte imprese dell' illustre Duce,
Che di Canòpo s'appellò Signore!
Ma ti conforta: non mendace parca
Gli consente sprezzar l'ultimo rogo,
E di postera gloria andarne altero.
Profondo, immaginoso italo ingegno
Col magistero delle arti gentili
Si appresta a empir tue parti: amico fato
Gli conceda così giorni felici,
Di pur significar l'alto pensiero
Ne' marmi suoi collo scarpello argivo
Che inviolato a lui Palla affidava!
Or si convien che Urania, e tutto il coro
Inspirin lena al mio stil troppo umile,
Onde qui narri il nobile subjetto!
Ma oh ciel, che veggio? La divina Euterpe
Fiammante intorno di purpurea luce
Improvvisa m'appar, e a farmi piani
Gli ascosi sensi dell'industre fabbro

Offresi liberal .... e mira, dice,
Il nascimento dell'Eroe Britanno:
Anglia rostrata dal Treicio nume
Accoglie il venturoso fànciulletto,
Che par che si compiaccia in suo vagito
Esser trattato dalle man gagliarde
Avvezze ad agitar lo scudo, e l'asta:
E la Cecropia virgo in greco pallio
Segue il garzon con amoroso sguardo,
E al glauco Nume nel pensier fatidico
Delle glorie di lui matura i giorni,
E qui l'aonia Dea la man drizzando
Sagacemente ver le arcane note,
Di che segnato è della tomba il fianco:
"Ecco, dice, la serie generosa
De suoi chiari trionfi! In cifre eterne
Qui vedi come della Dania in faccia
Ei comparve assertor dei patrj dritti,
E come uscì di Teneriffe, e come
Ai Sundici confin palme raccolse,
Onde fu stanco della fama il grido!
Ben ti rimembra il dì, che grave il petto
Di vasta speme, con immenso marte
Uscia i liti di Francia il pro' Guerriero,
Che ardì il pensier di dominar la terra!
Qui leggerai come il Campion Britanno
Lo agginse ai fianchi con veloci antenne
E sgominollo per le cretich'onde
Sì, che la valle di Abukirre ingombra
Andò gran tempo di francesca strage.

Ecco scender dal ciel su piume d'oro
L'aligera vittoria, e all'Anglo duce
Porger coll'una man l'immortal serto,
E sostener coll'altra altera tromba,
Onde il fa chiaro dall'Eufrate all'orse.
Ma qual si schiude lagrimevol scena?
Chi stende ahimè sul doloroso objetto
Provvido un velo? Ah quanti lauri hai tronchi,
Invida morte! Oh Dio di quanto pianto,
Onda di Trafalgar, fosti cagione!
Ahi quante stragi! Di confusa morte
Andar' sanguigni i gaditani flutti
Per lungo tratto, e ne sonò lamento
Sul Tamigi, sull'Ebro, e sulla Senna.
Ed ivi pur l'Eroe soggiacque, e dopo
I brevi onor delle decrete palme,
Ardito si mercò fra l'aste prime
Il venal colla morte eterno lauro.
E cadendo dicea: Patria felice,
Ben merti il sangue mio! Fregia i tuoi templi,
E rendi ai Numi le obbligate dapi.
Per me chieggo una sol d'amor mercede,
Che lieto, e umile il mio cener riposi
Entro la pace del paterno avello!
In questi detti rattenne il sospiro,
Onde mortal lamento non macchiasse
La sua costanza! E trapassò .... Non vedi,
Come lo piangon le diverse parti,
Onde si parte il mondo? Africa è quella
Che a superbo lione il brano fianco

Appoggia, e cigne elefantino elmetto:
Europa è l'altra, a cui le pingui glebe
Donano il corno di Vertunno, o Flora:
Asia quindi ne vien voluttüosa,
Che di chelidro armata, e chiusa in peplo
Di porpora sidonia, il collo fregia
Di prezïoso orïental monile.
Ultima segue con faretra, ed arco
L'ignota in prima America feconda,
Di barbariche penne avvolta il crine.„
Così l'alma Tespïade m'addita,
Interprete fedele, i sculti segni,
E mi divisa gl'intelletti occulti
Del prode Emulator dell'arti argive!

Busto della Laura del Petrarca.

SONETTO

dello stesso.

Quella famosa, e gentil Creatura
Da Dio formata di cotanta altezza,
Che parve alto miracol di natura
Per virtute, per grazia, e gentilezza:

E che di Sorga dalla fonte pura
Fe' scorrer acque di febea dolcezza,
Onde sempre più chiaro al mondo dura
L'eccelso grido della sua bellezza:

Questa è, che adorna di divin splendore
Mostra il sembiante benchè in pietra scolto,
E che più dolce ride, e meno è altera:

E bene è dessa, che mel disse amore,
Che qui la vide, e col leggiadro volto
Ne fe' paraggio nella terza spera!

Statua della Mansuetudine.

SONETTO

dello stesso.

Vergine, che innocente, e umil ti stai,
Come l'agnello, che a' tuoi piè riposa;
Sì tosto che ti vidi, io non pensai
Vedere al mondo più mirabil cosa!

Chi ordina i tuoi crin, chi i vaghi rai
Compon, chi schiude la bocca vezzosa;
Che non può dirsi, e immaginare assai
Quanto torni soave, ed amorosa!

Pura del cielo angioletta verace,
Nel volto hai le sembianze di quel bene,
Che sì di rado al cieco vulgo piace!

Cangi fortuna pur l'aura fallace,
Che suo disdegno a funestar non viene
La dolce del tuo cor serena pace!

Statua della Danzante.

SONETTO

dello stesso.

Bella Ninfa; quel tuo ciglio sereno,
La molle guancia, e la tornita gola,
E il sottil vel, che scopre il niveo seno
Traggi di Fidia dalla dotta scuola:

Il piè costretta in bel nodo tirreno
Par che già sciolga una gentil carola,
Però che agile sei, che lieve meno
Del zeffiro sull'ali Orizia vola:

Non si pareggi a te qual più si apprezza
Per leggiadria: non chi sul vago aprile
Schiude i fior, non la Dea della bellezza:

Chïunque alberga in petto alma gentile
Rapito dalla tua nuova dolcezza
Dica se vide mai cosa simile!

Sulla Polinnia.

ODE

del Co: Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi.

O del genio Fidiaco,
Al cui divin scarpello
L'attiche grazie arridono,
Cantor sublime, ond' ornasi
L'italo Pindo di splendor novello;
  Odimi; se nol vietano
Cure e pensier più gravi,
E se talor nel vergine
Delle muse consorzio
Degni di Febo impetri ozj soavi,
  Odimi; a te non vengono
Figli d'ignoto suono
I miei spontanei numeri,
Ove l'augusta Temide
Siede ministra dei voler del trono.
  Altri n'avesti, ed auspice
Sguardo lor dar ti piacque,
Quando il commesso popolo
Sul tuo natio Medoaco
Reggevi, e ti fean plauso i colli e l'acque (*)

(*) L'autore voleva indiritta quest'Ode all'egregio Sig. Bombardini.

Or di tua nova gloria
Alla crescente luce
I versi miei rivestonsi
Di nove penne, e s'alzano
Dove un caldo desio franchi gli adduce.

E già sul lito adriaco
Con laude non mentita
Io ti raggiungo; rigida
Invan s'oppon modestia
Che il vel fama ne scuote, e il ver m'addita.

Così qualor più sfolgora
Il portator del giorno
Se nube s'alza, i lucidi
Strali così la investono
Che purpureo rossor mette all'intorno.

So ben che nome a crescerti
Cose di te non svelo
Che note altrui non suonino,
E ch'inno a te bastevole
Son cetra ascrea, saper, e patrio zelo.

Me però ai carmi invitano
Nel gemino tuo vanto
Or le castalie Vergini,
Ed or la dotta Pallade
Che a te di grandi idee sublima il canto.

Ricco la mente e l'anima
Del suo miglior consiglio
L'una nel sen dell'Adria
Ti mostra, e orator provvido
Della tua patria, e cittadino figlio.

L'altre in tuo vol pindarico
Cigno di bianche piume
A meta a pochi cognita
Alto librato additano
Ebbro del foco del febeo tuo Nume.
E già del Dio Telasio
Odo fra l'auree tede
Suonar inno festevole,
Ed al Cesareo talamo
Di Regal Sposa accompagnar il piede.
E' tua la cetra idalia
Che di tebano e sacro
Suono inusato ondeggia
Della delfica vergine
Innanzi al divo e sculto simulacro.
O Polinnia! O ineffabile
Dell'arte meraviglia,
Mentre i miei sensi estatici
Si stanno in te, Polinnia,
Non trovo in te d'Apolline la figlia.
Quella non sei che al tessalo
Monte vocal canoro
Favoleggiar argolico
Ti pose accanto al Delio
Tuo santo Nume e al compagnevol coro.
Ove i nativi simboli,
Ove l'insegne usate?
Dove l'irrigue lagrime,
E l'arpa lamentevole
Spesso invocata da doglioso vate?

Quella non sei che al gelido
Inospitale Eusino
Lungi dal patrio Tevere
Guidò angoscioso a piangere
L'esule vate il suo fatal destino.
Non quella che sui tumuli
Sparsi di gigli e rose
Delle più care perdite
Piangevi i danni miseri
Al flebil suon di melodie pietose.
Quella non sei già solita
D'estinti eroi sul rogo
Inni funèbri a sciogliere;
Quella che ai canti italici
Nella stagion del duol die' mesto sfogo.
Come da te dissimile
Ti veggo, e in nuovo aspetto!
Fors' Ebe, o l'acidalia
Diva tu sei, ch'eterea
Forma, vezzo, beltà mostri e diletto?
Bella alla fronte placida
Pari a sereno cielo,
Bella alle membra armoniche
E a quel che lieve zefiro
Sembra vago agitar scherzevol velo.
Sì; in te sovrana imagine
D'Olimpo in te ravviso,
Tutto è in te vezzo, grazia,
E mista ad ineffabile
Dolcezza spiri maestà dal viso:

Or va, degna di Cesare
Va, immortal opra, in dono,
A lui l'omaggio porgere
Dell'arti, ond' hai l'origine;
Già t'accompagna del tuo vate il suono.
Tu dell'età tardissime
Altera vincitrice
Tu d'un scarpello archetipo
Farai già fede ai posteri
Invidïosi dell'età felice.
Lieta del regio ospizio
E a mille sguardi invito
Vantar potrai, Polinnia,
Che ti die' il fausto nascere
La nuova età di Pericle e di Tito.

Ci facciam pregio d'inserire in questa Biblioteca l'Oda di Giuseppe Bombardini sullo stesso argomento, e tanto più ch'esprimendo i sentimenti di tutti i cuori verso di S. M. questa Oda venne assai commendata da' nostri più valenti letterati, e citata con elogio nella Vita del Canova testè pubblicata in Roma dal chiarissimo Sig. Ab. Melchior Missirini, Pro-segretario dell'inclita Accademia di S. Luca.

La Polinnia del Canova offerta dalle Provincie Venete a S. M. Imperatrice e Regina

ODE

di Giuseppe Bombardini

Dedicata ai Deputati della Congregazione Centrale Colleghi dell'Autore.

O musa, o del Fidiaco
Giove superba figlia, (*)
Vanne, fra l'Arti venete,
Di cui se' duce, e gloria,
Vanne d'Augusta a ricrear le ciglia.

(*) Il Giove di Fidia scolpito sul disegno de' versi di Omero.

Essa da le Vindeliche
Stanze regali venne
Sposa al Cesareo talamo.
Plauser le genti, e l'Aquila
Senza il fulmine al piè scosse le penne.
O che ti giovi ai celeri
Inni reggere il volo,
O sotto al peplo mistico
De le cose l'origine
E de' fatti coprir l'immenso stuolo,
Dar potrai lode a un vincolo
Tessuto dai Celesti,
E a lauri a scettri a clamidi,
E sentirai più vivida
Crescerti l'alma che dal Padre avesti.
Se di Reina il placido
Sorriso abbelli il trono,
Le circostanti, e vigili
Cure si fan men rigide
E de la lor mercè più paghe sono.
Spirto così di zeffiro
E' lusinga a la fronte
Del pastor che sollecito
I greggi trae su l'ospite
Erbosa vetta de l'eccelso monte.
Polinnia! tu superstite
Al corso de le etati
Attesterai le limpide
Fiamme de' petti Veneti
E il dischiuso sovr' esse ordin di fati.

I rai che il suono orribile
Di timpani, e di trombe
Tace, e l'angoscia, e il tremito,
E ch'entro agli elmi inutili
Nido fan le pacifiche colombe.

Ancor la vela spandesi
Da la libera antenna,
E al peregrin marittimo
L'angue Cillenio sibila
E oziosi tesor lieto gli accenna.

(Così dogliosa Cerere
Per lungo verno ed acre,
Più non rivegga piangere
Sovra i mendaci jugeri
Le famigliuole impallidite, e macre. (*)

I patrii muri ostentano
Le ricovrate tele.
Pentita giace e vedova
De la spada fulminea
La man che le rapìa mano crudele.)

In sul Tempio, che rutila
D'oro e d'agata carco,
I quadrupedi tornano
A rammentar del Bosforo
Il superato formidabil varco.

I giusti fregi onoransi
De la patrizia cuna,
Ma Cittadini provvidi

(*) Alludesi alla luttuosissima sterilità degli anni precedenti.

Di classi che s' alternano
Ragion equa di Stato insieme aduna.
Dirai che Tito e Pericle
No non avrian saputo
Le Province commettere
Ad uom che più da' popoli
D' intègro e liberale oda il saluto. (*)
Musa! l' inestinguibile
Sol de l'Austriaca Reggia
Su te propizio sfolgori
E tu l' affetto suddito
Al regale favor mesci, e festeggia.
Ossequïoso il postero
T' arda l' incenso sacro,
E le corone Tessale
Fra le danze, fra i cantici
Si tributino appiè del simulacro.
Qual fra le Dive Aonidi
Con Te non giostra in vano?
Calliope, e l'altre cedonti,
E il faretrato Apolline (**)
Seco ti bràmeria sul Vaticano.

(*) Pietro Conte di Gôess.
(**) L'Apollo di Belvedere.

Statua della Polinnia inviata a Venezia. Il simulacro della Musa alza la mano al labbro in atto di silenzio.

SONETTO

dell' Ab. Melchior Missirini.

Donna la cui fortuna acerba e ria
Con voci di dolor nel mondo suona,
Sorgi, che il tuo miglior figlio t'invia
La più vezzosa vergin d'Elicona:

Sorride d'una sua grazia natìa,
Dolce posando la gentil persona,
E tal d'arte palesa alta armonia,
Che soave nell'anima ragiona:

Così delle bistonie ire vittrice
Tu pur sedesti un dì del mar regina,
Per senno, e per beltà grande, e felice:

Ed or.... ma al labbro l'immago divina
Apponendo la man = taci, mi dice,
E all'eterno dei fati ordine inchina! =

L'Immortalità del nome di Antonio Canova.

ODE

di Gio. Andrea Rusteghello.

Di fervid' estro
Chi mi rinfranca l'anima
E al basso la sottrae pondo mortale!
Le ignote orme di Pindaro
Qual Dio m'addita, e fammi ardito e destro,
E al non usato vol m'impenna l'ale?
Iri colora
Di suo raggio settemplice
L'empirea chiostra, e col soave lume
Rapito in ciel, di splendida
Onda, l'aereo calle il Bello irrora,
E tutto ride all'appressar del Nume.
L'alto concento
Che le sfere diffondono,
Fama seconda coll'arguto squillo:
L'arti fra lieti cantici
Stendono a gara, e ondeggiar fanno al vento
Il sagrato a Canova, almo vessillo.
Di fulgid'oro
Splende sovr' esso l'inclito
Nome del Grande; onor, decoro, e merto
Stannogli accanto; danzano

Le Grazie innante, e d'immortale alloro
Fama sostien sul chiaro Nome un serto....
 Qual mi circonda
E il cor m'empie di giubbilo
Fulgor celeste! no sì bello il giorno
Febo non porta; m'agita
La beata d'Olimpo aura gioconda;
Ecco degl'immortai l'alto soggiorno.
 Eccom' innante
Al trono eccelso e stabile
Dell'immortalità. Preme col forte
Braccio lo stuol de' secoli
Sott' esso il tempo, e seco trae le tante
Cure, e gli affanni, e strage adduce e morte.
 Di carmi eletti
Dolce d'intorno spargesi
Suono, onde il tempio ne rimbomba e l'ara.
Oh figlie di Mnemosine,
Che non poss' io narrar gli arcani detti,
Onde il gran Nome celebraste a gara!
 Ma l'alma Diva
Silenzio accenna: tacionsi
Riverenti le sfere, e l'arpe, e i carmi.
L'eterno labbro schiudesi
A quell'altero suon che tutto avviva,
E vien che vinca morte, e obblio disarmi:
 Inclito Nome,
Sì l'odo dir, di fulgido
Raggio io ti cingo, cui non può la tetra
Onda di Lete estinguere.

Bieca appena il sogguarda, e oppresse e dome
Le livide pupille Invidia arretra.
  Di gloria è raggio,
Che dell' arti rifolgora
Sul regal serto, onde l'aurata chioma
Esultando ricingono
D' Italia bella ambo nudrici al saggio
Di Fidia emulator, Vinegia e Roma.
  Della gran mente
Niega fato implacabile
L' opre eternar.... inevitabil scempio
A tutte cose serbasi;
Ma sol con l'orbe incenerite e spente
Del bel fian sempre alle bell'arti esempio.
  Disse, e l' adorno
Vessil, fra lieti plausi
La Dea di propria mano al tempio appese.
L'Arti allora, e le Cariti
Alzaro un canto, e risonar d' intorno
D'Antonio l'immortal Nome s'intese.

Canova a Possagno nella state 1819.

Articolo comunicato all' Ateneo di Treviso alla fine della seduta 19 Luglio 1819 dal Socio Lorenzo Luigi Rossi.

Dacchè il Canova ritrovasi nel villaggio di Possagno sua patria, ove dopo nov' anni si recò espressamente da Roma per osservare i primi lavori del magnifico Tempio di suo disegno, ivi da erigersi a spese di lui; sembrano spirare queste falde alpine un' aura più animata e vivace.

La bramosia di contemplare da vicino un Genio sì industre fra gli artisti di tutta la storia, diresse, a tal volta forastieri moltissimi d' ogni rango, tra' quali non pochi per molti generi di studio chiari ed illustri. Nè fu ostacolo alcuno a tanta affluenza la segretezza in cui tenne il giorno della sua venuta, onde sfuggire le non ambite espansioni de' Possagnesi, volonterosi, com' ebbe a penetrare, di dimostrargli con un incontro giulivo quella gratitudine e venerazione, che ad esso per tante ragioni doverosamente conservano.

Non venne tuttavia tolto il mezzo al Sig. Marchese di parimenti convincersi del loro attaccamento vivissimo, allorchè dopo il vespro,

avviandosi al luogo ove escavate erano le fondamenta, fatto gli venne di mirare occupato nel gratuito accumulamento della sabbia, de' ciottoli, delle pietre, della legna, secondo che più gli gradiva, un immenso numero d'individui d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso, scendenti carichi in mille maniere dalle circostanti balze, colli e foreste.

Spettacolo sì nuovo e caro per anime pietose e sensibili ripetuto venne nella successiva domenica 4 Luglio, e in guisa ancora più toccante e commovente. S'aggiunse il bisogno di spegnere la calce estratta per la prima volta dalla fornace costrutta sul luogo; e l'acqua che non potevasi attingere che a considerabile distanza, diede argomento a tutte le figlie del villaggio di dichiararne di loro esclusivo diritto il trasporto.

Terminate quinci le sacre funzioni ed il canto solenne del *Te Deum* tra il lungo sparo de' masti e l'innalzamento de' palloni aereostatici, provviste si videro senza indugio di secchie le avvenenti Pastorelle di Possagno pronte al faticoso lavoro. L'alacrità e la sollecitudine che tutte indistintamente dimostravano, ad onta della caldissima stagione e delle erte strade, in numero di quasi duecento; l'eleganza de' semplici loro abbigliamenti; le voci e i comuni canti di giubbilo frammisti a' voti, augurj e benedizioni sparse sulla persona alla patria sì ca-

ra; offriano un tale complesso di circostanze per cui a niun astante e molto meno all' insigne artefice possibil era per ogni sforzo esentarsi dal terger lagrime le più dolci e soavi.

Quale straordinaria compiacenza non provò egli nello scorgere maggiore che non gli si avea fatto comprendere in iscritto l'attività e la buona voglia di questi abitanti di cooperare al vasto progetto: stupenda testimonianza dell' amor suo alla patria! Ne rimase anzi così soddisfatto, che a più vago risalto del Tempio, elesse per erigerlo una situazione più eminente; al cui fine acquistò dal proprietario nuovo terreno, nulla calcolando la vistosissima somma fin'allora esaurita negli scavi ed operazioni anteriori.

Non seppe pure obbliare l'animo liberale dell' egregio Commendatore di far conoscere il suo aggradimento all' ottime giovinette per tanto zelo: mentre nella mattina degli otto, tutte le raccolse alle falde di un colle in un'ombrosa vallata, facendo ad esse prestare non che ad uomini ancora un'abbondante refezione. Si trattenne egli quivi seco loro con quella sua particolare affabilità per cui non meno che per l'inarrivabile ingegno cotanto si distingue. In mezzo poi alla gioja, ai canti, ed ai viva, rivolte si videro ad un tratto a regolarsi le trecce tutte le gentili villanelle, dietro un esemplare che il Canova stesso volle il divertimento di comporne sul fatto. Nè così soltanto dimostrò ad esse

l'affezione sua, se dispose inoltre a favore delle medesime la somma di duemila lire ripartite in varj premj da estrarsi a sorte dopo qualche tempo.

In grazia delle istanze avanzategli da molte persone con esso lui in amicizia assai stretta congiunte, e universalmente da ognuno, quando con eguale affabilità le case delle agiate e delle povere, delle colte e delle semplici famiglie andava visitando: che si ponesse cioè la prima pietra del Partenone Cristiano, avanti la partenza di lui, assistendovi egli medesimo, fregiato in qualche modo, onde più dignitosa renderne la solennità; non senza molto resistere v'accondiscese.

Permise quinci che si annunciasse essere il giorno 12 a ciò destinato: ma scoperto avendo risguardarsi ovunque, secondo lui, con soverchio entusiasmo, la sacra e in un semplicissima funzione; decise il sabbato 10 assai tardi, doversi anticipare ed eseguire nella domenica.

Chi è capace di leggere in un cuore sì eccelso, ne saprà anche scorgere il reale motivo, che non è altrimenti quello da lui addotto: poter alcuno incontrare un qualche periglio, riunendosi troppa folla su d'una balza tutta smossa, scavata, precipitevole.

Ciò appena si seppe dagli incaricati a sempre invigilare sulle disposizioni dell'inclito Cavaliere, che dato ne venne immediatamente l'an-

nunzio felice, suonandosi a festa, e facendosi rintronare le Retiche vallate con rimbombanti colpi di masti.

Il bel nascente mattino di Domenica 11 venne pur salutato con simili romorosi contrassegni di pubblica comune letizia. Nè il modesto inganno tolse la compiacenza a Possagno d'osservar pure un numeroso arrivo di popolo, e di soggetti al sommo distinti e ragguardevoli.

Alle ore otto si diè principio alla Messa solenne, cui assistette il Canova vestito dell'uniforme de' Cavalieri di Cristo, e decorato degli insigni Ordini di Commendatore della Corona ferrea, e di Cavaliere di Leopoldo. Ciò che non deesi a tal proposito tacere si è: non aver egli indossata questa parziale serie de' suoi meritati onorifici distintivi, che un sol passo distante dalla Chiesa, ove poi resistette ad ogni maniera d'invito di prender luogo nel presbiterio per lui con pompa addobbato.

Niuna espressione varrebbe a far concepire l'effetto che produsse nell'animo di tutti, il veder Uomo di tanto ingegno, di tanta grandezza, e tanta gloria fornito, collocarsi e confondersi tra gli amati suoi concittadini: manifestando così una affatto naturalissima ripugnanza a comparire degli altri più elevato e distinto.

Finita la Messa, s'avviò verso il vago padiglione inalzato dove doveasi porre la prima pietra, alla sinistra restando dal Rev. Parroco

delegato Episcopale per tal circostanza, attorniato e seguito dalle Autorità civili locali, da' Fabbricieri, dalla speciale Deputazione alla fabbrica del Tempio, da moltissimi rispettabili Soggetti, e da un'immensa calca di Popolo.

E' facile immaginarsi l'effetto pittoresco di tanto concorso e di tanti gruppi di gente in un luogo alpestre e montuoso, esposto alla cocente sferza del sole, e spesso spesso ombreggiato da ramosi castagni.

Compiute le canoniche cerimonie, ritornò alla stanza di prima, ove prese da ognuno congedo, per indi ritornarsene a casa, per le vie più solinghe da lui sempre preferite.

Una lauta mensa venne in tal giorno imbandita dall' egregio Commendatore a tutte le Rappresentanze ecclesiastiche e civili del luogo, a molti amici, alla quale sedettero altresì alcuni nobilissimi forestieri sul momento arrivati, e che ad esso unicamente si presentarono per complimentarlo.

Veri cordiali viva ripetuti in tutte le mense e per le pubbliche vie, spari, suono de' sacri bronzi, innalzamento de' globi, allegra festiva musica sulla piazza, recatasi pure a salutare la natìa casa del tutto nostro redivivo Fidia ed Apelle, furono le dimostrazioni d'universale esultanza, colle quali semplici ed ingenui conduttori d'armenti e di gregge, diedero termine ad una giornata sì dolce, sì memoranda.

In cielo non restarono a rimirar no, giorno cotanto lieto tutte le Aonie sorelle, se della presenza loro su queste fortunate pendici interpreti tra gli altri furono i graziosi poeti Bernardi, Dal Mistro e Bombardini, mediante alcuni elegantissimi componimenti; e se il Pock giovine pittore che in brevi giorni per suo diletto ritrasse a memoria egregiamente in olio le sembianze del Canova, e della Forosetta la cui chioma fu da lui inanellata, copiò colla matita il disegno del Tempio, e sbozzò alcune delle prospettive più interessanti di Possagno.

"Terra oltre ogni dire felice, a' Numi cara ed a' Regi; quanto non se' tu oramai grande e famosa! lasciala pure quando vuoi, Genio incomparabile immortale; che se per breve tratto soltanto ti seguiranno gl' innocenti suoi abitatori, il pensier sempre pure a Te volgeran nella grand' opra indefessi, ricordevoli e grati. Polve pria diverran, che cancellare dal cor l' immagin tua, le conte e segrete tue beneficenze, il tuo dolce parlar, le soavi generose maniere. I più tardi nepoti ancora dopo secoli tanti, dagli avi di te istrutti il Tempio bacieran, piangeran sul tuo marmo, e di tue virtù attoniti, penetrati, invaghiti, la tua memoria onoreranno pietosi.

Canova per gioco pettinò alla greca una contadinella di Possagno.

ODA

di Giuseppe Bombardini.

Leggiadra villanella,
Corri all'usato fonte,
E guarda la tua fronte
Come più vaga appar.
Piacque a Dedalea mano,
(Fatica degli Dei)
Gl'incolti tuoi capei
Raccorre e inanellar.
Ma ve' non superbirti
A sì benigna cura
De' pregi, che Natura,
Silvestre Alcea, ti diè.
Canova può dell'arte
Trar sull'egregie norme
Altra da sasso informe
Più bella assai di te.

Per la venuta in Possagno di S. A. I. R. l'Arciduca Rainieri Vicerè del Regno Lombardo Veneto.

SONETTO

dello stesso.

Su questa rupe solitaria e dura
Regal sembiante non apparve mai,
E, se tu, buon Rainieri ad essa or trai,
Non le resta che un voto, e il ciel ne ha cura.

Per nostro orgoglio e d'ogni età ventura
Qui gli occhi aperse della luce ai rai
Il novo fabbro de' portenti Grai,
Il più destro rival della natura.

Prence, che sei di Cesare l'effige,
Vedi qual per voler del Genio altero
Splendentissima a Dio Mole s'erige?

Oh! si dispiani l'impervio sentiero,
E qui s'impriman colle tue vestige
Quelle del Padre dell' Austriaco Impero.

In Morte di Antonio Canova.

SONETTO

di Giuseppe Piletti.

Più Canova non è, triste concento
Odo per l'aer, ei di natura è il pianto;
Scioglie l'itala Donna atro lamento,
V'unisce Fama il suo funereo canto.

Più Canova non è, meror, spavento
Spira quel luogo reverendo e santo,
U' tien morte immatura il fral già spento
D'italo Fidia, onor del Tebro e vanto.

Più Canova non è, Genio sì grande
In sì grand'alma ammutolì, sparìo:
Ma sonvi di tant' uom l'opre ammirande.

Più Canova non è, ma taciturna
Non ha sua voce del suo genio il Dio;
Italia ti consola, è tua quest' urna.

Pel Tempio di Possagno

MADRIGALE

dell' Ab. Angelo Dalmistro.

Nostri e stranieri inarcheran le ciglia
Questa in mirar di Tempio Attica mole
Sclamando: or per Canova alluma il sole
Del mondo anche l'ottava meraviglia.

Sulla tomba di Canova

ISCRIZIONE

di Antonio Pochini.

Qui giace del Canova il corpo frale,
Ove l'Arte depose il suo scarpello.
Chi trattarlo oserà? Spento è il mortale,
Che sui marmi scolpì l'idea del Bello.

EPIGRAMMI LATINI

di Emilio Tipaldo Cefaleno.

Phidiacus linquit dubios nos morte Canova,
Moribus an scalpro maximus ipse foret.

Corruit, Ausonia, extremum tua fama. Canovam,
Unica qui tibi spes, abstulit atra dies.

Fine del Tomo Quarto ed ultimo.

INDICE ALFABETICO

Delle Prose e Poesie contenute nel Quarto ed ultimo Volume.

FINE.